

Omaggio dell'amico
Nello Marcucci
Chiusi
Pasqua di Resurrezione
1934

LE CATACOMBE

E ANTICHITÀ CRISTIANE DI CHIUSI

DESCRITTE

DA

MONSIG. FRANCESCO LIVERANI.



SIENA
TIP. DELL' ANCORA DI G. BARGELLINI
—
1872.

PREFAZIONE.

Ho scritto questo libro in poche settimane e col soccorso di scarsi libri in una villetta di Montepulciano, offertami dalla cortese ospitalità della famiglia Pilacci, appunto perchè avessi agio di studiare da vicino un monumento di religione e di patria istoria, così splendido, come sono le *catacombe di Chiusi.*

Tanto volli registrare in fronte del libro, ond'abbia solenne testimonianza di gratitudine il mio ospite e perchè, trovandolo povero, sappia il lettore, che a renderlo migliore, senza la naturale insufficienza dello scrittore, altre cause ancora fecero contrasto.

Siccome sempre, ora pure sommetto me e tutte le cose mie al supremo sindacato della Sede apostolica, ricevendone sino da questo momento gli oracoli con quella umile docilità, che deve un figlio a tanta madre. Questa

dichiarazione, che sarebbe tornata soverchia un altra volta, diventa oggi necessaria per la malvagità dei tempi e per la intemperante malignità di coloro, che trovano e bandiscono per ereticale quanto discorda dalle dottrine che essi si sono fabbricate per un fine prestabilito e per uno scopo politico e fanatico, il quale essendo loro fallito nelle mani, n' ha però inacerbito lo sdegno e la rabbia velenosa sino allo scandalo e alla follìa.

Non pure le leggi della onestà naturale, della carità, della giustizia, della cortesia, ma la stessa severa disciplina canonica interdicono a chicchessia di spacciare altrui per eretico o apostata o rinnegato o eterodosso, di privata autorità, quando non sia giudicato o dichiarato tale dalla chiesa. Specialmente poi se sia uno scrittore cattolico, che scrive con cattolico spirito. Che anzi, incontrando negli scritti di costui una qualche proposizione equivoca o dubbia, sarebbe vietato di travolgerla in reo senso, quando ne possa ricevere uno legittimo ed onesto, secondo la mente medesima dello scrittore, che è e si professa cattolico.

Scrivo queste parole, non già perchè io m' affanni troppo di ciò che hanno scritto di me giornali d' ogni colore con diverso intendimento; ma per dichiarare che la legittima autorità della chiesa non ha colpito mai di censura alcuno dei miei libri, di tanti ch' io n' ho divolgato; nè colto in essi alcuna proposizione che non istia

bene colle dottrine ortodosse. E quando pure i miei scritti ne riboccassero, non ne seguirebbe perciò ch'io torni un eretico: perchè vi sono errori, che si recano a colpa della volontà; ed altri, che sono vizio d'ignoranza.

I miei scritti mi bandiscono, non pure cattolico, ma svisceratissimo e fervido cultore di tutte le più minute tradizioni e discipline della chiesa, rapito dietro l'incanto di sua sublime beltà e altero di averla con faticosi volumi illustrata e difesa. Tanto io dichiaro alla gente onesta e dabbene; per chi è mosso da intendimenti biechi, io non ho alcuna dichiarazione da fare. Che se avessero per avventura tratto argomento delle cattoliche disposizioni dell' animo mio dall'essere io partito da Roma, sappiano, che il mio sfratto fù volontario e non ebbe altra cagione che un diverso modo di giudicare cose e persone e vicende. Sopra di che nulla ha da ridire la religione e tutto da rivelare il tempo e l' esperienza. Molti che mi condannano in palese, nel secreto dell' animo sono meco conformi nel medesimo giudizio; e quelli stessi che mi diedero torto dapprima, hanno finito col chiamare sè medesimi in colpa, se non colle parole, almeno con gli atti, siccome monsignor Dupanloup e il conte di Montalembert. Questo però non deve scemare il merito di chi seppe primiero rompere la lancia per bandire alcune verità, le quali erano pericolose, per ciò solo che erano vere.

Queste cose erano dettate dopo aver letto nel *Temps*, da cui le ricopiarono il *Movimento* e la *Gazzetta dell' Umbria* [1] queste parole « il p. d' Azeglio (gesuita) è incaricato di combattere i preti eterodossi, come Liverani. » Solo io o la chiesa può dichiarare la mia eterodossia; e nè io nè la chiesa l' ha fatto mai nè mai ebbe ragione di farlo. Ma sono passati tanti anni, e tante vicende hanno protestato in luogo mio contro il linguaggio menzognero di quei giornali; ch' io mi posso ben risparmiare di farlo. Laonde questa prefazione è posta quivi, sol perchè il libro nacque con essa e perchè tutti i libri hanno la prefazione.

[1] *Gazzetta dell' Umbria*, anno 1861, n.° 270, varietà.

CAPITOLO I.

Origine e nomi varî delle catacombe.

Il luogo dove i primitivi fedeli seppellivano i fratelli, caduti sotto il ferro del carnefice o estinti nella pace domestica, ebbe talora il nome di *cripta*, di *catacomba*, d' *ipogeo*, di *cimitero* e di *arenaria*. Il vocabolo *cripta* risponde all' italiano *grotta*: l' etimologia di *catacomba* [1] è ignota o piuttosto non n' ebbe mai alcuna, perchè fu forse il nome proprio di un braccio del cimitero di s. Cecilia o s. Sebastiano in Roma [2]; e di là fù trasportato, in un significato generale, a dinotare ogni cavo sotterraneo e sepolcrale; *ipogeo* vuol dire ambulacro o portico chiuso e cavato sotterra; *cimitero* vale quanto *dormitorio*. Ebbero i cimiteri cristiani eziandio il nome di *arenarie*, ogniqualvolta i fedeli si valsero di latomie, di cave e miniere di sabbia e arena (che in Roma è volgarissima e utilissima per murare ed è chia-

[1] Cardinale Wiseman, *Fabiola II*, 2 *pag.* 192. Marchi, *pag.* 121-209.

[2] Anastasio bibl. *I*, 22 *ed. rom.* 1717. Mamachi, *Orig. III*, 158. Bosio, *Roma sotterranea pag.* 23 *ed. rom.* 1650. Arrighi, *I*, 1. Bottari, *I*, 2-11. Perret, *VI*, 21 e con essi gli Enciclopedisti, *II*, 729. Gori, *I*, 228-384. Montfaucon, *diario ital. cap.* 16 *pag.* 233.

mata *pozzolana*) per adattarvi una catacomba. La qual proposizione è falsa nella sua generalità, perchè non ogni cimitero fu, prima della sua consacrazione, una miniera o cava di pozzolana; ma ella è vera e sicurissima rispetto a molte arenarie della via appia, salara, labicana, aurelia, nomentana, delle quali si valsero i fedeli per isvilupparvi un cimitero. Alcuni scrittori moderni [1] lo hanno negato con ragioni geologiche e topografiche, le quali non reggono contro la testimonianza della storia e del fatto; e mal si consigliò di porre in accordo queste contrarie opinioni chi [2] ravvisò nelle *arenarie* un *punto di partenza* delle catacombe. Molti altri nomi ebbero le catacombe, passati minutamente in rassegna dai maestri di archeologia cristiana [3]; e senza quelli generali e comuni a tutte, altri sono particolari di ciascuna, che lo tolse o dal luogo o dalle persone, che le fondarono e destinarono all' uso di seppellire i fedeli, o dagli stessi morti più cospicui che trovarono in esse sepoltura. In Chiusi portano il nome di *Catacombe di S. Mustiola* e di *Monte S. Caterina.*

Roma ne possiede al di là di sessanta; e, se ribattono i conti di uno scrittore [4], che non si mostrò sempre fortunato nelle sue speculazioni, corrono ben trecento leghe e chiudono in seno sei milioni di cadaveri. Le principali sono quelle di Calisto, di s. Cecilia o s. Sebastiano o ad *Catacumbas*, quelle di Ermete, di s. Paolo, di s. Pancrazio, di Trasone e Saturnino nella via appia; di s. Agnese, di s. Costanza o s. Lorenzo nella via tiburtina; di Priscilla, di Pretestato, dei ss. Nereo e Achilleo, di s. Alessandro, (novellamente scoperta) *ad Sextum Philippi,* ad *nymphas*, *inter duos lauros*, *ad Ursum pileatum*, che è tutt' uno con quella di s. Bibiana, la quale io ebbi molt' anni in guardia.

[1] Marchi, *pag.* 7-109.
[2] Perret, *VI*, *pag.* 11.
[3] Boldetti, *pag.* 583.
[4] Marchi, allegato da Wiseman *II*, 2, *pag.* 195-99.

CAPITOLO II.

Dei fossarî, o cavatori e di lor arte e professione — se fossero cherici — del diritto di sepoltura nelle catacombe.

Sono astruserie e vertigini le sentenze di coloro,[1] che ravvisarono nelle basiliche cristiane uno sviluppo dell' architettura delle catacombe; o s' applaudirono d' aver trovato nei cimiteri cristiani un germe novello d' arte architettonica; e nei fossarî, o sia cavatori di esse, una novella compagnia di fratelli *Comacini* o massoni. Fermamente qualche industria e magistero d' arte domandavasi per divisare con lento lavorio di scalpello e di marra uno sterminato avvolgimento di corsie, tanto vaste e incastellate le une sulle altre sino ad otto scompartimenti; e la condizione del terreno, ove distribuirli e svilupparli in guisa, che non crollassero in capo ai vivi, nell' atto stesso che venivano apparecchiando il domicilio e la patria dei morti, chiedeva pure un qualche accorgimento. Ma a tanto provvide abbastanza la necessità, maestra sottile e infallibile, e l' arte e l' esperienza più volgare, tramandata di padre in figlio in eredità. I titoli delle catacombe ci forniscono la successione dei fossarî per molte generazioni, donde giova argomentare sul conto del rimanente, che non fù scritto o perì o ancora è da scuoprire. La sentenza di questi archeologi è smentita da un fatto inconcusso e ricevuto universalmente per vero, e cioè che i primitivi fedeli abborrivano dal culto delle belle arti e la chiesa dal canto suo si studiò di stornarli dalla pittura e scultura, ovvero aiutò questa naturale ritrosia; onde le imagini scolpite e dipinte non tornassero nelle loro mani in ragione di un invito cotidiano e di un adescamento verso l' idolatria.[2] Nè i monumenti sotter-

[1] Bottari, *Roma sotterranea III*, 75 fu il primo ad avventurare questa proposizione, che ebbe compimento dal p. Marchi *architettura di Roma cristiana sotterranea pag.* 89, *Roma* 1844. Wiseman, *II*, 1-2 *pag.* 180-93. Perret, *VI*, 15 l' hanno ricevuta per buona moneta.

[2] Mamachi, *costumi etc. I*, 455 *pag.* 274. Buonarroti, *vetri etc. pag.* 84.

ranei che vengono ogni dì alla luce raccomandano punto la sentenza del p. Marchi nè smentiscono certo la nostra; perchè le poche pitture che fregiano le catacombe della città eterna non sono altro che rimembranze e lampi moribondi dell' arte pagana; nè mancano persino rappresentazioni profane e allegorie gentilesche. È troppo pericoloso di voler fermare canoni e regole generali e incastellare sistemi intorno ad avvenimenti così remoti e posti in balìa di lontane vicende. Gli antichi maestri di cristiana archeologia [1] trattarono questa materia più alla buona e alla semplice e non ebbero torto. Il mondo non conobbe allora altra architettura, che la greca e romana, le quali imbarbarirono coll' impero e con lui si trasformarono in altra età, troppo diversa da quella, nella quale dimoriamo ora colle nostre investigazioni. [2]

Che i fossarî, adoperati nell' umile e pietoso ufficio di seppelire i fedeli, possedessero un ministero ecclesiastico speciale e formassero di per sè un ordine minore della gerarchia, è una sentenza, cui non manca il sostegno di solenni testimonianze; le quali però sono ben lontane dal raccomandare questi documenti spicciolati come universale e costante disciplina della chiesa. Altri fù d' avviso che l' ufficio di fossario fosse affidato sempre a tale, che era già cherico. Un dotto e vivace scrittore moderno [3] respinge troppo risolutamente queste opinioni, confortate dall' autorità di venerandi monumenti della chiesa greca, latina e affricana, ove incontrano tracce dei *fossarî* o cavatori, dei *laborantes* o vogliam dire operai e dei *custodes martyrum*, cioè guardiani dei cimiteri, fra le persone e ministeri ecclesiastici. [4] E nè pure faremo buon viso a quel che scrive un re-

[1] Arrighi, *I*, 61. Boldetti, 57 *e seg.* Bosio, *pag.* 33-36.

[2] Cordero di S. Quintino, *della italiana architettura*, *pag.* 185. D'Agincourt, *pag.* 50 e altrove. Vitet, *Revue française*, 16 *luglio* 1830 *pag.* 181. Atti *della Accademia di Lucca*, *XII*, 511.

[3] Wiseman l. c. *II*, 1 — *pag.* 180.

[4] Morino, *de sac. ord. p. III c.* 1 — *pag.* 154 — §. 8-9-11 *e pag.* 155-90. Martene, *de ant. eccl. rit. T. II pag.* 2 *e seg.* Labbe, *concil. T. I acta purgationis Ceciliani et Felicis.*

cente francese, [1] e cioè che il fossario fosse il primo grado della gerarchia; nè che fosse l' ultimo, come spacciarono altri; [2] nè tampoco sorrideremo all' opinione [3] di chi lo rese inseparabile dal ministero di *ostiario* o *suddiacono*; consentendo solo in generale che la cura dei morti e dei cimiteri fosse raccomandata ad un cherico, intendendo sotto questo nome tutti quanti i gradi della gerarchia. Il fossario, che seppellì nelle catacombe di Catania la fanciulla *Nila Florentina,* [4] era prete; e diacono quel Dionigi, che il cardinale romanziere [5] dipinse colla sua penna con troppo maggiore gaiezza e verità, del pittore che lo ritrasse nella cappella del cimitero di Calisto in Roma. [6] Imperocchè costui, a differenza di altri fossarî, quivi ed altrove effigiati, colla marra in sugli omeri e la lucerna in mano e la mannaja e l' archipenzolo e lo scalpello e il mazzuolo ai piedi, porta indosso la tunica clericale col monogramma di Gaza sulla spalla destra e ai due lembi della veste, che rispondono alle ginocchia; appunto come le antiche pitture e mosaici sogliono rappresentare gli apostoli e leviti. [7] Noi non affermeremo certo che tutti i *fossarî* fossero cherici di un ordine, anzichè di un altro; e molto meno che formassero un grado speciale nella gerarchia; ma non risparmieremo certo la nostra venerazione e gratitudine verso l' opera di misericordia, da essi esercitata, e verso l' ufficio geloso e laboriosissimo e pieno di pericoli, da essi sostenuto, non già in terra, ma sotto terra. È pur benefizio

[1] Raoul-Rochette, *acad. des inscriptions et belles lettres T.* xiii, *pag.* 254.

[2] Marchi, l. c. pag. 10; ma poi a pag. 89 lo nega e lo ammette solo per alcune chiese particolari. Prima di lui fù di questo avviso Bottari, l. c. *I,* 14.

[3] Anastasio bibliotecario, *I*, 57 — *colle chiose II*, 303-4.

[4] Muratori, *IV*, 1916.

[5] Wiseman, *l. c. pag.* 177.

[6] Boldetti, *I*, 15 *pag*, 57 — Perret, *I tav.* 30. *VI*, 33.

[7] Ciampini, *vet. mon. I*, 90 *e seg.* scrisse cose molto strane sulle vesti letterate e sul monogramma di Gaza, che vuol spacciare per un marchio di fabbrica o lanificio. Noi ne parleremo altrove. cf. Suarez, *diatriba de vestibus litteratis* pag. 7 la dà per una divisa d' onore. Bottari, *I*, 207-*II*. 125-*III* 65, 106, 161. Buonarroti, *vetri ec.* 89 ed altri scrissero altre cose.

loro che fossero tramandati a noi lontani questi monumenti, così solenni, e queste memorie così tenere e affettuose.

Non mancano esempi i quali persuadono che i fedeli e le famiglie cristiane acquistassero talora a prezzo il diritto e il luogo di sepoltura nelle catacombe.[1] Falso però e ingiurioso alla disciplina della cattolica chiesa riesce, quanto da ciò deducono alcuni scrittori; e cioè che fosse un privilegio, venduto per oro e argento sonante, quello di avere la tomba vicino al loculo dei martiri. Una dottrina cosiffatta è falsa storicamente; perchè mentre da una parte è sicuro per molte epigrafi che il suolo dei sepolcri si comprava e se ne faceva mercato per valsente; e dall'altro che vivissimo era nei fedeli il desiderio[2] di riposare dopo morte vicino ai martiri; non si potrà però mai addurre esempio nè autorità alcuna, che mariti insieme le due cose per creare un abuso abbominevole. E se pure col correre degli anni e col frugare le viscere della terra e razzolare tra le ceneri dei sepolcri un qualche monumento venisse in luce per confermare questa strana opinione, esso proverebbe soltanto che vi furono in ogni tempo prevaricatori e prevaricazioni dalle leggi immacolate del cristianesimo; ma non già che questo abbia stanziato mai ordinamenti o patito consuetudini sacrileghe e simoniache. In questa parte la chiesa n'è maestra eterna e incorruttibile del come non possa barattarsi per moneta una cosa spirituale e santa, qual è certamente per sè medesimo il contatto e la vicinanza di un martire. È virtù o parte di religione il desiderarlo; giusto è o almeno indifferente di retribuire il prezzo del suolo e della costruzione del sepolcro; ma ricam-

[1] Wiseman, l. c. *pag.* 180. Muratori, *ant. ital. diss.* 58 *T. V. pag.* 47 e nel *Tesoro di antiche* iscrizioni T. V.

La tariffa delle sepolture fornita dal p. Marchi, l. c. pag. 84-88 è una grande stravaganza, per non dir peggio Certo non potrà rimproverarsi mai all'erudito gesuita, che noi abbiamo conosciuto e stimato, assai più del suo libro, di spacciare la sepoltura a buon mercato. I suoi confratelli della *Civiltà cattolica* venderebbero certo per tanto meno la *ghigliottina*.

[2] Cancellieri, *dissertazione epistolare Roma* 1819. Marchi, l. c. *pag.* 139-50.

biare con danaro il privilegio di riposare vicino ai martiri, questo non è cosa cristiana. Per cotal guisa i fedeli si sarebbero trovati in condizione più riprovevole degli stessi pagani, i quali per legge avevano sottratto i sepolcreti ad ogni pattovisione o mercato.[1] Tantochè il sepolcro diventava sacro, eziandio prima che vi fosse posto a giacere il cadavere e dicevasi consacrato *sub ascia*; e questo appunto significa il simbolo di una scure o ascia, scolpita sulle tombe o la formola soprascritta. Consacravasi poi *sub ascia*, facendovi adagiare dentro il padrone vivo, come se fosse morto.[2]

CAPITOLO III.

Descrizione delle catacombe e ragione del modo speciale, onde i cristiani seppellivano i cadaveri.

Non è retorica vanità, ma condizione indeclinabile di ragionamento che ci muove a descrivere le catacombe sull' abbozzo lasciatone da Girolamo e Prudenzio.[3] Per chi non abbia scorta di fiaccole e di fidata compagnia i cimiteri cristiani sono sotterranei labirinti, ove smarrirsi e sbigottire. Viali tenebrosi, antri opachi, caverne sterminate corrono tortuosamente e con obliqui ed inesplorati avvolgimenti le viscere della terra, secondando la sinuosità e giacitura dei poggi o sfilando in buie e lunghe corsie, le quali s' incontrano, si cavalcano, si attraversano, rientrano in sè medesime con una rete, una trama, una orditura inestricabile di sentieri; come quelle che sono cavate, non già per metter capo a qualche luogo, ma solo per isvolgersi, svilupparsi e spiegare la pompa funebre e la preda tenuta in serbo dalla morte. Son dunque sempre le medesime, sempre

[1] L. 6 *fin de Rel. L. ossa* § *si locus D. de Rel. L. Quid si locum D. de Rel. L.* 2 *cod. de Rel.* L. *Si quis* §. *Scto de Rel.*

[2] Mazocchi, Muratori, Maffei, e tutta la scuola archeologica del secolo passato si accapigliò per questa formola *sub ascia*.

[3] Prudenzio, *inno XI peristephanon pag.* 1163-78 *ed. Arevalo.* S. Girolamo *cap.* 40 *del commentario di Ezechiele.*

uguali e conformi; nè spettacolo nuovo potrà quivi sorprenderci o ricreare, se già non fosse o qualche scoscendimento e frana di terreno, o qualche spiraglio di luce, traforato per le feritoie o sceso dalle cateratte e luminari, aperti di tratto in tratto nelle volte per dar aria e luce al sotterraneo. Luce fioca e pudica e quasi furtiva e restia di penetrare in questi abissi, non mai agitati dall' aura o ricreati dal sole; luce sinistra e vergognosa di svelare gli arcani della morte; luce che non illumina, ma ferisce e percuote. Se tendi le mani per gir tentoni, dovrai tosto ritrarle, inorridito alla viscosa e salmastra scabrosità della roccia. Il pavimento rassomiglia alle volte, e le pareti son di una stessa tempra e colore del suolo che tu calpesti. Sempre e dovunque opaco silenzio, rezzo uliginoso e sepolcrale, lubrico squallore, tetro e algido tenebrore, nel quale cercherai indarno altro suono, fuor dello scalpito dei tuoi piedi o del battito del tuo cuore, che ti farà credere talora d' aver nemici innanzi o assalitori alle spalle e ai fianchi; mentre pur quivi tutto è morto, tutto senza vigore e senza vita. Se griderai soccorso, l' eco ti risponderà col vuoto e lontano mugghio della voragine o col cupo e rauco gemitio delle polle d' acqua; lo stillicidio delle quali è sempre conforme, come la cadenza di un inno e la battuta di un canto funebre, cui risponde con arcana e incomprensibile armonia il coro dei morti. Il lento e assiduo lavorio delle acque vien grommando gemmati velli e sfaccettate *stallatiti* e *stallagmiti* per fregiarne il sepolcro dei martiri, come un manto di ermellini spiegato sul feretro di un eroe. L' unico frutto, l' unica generazione e produzione e artifizio di questo albergo della quiete e del riposo, di questo domicilio della stanchezza, della corruzione, della putredine e della morte. Errante in questo abisso di tenebre, di terrore e di caligine, muto di riso, di luce, di conforto, camminerai, portato più dall' ansia e dallo smarrimento, che dalla volontà, senza poter ridire o il termine, da cui mossero, o quello cui s' indirizzarono i tuoi passi.

Tali sono le catacombe per chi v' entra digiuno di memorie e di affetti. Laddove per chi è scorto dalla storia, tornano un obbietto, se non dilettevole, certo assai caro e venerando; perchè al tempo delle persecuzioni, i cristiani cercarono quivi rifugio, sepoltura e orazioni. Le catacombe sono quindi un monumento di venerazione per la morte, di speranza nella risurrezione e nella immortalità, di ossequio per una virtù prostrata, ma non doma, nè vinta, nè estinta. L' essere tutto dì alle prese coi tormenti, coi carnefici e coi suppliciî e il pietoso ufficio di seppelire i fratelli caduti chiede ai primitivi fedeli una lugubre dimestichezza colla morte e coi sepolcri; tantochè intorno alle tombe si raccoglievano i cristiani per cercare scampo e aita; e a piè degli avelli e in compagnia degli estinti si armavano di fede e di costanza. Questi sentimenti e queste rimembranze non lasciano noi, che pur siamo così lontani a quel tempo e a quelle vicende, indifferenti alla vista delle catacombe, le quali dopo tanti secoli svegliano ancora in tutti curiosità, venerazione e amore.

Nè senza legittima ragione si dipartirono i cristiani, nel rito di seppelire i cadaveri, dall' uso dei pagani, accostandosi al costume degli ebrei, secondo i quali ebbe Cristo esequie e sepoltura.[1] E di là trassero la fede incrollabile della risurrezione e della immortalità; imperocchè il *primogenito dei dormienti* discese primiero sul letto gelato della morte per benedirla e indiarla, come aveva santificato già la culla, l' infanzia, la povertà e il patibolo. Il crepuscolo e la notte furono la sua gramaglia; l' aurora e il sole nascente fu lo splendore del suo

[1] S. GIOVANNI *XIX*, 40, « sicut mos est judaeis sepelire. » MARCHI, l. c. *pag.* 19 58. Se non chè *pag.* 20 sembra dir quasi che i cristiani appresero l' arte di seppellire i cadaveri *dai giudei*, *che ebbero stanza in Trastevere prima della venuta di Cristo*, che chiama col titolo ignobile di *corifeo*. Invece il p. GARRUCCI, *illustrazione del cimitero ebraico c. c. s. v. T. III pag.* 89 scrive che gli ebrei appresero i riti sepolcrali dai cristiani e questi e quelli dai falisci e pagani, dei quali *mantennero l' uso antichissimo in Italia*. Queste follie sarebbero tenute in conto di eresie, se le avesse scritte qualcun altro.

trionfo: egli fu ravvolto nelle coltri imbalsamate e chiuso nell'avello, donde sortì ammantato di gloria e di smagliante e celeste incorruzione. Da quell' ora la tomba non è più per l' anima cristiana un obbietto di terrore, ma di speranza: il sepolcro è un solco, ove si sparge il seme ed esce il germe della immortalità. E però in tutti i tempi e presso tutti i popoli fu scritto sulle tombe: *qui giace*; laddove nei cimiteri cristiani furono scolpite altre formole, piene di calma e di speranza e cioè « *qui dorme, quivi riposa o è deposto in pace, in Cristo, nell' irene, nel bene.* » Perchè deposte si dicono le cose, ch' altri ha diritto ed animo di ripigliare; e sonno, e non già morte, è quello, dal quale conta quandochessia riscuotersi; tutt' in acconcio e ad imitazione della tomba di Cristo, sulla quale fu trovata la epigrafe non scolpita, ma viva, che diceva: « *non è quì: è risorto.* »

CAPITOLO IV.

Divini uffici celebrati nelle catacombe dai primitivi fedeli.

Abbiamo descritto le catacombe, quali esse appaiono oggi; ma nè pure il vederle e contemplarle con gli occhi giova per averne contezza, s' altri non si rapporta ai tempi, in che furono popolate ancora dai vivi, e non si trasferisce colla mente in mezzo agli uomini che le frequentarono.

Negli amari giorni della persecuzione tu avresti incontrato nei più deserti campi e in mezzo all' ombre e alla brezza notturna vagar furtivamente persone e aliar spettri d' uomini, di donne e di fanciulli e cercare con sospetto le medesime sinuosità dei colli e fermarsi e dileguarsi tra i medesimi viticchi e cespugli di olivastro e caprifico, che vegetano nei ciglioni più dirupati e nelle fenditure più scoscese della roccia. Questi misteriosi fantasmi facevano tutti capo alla medesima grotta, donde si partivano e diramavano sotterranee corsie, illuminate di

tratto in tratto da lucerne fittili. Le pareti del funebre ambulacro erano cinte di triplice scompartimento di feretri, i quali talora giungono fino a sei ed otto ordini, gli uni incastellati sugli altri e tutti scolpiti e cavati nella roccia, come altrettanti scaffali di una scansia o plutei di una biblioteca, che accoglie in sè il libro arcano, ove legge il solo Dio. La luce tremola e rossastra delle lampadi, percotendo nelle grotte, riverberava sulle pareti e lentamente strisciava e frangevasi lunghesso gli spigoli degli avelli, e balenava e vibrava guizzi e palpiti orrendi e infuocati su quegli oggetti eternamente immoti e diacciati. I vortici del fumo dei ceri, delle lucerne e dell'incenso, portati in alto, aderivano alle volte e prendevano forme e colori bizzarri e capricciosi, rassomigliando una nube misteriosa o un luogo artifiziosamente messo a gramaglia e corrotto e talora avevano le sembianze di altrettanti bioccoli e falde trasparenti, pendole e ondeggianti e agitate dall' aura. Le faci e l'incenso, che sono oggidì per noi una pompa e un rito, in quelle sotterranee basiliche furono una necessità, ed erano domandate dalle tenebre e dal fetore. Un armonia celeste, somigliante a lontano coro di gente mesta, usciva di mezzo alla città dei morti. Erano inni e cantici e concenti, alternati in fraterno coro dai figli di quella religione, che è poesia e amore.

CAPITOLO V.

La messa delle catacombe.

Checchè abbiano spacciato in contrario alcuni scrittori ineruditi e sori nelle tradizioni cristiane, il sacrificio che volgarmente chiamasi *Messa*, fu sempre il medesimo, non pure nella sostanza, ma eziandio nella forma e accidentalità dei riti e delle cerimonie. Poche di esse furono aggiunte, poche levate o alterate, e noi possiamo rendere ragione di ciascun cambiamento. [1]

[1] MAMACHI, *Costumi I, 4 — pag.* 295. BURII GULIELMI, *RR. PP. brevis notitia et. Patavii typ. Sem.* 1730.

A punto nell' avviarsi verso l' altare per assistere al sacrificio cantavano i fedeli il salmo quarantesimo, detto perciò *introito*, il quale dalle catacombe traeva la sublime sua opportunità, donde esso è scaduto oggi, per tornare una gloriosa e soave reminiscenza nella pace universale e trionfo della chiesa. Oggi è una rappresentazione e una rimembranza quanto fù allora una azione. I primitivi fedeli, sbucando dalle varie foci delle corsie, si affollavano e accalcavano nell' oratorio [1] in santo raccoglimento e compunzione, alternando dolcissime cantilene. Era un popolo oppresso da giudici iniqui e sanguinolenti, da imperatori crudeli e da un altro popolo indolatra e fanatico, peggiore dei suoi giudici e dei suoi cesari, che gridava intorno all' altare del Signore « *tu sei il mio giudice, o Dio*; *togli la mia causa di mano ai profani e mettimi al sicuro dalla iniquità e dalla frode degli uomini* » al che rispondeva l' altro coro « *tu solo sei lo scudo mio; perchè mi respingerai tu, o Dio, e mi rimanderai sconsolato al cospetto dell' avversario, che mi opprime.* Intanto gli accoliti venivano accendendo i cerei intorno all' altare e il popolo seguitava, cantando « *dischiudi la luce tua e la tua verità: sono esse la mia scorta e la mia guida verso il santo tuo monte e dentro i tuoi tabernacoli. Io entrerò all' altare di Dio, di quel Dio che fà lieta la mia giovinezza* » Così cantava la chiesa novella per bocca di vecchi cadenti, di donne e di fanciulli; la chiesa rinfrancata di gioia celeste nella contemplazione dei suoi destini e trionfi, sempre antichi e sempre giovani « *Al canto sposerò le tue lodi, o mio Dio; e perchè sarai tu mesto, o mio cuore, e perchè mi dai tu tristezza? Confida in Dio; perchè sono ancora in tempo di lodare e trovarmi innanzi a lui, che è mio Salvatore e mio Dio.* » Certamente questo cantico ha oggi perduto gran parte della sublime sua opportunità e delle vive sue allusioni; ma non è punto scapi-

[1] Card. Bona, *L. II*, *c.* 5. §. 1-11. Giorgi, *liturg. R. P. L.* 5. *c.* 7. Mabillon, *com. agli ordini rom.* xxxi. Martene, *de Ant. Eccl. Rit. L. I. c.* 4. *art.* 2. *T. I. pag.* 358.

tato della originale bellezza per chi abbia ali da levarsi a queste alte speculazioni e rimote rimembranze. Al canto teneva dietro la preghiera, che i fedeli di conserva ascoltavano, ritti in piedi, colle mani sollevate; e se talora per breve tempo dovevano piegare le ginocchia, n'erano invitati dal diacono, che intimava loro: *pieghiamo le ginocchia*; e finito il rito e la preghiera, il suddiacono ad alta voce gridava: *rizzatevi*. Dopo le orazioni si disponevano lunghesso le pareti degli avelli, come altrettante ombre di giusti, risorti ad ascoltare la parola di Dio, che il vescovo e il prete annunziava loro, sponendo l'evangelo recitato dal diacono.

CAPITOLO VI.

Il bacio e la cena — effetti civili di questi riti.

Tutto spirava raccoglimento, compunzione, silenzio, mestizia solenne, devota, serena, confidente, interrotta di quando in quando dalla voce acuta di qualche tenero bambolo, che gongolava in seno alla madre; ahime troppo semplice e ignaro del pericolo che sovrastava al capo suo e di colei, d'onde egli traeva il latte, il sangue, le fattezze e la gioia. E però all'appressare della parte più augusta e sublime del sacrificio, detta il *canone*, il diacono intimava « *madri, recatevi in braccio i pargoletti.* [1] » Quindi bandiva lo sfratto ai pagani, ai catecumeni, agli ascoltanti, dicendo « *che non resti alcun catecumeno ec. chi ha fatto la prima orazione, se ne vada.* » Questo è uno dei pochi riti, caduti in disuso e in oblio per le mutate condizioni della cristiana società e disciplina; siccome pure al clero soltanto fù circoscritta la cerimonia, allora universale, di darsi l'un l'altro il bacio e l'amplesso della pace prima della communione. In

[1] S. Clemente, *costituzioni ed. Cotelerio L. VIII, c. 12 T. I. pag.* 402-3. Fleury, *costumi*, 52-139-48-53 *ed. ven.* 1736. Marchi, *pag.* 131-33 non ha illustrato a dovere quel che tocca i catecumeni.

questo abbracciamento fraterno, qual cuore sarà stato quello dei fedeli, quali i pianti, e i singulti di padri, figli e fratelli, cui rispondevano i guai e le lagrime di sorelle, di madri, di spose raccolte in una chiostra, separata dagli uomini. Forse era quello l' ultimo amplesso! forse era quivi seppelito chi ricevette il bacio di pace nell' ultima domenica, per passare tosto sotto gli artigli del carnefice e in preda ai tormenti! di quante e quali separazioni sarà forse foriero ancor questo abbracciamento!

Comunicavano allora i fedeli ad ambedue le specie; e però era mestieri gran copia di vino, perchè tutti partecipassero al calice del Signore. E siccome in quelle grotte sotterranee molestissima riesciva la infestazione delle mosche, dei ragnateli ed ogni ragione d' insetti; quindi un diacono vegliava continuamente intorno al calice, per rimuoverli con un ventaglio di piume o membrane, detto *flabello*; del quale è oggi bandito l' uso, come quello che non è più chiesto dal bisogno.[1] E solo ne resta qualche vestigio nelle pompe solenni dei romani pontefici, quando incedono in sedia gestatoria e si fanno agitare intorno due elegantissimi flabelli. La communione del calice è altresì levata ai laici per ragioni di decenza, di prudenza e di necessità, senzachè per questo riceva sfregio il dogma cristiano o difetto il sacramento, secondo l' avviso di quegli eterodossi, che poi si dissero *utraquisti.*

Degno di profonda meditazione in queste *collette* o adunanze si è per il filosofo, non meno che per il cristiano; come nelle catacombe si trovassero affratellati a darsi il bacio e partecipare alla mensa di Cristo schiavi e liberi, ingenui, manomessi e libertini, romani e barbari, creoli e sciti, bianchi e bruni; i quali tutti a questa scuola e a questa accademia ricuperarono la coscienza di ciò, che pur troppo era cancellato da tutti i cuori e da ciascuna mente, e cioè che gli uomini sono fratelli e indistintamente figli di Dio, fattura di Dio, sorte ed eredità

[1] Achery, *T. IV*, 142. Cronaco Alessandrino, *pag.* 849. Boldetti, l. c. 205. Morino de ss. oo. *p. II pag.* 178. S. Clemente, *costituzioni*, l. c. *pag.* 405.

di Dio. Gli schiavi e i pellegrini ebbero quivi per la prima volta il bacio dai liberi e dai cittadini romani, dai quali non avevano ricevuto sinora che flagelli, scudisci e verghe; siccome le ancelle e le schiave ebbero l'amplesso dalle matrone, che erano use di comandare a colpi di spillo. Nelle catacombe dunque gli uomini s'accorsero per la prima volta di essere fratelli; quivi si riconobbero, si ravvisarono; quivi fecero la grande scoperta e la sublime conquista di ciò che era loro, di quella verità, donde l'uman genere era scaduto e prevaricato;[1] quivi fù posto il tirocinio e colta la primizia di quella dottrina, destinata a riformare e rinnovare il mondo, cioè l'universale fratellanza e uguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio. Ai piedi dell'altare e intorno alle tombe dei martiri furono compiute le prime manomissioni, non più consigliate da gratitudine, da amore delle persone, dal fasto, dalla benevolenza, dalla sazietà, ma sì dall'ossequio della natura comune. In questi sotterranei furono appuntate le prime leve che scassinarono il grande edificio del mondo pagano, le ruine del quale furono la base della moderna civiltà, appunto come le colonne, i fregi, i capitelli prostrati delle antiche basiliche, furono materia alla costruzione dei monumenti delle arti risorte.

Nè può passare inosservato come la natura 18 secoli addietro vestisse la medesima causa delle medesime sembianze, cioè di una insidia, un agguato, una operazione arcana e misteriosa, quasi come la generazione o la preparazione e lo scoppio di fenomeni plutonici e tellurici. Difatti il proletariato, il pauperismo, la causa dei paltonieri e cialtroni si vien oggi maturando nelle miniere, nelle cave, nei laboratoi sotterranei, negli opifici sepolcrali ed opachi, quasi fra le tombe e nell'averno; come già altra volta fù trattata e risoluta nelle catacom-

[1] Il sentimento della comune uguaglianza si dilatò repente e si chiamò *senso comune* e Marcaurelio *L. I* §. 16. lo enumera tra le virtù di Antonino pio e si rivela in tutta la vita di lui. Giovenale, *III*, 8 scrisse « Rarus enim ferme sensus communis in illa Fortuna. »

be, nei cimiteri, nelle arenarie e latomie, nelle grotte di sabbia e pozzolana dagli schiavi, dagli oppressi, dai miserabili, che erano la democrazia antica, in nulla più fortunata o peggiore della moderna. Trionferà questa, come già trionfò quella? se le manchi il sentimento morale e l' entusiasmo religioso farà delle ruine, senza speranza o compenso di vittorie. Saranno gli sforzi disperati e impotenti della *guerra dei servi*,[1] ma non il castissimo trionfo cristiano.

Il democratico Balilla potrà raggiungere la feroce magnificenza dello schiavo *Satiro* e far trasecolare il mondo, ma non rinnovellarlo, perchè questo è privilegio del fervore impavido di un altro *Satiro*, vernacolo cristiano[2] e compagno di Felicita fantesca.

CAPITOLO VII.

Come sia da ricevere la tradizione che Claudio II imperatore fosse consanguineo di s. Mustiola.

Claudio II imperatore, detto *illirico* dalla patria e *gotico* dalle vittorie, nacque di piccol sangue e di basso luogo, tanto che ignorasi il nome del padre e del paese, donde uscì. Non mancò chi lo spacciasse per bastardo di uno dei gordiani. Non pago della nobiltà dell' animo e del valore e della gloria e del possesso dell' impero del mondo, mendicò favolosi antenati dai sofismi di Pollione e dalle piacenterie di Vopisco. E mentre da ultimo faceva gettito di vera grandezza,

[1] Diodoro di Sicilia, *L.* xxxii-vi inserito da Fozio *nella bibl. T. I. pag.* 278 e *seg. ed. Milanese* 1836. Quel che incontra a *pag.* 296 sembra una contraffazione degli atti delle ss. Felicita e Perpetua.

[2] Ruinart, 87-88 *atti dei ss. Felicita e Perpetua,* che sono delle più sublimi cose, che fossero scritte mai. Satiro, morso da un Leopardo e già in camino per essere sgozzato, piglia di dito a Pudente un anello e glielo restituisce intriso di sangue. Perpetua, fatta trastullo delle corna di una vacca, si rassetta gli sbrendoli della veste e si ricompone lo spillone in capo; e data a scannare a un gladiatore novellino, gli afferra il braccio tremante e si appunta il ferro alla gola.

perdendo a brani l'impero, puerile compenso gli cercarono i suoi lodatori nella vanità d'illustri antenati e in quella nobiltà, che rare volte il merito trova, appunto perchè destinato a generarla. Quindi fù detto *Marcaurelio*, *Flavio e Valerio.* [1]

Non fu nuova allora questa servile adulazione; perchè Ottaviano Augusto senza sdegno ascoltò dalla rauca eloquenza di Messala Corvino [2] la sua discendenza dagli dei; e gli antonini ultimi vollero per violenza derivare da Marcaurelio. Favolosa certamente è la origine di Claudio dai Flavi o Aurelii; ma sicura è quella di Costanzo da lui per via di donna. Ebbe due fratelli; Quintillo imperatore, acclamato e spento ad un'ora; e Crispo, padre di Claudia, maritata ad Eutropio dardano, abitante nella Mesia. Di essi nacque Costanzo Cloro, padre di Costantino il grande ed avo di Costanzo, il quale ebbe molta cura di tenere alta la condizione di lui, per nobilitare così la propria.

Salì all'impero il 24 marzo 260 e fù predecessore di Aureliano, sotto il quale consumò il martirio s. Mustiola, la quale dagli atti e leggende e dalle iscrizioni longobarde è chiamata *consanguinea e cugina* [3] di Claudio imperatore. Alcuni presero in senso proprio la parola *consobrina*; [4] altri, contro la verità e la storia, fece nascere Costanzo Cloro da Quintillo, che era suo prozio [5]; infine uscì fuori un altro, dicendo che Mustiola era cugina dell'imperatore Claudio in senso latissimo [6], per ciò che la gente *Mustia*, celebre in quel di Padova, poteva avere delle propaggini nel vicino [7] Illirico, che fù patria di Claudio. Nessuno chiese mai se questa parentela avesse relazione

[1] Trebellio Pollione, *pag.* 299 *ed. parig.* 1603. Baronio, *annali II*, 445. Crevier, XIII, 130. Muratori, II, 109-80. Lupi, *epitaph. Severe pag.* 7. Tourlet, *abrege et. de la vie de l'empereur Iulien I*, 2 *e seg.*

[2] Messalae Corvini, *H. A. SS. T. II pag.* 32. *ed. fior.* 1725.

[3] Ballandisti, *T. I di luglio pag.* 638.

[4] Pasquini, *pag.* 9.

[5] Bartolini, *pag.* 7.

[6] Cavedoni, *pag.* 6.

[7] Furlanetto, *lap. palav. pag.* 269.

cogli antenati che a Claudio diede natura, ovvero con quelli che gli accattò l'adulazione. Io credo che non peraltro fosse Mustiola chiamata consanguinea dell'augusto, se non perchè, avendo gli adulatori trovato a Claudio una discendenza dalle più illusti famiglie romane, colle quali il volgo, per ragioni forse del pari gratuite e favolose, spacciava avere Mustiola vincoli di parentado e di stirpe, Claudio veniva ad essere putativamente gentile di lei.

Mustiola non è altrimenti gentilizio della gente *Mustia*, che fiorì in quel di Padova, nè questo paese si può dire vicino all'Illirico prima dello scuoprimento delle ferrovie e del telegrafo. Ed in ogni modo è un prenome, che la matrona chiusina poteva avere redato dalla madre o dagli avi materni, ma non mai dal padre, che era della gente *Asinia*. *Mustiola* è un vezzeggiativo femminile, derivato dal maschile *Mustio*, che in italiano vuol dire *moscone*; laonde *Mustiola* vale quanto *Moscherina* o *Moschina*. Cercò altri l'etimologia di questo nome nel *mosto*, corroborando questi sogni colla lezione di un codice dei certosini di Bruxelles, che a Mustiola affibbia l'aggiunto di *dulcissima*;[1] altri lo trasse da *Mus*, donde deriva *mustela*, scritto nelle catacombe anche *Mustella dulcis*, che rovescierebbe il sostegno della lezione di Bruxelles. Nè le ciurmerie del Cavedoni sulle Fabiole e la moltitudine dei gentilizi, raccolti dall'orgoglio latino coi parentadi e colle eredità, calzano quivi; perchè la stirpe della martire n'è oggimai conta nella epigrafe della sua consanguinea *Giulia Asinia Felicissima*. Il nome gentilizio è *Asinia*: il prenome *Giulia* può dare qualche odore di affinità colla gente *Giulia*, come *Mustiola* può essere prenome, tolto dall'ascendenza materna della gente *Mustia*. E però non dubitiamo punto di affermare che la nomenclatura intera della matrona chiusina fosse *Mustiola Asinia Felicissima*, attribuendo al prenome *Mustiola* il valore di *Moschina* o *Moscherina*. Ci

[1] Bollandisti, §. 3. Muratori, IV *Thes. pag.* 2003. *n.* 8. Reinesio, *cl.* 20. *n.* 368.

manca il bandolo della vera genealogia di Claudio e n' abbiamo una favolosa e improvvisata dagli adulatori: non dai ciurmadori e cortigiani, ma da gente pia e devota e tenera delle glorie di una martire, deriva la tradizione, forse non più sincera dell' altra, ma in ogni modo più venerabile, della parentela di *Mustiola* con Claudio imperatore; che può anche riposare sopra relazioni di addozione o di latte o di condizione libertina. Questo solo è certo che il nome gentilizio della martire è dei più illustri tra le famiglie romane e quindi non ripugna che talora fosse stretto di parentado colle stirpi che furono illustri nell' impero; e chi lo cercasse sottilmente, lo potrebbe ancora dimostrare a traverso di tanta fiumana di secoli e di vicende, quanta è corsa dal nostro al III secolo. Che anzi l' agreste leggenda degli atti di s. Mustiola può gettare qualche raggio sul secreto della storia intorno alla vera origine di Claudio *gotico*, il quale da giovane militò sotto Treboniano Gallo umbro, già provetto e consolare e poscia imperatore, e fù compagno del figlio di lui Volusiano e dei figliastri o addottivi Erennio ed Ostiliano *etruschi*; e quindi ha potuto avere con essi legittimi o illegittimi vincoli di consanguinità. Moglie dell' imperatore Treboniano Gallo era *Asinia* o *Afinia Gemina Bebiana*, chiarissima donna; [1] il titolo della quale era già a Perugia ed ora è disperso; ed *Afinio* o *Asinio* è uno dei cognomi di Volusiano. Un *Asinio* Gallo fù secondo marito in più remota età di Vipsania Agrippina, ripudiata da Tiberio. [2]

[1] MURATORI, 253. *n.* 2-4. 670. *n.* 4. ECKHEL, VII, 370. BORGHESI, *dichiarazione di una Lapide gruteriana III*, 490. *V*, 279. ORELLI, 977-97. VERMIGLIOLI, *I. P.* 506. *n.* 121 e *lettera al Rubbi. — Mercurio italiano* 1797 *pag.* 267 *sem. III.*

[2] SVETONIO, *in Tib.* 7. TACITO, *ann. I*, 12. *III*, 19.

CAPITOLO VIII.

Epigrafe di una consanguinea di s. Mustiola: essa conferma la tradizione e le leggende.

Una epigrafe è oggi murata nella parete sinistra di chi entra nella cattedrale di Chiusi, ivi trasportata dalla basilica di s. Mustiola, alla quale prevenne forse dal cimitero sottoposto e dice così:

B. M.
iuliae
sanctissime ex gene
re mustiole sanctae
asiniae felicissime que
vixit annis XXXVII pompo
nius felicissimus coniu
gi incomparabili deposi
ta XIII kal. ianuarias d. solis

Quando vidi dapprima questo titolo, lo reputai apocrifo, specialmente per la formola *sanctissime ex genere mustiole sanctae*, la quale non ha riscontro in altre epigrafi della cristiana archeologia. E tanto maggiormente crebbero i miei sospetti, perchè non ignorava che intorno a questo vanto di Chiusi ebbero luogo gare e contese municipali e letterarie, nelle quali talora furono falsati e improvvisati documenti. Difatti uscì nel 1747 una sciatta lettera per dimostrare che s. Mustiola ebbe martirio e sepoltura vicino alle mura di Sutri.[1] Non istaremo quivi a riferire le melensaggini di quello sgraziato scritto sulle varie

[1] CENNINI COSIMO, *Lettera inserita* da LAMI, *nelle novelle letterarie di Firenze T.* VIII *pag.* 534-40 *anno* 1747. La conclusione dello scritto è che il corpo di s. Mustiola non fù mai a Chiusi, ma in ogni modo i chiusini possono e debbono venerarlo, come se vi fosse.

lezioni dei codici, che invece di Chiusi, leggono *eusinam, clusinam, selusinam, seleusinam civitatem*; o sulla distanza che corre da Sutri a Falisci e da Falisci, a Chiusi; nè sul tempo che spender doveva il prefetto Turcio per fare il viaggio; cose tutte che non si possono ragionevolmente affermare o negare e sono coperte da una tradizione, raccomandata a monumenti, che tocchiamo con mano. Gli atti o leggenda della martire nel codice di Monte Amiate scrivono sempre *clusina civitas*. Il Surio e Bollandisti [1] ebbero in mano codici, che fornivano ambedue le lezioni, cioè *eusina* e *clusina civitas* e sentenziarono che la seconda lezione è da preferire alla prima; la qual cosa è senza fondamento alcuno di buone ragioni. Imperocchè come il lago di Chiusi fù detto *eusino* in antico; così *eusina* poteva dirsi la città che vi siede sopra, sebbene il suo vero nome sia Chiusi.

Il Cennini è riboccante di errori, ma non di frode; perchè la iscrizione di *Giulia Asinia Felicissima* non poteva contraffarsi allora, essendo già stampata tredici anni innanzi nel 1734 dal Lupi, sebbene il Muratori la spacciasse come scoperta nel 1735 e il Cardinali [2] la reputasse ancora inedita nel 1821. Tra le vertigini che accompagnano questo monumento noteremo solo la cifra B. M. (*benemerenti* o *bonæ memoriæ*) dal Lupi spiegata colle parole *beatæ martyri*, e riferite ad una persona che nel corpo della epigrafe è detta *santissima e della stirpe di Mustiola santa*. Nè il giorno della morte di Giulia, segnato colla formola *die solis* può essere una scimmiatura di quello preziosissimo di *Aurelio Melitio* della medesima catacomba, perchè venuto alla luce un secolo dappoi, cioè nel 1830. [3] Un archeologo più diligente, che acuto, fu d' avviso, che il *die solis* gittasse odore del quarto o quinto secolo. [4] Quella formola potrebbe

[1] Bollandisti, l. c. Surio, *T. IV*, *pag.* 77.

[2] Lupi, *epit. S. Severae pag.* 102. Muratori, *Thes. T. IV pag.* 1891. Clemente Cardinali, *iscrizioni inedite — Giornale arcadico T. XI pag.* 250. *n.* 26. *anno* 1821. Pasquini, l. c. *pag.* 27. Cavedoni, l c. *pag.* 5.

[3] Pasquini, l. c. *pag.* 23.

[4] Cavedoni, l. c. *pag.* 5.

sollevare il monumento ad una età ancor più remota, se il complesso della dicitura non consigliasse a negargli soverchia antichità, alla quale però gli dà diritto la intera nomenclatura romana, ossia dal prenome, nome, e cognome. La gente *Pomponia*, alla quale apparteneva il marito di Giulia Asinia, era vastamente dilatata nel territorio di Cortona, ove incontra una *Pomponia Felicitas.*[1] Nel cimitero poi di s. Mustiola fu trovato un titoletto, che nel rovescio conserva le orme del gentilizio POMPO*nio* e nel diritto porta scolpito l'epitaffio di *Sulpizio Felicissimo diacono.* Stando a posta degli araldici[2] la gente Pomponia vanta origini reali ed è sabina di origine; altri invece le segna un cespite etrusco, secondo gli indizi forniti dal sepolcreto di Chianciano nel 1808 con il titolo di *Aruntia Perna Pomponia.* Vermiglioli illustrò l'ipogeo della gente *Pomponia* etrusca, scoperto a Perugia; presso il nobile sig. Fanelli di Sarteano ho veduto poc'anzi un marchio di bronzo col motto *C. Pomponius Celer* di bellissimo carattere. Secondo i commenti che vi fanno sopra gli archeologi il *Perna* etrusco diede origine al gentilizio della gente *Pernia*, e due *Perni* sono ricordati nel cimitero chiusino di s. Mustiola, siccome vedremo. Tutti questi cenni di *Pomponi*, di *Perni*, di *Felicissimi* sono altrettante scintille, che ci scorgono a ravvisare fra alcune persone degli estinti, relazioni e dipendenze, delle quali, per difetto di più chiare notizie, deve tener conto un sottile investigatore delle antiche memorie. Forse la gente *Pernia* e *Pomponia* si fusero insieme. Quindi il gentilizio *Pomponio* scolpito sopra titoli cristiani, dedicati nel cimitero e scritto nel rovescio di un titolo, a mo' di rifiuto o di scarto, danno un cenno della conversione di quel parentado e che il cimitero fosse cavato nei fondi di quella casa.

[1] Gori, *II*, 389.

[2] Plutarco, *in Numa pag.* 73 *ed. parig.* 1624. R. Streinnius, *de gen. et fam. rom. T. VII Graevii pag.* 1077-84. Ant. Augustinus, *de fam. rom. ivi pag.* 1209. Fulvio Ursino, *ivi pag.* 1280. La gente *Asinia* fù plebea; dalla Pomponia vennero la *Pinaria*, *Calpurnia* ed *Emilia*. Maggi, l. c. *pag.* 30. Vermiglioli, *I*, 149. Lanzi, *saggio ec. I*, 331. *II*, 448-55.

Comecchè sia oggi dileguato ogni indizio storico o tradizionale, certo è che sui poggi di s Mustiola esisteva nel 774 un casale detto *Pompona* o *Pompana.*[1] Il cognome *Felicissimo*, comune a più persone in sì scarso numero di estinti, che in sè accoglie la catacomba, dà indizio ch' egli fosse un motto di riconoscimento nella congiura dei *monetari*, che turbò il regno di Aureliano; e che sotto quel nome sia adombrata una riscossa dei cristiani e che i due titoli, politico e religioso, procedessero di pari passo e si scambiassero e cuoprissero vicendivolmente. La storia ne dà appena un cenno « *v' ebbe sotto Aureliano la guerra dei monetieri, dei quali era capo il ragioniere Felicissimo* » così Vopisco. E lo stesso Aureliano ne dice poco più in una lettera allegata dal medesimo: « *i monetieri, sotto la scorta di Felicissimo, il più abbietto degli schiavi, al quale aveva affidato la gestione del fisco, hanno fatto scoppiare lo spirito di ribbellione. Sono stati schiacciati colla perdita di settemila soldati irlandesi, ripuari, castriani e tartari.* » Fu una guerra intestina e urbana e v' adoperò i barbari per comprimerla, onde i soldati non facessero causa comune coi sediziosi.[2] Non fà onta alla religione dei martiri che la loro sorte fosse travolta in una causa di stato o che dalla politica si togliesse a prestanza la materia e l' occasione per imperversare contro il cristianesimo. La nuova dottrina aveva messo il fermento nelle plebi; qual maraviglia che scoppiassero da una parte la riscossa e dall' altra la repressione? il ragioniere Felicissimo non poteva forse essere cristiano?

Questi sono lampi di luce, che non rischiarano, ma mettono in moto ed agitano la caligine, che involge quella remota età. Sicuro è solo che Mustiola uscì dalla gente *Asinia* e però era consanguinea altresì di altri augusti; nè lo fu forse di Claudio II, se non in quanto egli era bastardo dei gordiani o la volgare opinione, francheggiata dalle vane sottigliezze di Tre-

[1] Brunetti, *C. D. II.*
[2] Vopisco, 222.

bellio Pollione e Vopisco, lo fece per violenza entrare nella gente Flavia e gli cercò avi, maggiori ed antenati augusti e di caliginosa antichità. Quindi Claudio dai suoi lodatori e dal volgo fu congiunto alla stirpe di s. Mustiola, più di quello che Mustiola si accostasse alla stirpe di lui. Era il secol d' oro della vanità e dell' orgoglio: imbaldanzivano nelle memorie, non trovando verace fondamento di valore. A Roma Claudio, a Palmira Zenobia, Trebellio Pollione e Vopisco nella storia e il volgo nella popolare credulità pargoleggiavano colle fole di Semiramide, Didone, Cleopatra, dei Tolomei e dei Dardani. I fedeli di Chiusi non andarono esenti dal soffio che spirava a quel tempo e non si peritarono di registrare questo vanto, o vero o supposto, negli atti sinceri della passione della loro illustre matrona. E intanto rapportarono il suo parentado al più vicino imperatore, in quanto Claudio si era compiaciuto già di gloriosa origine. E forse questo titolo valse talora alla cristianità di Chiusi in ragione di schermo e di riparo contro il furore delle persecuzioni e le fu scampo contro l' arbitrio feroce e grifagno dei commissarî imperiali. [1]

CAPITOLO IX.

Quistioni intorno ai martirologi e passionali e leggende di s. Mustiola; e s' ella fosse vergine o sposa.

Nei martirologi di Beda, Floro e Adone non incontra memoria alcuna di s. Mustiola. Usuardo è il primo che ne fà la commemorazione e tutti gli esemplari del suo martirologio, passati in rassegna dai Bollandisti, [2] registrano invariabilmente il

[1] Vatry, *mém. de litteratura T. XXV pag.* 487. 2 *luglio* 1843, scrisse una memoria per provare che la famiglia Giulia, soltanto favolosamente discende da Giove, Venere, e Anchise. Quale scoperta! Le Memoires de Trevoux *anno* 1729. *pag.* 1213-1371 tessono la genealogia di molti imperatori.

[2] Bollandisti, l. c. §. 3. Sollerio *Ant.* 1714. *pag.* 378-79.

nome di lei, da due soli in fuori; i quali però sono di tanta autorità, da mettere in quegli illustri agiografi ragionevole sospetto, che i nomi dei martiri chiusini non appartengano al testo originale di Usuardo, ma vi fossero intromessi a mo' di postilla; cosicchè il Sollerio vorrebbe dar loro lo sfratto eziandio dal martirologio usuardiano. Ma il suffragio di Usuardo non sarebbe certo nè più antico nè più autorevole dei monumenti longobardici e tutti insieme della tradizione, per la quale hanno valore i monumenti e lo stesso martirologio romano, che reca la commemorazione dei ss. Ireneo e Mustiola ai 3 di luglio.[1]

Tanto il martirologio romano, come quello di Usuardo e calendarî e passionali antichi diedero il titolo di matrona a s. Mustiola; mentre alcuni altri agiografi[2] la spacciarono come vergine e come tale fù sempre venerata con officio proprio nella diocesi di Chiusi, Siena e altrove. Risolutamente i Bollandisti[3] affermano che noi dobbiamo rapportarci agli atti genuini e al martirologio romano, che la dice *matrona*, contro le consuetudini della chiesa particolare di Chiusi, che la venera come vergine. Ma, chi ben guarda, non poteva la chiesa romana attingere le notizie sulla condizione di s. Mustiola altronde, che dalla cristianità di Chiusi; nè è credibile che Roma fosse condotta in inganno, ovvero consentisse che la chiesa di Chiusi vi dimorasse per sì lunga stagione. Vero è che alcuni[4] negarono a Chiusi questa gloria per attribuirla a Sutri; nè mancò chi spacciasse s. Mustiola come nata nella *massa vetarnense* e in Toscanella ed ivi dannata a morte; ma noi non iscialaqueremo le parole per confutare sentenze di tal fatta e nè pure ricorderemo la goffaggine di quel baccalare[5], che sembra volerla

[1] Bollandisti, l. c. §. 4. Baronio, *ann.* 275 *e note al martirologio.*
[2] Ferrari, *novus catalogus. ss. et. Venetiæ* 1625, *et nova topographia in martyrologium pag.* 405, *ivi* 1609. Gori, *II*, 440. Tillemont, *IV*, 682 dice che le cronache del Ferrari « sent bien plus la fable. »
[3] Bollandisti, l. c. §. 6.
[4] Cennini, l. c. *pag.* 519. Repetti, *III*, 159-40.
[5] Bartolini, l. c. *pag.* 8.

raccomandare per vergine e sposa insieme. Questo solo noi affermeremo risolutamente, che il martirologio romano e le leggende, chiamandola *matrona,* non si trovano in contraddizione colla sua patria, che la saluta come donzella e vergine. Certo sarebbe cosa ridicola che nella medesima chiesa, alla lettura del martirologio romano, si bandisse come sposa colei, che poi nelle altre cerimonie è detta vergine. La diffinizione di questo dubbio dipende dal significato ragionevole e legale dato alla parola *matrona*, intorno alla quale incespicarono gravi scrittori.[1] In un titoletto cristiano è dato il titolo di matrona ad una bimba di un anno.[2] « Matrona o madrefamiglia si chiama la donna, ancorchè vergine; e padrefamiglia l'uomo, ancorchè senza toga » dice Tertulliano[3]; e Ulpiano[4] scrive « quando odi dire madre di famiglia, intendi una donna di ricapito .... e nulla monta che sia maritata o vedova; nè le nozze o i natali la rendono matrona, ma la dignità. » Ecco dunque rimosso ogni dubbio e dimostrato chiaramente come il vocabolo *matrona* simboleggia la condizione della donna, non già rispetto alle nozze, ma alla dignità, alla onestà, alla balìa di sè. Questo vocabolo vale certo a differenziare una donna maritata da una donzella; una pulzellona da una bambina; ma vale ancora a dinotare una donna di qualunque età o condizione, che sia sciolta dalla patria potestà e goda autorità ed abbia privilegio di ricchezze e di nobiltà.[5] E tale fù forse Mustiola, comechè fanciulla, giovane e bella tanto, da accendere delle sue grazie i medesimi suoi oppressori. Gli atti ci fanno sapere com' ella possedesse un pa-

[1] Tillemont, *IV,* 682. Bosio, *pag.* 253. Arrighi, *I,* 458.

[2] Maffei, *m. v. pag.* 264 *n.* 13. Muratori, *Th. IV pag.* 1911 *n.* 6. Zaccaria, *istoria lett. d' Italia T. V*, *pag.* 488 « pete pro parentes tuos Matronata matrona que vixit annum I dies LII. » Uno è nome e l' altro titolo. Ruinart, 303-39.

[3] Tertulliano, *de virg. veland* c XI.

[4] Ulpiano, *de liberis exhib. L. deinde. De verb. signif. L. pronuntiatum. L.* 4 *de his qui sui vel alieni juris sunt. L.* 34 *de soluto matrimonio. L. post mortem ff. de adoptione et emancipatione.* Gellio, *XVIII*, 6.

[5] « Honeste nata, matronaliter nupta » è detta Perpetua nei bellissimi atti presso Ruinart, 81. *matrona* è il femminile di *patronus.*

lazzo e beni e servi, come godesse di una autorità e venerazione sterminata nel paese; le quali cose tutte stanno bene insieme col titolo di matrona; comecchè ella non abbia conosciuto altre nozze che quelle di Cristo.

Quindi è solo apparente e imaginaria la contraddizione che la volgare opinione trovò o piuttosto creò tra il martirologio romano, che saluta s. Mustiola come matrona, e il rituale della diocesi di Chiusi, che la venera come vergine; tantochè avendo le diocesi di Montepulciano e Siena fatto istanza perchè fosse loro concesso di uniformarsi all' ufficio celebrato in Chiusi n' ebbero facoltà nel 1791 e questa fu poi confermata da pp. Pio VII.

Nel 1804 furono promossi altri dubbi sul conto della qualità e culto di vergine, reso in Chiusi a s. Mustiola; e la controversia fù ventilata sino al 1808, nel quale uscì un decreto inspirato dall' antica sapienza e discrezione romana e cioè « *che si adducessero altre ragioni* » troncando così per isghembo una contesa improvvida e puerile, senza nulla diffinire. Un missale in pergamena della libreria Dominicini, nel calendario messo innanzi agli offici, reca il nome di *s. Mustiola vergine e martire ai 3 di luglio.* » Un antichissimo rituale laurenziano[1] tra le litanie dei santi e nel coro delle vergini accoglie il nome di lei; Passionali, e lezionari, marucelliani, riccardiani, di Prato e di Pistoia confermano questa tradizione della chiesa di Chiusi e le nostre conclusioni.

[1] Rituale laurenziano XVII, 3. Codice Marucelliano c. 159. RICCARDIANI, 248-2858. Roncioniana di Prato cad. ms. n. 2 e quelli di Pistoia allegati da ZACCARIA, *anecd. et bibl. pistor. pag.* 88-94-199. Cf. nel CODICE DIPLOMATICO una bolla di Gregorio pp. VII e due diplomi di Pietro ed Ermanno vescovi di Chiusi; il *monastico lateranense* pubblicato in Roma dall' AZEVEDO, *nel* 1752; e l' antichissimo *ordine senese*, divolgato dal TROMBELLI in *Bologna nel* 1766 *pag.* 214 con la data corrotta del 1213; quando invece il cod. IV, I, 4 della Biblioteca di Siena fornisce quella del 1215.

CAPITOLO X.

Atti del martirio di s. Mustiola — sincerità, età ed autorità loro, e giudizio degli agiografi intorno ad essi.

L' Ughelli [1] afferma di avere veduto nel monastero di s. Salvatore al monte Amiata gli atti di s. Mustiola, troppo diversi da quelli che corrono per le mani di tutti, alludendo forse a quelli pubblicati dal Surio, [2] il quale ebbe ripugnanza di darli, come li trovò in *egregi libri manoscritti* ed emendò il testo per rispetto del lettore. La qual cosa vuol dire che erano sozzamente scritti ed egli li raffazzonò. Il medesimo rimprovero tocca, non già al Lippomano, [3] ma al suo editore. I Bollandisti [4] quindi rimproverano ragionevolmente il Surio di soverchia licenza e di arbitrio e rimproverano l' Ughelli del troppo riserbo, che lo consigliò solo a citarli, senza pubblicarli. Non è quivi il caso di concludere che non vi è mezzo nè via di andare a versi di questi valorosi gesuiti. Io non so bene se, per mettere pace fra i morti o per non suscitare gelosie tra i vivi il dottissimo Bandini, [5] si consigliasse di spacciare che gli atti di s. Mustiola del monastero di s. Salvatore del monte Amiata erano stati pubblicati dai Bollandisti, quando questi, senza il rimprovero avventato contro l' Ughelli, schiettamente affermarono di aver tratto la loro lezione dalle carte del Rosweid, il quale li aveva trascritti da un codice di s. Salvatore di Utrecht, collazionato con altro manoscritto del monastero di s. Massimino di Treveri e colla lezione del Surio. Per venire a capo della verità non v' era altra via che cercare il codice del distrutto monastero di monte Amiata. Per buona ventura il *passionale* è

[1] Ughelli, *I. S.* III, 674.
[2] Surio, *IV*, 77.
[3] Lippomano, *IV*, 24.
[4] Bollandisti, *T. I, julii pag.* 638 §. 5-7.
[5] Bandini, *catal. I*, 291-630.

una delle reliquie del disperso archivio di quella badia, ricoverate nella biblioteca laurenziana.[1] Dal quale fu trascritto il brano che riguarda la passione di s. Mustiola per cortesia dell'illustre filologo e poeta elegantissimo nell' una e nell' altra lingua, Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci. Il codice laurenziano è raccomandato da una insigne antichità, che può salire oltre l' undecimo secolo, non pure per le sembianze materiali della scrittura e delle membrane, ma meglio ancora per i caratteri intrinseci, che offrono un tessuto non interrotto di barbarismi e idiotismi, proprio del tempo che corre dalla età longobardica verso il mille. Mettendo pertanto a riscontro la lezione laurenziana, di una antichità tanto venerabile, col testo di Surio e dei Bollandisti, si argomenta di leggeri che questi ebbero sott' occhio altrettanti esemplari tratti dal *passionale amiatino*, il quale è la sorgente fontale, donde si diffuse in altre chiese e monasteri la narrazione degli atti sinceri del martirio di s. Mustiola. Quindi il vanto dell' Ughelli non ha fondamento alcuno, perchè il testo del codice amiatino non porge differenza alcuna sostanziale dalle lezioni pubblicate, da poche in fuori, che altrove chioseremo. E cade il rimprovero, dai Bollandisti lanciato contro il Surio, il quale non ha intromesso negli atti cosa alcuna di suo, ma solo uno stile, non so se mi dica più o meno barbaro dei codici antichi.

Ho dato il nome di sinceri e genuini a questi atti e tali sono fermamente, comecchè non sieno originali e primitivi nè alleghino sentenza autentica o il processo e il giudizio, nè sieno scritti da testimoni o coetanei; tantochè ai Bollandisti agiografi sottilissimi e all' arcigno Tillemont[2] parvero *buoni assai e antichi* e dettati nel V e VI. Quest' ultimo trovò in essi da ap-

[1] Cod. *Bibl. Laur. Cist. II, c.* 204, *cap.* LXXXII. Il *regesto amiatino* preziosissimo fu disperso; ma nella Sessoriana di Roma ve n' ha una copia di mano del p. Fateschi ed io me ne sono giovato pel T. II e IV delle mie opere.

[2] Bollandisti, l. c. §. 1-2. Tillemont, *IV*, 351-682. Repetti, *III*, 159 giunge sino a suggerire lo scrittore degli atti, cioè s. Felice prete, il quale verrebbe così a descrivere la propria morte e la morte di quelli che lasciò vivi.

puntare soltanto la dignità *prefettoriale* data a Turcio dal pio scrittore della leggenda. Nel che si mostrò certo troppo severo; perchè gli atti potevano chiamare Turcio, tanto col titolo, datogli dall' imperatore, o con quello ch' egli e i suoi satelliti si arrogavano, o con quello attribuitogli dal volgo grosso e materiale. Non v' è grado così frequente nei monumenti epigrafici come le prefetture dei Turci; e ben poteva un prefetto delle vicine provincie essere investito dell' autorità straordinaria di quella inquisizione. Il testo dei Bollandisti dice *praefectoria data dignitate;* » laddove la goffaggine e i riboboli della lezione amiatina confermano la sincerità degli atti, scrivendo « *vicarium praefacturiane datam dignitatem augustale.* » La memoria di una vicaria potestà *prefettoriale* e *augustale* è per noi tant' oro di coppella, nè sariasi potuto meglio improvvisare, dopo tanti secoli di studi e investigazioni archeologiche, quel medesimo che narra il candido agiografo di Chiusi. Imperocchè la passione dei martiri chiusini fu travolta nella sedizione dei monetieri e però cade in acconcio la facoltà straordinaria di un duumviro augustale « *auro, argento, aere flando feriundo* », cioè sopra la zecca. In qualunque modo poi fosse colto in fallo di prammatica l' ingenuo e semplice scrittore degli atti, troverebbe sempre scusa nella confusione e nel terrore del volgo sul conto dell' autorità di quel perfido. Le plebi misurano la dignità dei magistrati dal male che ne ricevono; e ad un giudice facile ed equo i villani piegano appena il collo; mentre ad uno severo piegano il ginocchio e ad uno scellerato e crudele li piegano ambedue.

Noi non trafeleremo certo per mostrare, in favore o contro i Bollandisti, che il testo amiatino degli atti di s. Mustiola appartenga più al V, che al VI o ad altri secoli, remoti dal nostro. Questo solo pronunzieremo fermamente e sicuramente, che essi derivano da sincera e legittima sorgente e tradizione e forse sono dettato longobardo, inspirato e foggiato sopra un esemplare degli atti autentici o di testimonianze sincrone con

qualche leggera ampliazione. Essi sono troppo latini, come originale longobardo; e sono poco latini, come originale romano. Sono dunque un racconto romano in bocca longobarda. Tanto ne persuade la semplice gravità e sobrietà del racconto, l'ingenuo e agreste candore che si rivela in tutte le parti della narrazione, senza casi portentosi e incredibili; senza contraddizioni di tempo o di luogo o di persone; senza nè elogio nè parola di lode per i martiri; senza invettive irose per i carnefici o il tiranno; tutte cose nelle quali incorrevano i fervidi improvvisatori di leggende. Il nostro agiografo è goffo invero e poco tenero della grammatica; ma schietto, disinvolto, spedito, senza artifizio o passione o ansia di persuadere cose strane e maravigliose; ma solo un fatto avvenuto con tutte le circostanze che l'accompagnavano. E però diede saggio di scarso gusto e di critica diffettiva un benemerito scrittore,[1] quando sulla fede di un diligentissimo raccoglitore di patrie memorie[2] si lasciò fuggire dalla penna che gli atti di s. Mustiola sono *pieni di favole*. Molto candore, molta semplicità, idiotismi e riboboli senza fine; ma non favole.

I Bollandisti sostennero da prima che s. Mustiola cadesse nella persecuzione di Valeriano e Galieno, anzichè in quella di Aureliano; ma poscia si ricredettero per la buona ragione che gli atti gridano apertamente Aureliano e suppongono già passato l'impero di Claudio II, che appunto lo conseguì, passando sul corpo di Galieno ucciso.

[1] Coleti, *I. S.* III, 587.

[2] Benevoglienti, e le sue irragionevoli parole si leggono ancora nella Biblioteca di Siena *C. V.* 21. *pag.* 79.

CAPITOLO XI.

Si disamina il testo degli atti del martirio di s. Mustiola — quistioni sul prefetto o augustale Turcio.

La passione di Mustiola vien descritta negli atti amiatini così « Fu denunziato ad Aureliano che in Chiusi, illustre città « dei gentili, fioriva ogni dì più la religione cristiana ed egli « inviò a quella volta un commessario con autorità di prefetto « ed augustale per fare il processo ai cristiani. » E però i martiri chiusini appartengono, non già alla persecuzione che scoppiò verso la morte di Aureliano nel 275, come fù d'avviso il Baronio, [1] sì veramente nel 274 dopo il trionfo e prima della spedizione in oriente. La politica serviva di orpello alla superstizione e la persecuzione dei nobili e la sedizione dei monetieri aprivano un largo campo dove collocare il sacrifizio di queste vittime. Non manca mai il tempo e l'occasione di far male altrui! E nè pure ci brigheremo del titolo di *vicario, prefetto* e *augustale*, dati a Turcio dal rozzo scrittore degli atti, avendone detto abbastanza altrove per rimuovere ogni contraddizione e ripugnanza dalla leggenda, la quale in ogni modo rappresenta le opinioni vaghe, incerte e paurose del volgo sul conto della autorità e qualità del Commessario imperiale; ma non possiamo passarci del suo vero nome. Turcio lo dicono gli atti senza più: Gori ed altri [2] gli accoccarono il cognome di *Lucio Turcio Aproniano, uomo consolare.* Molte volte converrà arrestarci per manco di luce nei nostri studi, quivi invece è pericolo di smarrire per sovrabbondanza di notizie.

[1] Baronio, *T. II, pag.* 456, seguito da Gori, *II*, 421, da Caredoni, *pag.* 1, dall' Anonimo *autore del breve racconto, pag.* 7. — La cronologia di Baronio, che dà sette anni d' impero ad Aureliano, non regge. Bianchini, *Anastasio II*, 212, la segna all' anno 272. Non teniamo conto alcuno di altre sentenze bislacche e delle puerilità del Cennini, *lettera citata, pag.* 515. Cf. Eckhel, *VII*, 484 *e seg.*

[2] Gori, *II*, 420. Anonimo, *pag.* 5. Macchioni, *pag.* 96-97. Migliori, *diss. o sia lettera etc. Siena* 1747 *pag.* 52 lo chiama *Afroniano.*

Un *Turcio Almachio* vien ricordato negli atti dei ss. Tiburzio e Valeriano, che patirono sotto l' imperatore Alessandro.[1] Egli era prefetto di Roma nel 232 e ben potevano bastargli la rabbia e gli artigli per sì lunga stagione, cioè sino al 270-75, onde martoriare i martiri chiusini. Fu sino d' allora proprio della gente Turcia il cognome *Lucio*, *Secondo, Asterio, Aproniano*; e però le ss. Rufina e Seconda, che patirono sotto Valeriano e Galieno nel 257, vengono raccomandate negli atti,[2] come nobilissime e nate di un padre chiarissimo Asterio. E giustamente; perchè erano della gente Turcia, nella quale si svilupparono ad un ora due opposti sentimenti, cioè il fervore cristiano e la ferocia pagana.

Un *Turcio Asterio* fù negli anni 420-40 e in Ispagna *maestro di ambedue le milizie*[3] ed altri furono consoli verso quel tempo, sino a quel nobilissimo *Turcio Rufo Aproniano ex conte delle guardie domestiche*, *ex conte delle private largizioni, ex prefetto di Roma, patrizio e console ordinario* che di sua mano postillò il preziosissimo codice di Virgilio della laurenziana ed è forse postillatore di quello ancora di Sedulio.[4] Un Asterio console incontra a piè di alcune lettere di s. Leone, intorno alle quali disputano gli eruditi.[5] Ma per ragione di età, troppo remota da quella di s. Mustiola, noi passeremo sopra tutti costoro, per cercare altri Turci in un tempo mezzano tra Almachio, *uccisore di femmine*; e Aproniano, postillatore di Virgilio.

Una epigrafe spoletina ed un altra lucchese[6] del 346 ci mettono innanzi un *Lucio Turcio Aproniano*, *uomo chiarissimo, questore, pretore, qumdecemviro saris faciundis*, *correttore di To-*

[1] Bosio, *pag.* 33. Ruinart, *pag.* 262. Baronio, *II*, *pag.* 232. Sallengre, e presso lui Contelori, *de praefectis Urbis*, *I*, 337.
[2] Surio, 10 *luglio*.
[3] Idacio e Gregorio Turonense. Card. Noris, *op. T. III*, *pag.* 680. *Cenotaph: diss.* 4, *cap.* 2, §. 1, *ed. pisana* 1764.
[4] Noris, l. c. *pag.* 678.
[5] Monsignor Liverani, *opere T. V*, e più innanzi.
[6] Grutero, 476. Sallengre e Contelori, l. c. *I*, 545. Muratori. *Th. I*, 329 *n.* 1.

scana ed Umbria, figlio di un altro *Lucio Turcio Aproniano*, prefetto di Roma nel trimestre che segue gli idi di luglio 339.[1] Padre di questi ed avo di quello era *Lucio Turcio Secondo, uomo chiarissimo e console.* Manca il suo consolato nei fasti nè v' ha monumento alcuno scritto o scolpito che raccomandi la memoria di esso; laonde non è a dire quanto trafelasse il Noris[2] per fargli luogo nell' anno 311.

Vero è che v' ebbe un altro prefetto di Roma sotto Giuliano imperatore nel 363[3] di nome Aproniano; ed il Muratori, che lo tolse a subbietto di speciali e profondi studi, lo scambiò, in compagnia di Noris e Contelori, col primo, attribuendo indistintamente ad ambedue i monumenti epigrafici.[4]

Un altro *Lucio Turcio,* Asterio, figlio di Aproniano, prefetto di Roma, fù *correttore della Flaminia e Piceno* (337) ed il Noris[5] ne fà una sola persona col *correttore della Toscana ed Umbria,* ricordato di sopra; e quindi lo vuole prefetto di Roma nel 363 (che sarebbe il medesimo che fiorì sotto Giuliano) e gli dà per figliuolo un altro *Turcio Secondo Asterio*, che in una lapide del 376 vien detto quindecemviro *sacris faciundis*[6]; mentre il Muratori[7] scolpitamente grida che il Turcio prefetto di Roma nel 363 e suo figlio si resero cristiani nel 399 e che il figlio sino da bambino fù nutrito e destinato al sacerdozio, adducendo l' autorità di Noris, che lo dà per sacerdote pagano sin dall' anno 376, siccome fù detto. Certamente s. Paolino di Nola cantò che un *Turcio Aproniano* senatore

[1] Noris, *pag.* 121, *ed. pis.* 1764. Contelori, l. c. *pag.* 542.

[2] Noris, l. c. *pag.* 119-20. De Rossi, *I*, 61, tratta leggermente la scabrosa quistione.

[3] Ammiano Marcellino, *L.* xxiii-xxvi, *pag.* 336. Cod. Teodosiano, Leg. 3, *de suaris etc.* Contelori, l. c. *pag.* 546. Grutero, 647. Giuliano imp. *op. T. I*, 94, *ed. Tourlet.*

[4] Muratori, *op. min T. XXI*, *pag.* 103 e *anecdot. bibl. Ambros. T. I. Annali*, *II*, *pag.* 289-361.

[5] Grutero, *pag.* 163. Contelori, l. c. *pag.* 545. Orelli, *n.* 6475. Noris, l. c. *pag.* 121.

[6] Noris, ivi, *pag.* 122. Grutero, *I*, 192, *n.* 3.

[7] Muratori, l. c *anecd. I*, *pag.* 141-44.

si rese cristiano; e s. Girolamo [1] soggiunge che la conversione sua fù frutto delle esortazioni di ambedue le Melanie, per mezzo delle quali entrò pure nella famigliarità di Rufino, eretico ed emulo di Girolamo; perchè Avita, moglie di Turcio era forse sorella di Melania. Non interviene quivi errore nei fatti, ma confusione di tempi e di persone.

Alcune lapidi furono mal desciferate e peggio interpretate. In una colonnetta di Fano che tortamente il Muratori [2] tentò rapire alla età di Diocleziano, fù letto « *Lucio Turcio* Aproniano *v. c. prefecti urbis filio*, *Asterio*, *correctore Flaminiæ et Piceni*; mentre nell' arco della medesima città di Fano, che risponde alla età di Costantino, leggevano il medesimo nome in altra guisa e cioè « *Lucio Turcio Secundo*, Aproniani *praefecti urbis filio, Asterio, correctore Flaminie et Piceni.* E questa formola incontra eziandio in due lapidi tiburtine della età di Costante e Costanzo; [3] ed in un titolo di Rimini, [4] storpiato e corrotto dagli archeologi, quando non è altro che una ripetizione di quello di Fano e di Tivoli.

Quindi ne consegue che una lacuna e confusione grande incontra nella cronologia dei prefetti di Roma, perchè questo valentuomo fù figlio di un prefetto di Roma sotto Diocleziа-

[1] Paolino nolano, presso Muratori l c. *pag.* 142. S. Girolamo, presso Noris *hist. haeres. pelag. L. I, c.* 2. *Palladio hist. laus. cap.* 39.

[2] Muratori, *I*, 462, *n* 2. *Anecd. I*, 141. Orelli, *n*. 603 la reca all' anno 370. Grutero, *I*, 165. Noris, l c. *pag.* 121. Contelori, l. c. *I, pag.* 545.

[3] Revillas e Muratori, *Th. I*, 462, *n*. 9. Grutero, 1079, *n*. 1, i quali non notarono ciò, che tante volte ho veduto coi miei occhi, e cioè che il nome degli imperatori fu abraso in antico.

[4] Grutero, *T. III, app.* vi, *n*. 4, la pose tra le spurie sol perchè scritta a piedi di una epigrafe di Augusto. Ma allora conveniva ripudiare ancora quella di Fano, che si trova nel medesimo caso. Il Maffei *critica lapidaria, pag.* 215 *n.* 34. È piena di errori presso Contelori l. c. *pag.* 545. Amaduzzi *ep. ad I. Plancum pag.* 33. Clementini, *racc. etc. L. I, pag.* 30. Garuffi, *lucerna lapidaria*, 55, errori di data, di grammatica, di alfabeto, di tutto! Borghesi, *opere, IV*, 160-63 *e per tot* ha dimostrato che *Lucio Turcio Secondo Asterio* correttore della Flaminia e del Piceno; e Lucio Turcio Aproniano Asterio correttore della Toscana e dell' Umbria, erano fratelli, figli di Lucio Turcio Aproniano, prefetto di Roma, e nipoti di Lucio Turcio Secondo; uno portava il nome del padre e l' altro del nonno.

no (284), sotto Costantino (306), sotto Giuliano (363) e sotto i costantiniani (337) restaurò strade e monumenti nelle più disparate provincie; tutte cose impossibili a compiersi nel trimestre di prefettura che l'*indiculus praefectorum* gli ha assegnato, e che i monumenti ripetono in diverse epoche e sotto diversi imperatori. I monumenti da noi allegati si riferiscono, non già a una o due persone, ma a più generazioni e mostrano che questa famiglia ebbe potenza e autorità e più vaste propaggini di quello le abbiano concesso gli eruditi. Noi abbiamo fornito in buon dato dei Turci, nè sarà certo mancato fra loro chi avvesse balìa e cuore di tormentare la gente e il lettore fra tanta turba potrà assegnare ad uno la parte che gli si avviene nella passione dei martiri chiusini. Se nessuno addentella coll' epoca di s. Mustiola, potrà farsene carico ai padri, agli avi loro e a quelli che i monumenti non hanno ricordato. Alla critica più schiva e arcigna deve bastare la conclusione che gli atti di s. Mustiola non inducono contraddizione o ripugnanza alcuna storica, mettendoci innanzi un Turcio, commessario imperiale contro i cristiani.

Da queste ardue investigazioni intorno alla gente Turcia, che stancarono e fecero incespicare un Muratori, un Noris e uno sciame di minori satelliti, conoscerà il lettore quanto melensa e sciatta audacia fosse quella di uno scrittore, quando disse « da questo marmo si deduce la fameglia Turca essere antichissima, la quale poi annidata in Ferrara, dura sino ai nostri giorni in grado di cospicua nobiltà[1] »

Su tali fondamenti e vertigini posano gli scritti di araldica, e quelle genealogie, onde furono così fecondi i secoli passati.

[1] Ciatti, *Perugia pontificia*, *L. I*, *pag. 4*.

CAPITOLO XII.

Passione di s. Mustiola.

« Turcio fece sosta a Falisci dal quale contado Felice prete aveva raccolto intorno a sè i cristiani, confortandoli nella fede e nella costanza. Fu dinunziato e Turcio rizzò quivi tribunale, lo interrogò e n' ebbe risposte degne di un eroe, che gli meritarono di essere perciò ferito a colpi di pietre sulla bocca e il suo corpo gettato via. Il diacono Ireneo lo raccolse e lo seppelì vicino alle mura della città di Sutri il 23 di giugno. Fu dinunziato egli pure e sostenuto e carico di catene condotto a piedi nudi innanzi alla lettiga di Turcio, da Falisci sino a Chiusi, ove fu guardato in carcere. » Noti il lettore come non incontri contraddizione alcuna nella narrazione; ma proceda tutto a seconda. Falisci è città distrutta, che sorgeva già vicino a Civitacastellana. Non era dunque tutt' uno con essa, nè sul lago di Chiusi nè dentro al Trasimeno, come scrivono i Bollandisti [1]; sono più svarioni, che sillabe! A Falisci consumò la passione Felice prete: il suo cadavere fu gettato alla campagna o nelle cloache o dovecchessia e raccolto da Ireneo diacono e seppelito a Sutri, vicino alle mura. E il corteo dopo il 23 giugno si avviò a Chiusi. « Tratto al romore della moltitudine di fedeli imprigionati, la cristianissima matrona Mustiola ogni notte si recava alle prigioni e a prezzo otteneva dai carcerieri di entrarvi e consolare i confessori e lavar loro i piedi e medicare le ferite e dar loro refezioni e vesti. » Questo era il medesimo che bandirsi per cristiana e perciò, dice la leggenda, essere ciò avvenuto « perchè la luce non fosse più oltra chiusa dalle tenebre. » Gli atti hanno conservato il nome dell' infame spione Torquato, che informò Turcio sulla condizione e ufficî di pietà della matrona Mustiola. Turcio divampò;

[1] Bollandisti, ivi, *ad not. litt. L.* È inutile ricordare di nuovo le vertigini del Cennini, l. c. *pag.* 514-41, e dell' *Anonimo* autore del breve racconto, *pag.* 5-6.

ma udendo ch' ella era consanguinea di Claudio imperatore, mandò a sostenerla [1] con tutte le apparenze di onore. La vide appena e restò preso della sua bellezza e ordinò che nel palazzo stesso di Mustiola gli fosse rizzato tribunale, ond' ella non ricevesse sfregio e con decoro tornasse a casa sua, [2] ove Turcio la seguì e cominciò ad interrogarla sul conto del suo lignaggio. Allora s. Mustiola, scaldata dallo spirito del Signore, gli rispose: la nostra nobiltà non dimora nello splendore e negli agi, sì veramente nella umiltà cristiana e nella fratellanza dei santi. Turcio allora le disse: perchè vo' tu tralignare dall' esempio dei tuoi avi? e dopo non lungo colloquio le domandò che fosse il *lume eterno*, ch' ella aveva ricordato nelle sue risposte; al che replicò la matrona: *spirito* e *virtù*. [3] Inacerbito da altre repliche diè ordine che fosse mozzato il capo a tutti i prigioni e data la corda al beato Ireneo in sugli occhi della matrona e per bocca del banditore intimato di sacrificare agli dei. Al che resistendo, fu straziato coi raffi alle costole e datogli fuoco, finchè costantemente replicando rese lo spirito. Parlò ancora brevemente Mustiola e Turcio la condannò per iscritto [4] e in sua presenza la finirono a colpi di piombate. Ella però volò al Signore il tre di luglio. Ebbe cura del suo corpo Marco, servo di Dio, che lo seppellì vicino alle mura della città di Chiusi.

Verso Felice e Ireneo fu tenuto un giudizio sommario, ove anche il banditore recitò la sua parte. La matrona Mustiola fu solo condannata colle solennità dovute forse alla sua condizione. In due modi interveniva questa forma solenne; quando il giudice si ritirava dietro le cortine (oggi dicono in camera di

[1] Questa circostanza viene dalla lezione amiatina.

[2] Anche questa circostanza deriva dal testo amiatino ed è naturale questo vanto e questo sentimento dei suoi concittadini.

[3] S. Paolo *I ai cor.* 2-4. S. Giovanni *cap.* 4 ed è la diffinizione della religione cristiana, suggerita dallo stesso Cristo.

[4] Il testo amiatino dice *scriptione*. I Bollandisti, *per inscriptionem*. Surio, *scripto*.

consiglio) e uscendo fuora, faceva bandire la sentenza, come avvenne nella passione di s. Euplo diacono:[1] ovvero quando la dettava ivi stesso agli stenografi (*exceptores*), come fu fatto coi martiri scillitani. Anche s. Cipriano fu condannato *ex tabella* o *ex libello.*[2]

Dal testo degli atti amiatini sembra che corresse qualche tempo tra la passione e la morte di s. Mustiola ed ella non sia restata sotto i colpi delle piombate, ma che sopravvivesse forse sino all' indomani, cioè sino ai tre di luglio. La quale cosa non offende punto la legittimità del suo martirio, anzi ne cresce colla pena, il merito e la gloria.

CAPITOLO XIII.

Sepoltura data da Marco a s. Mustiola e se questi fosse vescovo.

La passione della gloriosa matrona, cominciata nella sua stessa casa, ivi ancora fù consumata ed ella infine ebbe sepoltura da un Marco, che secondo la lezione amiatina era suo servo « *servus ejus* » a differenza dei codici del Surio e Bollandisti e degli altri codici fiorentini[3] che scrivono « *servus Dei* » per lo quale titolo sarebbe certamente indicato il vescovo di Chiusi; e la riverenza per il *passionale* amiatino, solitario in quella formola, non ci trattiene dal ricevere come buona la lezione, che è comune a tutti gli altri testi. Reca però maraviglia come nè il Boldetti, nè il Gori, nè il Cavedoni che seguirono, come migliore, la lezione « *servus Dei* » non le abbiano poi dato quel valore, che in tanta antichità le si avviene, cioè il

[1] Ruinart, 362.
[2] Ruinart, 74-184. S. Agostino, *serm.* ccix, 6, *ex tabella* o *ex libello.*
[3] Codice *laurenziano s. crucis XXXV, pag.* 46, che anche si scosta in altre parti dalla lezione amiatina. Codice *Marucelliano, C.* 159. *pag.* 102, *tergo* 103. Codice *laurenziano, aedil. XXII, pag.* 93. Il laurenziano *CXXXIV*, manca della fine.

significato di vescovo. E l'Ughelli [1] che pure aveva cimentato gli atti del codice amiatino e li aveva raffrontati con altri, fù così lontano dal brigarsi di questo *Marco*, che volentieri scese sino al 465 per cominciare la sua successione dei vescovi di Chiusi con un Fiorenzo, il quale è spurio certamente, siccome vedremo. Due palustri scrittori, [2] forse più per istinto, che per ragionamento, furono primieri a dare alla lezione « *servus Dei* » quel significato, ch'ella possedeva alla età in che furono consegnati allo scritto gli atti della s. Matrona e fecero di *Marco* un vescovo di Chiusi. E con ragione; perchè « *servus Dei* » « *servus s. ecclesiæ* » chiamossi in antico chiunque aveva cura di una chiesa, foss'ella cattedrale o no. E questa nomenclatura filtrò forse negli usi e nel linguaggio cristiano dalle consuetudini e prammatiche pagane, le quali chiamarono « *servitores deorum* » i ministri e custodi dei templi gentili. Nè manca esempio di questa formola nelle epigrafi cristiane e se non furono frequenti, furono almeno celebri le due iscrizioni col « *servitor beati Marcellini martyris* » di Roma e il « *deserviens basilicæ s. Vitalis martyris* » di Ravenna [3] Nè giova ripigliare che secondo questa allegazione Marco poteva essere eziandio prete o diacono, perchè gli atti stessi che ci porgono il « *servus Dei* » avevano già innanzi salutato Ireneo, come diacono, e Felice, come prete; e solo verso Marco, che diede sepoltura al cadavere della martire, tennero un linguaggio differente, che importa un significato e un ufficio diverso. E il ministero pietoso di seppellire i martiri era proprio dei vescovi e dei papi, prima che apprendessero essi stessi l'arte di fare i martiri. [4] Ed

[1] Ughelli, *I. S. III*, 674. Boldetti, l c. *pag.* 575. Gori, *II*, *pag.* 421. Cavedoni, l. c. *pag.* 4.

[2] Macchioni, l. c. *pag.* 97. Anonimo, *autore del breve racconto*, *pag.* 4-7-8. *Roma*, *Campana*, 1696.

[3] Montfaucon vi ha scritto sopra un opuscolo. Vignoli, *select pag.* 186. Gori, *I*, 256 *III*, 104. Nicolò II pp. scrivendo *ad com. ruten. pag.* 193, e Silvestro nel *sinodo romano II cap.* 27, si valsero di quella formola, universale nel medio evo ed ora propria dei papi; quindi *servus servorum Dei* vuol dire *vescovo dei vescovi*. Bosio, *pag.* 182. Bottari, *I*, 208.

[4] Bosio, l. c. *pag.* 28-33. Arrighi *I*, 58. Bianchini, *Anastasio I*, 8-30-31. Papa

è ben naturale che spendessero ogni industria intorno ai cadaveri di chi aveva donato la vita per Cristo coloro, che ad ogni istante attendevano che squillasse l'ora, nella quale essi stessi sarebbero vittima della persecuzione e avrebbero d'uopo dell'altrui ministero. Opera sublime e tenerissima! di adagiare cioè nella tomba le membra, che portavano espressa la stampa gloriosa e le stigmate della passione di Cristo; la quale, secondo una leggiadra sentenza di s. Leone, fù compiuta nel giro di poche ore, ma si distese per molti secoli nei tormenti e supplizi dei suoi seguaci ed è eterna nel frutto e nella efficacia di sua virtù.

Tutte queste ragionevoli conclusioni non calzano per quelli che amassero meglio di seguire la lezione amiatina « *Marcus servus ejus* » cioè servo della matrona Mustiola, in luogo di « *servus Dei* » cioè vescovo, come scrivono gli altri testi. Ma il seguire quella variante è un dar di cozzo contro il fatto, perchè nell'oratorio della catacomba incontreremo il sepolcro del vescovo Marco. Inoltre la martire, come matrona di grande lignaggio avrà certo posseduto servi e domestici, verosimilmente cristiani, i quali resero l' estremo ufficio di pietà alla loro signora, che era una eroina. E ciò tanto maggiormente, perchè ella consumò il sacrificio della propria vita nel suo medesimo palazzo; e quindi è agevole immaginare che i famigliari pensassero ad aver cura del corpo di lei. Era dunque inutile che lo scrittore della leggenda facesse sapere ciò, che ciascuno immaginava e che era voluto dalla necessità. Ma niuno avrebbe certo divinato che un Marco fosse allora vescovo di Chiusi e che questi avesse agio di compiere il pietoso ufficio, s'egli non lo avesse rivelato. Dunque la lezione amiatina è in questa parte combattuta dal fatto e da buone ragioni.

s. Clemente ordinò sette notai, uno per rione, per raccogliere gli atti dei martiri e questa dignità sublimissima nella chiesa è pur anco in vigore ed io ne fui investito sino da giovane.

CAPITOLO XIV.

Del supplizio delle piombate e come abbia potuto adoperarsi verso una matrona — scrittori che assottigliarono il numero dei martiri.

Lo strumento, onde si valsero i carnefici per finire la matrona Mustiola, è descritto negli atti e celebre nell'arsenale dei tormenti e dei tormentati col nome di *piombate*; nel quale piacque ad uno scrittore inerudito [1] di ravvisare eziandio una mazza ferrata o piombata. Non sarebbe certo caduto in questo errore, se avesse sottilmente considerato quanto fù con molta erudizione scritto in questa parte da archeologi insigni; [2] i quali distinguono sette ragioni di flagelli, fra i quali le piombate erano un mazzo di funi o correggie che portavano da capo ghiande o coccole di piombo. Sotto i colpi di esse cadde eziandio s. Bibiana; nè valse a camparla dal supplizio la condizione di gentildonna romana, verso le quali per la legge *porcia* era [3] vietato l'uso delle verghe e battiture. Ma forse i rei di maestà, quali erano i cristiani, furono esclusi da ogni privilegio o providenza di leggi; nè questa esenzione favorì mai i condannati di pena capitale. Ed in ogni modo in quei casi il furore dei ministri, il fanatismo e la ferocia delle moltitudini sitibonde di sangue e di carnificine tenevano luogo d'ogni legge più sacra. [4]

Ma non profaniamo la memoria degli eroi con queste meschinità. Noi abbiamo narrato la passione di s. Mustiola coll'ingenuo e schietto linguaggio della leggenda amiatina, senza aggiungervi del nostro fronzoli retorici, sparsi a larga mano

[1] ANONIMO, l. c. *pag.* 7.
[2] RUINART, *pag.* 146. MAMACHI, *orig. III*, 198. GALLONIO, *de ss. mm. cruciatibus pag.* 204-6.
[3] GALLONIO, *cit. pag.* 180 81. SIGONIO, *de aut. jure civ. rom. L. I, c.* 15. CICERONE, *in Verr. II, v.* 62.
[4] MAMACHI, *orig. I,* 414. *III*, 170. GALLONIO, l. c. *ed. Antuerp.* 1660 *pag.* 409-10 e nella *ed. italiana di Donangeli, pag.* 180-81.

in altro scritto.[1] Quivi non abbiamo dipinto nè le membra scompaginate dalla tortura nè le carni illividite dalle percosse o succiate dalle fiamme; non il sudore spremuto dalle ambasce, dai tormenti, dal pudore, che corre a rivoli insieme col sangue; non i capelli che fanno velo agli omeri della vergine e corona al capo del garzone. Pur troppo il cuore umano, travolto dal fanatismo e dalla superstizione, è capace di questo e peggio ancora! E quegli scrittori, che trafelarono tanto e tanto vanamente, per attenuare il furore delle persecuzioni e assottigliare il numero dei martiri, tra' quali è da ricordare Gibbon, Clarkson e Dodwell, riprovati sino dagli enciclopedisti,[2] non fecero altra prova, che d'invidiare al genere umano la gloria di aver saputo patire per una causa, tanto sublime e divina, e trionfare; senza aver perciò scemato per l'uomo il funesto e infernale vanto di aver saputo affliggere e uccidere i fratelli con arte tanto squisita e raffinata, da non potersi altrimenti raggiungere, se non col privilegio, che differenzia gli uomini dalle belve più foreste, cioè la ragione tralignata. Oh sappiamo una volta arrossire dei torti di nostra specie e andare alteri delle sue glorie! Un avvenimento, maturato da secoli e reso oggimai universale, vittoriosamente ci palesa che in conclusione il torto fù di pochi e il valore paziente e trionfante fù il patrimonio delle moltitudini. Finchè le plebi rappresentarono la minoranza cristiana, seppero patire e morire; quando rappresentarono la maggioranza, seppero cristianamente trionfare. Per ogni capo mozzato, mille fronti si segnavano colla croce; e il sangue, sgorgato dalle vene di un solo, chiamava l'onda battesimale sopra intere famiglie, generazioni, tribù, popoli, nazioni; finchè non rimanga più alcuno che tormenti o sia tormentato.

Abbiamo cara questa religione, che è sì bella, sublime, poe-

[1] Monsignor Liverani, *vita del b. Giovanni Sarcander*.

[2] Enciclopedisti, *I*, 153. Ansaldi, *multitudo etc. Torino* 1705, e *de causis etc. Milano* 1740. Mamachi, *I*, 417-59. Ruinart, *pag*. xii-204. Bottari, *II*, 143. S. Ireneo, *adv. haeres. L. IX, cap.* 64.

tica e divina! che i nostri padri acquistarono a prezzo di lagrime e di sangue. Coltiviamo nelle moltitudini quei sentimenti di carità e di mansuetudine ch' ella inspira e apprende; i quali, senza spengere il valore, lo mondano dalla scoria brutale e selvaggia delle passioni, che vietano altrui di vincere o perire da uomo.

Una volta che una credenza nuova si era posta in lotta con un altra credenza inveterata e radicata e divenuta succo e natura di un gran popolo, il sangue doveva correre di necessità, perchè l' una era destinata ad annichilare e distruggere l' altra. È poco quel che narrano le leggende; la mente del filosofo vi scorge molto di più; e se non era la invasione dei barbari, che colla tema del comune pericolo avesse in qualche modo rappattumato gli animi, la ferocia sarìa giunta al segno, che nè i leggendarî nè i filosofi vi leggerebbero il vero.

CAPITOLO XV.

Una epigrafe onoraria dedicata in Chiusi ad Ulpia Severina, moglie di Aureliano, conferma la tradizione della passione di s. Mustiola, sotto quell' imperatore.

Molto opportunamente per queste investigazioni uscì fuori di sotterra nella primavera dell' anno 1863 un titolo onorario, che forse si rapporta alle crudeli imprese di Aureliano contro la cristianità di Chiusi. [1]

« Alla epigrafia toscana, raccolta con tanto senno e amore dal Gori in tre volumi giunge nuovo il nome di *Ulpia Severina*, moglie di Aureliano imperatore, scoperto pur ora in Chiusi sopra una base, che forse un dì sostenne la statua, dedicata a quell' augusta dalla cittadinanza di un paese etrusco, che conta colle sventure e colle ruine le epoche di sua grandezza. »

[1] Queste mie parole furono pubblicate dalla *Gazzetta del popolo di Firenze anno III, n. 92, 10 aprile.*

Le memorie di *Ulpia Severina* sono rare per ogni dove, tanto che il nome di lei non si affaccia mai nella immensa raccolta di Grutero; e il Muratori [1] potè racimolare appena due titoletti per l' *appendice* del suo *tesoro*, tratti da Benevento e Alife; i quali furono scolpiti ambedue nel rovescio di un monumento dedicato all' imperatore *M. Aurelio Probo*, senza che di questa singolare anomalia tenessero conto alcuno o rendessero ragione gli archeologi. Il testo di quei due non rivela chi dedicasse il titolo; laddove quello di Chiusi è perfetto e suona così:

ulpiæ severinæ aug.
coniugi d. n. invicti aureliani augusti
ordo splendidissimus clusinorum d. n. m. e.

cioè *devotus numini maiestatique ejus.* Il monumento di Chiusi porta evidentemente espressi i segni della violenza, adoperata intorno ad esso per distruggerlo. Il nome dell' augusta fù subbiato o raso a colpi di martello, nè può più leggersi, ma solo interpretare e supporre sull' esempio delle iscrizioni di Benevento e Alife. Tutta intera la base, larga un braccio, fù scassinata all' intorno per rovesciarla: e perchè forse non valsero a tanto, i devastatori si appigliarono al partito di darle fuoco, non risparmiando eziandio materie resinose, delle quali rimangono pur anco le tracce.

La è questa forse una rappresaglia e un fervore improvvido dei primitivi fedeli, i quali non dimenticavano come alla memoria dell' imperatore Aureliano si legasse la tradizione della più fiera persecuzione, sofferta da quella cristianità, dond' ebbero origine e abitatori le *catacombe* o *cimiteri cristiani* di Chiusi, che sono certamente i più splendidi, dopo quelli di Roma. Nè forse la tenerezza dell' *ordine splendidissimo* di Chiusi verso la sposa di Aureliano, universalmente abborrito, comechè il più

[1] Muratori, *Th. IV*, *pag.* 1994 *n.* 5-6. Anche l' Orelli le ha raccolte, ma senza aggiunger sillaba al Muratori.

valoroso degli augusti nell' impero degenerato, ebbe altra causa che il rancore pagano, indocile alla novella civiltà cristiana e altero e lieto dell' effimero e sanguinoso trionfo, ottenuto sotto l' impero di lui. Fors' anco fù dedicato il monumento a Severina per disarmare coi suoi uffici la ferocia dell' imperatore e, conseguito l' intento e morto l' augusto, i cristiani fecero man bassa di quel monumento.

CAPITOLO XVI.

Invenzione del corpo di s. Mustiola.

La invenzione del corpo di s. Mustiola avvenne nel 1474 per opera del vescovo Gabriello Piccolomini, sebbene l' atto autentico sia perito insieme con tutti gli archivi ecclesiastici di Chiusi. Ma uno scrittore, che l' ebbe certamente sott' occhio [1] n' ha tramandato la sostanza e le più minute notizie, le quali sono corroborate da autentici documenti dell' archivio di Siena e di quello civile di Chiusi. Quindi noi toglieremo da lui il racconto del fatto. Dopo la notte del 7 aprile 1474 si divulgò per Chiusi il romore di visioni e apparizioni e presero tanto campo e credenza, che il consiglio generale si raccolse e stanziò che i priori col vescovo ed altri cittadini sopracciò prendessero cura di questo caso e risolvessero. Questi mandarono l' affare per le lunghe, mentre la popolar voce incalzava tanto, che si venne, secondo il costume, ad una sedizione.

Allora il consiglio generale si raccolse di nuovo e fù deliberato che in ogni modo si cercasse il corpo della santa dai deputati sopra ciò, i quali erano Gismondo di mastro Pietro, Angelo Antonio di Giovanni, Bartolomeo Renzi priori. Antonio di Nicolò Sozzi, ser Angelo di Pietro, Nicolo Servanni, Gianfrancesco suo figlio, Antonio Nardi, Michelangiolo di Gabriello, Bia-

[1] Anonimo, l. c. *pag.* 12-13. *Ms. del proposto Dei, T. I,* codice diplomatico.

gio di Vico, deputati dal consiglio; fra Giacomo da Genova minore conventuale di s. Francesco, segretario del vescovo, ser Cristoforo di Venanzio prete e canonico di s. Secondiano, ser Guglielmo di Vannozzo Longhi, prete canonico di s. Mustiola, eletti dal vescovo e priori. Tutti si apparecchiarono con grande compunzione e raccoglimento, con orazioni e sacramenti all' opera e il dì 25 maggio per diverse vie si diressero alla chiesa di s. Mustiola « ove serrate le porte e poste custodie fuori della chiesa per ogni buon rispetto, genuflessi avanti l' altare maggiore, implorarono l' assistenza dello Spirito s. e di tutta la corte celeste, e diedero principio a rompere la muraglia dietro l' altare maggiore, ove in pietra di marmo erano lettere, che dicevano ivi conservarsi il corpo di s. Mustiola; e dopo molta fatica trovarono alcuni macigni e un gran pezzo di calcestruzzo, che diedero molto pensiero con la loro grossezza e peso ai lavoranti. Ma fatto animo, sortì loro di rimuoverli con facilità, e tolto tale ostacolo, trovarono un sepolcro coperto di un grave e pesante sasso. Si empierono i cercanti di allegrezza a tal vista, e animati dal vescovo, levarono ancora quell' altro gran peso e rimase scoperto il sepolcro, nel quale era collocata una cassa di terra cotta ben composta e ornata con quattro pietre di marmo; e aperta, uscì subito un odore tale, che rese consolati tutti. Sotto un certo panno brunello erano tutte l' ossa del corpo di s. Mustiola con tutte le sue parti bene organizzate; onde tutti piangendo di contento si posero genuflessi a ringraziare l' altissimo di tanta grazia loro fatta di trovare sì gran tesoro; e fatta sapere l' invenzione alli cittadini, tutti pieni di giubilo corsero a riverire tanta loro protettrice e ciò seguì il ventesimo quinto di maggio 1474 sei ore dopo mezzogiorno. Corsero poi tutti i popoli vicini a riverire le reliquie di questa s. martire.[1] » Prosegue poi il cronista a narrare come sopra

[1] Il Gigli nel diario di Siena e il Cennini, l. c. *pag.* 517, dice che « dalle memorie della città si ha che con esso non vi fosse vaso alcuno di sangue o palma per segnale del suo martirio, non avendo che una copertura di panno

il sepolcro fosse edificata una edicola, e scolpiti versi, che altrove allegheremo; e come ogni anno il lunedì della pentecoste ivi si mostrassero le reliquie ai fedeli, che in gran copia traevano a venerarla. La repubblica di Siena spacciò commessari per visitare il corpo *novellamente scoperto* e destinò doni e stanziò provvedimenti intorno al collocamento e al culto del medesimo. [1]

Quivi però sorge un dubbio gravissimo ad offuscare, non pure la sincerità del racconto, ma la stessa autentica e genuina qualità delle reliquie, sparse in altre chiese d' Italia. Imperocchè mentre da una parte i documenti citati tentano persuadere che il corpo della matrona fosse uscito fuori della memoria degli uomini tanto, da domandare molt' arte e fatica per tornare alla luce del dì *perfettamente organizzato con tutte le sue parti;* le memorie della chiesa di Pesaro, [2] un secolo e mezzo innanzi a questo scuoprimento del 1474, ci fanno trovare colà nella chiesa di s. Cassiano l' omero di s. Mustiola sino dal 1334; e le memorie della chiesa di Veroli sino dai tempi di s. Gregorio VII rammentano una particella delle sue reliquie, ricoverata nella chiesa di s. Leucio, che sorge sulle ruine della rocca, ove fu prigione pp. Giovanni X, secondo che più tristamente ho divisato nella storia di lui, [3] allegando ancora l' epigrafe murata in quelle alpestri cime. E forse in quel tempo furono collocate eziandio nell' altare maggiore della badia di s. Salvatore al monte Amiata.

Ma chi ben guarda, non fu la prima invenzione quella del 1474; nè il vescovo Piccolomini trovò le spoglie della glo-

colorato bruno con sopravi una lapide di marmo, in cui leggesi scritto, che ivi conservasi il corpo di s. Mustiola. »

[1] E nell' Archivio di Stato in Siena è smarrito il copia lettere del 1474; però vi sono notizie sparse nei protocolli III, 240, a c. 237. IV, 121, a c. 26 t. 121, a c. 2. 121, a c. 10. 121, a c. 24 e IV 718, vi è una lettera del vescovo di Chiusi. CODICE DIPLOMATICO.

[2] BOLLANDISTI, l. c. §. 6.

[3] MONSIGNOR LIVERANI, *opere T. II, pag.* 548.

riosa matrona nel luogo e condizione, ove furono da principio seppelite dal vescovo Marco; sì veramente nel modo e luogo, dov' erano state collocate, quasi mille anni innanzi, dal vescovo Arcadio al tempo della costruzione della basilica, innalzata dai longobardi; i quali appunto ebbero costume di nascondere profondamente le reliquie, perchè le rapine del secolo non risparmiavano neppure i corpi dei santi. Laonde non è inverosimile che in quella medesima ricognizione fossero serbate alcune particelle delle sue ossa da mostrarsi alla venerazione dei fedeli e distribuirsi ad altre chiese.

Gli italiani si rivelano per una generazione di fossarî all' istinto di non lasciare mai in pace i sepolcri e rimestare e grifolare continuamente nelle tombe. Molesti ai vivi, del paro che ai morti, oggi che non credono più ai santi, frugano le ceneri dei patriotti, dei poeti, dei maestri di musica, pur che abbia pascolo questa insaziabile vaghezza e curiosità di razzolare sotterra; e vanno in volta i Bandiera e Manin, Dante Varchi, Foscolo e sino monsignor Sergardi. Le ossa degli Scipioni coll' agreste loro poeta Ennio sono passate a decorare una villa in Alghiero e gli anelli, trovati in dito allo scheletro di *Barbato* e di *Asina*, fregiano forse le dita di una mima!

Ma ritorniamo a s. Mustiola, la quale nel 1654 [1] fu di nuovo turbata nel celestiale suo sonno da monsignor Carlo de' Vecchi per togliere dal suo scheletro un frammento dell' *osso omerale, lungo un palmo ed una vertebra*, da inviarsi in dono alla serenissima Vittoria della Rovere, granduchessa di Toscana, e alla duchessa di Mantova. Nel 1694 monsignor Lucio Borghesi tolse dall' urna l' osso del femore destro per trasmetterlo in dono al serenissimo cardinale Francesco Maria de' Medici, governatore di Siena.

[1] Archivio comunale di Chiusi, F. a c. 244-245, rogito di Dionisio Tani, 24 aprile 1654 — rogito di Nardo Nardi, 20 novembre 1694 — rogito di G. Batista Mori, 9 maggio 1788. — Archivio vescovile di Chiusi rescritto di monsignor Pannilini 17 e 18 agosto 1784. CODICE DIPLOMATICO.

All' epoca della profanazione della basilica longobarda, il corpo della gloriosa matrona fu ricoverato in una chiesa di Chiusi nel 1784 e quindi nella cattedrale nel 1788, ove tuttavia riposa e riscuote venerazione e affetto da tutto il paese. Ma senza il culto reso alla santa in Chiusi, Siena,[1] Veroli, Monza, Cortona, Montepulciano, Arezzo e Perugia, specialissimo fu quello di Pesaro, perchè ricorda il consueto vezzo degli italiani di mescolare i santi nelle puerili e miserabili loro gare e in quelle eterne inimicizie, che manomisero il giardin dell' impero. Sin da quando Pandolfo Malatesta fece strage dei cittadini di Urbino, entrati per tradimento in Pesaro per darle il sacco nel dì 3 luglio 1324, fu stanziato che la domenica dopo i magistrati e tutti gli ufficiali del consiglio generale procedessero alla chiesa di s. Cassiano, ove si venerava l' omero di s. Mustiola, colla offerta di un cereo e pallio, destinati al mantenimento del tempio.

CAPITOLO XVII.

Quando e come si scuoprissero le due catacombe di Chiusi e a qual secolo appartengano.

Incontrano a Chiusi delle tombe, che chiudono le reliquie di un popolo grande, e sono i sepolcri etruschi; e incontrano dei sepolcri, dove si danno la mano il culto della morte e la

[1] Bollandisti, ivi, § 6. Statutum Pisaurense *L. I. rub.* 3 Riguardo agli altri luoghi, ov' ebbe chiese e monumenti e culto, Cf. Cod K. .IV, 27 della biblioteca di Siena, e Cod. F, iv, 12. B, ix, 2. F, iv, 1. F, iv, 4. — Annali decemvirali di Perugia an. 1296 pag 33-34, an. 1316 pag. 137. Riformagioni di Siena, *filza* 26. Compagnia di giustizia di Perugia anni 1430-1436, ed in essi un breve di Nicolò V, *quinto idus aprilis* 1454. Repetti, *III*, 482. Iacobilli, *ss. dell' Umbria, III*, 374. Sinodo di Pienza, 1544. Vermiglioli, *lettere etc.* Crispolti, *P. A.* 71. Vermiglioli, *I. P.* 226. F. Frisi, *M S. di Monza, Milano* 1794, *T, III, pag.* 49, ove cita un antifonario del XII secolo, cod. C. 100. Nella libreria Coltellini di Cortona si conservava un *ordine Romano*, scritto sotto Clemente V con l' uffizio. In Arcidosso, a Quarto, a Caggiole, a Fabbrica, a castel Tofi erano chiese a lei dedicate.

speranza della immortalità; dove fu sparso il seme e il germe di una vita incorruttibile; dei sepolcri che furono culla ad un popolo più grande, più potente, più civile, più longevo di quel primo, che non teme il dente della morte nè l'attrito degli anni nè l'oblio dei secoli, e queste sono le *catacombe cristiane*. Erano esse uscite fuori della mente ed uso degli uomini per siffatta guisa, da domandare il caso di una frana e lo scoscendimento di un poggio per palesarle novellamente e restituirle alla conoscenza e venerazione dei cristiani.

Nel 1623 i frati minori entrarono in possesso della basilica di s. Mustiola in luogo dei canonici regolari, detti *Scopettini*, e nell'anno 1634, volendo il padre Alessandro da Monteingegnoli, raccomandato dalle antiche memorie come valente matematico, cavare un pozzo nel chiostro, penetrò tanto profondamente nel tufo, onde sono composti i poggi che inghirlandano il lago di Chiusi, da riuscire infine nei misteriosi avvolgimenti di questo sotterraneo paese; il quale fu poi aperto, non già verso l'adito antico, ma prolungando uno degli ambulacri del cimitero. L'anonimo [1] scrisse che tanto avvenne nel 1723 e non è a dire se questo grossolano errore fosse tosto raccolto dai moderni Pasquini, Bartolini e Cavedoni; dal Repetti in fuori, che segnò l'avvenimento al 1663. In casa dei nobili Nardi-Dei conservasi puranco un cartello in pergamena, appeso già alla croce, che i frati minori inalberarono, quando mossero in processione a prendere stanza nel monastero il 31 agosto 1623. Lo scuoprimento non avvenne dunque al tempo del vescovo Petrucci, morto nel 1633; ma sibbene un anno dopo; nè è dimostrato che le catacombe fossero profanate o manomesse, come gli scrittori allegati van recitando, l'uno sulla fede dell'altro; essendo anzi palese dagli antichi racconti con quant'arte e industria si procedesse in questo fatto. L'Ughelli [2] trasse tosto a

[1] ANONIMO, l. c. *pag.* 15. PASQUINI, *relazione*, *pag.* 7. BARTOLINI, l. c. *pag.* 9. CAVEDONI, *ragguaglio*, *pag.* 6.
[2] UGHELLI, *Italia sacra*, III, 67-754.

visitarle e rese loro buona testimonianza nella sua *Italia sacra* nel 1647. Il Macchioni,[1] che visse e scrisse in quel torno affermava nel 1688 che lo scuoprimento avvenne cinquant' anni prima; sebbene non nè lasciassero descrizione o pianta alcuna, come sognarono alcuni scrittori moderni. Girolamo Gigli[2] ne trattò alla sua volta e monsignor Marc' Antonio Boldetti,[3] il maestro e fondatore della cristiana archeologia, dopo aver fatto visitare da cavatori, spacciati per ciò da Roma, le catacombe di Chiusi nel 1717, ne scrisse poi eruditamente nella sua classica opera, argomentando sin da quel tempo che il cimitero dovesse essere assai più vasto, di quello promettessero i sei ambulacri, fino allora scoperti. Il quale presentimento fu poi confermato dalle ricerche fatte ai nostri tempi.

Visitò le catacombe il Gori verso l'anno 1734 e con molto affetto le descrisse nella sua raccolta di antiche iscrizioni toscane; ma non già con eguale discernimento, quando affermò ch' elleno sono una tomba etrusca, espiata e convertita ad uso cristiano. La quale sentenza del Gori[4] passò inosservata è senza censura sotto gli occhi di Cavedoni[5] e fu ragionevolmente respinta da tale[6] che dà quartiere ad ogni più bislacca e assurda sentenza. Quegli ancora che non vide mai sepolcreti, colombari o catacombe, nè mai visitò Roma od altro paese, ricco di questi monumenti, al solo porre il piede nei cimiteri cristiani s' avvede bene ch' essi non hanno di comune colle tombe etrusche o romane, che incontrano nobilissime e frequenti nel paese di Chiusi, altro che il trovarsi insieme nei medesimi poggi ed esser cavati in un medesimo tufo, detto quivi *calcestruzzo;* che anzi le

[1] Macchioni, *descrizione etc. Napoli* 1688 *pag.* 98. Il Gori *cita la pag.* 173, alla quale non arriva il libro del Macchioni; e Pasquini e Bartolini hanno ripetuto l' errore di Gori.

[2] Girolamo Gigli, *diario senese al 3 di luglio.*

[3] Boldetti, *osservazioni sopra i cimiteri cristiani, pag.* 595-96.

[4] Gori, *II*, 420.

[5] Cavedoni, l. c. *pag.* 6-11.

[6] Bartolini, l. c. *pag.* 15. Il p. Marchi, *pag.* 60-61, ragionevolmente tratta della differenza che corre tra i colombari gentileschi e le catacombe.

catacombe, non che servire ad uso profano di sepoltura per i gentili, nè pure furono destinate mai ad altro uso qualunque di miniera o arenaria; ma cavate al solo fine di seppellire i cristiani, scorgendosi tuttavia in questi sotterranei recessi l' orme e la stampa del piccone e della marra che li venne logorando. Inoltre la maniera e l' arte al tutto insolita e lontana dall' uso etrusco o romano, onde i cristiani seppellivano i loro morti, doveva rimuovere ogni sospetto di gentilità e paganesimo da queste catacombe. Fu detto già che i cristiani trassero l' esempio dei riti funebri dalla sepoltura di Cristo, il quale riposò in un *ipogeo* [1] Ed i cristiani ponevano una cura maravigliosa e tenace delle tradizioni nelle loro cerimonie sepolcrali ed avevano in grande abborrimento il rito di bruciare i cadaveri; tantochè s. Fortunata, prima ancora di morire, riscattò il suo corpo per venti monete ed altri esempi si potrebbero allegare di questa indomabile ritrosia ad essere seppelliti in una guisa, anzi che in un altra, in persone che non valutavano punto la vita [2] nè la morte nè il dolore, ma solo la tomba. E laddove in Roma e Siracusa i cristiani si valsero talora delle arenarie e latomie per farne cimiteri; in Chiusi tanto non avvenne nè poteva intervenire, perchè la condizione del terreno, ov' esse sono cavate, che è uno strato di alluvione e sedimenti del lago, al tutto inutile ad ogni uso della vita e degli edifici, non ci consente d' imaginare che gli uomini v' abbiano per trastullo scialacquato intorno l' opera e il tempo, sol per avere caverne sotterranee e cavare materiali, che non sono buoni ad alcun uso ragionevole e sono diversi troppo dalla *pozzolana* di Roma e dalla *pietra calcare* di Siracusa. Certamente che i fossarî cristiani avevano conoscenza ed uso dei luoghi e del suolo, al pari dei cavatori etruschi e forse qualche antica tomba servì loro o di esempio

[1] Gori, *I*, 384. Salmasio, *exercit plin. II.*

[2] Bosio, l. c. *pag.* 24-25-542. Arrighi, *I*, 50-56-137. Boldetti, l. c. *pag.* 65-69-76. Ciampini, *vet. mon. I*, 161. *II*, 5. Bottari, *II*, 142. Prudenzio, *peristeph.* X, 101. S. Cipriano, *ep.* 68.

o d'invito od anco di cominciamento a sviluppare la loro rete di contrade e viottoloni nella città dei morti.

Sembra che un monumento, il quale uscendo dalle tenebre fuor d'ogni accorgimento ed aspettazione, aveva a sè tratto la curiosità, lo studio e la devozione di uomini, tanto grandi, quanto furono l'Ughelli, il Boldetti e il Gori, dovesse in ogni modo gelosamente guardarsi e conservarsi. Ma tutto procedette a ritroso di quanto poteva e doveva avvenire. Il cimitero fu abbandonato in balia dei curiosi e sino dei profanatori, che scoperchiavano i loculi in cerca di tesori, disperdevano le ossa, involavano i titoli e mescolavano i loro nomi, inutili e morti prima del tempo, con quelli avidamente cerchi e studiati dagli archeologi. Sopra di che il Gori, Pasquini e Bartolini fanno un lungo piagnisteo[1] Il Cavedoni, che aveva certo l'ingegno più sottile e forse il cuore più duro, vi passa sopra senza molta tenerezza o compianto. Secondo quegli scrittori lo sperpero durò un secolo; ma se ribattono i conti, questo scempio avria durato ben due secoli, quanti appunto corrono dal vescovo Petrucci morto nel 1633 al Pippi, che verso il 1830 imprese a lavorarvi intorno. Gli eruditi non fecero assegnamento sugli anni corsi da Gori sino a noi. Vero è che anche il vescovo Pannilini ebbe in animo di restaurare il cimitero di s. Mustiola, secondochè afferma il Pasquini;[2] ma questo generoso proposito non trapassò i confini di una sterile volontà, se non in quanto egli ne chiuse con cancello l'entrata, conservandone presso di sè gelosamente la chiave.

Volendo pur svelare il nostro avviso sul conto di queste devastazioni, che manomisero il sepolcreto di s. Mustiola e diedero tanto affanno agli scrittori; diremo che ben poco fu quello che fu portato via e disperso; che anzi noi possiamo quasi render ragione di questo poco ancora, uscito fuora del monumento; e qualche distribuzione fatta sin dal secolo XVII

[1] Gori, *II*, 420. Pasquini, l. c. *pag*. 7-8. Bartolini, l. c. *pag*. 9.
[2] Pasquini, l. c. *pag*. 8.

è registrata minutamente dagli scrittori,[1] un dei quali ci fa sapere che fu sempre custodito a chiave[2] sin dal suo scoprimento. Il cimitero trovasi oggi ancora in una condizione e integrità, ben altro che deplorabile, avendo patito assai meno sottrazioni e guasti di quello è da riconoscere e rammaricare in altri monumenti sacri e profani a me conti. Così fosse viva la fede, come son conservati i sepolcri dei fedeli morti!

Monsignor Giacinto Pippi nella festa di s. Mustiola del 1828 recitò una omelia al popolo,[3] invitandolo a riparare all'abbandono e allo squallore, in che giacevano le catacombe; e fu tutt'uno che ottenerlo. Furono purgati e messi in assetto gli ambulacri già conosciuti, sgombrati quelli che erano inaccessibili o per scoscendimenti o per sassi ivi ad arte e con industria ammonticchiati per salvare il cimitero dalle invasioni dei violatori dei sepolcri. Fu eziandio un secreto dei fossarî di travasare negli ambulacri più antichi i materiali che venivano cavando nei nuovi per non mettere sospetto nei gentili, recando alla luce e all'aprico il tufo cavato. Così, quasi lombrico nelle arene e quasi tarlo nel troncone dell'albero, la pietà, la religione, il diritto, che tra poco da queste latebre si affaccerebbe sulla superficie del mondo per rinnovellarlo, veniva logorando e rodendo le viscere della terra e strisciando nell'abisso per cercare scampo ai vivi e riposo ai morti. Lo stesso interramento e ostruzione dei sentieri cimeteriali[4] è grande indizio di antichità.

L'impresa di sgombrare e rimondare il cimitero di s. Mustiola ebbe cominciamento il 30 aprile 1830 e continuò sino al 21 maggio dell'anno seguente e tutto il buon popolo di Chiusi vi diede mano con limosine e con opere manuali o altramente. Il Pasquini vinse la mano a tutti, perchè illustrò

[1] Gori, *III* 164 ricorda un corpo donato ai conti della Staffa di Perugia; ma esistevano presso i medesimi due titoli almeno.

[2] Anonimo, l. c. *pag.* 15.

[3] Mons. Giacinto Pippi, *omelia, Siena* 1828.

[4] Vermiglioli, *lezioni etc. II*, 10. Buonarroti, *oss. etc. prefaz.* Boldetti, *I*, 2. Pasquini, l. c. *pag.* 10.

egli medesimo i monumenti e vi chiamò sopra lo studio dei suoi amici, che erano tra i primi maestri di archeologia, che fiorissero in Italia a quel tempo, cioè Vermiglioli, Borghesi, Migliarini, Valeriani, Inghirami, Repetti e Gerhard.[1] Così furono scoperte, conservate, e dopo due secoli restaurate le catacombe di s. Mustiola, tutt' a ritroso di quelle di monte s. Caterina, che furono insieme trovate, rassettate e aperte alla venerazione dei fedeli e allo studio di archeologi pedanti. Per lento lavorio di acque e per il nuovo livello dato alla via provinciale, che da città della Pieve mette a Chiusi, franò una costa del monte s. Caterina, il quale venne così a rivelare il sepolcreto cristiano arcanamente serpeggiante nelle sue viscere. Dal 1848 sino al 1853, monsignor Mazzetti, vicario generale di Chiusi, spese intorno alle nuove catacombe ogni cura ed industria, perchè fossero sgombre e tornassero in istato quei sotterranei sentieri. Monsignor Bartolini, prelato romano, vi scrisse sopra una lunga dissertazione, letta poi all' accademia archeologica di Roma, dissertazione indegna di Chiusi, di Roma, della prelatura e dell' accademia.[2] Il Cavedoni[3] prese da essa occasione di dettare un *breve ragguaglio* ed altri scritti, che non lo raccomandano certo per quel grande maestro di antichità ch' egli fu; ma in molta parte lodevoli e sempre diligentissimi. Il Ciofi scrisse una relazione;[4] e noi pubblicammo tutte le epigrafi dei due cimiteri con un breve commento latino[5] tratto da questo libro, già da lunga mano preparato.

[1] Pasquini cita spesso l' autorità di questi valentuomini da lui consultati. Gerhard, *bullettino archeologico an.* 1830 *pag.* 245. Valeriani, *museo etrusco*, *I*, viii, 5. Inghirami, *storia della Toscana*, *III*, 45, *IV*, 480-514, *tavola* lxxiii *dell' atlante*. Repetti, *I*, 715.

[2] Mons. Bartolini, *le nuove catacombe di Chiusi*, *Roma dalla tipografia della R. C. A.* 1853.

[3] Cavedoni, *breve ragguaglio etc. Modena dalla tipografia della R. D C.* 1852, ed altre monografie nel *Bullettino archeologico di Napoli anno II*, *serie nuova, novembre* 1856, *maggio* 1854. Memorie *di religione di Modena serie III*, *T. XIV XVI*. Opuscoli *etc. Modena serie II*, *T. VI*, 1865.

[4] Angiolo Ciofi, *relazione etc. Archivio storico italiano app. T. III*, *pag.* 299.

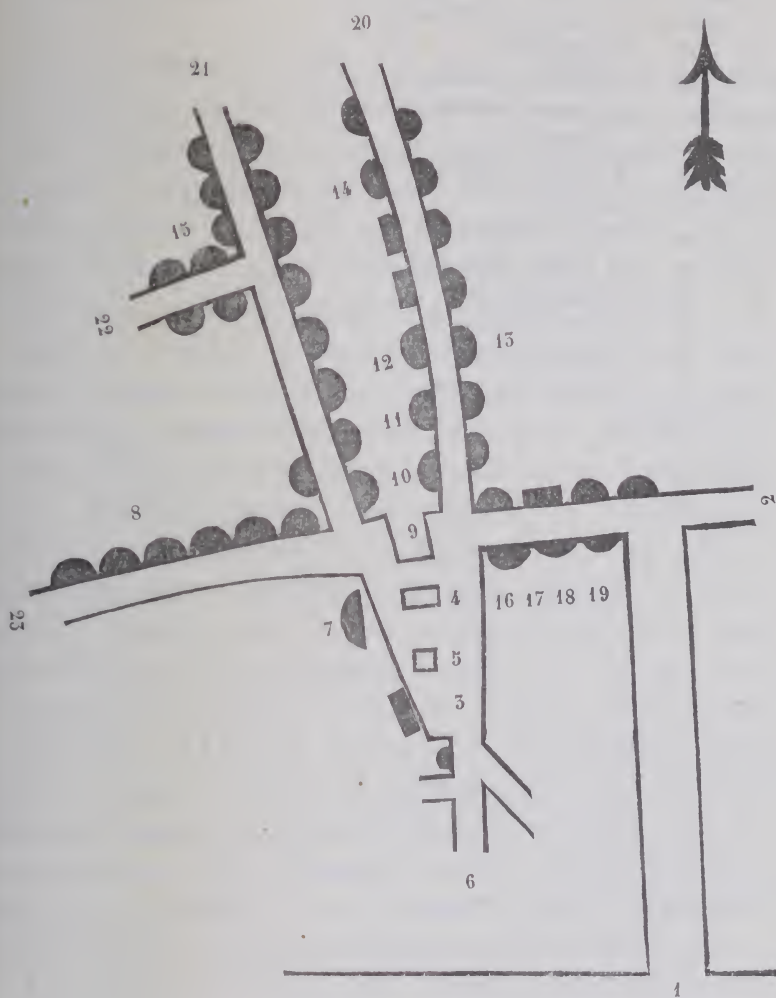
[5] Francisci Liverani, *Spicilegium liberianum. Florentiae ex officina augusta* 1864.

CATACOMBA DI S. MUSTIOLA.



1. Nuovo ingresso.
2. Ingresso primitivo.
3. Oratorio.
4. Vasto cubicolo sepolcrale.
5. Colonnetta dell' antica mensa dell' altare.
6. Cippo di travertino con la epigrafe del vescovo Marco.
7. Pozzo cavato dai frati minori.
8-15. Ambulacri.

CATACOMBA DI MONTE S. CATERINA.



1. Nuovo ingresso sulla via provinciale di Città della Pieve.
2. Ambulacro.
3. Oratorio.
4. Altare.
5. Sede pontificale.
6. Antico adito e indizî di altri ambulacri.
7. Arcosolio col sepolcro di Neranio.
8. id. di Felonicetto.
9. id. di Aurelio Fiorentino.
10. id. di Nerania Giulianina.
11. id. di Capellino.
12. id. di Nonio Venustiano.
13. id. di Trebonio.
14. id. di Gellio Vittorino.
15. id. di Aurelio Alessandro.
16. id. di Ulpia Vittoria.
17. id. di Uelio Giuliano.
18. id. di Gellia Asinia.
19. id. di Gellio Capitolino.
20. Ambulacro.
21. id.
22. id.
23. id.

CAPITOLO XVIII.

A qual secolo appartengano le due catacombe di Chiusi — distribuzione degli ambulacri — oratorio — foggia e descrizione degli avelli.

È un privilegio di Roma, Siracusa e Chiusi di possedere più catacombe; nè può cadere dubbio mai che fossero due rami di un medesimo cimitero; perchè tanto non consentirebbe la giacitura e l' adagiamento dei poggi, nelle viscere dei quali sono cavati. Inoltre le due porte, che diedero già ingresso alle due diverse catacombe, chiaro palesano che tanto non avvenne, quando pure la condizione del luogo l' avesse consentito.

Egli è oltremodo malagevole diffinire l' età di un monumento, che non nacque in un istante, ma gradatamente venne formandosi e crescendo col correre degli anni e forse dei secoli. E però alcuni archeologi si appigliarono ad una formola indefinita e indistinta, dicendo che il cimitero di s. Caterina è da riferire ai *tempi apostolici.* [1] Il Cavedoni [2] però più sottile e destro indagatore, incontrando frequente memoria di *Ulpî* e *Aurelî*, e *Faustine* colse da essi un felice indizio e un cenno sicuro della età del monumento; il quale non può esser certo di lunga mano posteriore a Traiano, Adriano e agli Antonini (98-180). Il nome di Aurelio tornò frequentissimo al terzo secolo e volgare e viva fu la gratitudine dei popoli per la cittadinanza romana conseguita dall' imperatore filosofo e per memoria delle sue virtù. Laonde e cesari e cittadini facevano a gara per rinnovellare in sè e in altrui il nome di Marcaurelio e molti augusti, non pur lo assunsero, ma lo carpirono.

La sposizione del Cavedoni è buona; ma ve n' ha una eziandio migliore. Traiano e Marcaurelio furono dei più generosi e teneri favoreggiatori di un opera benefica e quasi cristiana,

[1] Bartolini, l. c. *pag.* 36. Relazione allegata da Cavedoni, *pag.* 11.
[2] Cavedoni, *ivi* e *pag.* 16. Marini, *arvali*, 443-81.

uscita fuori del paganesimo, e cioè la fondazione di ricoveri o collegi, ove a pubbliche spese si educavano i fanciulli poveri. Vi erano fondazioni ed istituzioni espresse e n' abbiamo superstiti monumenti [1], non foss' altro la famosa tavola di bronzo, trovata a Piacenza nel 1747 e illustrata da Muratori e Gori. Questi fanciulli e fanciulle erano detti *alimentarî;* ma prendevano eziandio il nome dal fondatore e si chiamavano *ulpiani, faustiniani,* e forse *aureliani*; la qual cosa continuamente risvegliava nella mente e in bocca alle *plebi urbane*, i nomi di *Ulpio, Faustina* e *Aurelio.* Plinio [2] ci fa sapere che furono cinquemila quelli raccolti da Traiano. Antonino Pio fondò le *faustiniane* in onore di Faustina seniore; e Marcaurelio le *faustiniane nuove* in onore della giuniore e dobbiamo credere che queste fondazioni fossero pari alla grandezza dell' impero e alle facoltà sterminate di quegli augusti, incontrandone le orme in paesi disparati e lontanissimi l' uno dall' altro. [3] *Ingenui* erano i fanciulli che si educavano e raccoglievano; e dalle parole di Plinio trasparisce che questi fanciulli non ricevevano il soccorso a domicilio, ma erano ricoverati in un convitto. Lo stesso Plinio [4] seguì l' esempio del suo signore ed aiutò colle proprie sostanze quell' opera di beneficenza.

Se questa considerazione è buona per le catacombe di monte s. Caterina, ella lo sarà pure per quelle di s. Mustiola, ove non è difetto di Aureli e di Ulpie e Faustine. E però non ha saldo fondamento quel che scrisse Pasquini [5] sul conto delle catacombe di s. Mustiola, e cioè che furono destinate a ricevere i martiri trucidati nella persecuzione di Aureliano; ed è falso al postutto quanto soggiunge Bartolini, [6] e cioè che una catacomba vince l' altra in antichità; e quella di s. Mustiola, co-

[1] Muratori, *Th.* 230-469-732. Marini, *inscr. Alb.* 42. Grutero 1084-7, 1022-6. Donati, *suppl. p. II*, 334-437.

[2] Plinio, *paneg.* 26-28. Dione, 68, §. 5. Capitolino, 26.

[3] Bullettino *archeologico a* 1863 *pag.* 141. Borghesi, *opere IV*, 269.

[4] Plinio, *ep. VII*, 18 *ad Canin.* Muratori. 722.

[5] Pasquini, l. c. *pag.* 8.

[6] Bartolini, l. c. *pag.* 36.

minciata nella persecuzione di Aureliano continuò poi eziandio dopo Costantino a dare ricovero ai fedeli defonti. Sulla origine di ambedue noi non possiamo dire altro, se non che le catacombe appartengono ai tempi poco remoti dagli antonini: nella prima fu seppellita la s. matrona, che patì sotto Aureliano nel 274 e vi furono seppelliti del pari altri nel 290, 322, 238, siccome vedremo. Esse dunque esistevano già sin dal tempo di Traiano, ma questo non vieta ad alcuno di segnare l' origine e cominciamento loro ancor più innanzi. Mustiola non ebbe forse maggiori e antenati cristiani, ma si rese ella cristiana; però questo fatto non induce la conseguenza che mancassero in Chiusi delle famiglie e generazioni cristiane prima di lei. Pertanto i fasti pagani gridano le nostre catacombe posteriori al II secolo; i consolati le indicano come opera del III e IV; e la dissomiglianza dei titoli con quello di Stefano del 455, le raccomandano come più della prima metà del V secolo.

Il giudizio sulla età delle catacombe, che germoglia spontaneo dalla formale intelligenza e interpretazione delle epigrafi, vien confermato dalla materiale conformazione delle celle, dei cubicoli, antri e caverne, chiostri e sepolcri terragni di ambedue le catacombe. L' adito loro, è oggi artificiale, perchè così volle il caso dello scuoprimento; ma rimangono certe le orme delle antiche porte e quella di s. Mustiola è oggi sgombra e accessibile, essendo state rimosse le enormi pietre e i sassi che l' abbarravano sino alle volte. Dalle piante allegate è palese come una corsìa angusta mettesse dalla porta alla cella o oratorio e come da questo si diramassero nelle viscere della terra tutti gli ambulacri, fiancheggiati quinci e quindi da sepolcri e avelli, foggiati per lo più in quella maniera, ch' ebbe il nome di *arcosoli* e che nelle catacombe di Roma son meno frequenti; tantochè non mancarono alcuni di spacciarli tortamente per altrettanti altari o mense, ove si celebrava il sacrificio e si spezzava il pane. Gli *arcosoli* sono una eccezione nelle catacombe di Roma; laddove in quelle di Chiusi sono anzi una eccezione i *loculi*.

La cappella delle catacombe di Monte s. Caterina ha il suo altare, la mensa del quale poggia sopra un rocchio di travertino e al lato dell'evangelo resta qualche avanzo della cattedra pontificale e vicino ad essa alcuni capitelli smantellati, che al Bartolini [1] parvero gli scabelli dei ministri; ma che più verosimilmente appartennero ad alcune colonne che giacciono al suolo infrante, ovvero ad altre che furono portate via [2] e che forse incastellarono qualche tabernacolo o edicola. Vicino alla porta vi è un frammento di ara o limite antico di travertino, incavato e scolpito nella base con figura virile togata coi fasci consolari o municipali; [3] guasta e manomessa, forse studiosamente per cancellare l'origine ed uso gentilesco, al quale fù adoperata. La raccomandano come il vaso dell'acqua benedetta; e certamente le abluzioni, le aspersioni, i lavacri e le acque lustrali furono sempremai parte d'ogni liturgia, non che cristiana, ebraica e gentilesca. [4] S. Alessandro pp. che visse appunto sotto Traiano, ne prescrisse l'uso nei templi e nelle case. [5] Non per questo dobbiamo dire che ogni conca o ciarpa, che ci si para innanzi, sia un vaso per l'acqua benedetta. Le collette ancora, che si facevano ogni domenica pei poveri, per le chiese, pei captivi; [6] e le lucerne dei balsami e olio e cera che ardevano intorno all'altare e alle tombe, domandavano un recipiente per contenerli. [7] Nella catacomba di s. Mustiola v'è altresì la cattedra vescovile manomessa e la mensa dell'altare rovesciata e una colonnina che forse la sosteneva e le tombe di due vescovi, Marco Giovenzio Dionisio e Lucio Petronio Destro, che

[1] Bartolini, l. c. *pag.* 14-15. Cf. Bosio, *pag.* 694. Veielio, *de thronis et cathedris pont. Ulmæ* 1688. Bona, *L. I, c.* 20 §. 7. Mamachi, *IV*, *pag.* 545. Marchi, 125-86. Montfaucon, *D. I.* 137. Bottari, *III*, 47-160.
[2] Cavedoni, l. c. *pag.* 9-10.
[3] Cavedoni, ivi, *e nei marmi modenesi*, *pag.* 227.
[4] Marco, *VII*, 4. Giuseppe ebreo, *antichità giudaiche*, *XVII, IV*, 2. s. Giustino, *cum Triph.* 17-29-80. s. Epifanio, *eresie*, *XVII.*
[5] Anastasio, *I*, 10, *ed. rom.* 1718. Boldetti, *pag* 16. Bottari, *III*, 70-71
[6] S. Paolo *ai corinti*, *XVI*, 1 2.
[7] Wiseman, *Fabiola*, *pag.* 201-6. Fontanini, *discus.* 5-7.

illustreremo a suo tempo; e lampadi di coccio sopra i loculi o rotolate nei corridoi, che serbano la filiggine nel forame del lucignolo. Alcuna porta il monogramma ☧ ed una la colomba colla croce, e il marchio della fornace VIBIAN. La frana del volto di tufo ha forse distrutto molto in questo oratorio; ma non così, che l'uso e le singole sue parti e la condizione primitiva ed originale non siano pienamente cospicue.[1]

Da una gran cella in fuori, tutta piena di loculi, coperti coi soliti embrici, che giace vicino all'oratorio della catacomba di s. Mustiola e l'essere piena di cadaveri qualche parte ancora dello spazzo o pavimento,[2] nel resto le due catacombe sono in tutto somiglianti nella conformazione e disposizione loro; e cioè antri opachi e squallidi, corsie tetre e lubriche e cavernose, che corrono e s'avvolgono per molti metri in tutte le direzioni e talora si attraversano e s'incrociano. Lungo le pareti sono disposti gli avelli in quella foggia che incontrano nelle mura di s. Maria novella di Firenze o della chiesa dei minori in Prato e altrove in Toscana. Nei ripiani sono adagiati i cadaveri in tutti i versi, fino a due o tre, donde vien loro il nome di *bisomi*, *trisomi* ec.[3] coperchiati rare volte con tavole di marmo e più spesso con embrici, legati col cemento. I titoli sono posti in mezzo ai loculi o nella sponda, murati o raccomandati a ganci. Ve n'ha di graffiti o incisi con punta di ferro o collo stile nel tufo sui bordi e spigoli dell'*arcosolio*.[4] Una sola nella catacomba di monte s. Caterina è scritta colla vernice nera. Noi distingueremo, da quelle scolpite in marmo, le altre incise nel masso, e consacreremo loro diversi capitoli. Quelle intagliate nel tufo ribboccano d'idiotismi e riboboli più delle altre, impresse nel marmo, che erano lavorate in una officina da artigiani dacciò. Preziosi e sublimi idiotismi che sono una rivela-

[1] Pasquini, 12-15. Perret, *IV*, e presso di esso gli esemplari di ampolle e lucerne.

[2] Pasquini, *pag.* 11.

[3] Bosio, l. c. *pag.* 208-15-97. Marchi, 96-114-20-21.

[4] Plinio, *ep.* 8, *l*, VIII.

zione storica, filologica e politica.[1] Le pitture, che sono così frequenti nelle catacombe romane,[2] non appaiono in quelle di Chiusi; nè sculture nè monete o medaglie gettate nei sepolcri o impresse nel cemento e nè pure alcun segnale di vanità o superbia, che abbia voluto enfiare al di là della tomba; ma tutto spira modestia, umiliazione, dolore e speranza nelle nostre catacombe. La stessa urna ove furono trovate le ossa della matrona, e che si conserva nella cattedrale, è figulina, ossia di umile coccio.[3]

Non mancò di scrivere altri come nell' oratorio del cimitero di monte s. Caterina molti loculi portassero murato di fuori il vasello del sangue[4], la qual cosa non vidi mai, nel visitarlo che feci attentamente.

CAPITOLO XIX.

Si rimuovono alcuni sospetti di gentilità dalle catacombe di Chiusi — cronologia pagana.

Tanto nelle catacombe di s. Mustiola, come in quelle di monte s. Caterina i giorni della settimana sono annunziati sulle epigrafi alla foggia pagana, cioè *dies solis, mercurii, saturni*; la qual cosa può riputarsi sconvenevole per chi aveva rinnegato il gentilesimo e l' idolatria e fatto professione di fede cristiana solo da chi è digiuno d' ogni erudizione. Questo rimprovero, che le catacombe di Chiusi avrebbero comune con

[1] Garrucci vi ha scritto sopra un libro e molto era già stato detto da Marini *arvali*. Lupi, *ep. Severæ*, 35-36-40-88-89-98-102-3-4-13-18-33-49-50. Fontanini, *s. Colomba, pag.* 13-17. Boldetti, *pag.* 333. Zaccaria, de Vitry e Polidori, *de tit. Fl Clementis Calogerà XII*, 439, *XXXIII*, 251-343.

[2] Perret, *VI*, 21 afferma che l' imagine detta di s. Luca, che si venera a s. Mariamaggiore, fu tratta dalle catacombe. Nessuno degli autori, allegati da lui, scrisse mai questo svarione. Nel *T. I delle mie opere* è narrato donde essa provenga.

[3] Pasquini, l. c. 9.

[4] Bartolini, l. c. *pag.* 23.

quelle di Roma e coi monumenti cristiani di tutto il mondo, potrebbe calzare molto meglio a noi, tardi nipoti di quei generosi cristiani; a noi i quali abbiamo tolto il *sabato* dai giudei e il *lunedì* e il gennaio e gli altri giorni e mesi tutti dai gentili. Tanto consigliò ai primitivi fedeli la necessità e l' uso comune e volgare, senza che perciò si rapportassero coll' idea alle divinità, cui erano consacrati quei giorni e mesi, appunto come facciamo noi.[1] Come potevano i cristiani creare e intromettere negli usi e nella favella un linguaggio nuovo, senza generare confusione? come fabbricarsi nuovi titoli di detestazione e d'abbominio e segnare le tracce per farsi scuoprire e massacrare dai gentili? Religione nuova, idee nuove, morale nuova, costumi nuovi; il tempo opererà il cambiamento eziandio del linguaggio, delle leggi, delle abitudini, di tutto. Benchè rari oltremodo, pur non mancano esempi e monumenti col nome della *domenica* e delle *ferie*[2] prima del quinto secolo, nel quale era universale; e s. Leone[3] ad ogni tornare di stagione invitava la plebe romana al digiuno della quarta e sesta feria; Giustino il filosofo[4] usa il *dies solis*, per dinotare la domenica; e Tertulliano[5] scusa da ogni idolatria e sacrilegio ciò, che agevolmente può recarsi o a necessità o a candore e semplicità.

Che anzi i nomi dei pianeti e delle divinità pagane, assegnati ai giorni della settimana, sono un segnale e una scorta per trovare la probabile età del monumento. Imperocchè non prima del secondo secolo fù in Roma distinto il mese in settimane e giorni speciali. Nè Ovidio nei *fasti* tocca questa formola, che pur era suggerita dal subbietto; ed Aulo Gellio e Dione Cassio,[6] il quale scrisse e visse alla età di Commodo,

[1] Lupi, *ep. Severæ*, *pag.* 99-102. Cavedoni, l. c. *pag.* 18. Pasquini, l. c. *pag* 27-28.

[2] Vermiglioli, *lezioni*, *II*, 18.

[3] Monsignor Liverani, *opere*, *T. V.*

[4] S. Giustino, *apol. I*, *sec.* 85. Bianchini, *Anastasio*, *II*, 98.

[5] Tertulliano, *de idol.* c. 21.

[6] Aulo Gellio, *notti attiche*. Dione Cassio, *L. XXXVI.*

sono i primi a far menzione di quest' uso, che l' ultimo dice tolto dagli egiziani ed invalso all' età sua in Roma. Quindi le dispute sulla età di Ovidio non valgono certo a toglier fede alla nostra sentenza. [1]

Anche le *calende*, le *none* e gli *idi* gittano mal odore di riti pagani e solennità gentilesche. Eppure dai maestri di archeologia sacra [2] sono invece tenuti in conto di un suggello di cristianesimo. Anzi il Fontanini [3] corse tant' oltre, da affermare che i soli titoli cristiani portano espressa questa distinzione di tempo; e che basta il nome di *calende, none* e *idi* per differenziare un monumento cristiano da quelli pagani. La quale sentenza, ricevuta dentro più giusti e ragionevoli confini, fù tenuta per buona eziandio dal Lupi. [4] Vien raccomandato da qualche esempio del nuovo testamento [5] ai tempi apostolici l' uso della settimana giudaica *una sabathi*, *prima sabathi* e il breviario romano [6] sembra vezzeggiare l' opinione che avesse talora vigore in Roma; ma ella non trova eco alcuno nei monumenti. Degna di osservazione è la deferenza della chiesa per il giudaismo nella nomenclatura dei giorni della settimana, avendo ella introdotto un nome nuovo e concesso agli ebrei di mantenere il sabato e donato gli altri cinque ai gentili, naturalmente in ossequio della necessità e di usi e abitudine inveterate: gli ebrei erano inflessibili nel loro sabato e gli ebioniti non vi rinunziarono mai. [7]

[1] Tiraboschi, *IV*, 198. Fabricio, *bibl. lat. T. III, c. l.* Calogera', *T. VI e ivi una diss. del Silvestri*

[2] Mabillon e Fabbretti, *I. D. pag.* 112. Malvasia, s. ix c. v *pag.* 569.

[3] Fontanini, *com. s. Colomba, pag.* 70.

[4] Lupi, *ep. s. Severæ, pag.* 76.

[5] S. Paolo *ai corinti, XVI*, 1.

[6] Breviario romano, *die* 9 *oct. l* 4.

[7] S. Girolamo, *in Matth. XII.*

CAPITOLO XX.

Gergo pagano e marchio infernale « dis manibus. »

Vien quindi un altra accusa di gentilità dalla cifra D. M. che leggesi per poco in tutti i titoli del cimitero di monte s. Caterina e due sole volte in quello di s. Mustiola, comecchè spacciasse altrimenti il Bartolini.[1] Accusa gravissima, perchè quelle parole nel gergo pagano valevano *Dis manibus*; ossia, agli dei infernali e alle divinità di averno. Non pertanto dai monumenti cristiani, i quali portano in fronte quel sozzo marchio d'idolatria può legittimamente astergersi ogni sospetto di paganesimo 1.° per la moltitudine di esempi che si hanno di titoli sicuramente cristiani e riconosciuti per tali dai maestri[2] più solenni di archeologia 2.° perchè lo portano ancora dei titoli che la stessa iscrizione palesa come cristiani 3.° perchè si può dar loro una benigna e cattolica interpretazione, entrando nella mente, negli usi e costumi dei primitivi fedeli, che patirono questa consuetudine.

Basta pur di girare lo sguardo nelle catacombe e aprire i volumi di chi le illustrò e si troverà che i cimiteri romani di Ciriaca, di Priscilla, di Pretestato, di Saturnino, di s. Agnese, di Pavia, di Toscana e di Liguria ne forniscono esempi in buon dato. Muratori, Lupi, Boldetti, Zaccaria, Morcelli, Mabillon[3] nè pure mossero dubbio sulla autenticità e valore di essi. Era tale l'abitudine presa dai romani di mirare quel marchio se-

[1] Bartolini, l. c. *pag.* 36.

[2] Muratori, *Th. IV*, *pag.* 1334, 46, 62, 74, 78-1900-16, 52. Raoul-Rochette, *antiquités chretiénnes Mém. de l'institut T. XIII*-1838 tratta la quistione con abbondante erudizione e scarsa critica.

[3] Mabillon, *it. il. pag* 48-73-140. Morcelli, *de stylo ec. pag.* 323. Cavedoni, *iscr. crist. d'Algeria* Pasquini, l. c. *pag.* 23. Boldetti, 115, 439-58-59-64. Atti, *dell' Accademia romana di Archeologia I*, 81-82. Fabbretti, *I. A.* 307-559-64. Iacuzio, *ant. christ.* 45-46. Mamachi, *orig. III* 17-19 *e costumi III*, 268. Pellicia, *de chr. eccl. pol. III diss.* 4 *c.* 1. Lupi, *epil. Severæ* 104-5. Giorgi, *de monag. C. I. c.* x. Burnet, *voy II*, 365. Misson, *voy, II*, 240, si scandalizzarono della cifra D. M. incontrata nei monumenti cristiani.

polcrale D. M., che senz'esso non avrebbero riconosciuto le tombe; e però anche i fedeli, senza pur attribuire ad esso alcun significato e fors'anco ignorandolo, quasi sprovvedutamente le scolpivano. Tantochè volendo cessare questo sconcio e per non ingenerare malizia, fu preso il partito di recare una piccola modificazione ad una di quelle lettere, donde derivò il B. M. ossia *bonæ memoriæ* o *benemerenti*, che contentò l'occhio e voltò in meglio la consuetudine di chi reputava quasi di venir manco o all'ossequio verso i suoi cari, se non vi scolpiva quel segnale, o al bisogno di chi cercava l'indizio tradizionale del sepolcro nelle misteriose cifre. È da por mente altresì che i cristiani, i quali abborrivano dalla professione delle belle arti, si saranno provveduti di latercoli già preparati nelle officine pagane con quel marchio e giovati dell'opere di quadratarî gentili,[1] senza brigarsi di levarli prima di apporli al sepolcro dei fedeli. Nè quelli erano tempi o uomini coi quali si potesse venire a delle dichiarazioni. In questa ipotesi i titoletti di marmo del cimitero di monte s. Caterina provengono forse da una officina pagana e furono scolpiti per mano di un gentile, il quale vi pose sopra il terribile *dis manibus*. Laddove la catacomba di s. Mustiola ebbe per avventura un quadratario cristiano, il quale compiè religiosamente e secondo la più severa disciplina cristiana l'ufficio suo. Il Galletti[2] cita l'epigrafe di un Agapeto, nella quale il D. M. era scolpito a caratteri rotondi ed elegantissimi e il ☧ col resto della iscrizione graffiato rozzamente sul marmo. Evidentemente la lapide era stata così preparata dal quadratario pagano e riempiuta quindi da un lapicida cristiano, anzi dallo stesso fossario. Egli ancora ricorda il titolo di un Restituto neofito e di un Rufino fossario, sui quali non può cader dubbio che fossero cristiani, comecchè il marmo porti in fronte il marchio D. M.

[1] Mamachi, *costumi I*, 274. Buonarroti, *vetri* 84.
[2] Galletti, *diario lapidario cod. marucelliano* A, 244.

È frivola la ragione addotta da un dotto cardinale[1] e cioè che i cristiani adoperassero questa industria, perchè non fossero violati i sepolcri. Ma senza quanto fu scritto di sopra, giova considerare altresì che nel volgo pagano, come nel nostro, troppi erano quelli che non sapevano leggere; donde la necessità di apporre ai sepolcri quel marchio per segnale del popolo, come erano segnali dei congiunti le conchiglie, le monete, i frammenti di vetro e per sino ninnoli e giuocattoli detti *crepundia* o *sigillaria*.[2] Non erano dunque molti coloro, che comprendessero il valore di quella cifra; l' universale lo riceveva come un segnale funebre e solenne, senza più. E questo è tanto vero che le parole *dis manibus*, le quali domandano che il nome del defunto si scriva nel secondo caso, ond' abbiano ragionevole significato; invece tu le incontrerai nel primo e terzo, come meglio piaceva all' arbitrio goffo di chi scolpiva la epigrafe.

Nelle catacombe di monte s. Caterina fra dodici iscrizioni, dieci portano il D. M. e due sole ne sono prive. Ma quali? quelle appunto che sono graffiate nel tufo o dipinte colla vernice. Evidentemente perchè mancò in esse l' opera del quadratario pagano e la merce non derivò dall' officina gentilesca; ma i buoni fedeli di loro pugno intagliarono o condussero colla tinta l' epigrafe del loro caro fratello.

Non mancò talora chi[3] interpretasse la cifra D. M. per *Deo magno* o *maximo Christo*. Melensaggini, che non saria concesso ad uomo assennato di consegnare alle carte e che noi non avremmo alcun dovere di confutare; ma solo di spregiare; perchè il Boldetti, che reca in mezzo questa interpretazione, egli stesso ci porge il celebre epitaffio di *Leopardo* nel museo Al-

[1] Passionei, *cl.* XII *n.* 56, *pag.* 120. Henzen e De Rossi, *bullettino archeologico di Roma anno* 1853 *pag.* 50-51, toccano asciuttamente la quistione, trattata con maggiore garbo nel *bullettino archeologico di Napoli* 1854, *pag* 163. 1857, *n.* 126 *pag.* 14.

[2] Buonarroti, *vetri* XI.

[3] Boldetti, 458-63. Fabbretti, 564. Raoul-Rochette, *antiquités chretiennes Memorie dell' instituto T. XIII,* 1838.

bani, dove il *dis manibus* è scritto spiegatamente e non in cifra; sebbene la iscrizione sia cristiana sino al segno, da fornire espressa menzione della cresima.[1] Altra somigliante si legge nel museo Kircheriano col *dis manibus* in tutte lettere ed altra greca del cimitero di Ermete ha in greco *diis subterraneis.*[2] Il Bartolini[3] poi, invocando eziandio l' autorità del de-Rossi, ruppe ogni freno di ragionevole critica e di onestà sino a ravvisare in quelle cifre un gergo simbolico, proprio della disciplina dell' arcano, secondo il quale i fedeli, per non essere riconosciuti, davano a bere ai pagani il D. M, per i quali valeva *Dis Manibus*, quando eglino intendevano *Deo magno*. Quasichè questa stessa formola non potesse ricevere altresì una sposizione gentilesca e non incontrasse eziandio nei titoli pagani, secondo la bella osservazione di un antico archeologo.[4] Quindi bestialmente e fuor di proposito vien bisticciando intorno ai riti cinesi e sull' uso più frequente del D. M. nelle epigrafi tosche, liguri e lombarde, anzichè nelle romane; quando invece tutti gli esempi da lui addotti sono appunto tratti dalle catacombe di Roma e l' unico saggio della formola *Deo magno* incontra in un titolo cristiano scoperto nel 1742 in Anghiari di Toscana.[5] Le son queste tutte bubbole improvvisate e indegne ciurmerie, com' egli stesso plebeiamente dice[6] « *di cervellotica interpretazione*; » profferite con una sicurtà e franchezza, da disgradarne un cerretano e baccalare. E di vero qual monumento ha dato mai indizio alcuno di tanta indegnità o quale scrittore ebbe mai ardire di supporla? quale esempio potrà addursi mai per rincalzare un onta, che non ha altronde origine, se non dalla malizia o ignoranza di chi osò primiero spacciarla per le stampe? Quest' è la dottrina delle pie frodi e delle *restrizioni men-*

[1] Boldetti, 276-463.
[2] Lupi, *ep. Severæ* 104-105. Vermiglioli, I. P. II, 565 ne adduce una perugina.
[3] Bartolini, 53, 54, 55, 56.
[4] Bottari *III*, 112-13.
[5] Gori, *III*, 360.
[6] Bartolini, *pag.* 54

tali, che cerca alleati e sostenitori nelle catacombe e vuol farsi schermo alle sue industrie e conquiste dell'eroico petto dei cristiani e maschera del sangue dei martiri. No; chi poneva intrepidamente il capo sotto la mannaia del carnefice non era capace di gherminelle e di tranelli sconci e codardi, come il D. M. di doppio senso. Il candore ingenuo e la rustica semplicità che rivelasi nelle povere epigrafi cimeteriali non ha mestieri di difensori nè di apologie vigliacche e furfantesche. Nei tenebrosi avvolgimenti delle catacombe non vi erano ipocriti, che tortuosamente si aggirassero, suggerendo queste malizie; e quei buoni fedeli sotto una lapide, segnata d'abbominevole marchio infernale, raccoglievano innocentemente le membra di tale, che aveva sparso il sangue e perduto il capo in ossequio della fede di Cristo. In nome dei fedeli, che dormono nelle catacombe noi respingiamo l'inaudita ed empia calunnia con le parole, onde il martire antico, Eleazaro, rigettò da sè la codarda benevolenza di chi lo confortava alle gherminelle del Bartolini e del de Rossi: *non istà bene alla nostra età di simulare, onde i giovani non credano che Eleazaro sia passato ai costumi degli stranieri.*[1] Non era forse colpa di usare di quel marchio, eziandio scientemente; ma lo era certo il fingere di accostarsi perciò alla idolatria.

Sicuramente ebbe talora vigore presso i fedeli la disciplina dell'arcano; e non tutte le dottrine e i riti della religione furono indistintamente a tutti e a ciascun fedele disvelati. Anzi fu maravigliosa l'arte e l'industria, onde i cristiani dissimulavano le proprie credenze in seno alle famiglie, sul seggio dei magistrati, nella corte dei cesari e persino tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra servo e padrone. E fu questa la via tenuta dal lievito celeste e dalla immortale scintilla per fermentare, serpeggiare e filtrare sordamente e copertamente in ogni parte della società, finchè giunse il momento della frana, dello

[1] Maccabei, *II*, 6.

scoppio e sconscendimento universale. Ma questa disciplina non ha punto che vedere col D. M. Frontone, nemico dichiarato del cristianesimo, nol conobbe nè punto nè poco; Marcaurelio sarebbe stato il più fervente cristiano, sol che avesse conosciuto la novella religione; e quel che in ogni modo filtrò sino ad essi, ebbe il salvacondotto della filosofia, e non quello della fede.[1]

CAPITOLO XXI.

Nomenclatura pagana — linguaggio arzillo nel titolo di Giulianina.

Potria taluno non ingiustamente turbarsi della intera nomenclatura romana di *Quinto Velio Giuliano, Quinto Velio Sozomeno, Lucio Trebonio Seleuco,* adoperata nelle catacombe di monte s. Caterina; quando gli antichi cristiani per lo più stavansi contenti o al nome gentilizio o al cognome, passandosi volentieri dei prenomi e agnomi. A questo dubbio, che fece reputare pagane al p. Marchi le catacombe di Chiusi, rispose un archeologo[2] e giustamente, che l'uso fu vario, secondo i tempi e paesi, e che gli esempi ci ammaestrano che molti altri cristiani, specialmente in Toscana, amarono talora di scolpire sul sepolcro tutti e tre i nomi cari della persona defunta. Dico talora; perchè l'autorità dei titoli delle catacombe di s. Mustiola ed in parte ancora alcuni del cimitero di monte s. Caterina stanno contro questa usanza. Nondimeno una cristiana epigrafe fiorentina col Α ☧ Ω in fronte fu da *C. Papirio Costanzo* posta al sepolcro della dolcissima sua sposa *Q. Ennia Audentia*; altra coi simboli del pesce e dell'ancora fu dedicata da *P. Elio Eutichete* ad *Elia Epictesi;* ed infine una ne pose in Pisa per sè e per la sua donna *Cisdia Fortunata*, *M. Manlio Blasto* con

[1] Frontone, *pag.* 336. Aschelstrate, *de discipl. arcani contra disputationem Ernesti Teutzelii et. Patavii* 1743. Fleury, *c. c. pag.* 57. Azevedo, *disciplina populi dei II,* 18. Tertulliano, *ad uxorem II,* 5. Wiseman, *pag.* 100-1.
[2] Cavedoni, *pag.* 13.

la formola *benemerenti in pace.*[1] Nelle catacombe di s. Mustiola vi è il vescovo *L. Petronio Destro* e la matrona *Giulia Asinia Felicissima*, che niuno mai potrà impugnare fossero cristiani. Il cadavere, che il p. Marchi[2] vantò già di aver trovato nel cimitero di Ermete con tutti i simboli di martirio, portava i nomi di *Elio Fabio Restituto* al modo gentilesco. Questo solo è da maravigliare e cioè che, avendo deliberato di consentire il culto pubblico a questi corpi, si mantenesse loro in Chiusi una filatera di nomi, in luogo di serbarne un solo, come fu osservato sempre, e più spezialmente l'ultimo;[3] e in luogo di dire *s. Giuliano*, amassero di pronunziare s. *Quinto Elio Giuliano* e così degli altri; che suona male ed è contro le consuetudini ecclesiastiche.

Nel titolo di Giulianina incontra un passo, che sembra ripugnare, non già alla professione cristiana, ma sibbene alla mortificazione e al sacrificio di un confessore. Il marito *Q. Velio Sozomeno* pone la memoria alla sua *benemerita sposa*, *colla quale passò trent' anni di vita contenta* (*jucundam*). Nessuno troverà certo male per un cristiano di ricordarsi nel dolore del tempo felice e di contare sulla tomba dell' amata sposa i giorni passati seco nella concordia e pace domestica e nell' amore e fedeltà maritale, resa per lui più augusta e preziosa dal suggello di un sacramento. Nessun male troverà alcuno nel riandare colla mente la felicità gioconda della vita passata; sebbene possa tornare inopportuno di averlo fatto sul sepolcro di tale, che patì il ferro e il fuoco per la fede di Cristo. Il Bartolini[4], che si crea delle obbiezioni sciocche per dar loro delle risposte ancor più sciocche, muove quivi un dubbio strano e disonesto; quasichè la *giocondità di vita* dei due sposi possa recarsi ad un concetto brutale e animalesco, lontano egualmente

[1] Gori, *I*, 208-388-*II*, 44.
[2] Marchi, 125.
[3] Borghesi, *dichiarazione di una lapide gruteriana*, 44. Cavedoni, *pag.* 12.
[4] Bartolini, l. c. *pag.* 28.

dal pudore dei cristiani e dei gentili. E a questa sozza e inverecconda obbiezione risponde con ragioni ancor più scempiate, e cioè coll'*oremus* e col cuore di s. Geltrude, nel quale *Dio si preparò una gioconda stanza. Verania* Giulianina era la sposa *benemerita* di Velio e, se questi ha passato seco 30 anni felici, ne consegue che hanno raggiunto ambedue il fine del matrimonio e adempiuto la volontà di Dio. Ma lasciamo queste frottole per non spargere il ridicolo sulla tomba e sul sangue forse degli eroi. Quel verso, pieno di onestà naturale e cristiana, nulla detrae al merito di una martire, sul sepolcro della quale fu scritto nè degli altri che riposano quivi vicino; i quali furono reputati martiri, solo per ciò che fu trovato intorno ad essi nel loculo, e non già per quello, che stà scritto nella epigrafe; la quale, oltre al D. M. non dice cosa, che non istia bene o ad un pagano o a qualunque altro fedele, morto in pace sotto il tetto nativo e fra le braccia dei congiunti, anzichè tra quelle dei carnefici.

CAPITOLO XXII.

Dubbi intorno alle ampolle del sangue e agli strumenti del martirio.

La qualità dunque di martiri derivò ai cadaveri delle catacombe di s. Caterina dal modo come furono trovati e dagli oggetti, che li accompagnavano e non per ciò, che gridano i titoli, collocati sopra i sepolcri. Vero è che eziandio nei sepolcri etruschi incontrano fiale, ampolle, alberelli, coppe, nappi e pentoli in buon dato; dei quali alcuno talora fu trovato contenere liscio o belletto, onde le matrone etrusche si azzimavano e colorivano le guance. Il conte Ravizza di Orvieto ne trovò in alcuni sepolcri di Bolsena e me li porse cortesemente a vedere con altri tesori di antichità ivi trovate. Il prof. Viale [1]

[1] Viale, *atti dei nuovi lincei anno* 1858.

li cimentò e ne pubblicò la relazione. Anche i vaselli del balsamo furono dai gentili collocati a lato dei cadaveri [1] e la materia rossastra può essere un trasudamento del vetro, spremuto dagli anni o una tempra della terra intrisa dagli ossidi, da minerali e da mille combinazioni chimiche. A Montalera sul Trasimeno fu trovato uno scheletro pargoletto, accompagnato da un pentolino vergine; a Chiusi si scuoprono tuttodì tombe etrusche e romane e in esse vaselli intatti; nel sepolcreto romano venuto alla luce in Firenze presso la Fortezza, i cadaveri portavano il contrassegno del vasellame e dei chiodi, conficcati nel terreno alle tempia, ai fianchi e ai piedi; che era forse una consacrazione del sepolcro, diversa da quella *sub ascia*. Ben può dunque intervenire che nelle catacombe di Chiusi fosse scambiato col sangue o lo *stibio* e la *cerussa* o gli ossidi o checche altro. Ma senzachè il modo di giacere delle ampolle del sangue e la loro conformazione, troppo lontana dal rito di collocare e dall'arte di fabbricare i vasi, seguita dagli etruschi; sembra che ogni dubbio si dilegui, considerando solo; come essendo l'analisi chimica e il giudizio dei fisici quello, che ci porge come stibio da azzimare le guance quanto fù trovato nelle tombe etrusche; questo stesso ci raccomanda, come sangue sgorgato dalle vene umane, quel che trovasi cagliato e grommato nelle ampolle dei cimiteri cristiani. [2] Giorgio Leibnitz ebbe dal Boldetti un frammento di vetro del cimitero di Calisto e fattane l'analisi, comechè protestante, rese buona testimonianza alle tradizioni romane. Potranno forse i profani e schifiltosi desiderare un più cauto e circospetto procedimento nel giudizio fatto intorno al sepolcro di *Q. Velio Giuliano* e di quell'anonimo che gli stava a lato, che poi ebbe il nome di Luciano; perchè i quattro frammenti di ferro potrebbero essere ancora gli strumenti dell'arte; e la terra intrisa di sangue poteva scambiarsi coll'ossido e la ruggine,

[1] Boldetti, *l*, c. 56, 57, 58, *pag*. 176-84.

[2] Mamachi, *orig*. *I*, 465. Fabbretti, *l*. 4. *cap*. 8. Boldetti, *pag*. 186-87. Bottari, *III*. 196

generata da quel metallo.[1] E sebbene gli archeologi di *Montecaprino*, messi alle strette di dover provare che in antico gli artigiani si seppellivano con gli arnesi del mestiere, possano trovarsi in gravissimo impaccio; non saria però bandito mai il dubbio che possano essere le arme di qualche soldato; tanto maggiormente perchè nelle legioni trovò forse i primi seguaci il cristianesimo e la religione filtrò nelle plebi per via della marra e della spada; e Chiusi, come forte presidio e vasto tenimento del fisco imperiale, ebbe milizie e contadini in gran numero che furono banditori delle nuove credenze. Noi però, figli docili e riverenti della chiesa, non possiamo senza temerità porre a disamina il suo solenne sindacato. Posciachè ella ha stanziato il culto ancora di questi due, non ci resta più alcun diritto di disputare, ma solo il debito di venerarli. E quanto fù ivi o improvvidamente trascurato o precipitosamente compiuto, non è da recare a colpa di quei buoni chiusini, che diedero mano al restauro delle catacombe; ma sibbene ai suggerimenti di un baccalare romano, al giudizio del quale essi si rapportarono, secondo che scrive egli stesso.[2] E tanto più era mestieri di ricorrere a severissimo sindacato per il ritrovamento frequente di due ampolle, una più sottile, quasi destinata a contenere liquido; e l'altra colla figura di un pentolo e quindi capace di contenere solidi; le quali non aiutano la tradizione dell' ampolla del sangue, ma le danno contro; essendo più verosimile che fossero destinate a contenere cibi e bevande, offerte ai morti, o i rilievi delle agapi funebri. E questa sentenza troverebbe sostegno e rincalzo dalla scoperta di carboni e ossa di agnello e di pollo, mescolate allo scheletro. Le quali cose tutte incontrano in tombe greche, romane, etrusche,[3] di Chiusi, di Campania e di Napoli, come fù

[1] Bullettino *archeologico di Roma an.* 1853 *pag.* 51.
[2] Bartolini, l. c. *pag.* 43.
[3] Raoul-Rochette, *antiquités chretiénnes pag.* 154, 253, 678-85-784. Micali, *III*, 120.

dimostrato, con fine torto e soverchio, ma certo con molta erudizione da un dotto francese. Cristiani sono certamente i due cimiteri; ma non basta il ritrovamento di ampolle e di pentoli e di reliquie di ferro e di carbone per bandire ogni cristiano per martire. L' offerta di cibi ai morti è certo riprovevole; ma noi non possiamo pretendere che col rendersi cristiani, gli uomini si spogliassero d' ogni scoria e d' ogni costume pagano. Da quel che scrive Adriano allegato da Flavio Vopisco [1] intorno alla cristianità d' Egitto, possiamo far ragione di quanto avveniva per ogni dove, tenendo eziandio a calcolo la malevolenza e l' astio e le calunniose informazioni che hanno potuto inspirare le sue parole, che suonano così « quelli che adorano Serapide, sono cristiani; e si dicono vescovi di Cristo i devoti di Serapide. Non v' è capo di sinagoga di giudei o samaritani o prete cristiano che non sia strologo o indovino o alipta. Lo stesso patriarca, quando viene, da alcuni è costretto di adorare Serapide; e da altri di adorare Cristo.... Un solo Dio è adorato dai cristiani, giudei e gentili. » Queste parole di Adriano, cioè di un imperatore molto benevolo e inchinevole al cristianesimo, sono degne della più profonda considerazione. Egli volle decretare onori divini a Cristo e però rimosse dai templi le imagini e simulacri dei numi per preparare gli animi a questo grande rivolgimento. Alla età di Lampridio si vedevano ancora i templi, vuoti di simulacri, detti perciò *adriani*. Egli fù stornato dal generoso divisamento da chi aveva il maneggio delle cose sacre collo spettro di danni e pericoli che seguirebbero l' audace suo partito; e fors' anco queste suggestioni ispirarono in parte la lettera, recitata di sopra. [2] Ma in ogni modo, anche senza soccorso di testimonianze, la ragione ne persuade che tutto non poteva cambiarsi e forbirsi in un attimo, e quasi per incanto. Quindi non v' è cautela o provvidenza che

[1] Vopisco, *in Saturnin.* 245 *ed. parig.* 1621.
[2] Lampridio, 125-29 in Alessandro Severo, il quale ebbe lo stesso divisamento di Adriano, e adorava Cristo, Abramo, Orfeo.

sia soverchia prima di stanziare qualche cosa sul conto del martirio e dei caratteri e segnali di esso, ancorchè sicuramente cristiano sia il sepolcro, nel quale incontrano frammenti di metallo o di chiodi e ampolle e vasi; perchè queste stesse cose incontrano nelle tombe gentilesche, greche, romane ed etrusche; e possono quindi rapportarsi, anzichè al martirio, a qualche tenue e non incolpevole avanzo di antico ed inveterato costume negli stessi cristiani. E però provvidamente a Roma furono poste a cimento e altrettanto deve farsi a Chiusi in avvenire.

CAPITOLO XXIII.

A quale schiatta appartengano i fedeli seppelliti nelle catacombe di Chiusi.

Malagevole si è dunque di fermare l' età; e temerario e audace troppo mover dubbio sulla qualità di questo monumento cristiano. Peraltro niuna considerazione o rispetto vieta d' investigare la condizione dei fedeli che quivi trovarono sepoltura.

Da due opposte parti mossero gli uomini verso la professione evangelica sino da principio, cioè o dalla gentilità o dal giudaismo. La quistione se in origine i fedeli di Chiusi fossero ebrei o pagani, che a prima vista sembra di disperata interpretazione, agevolmente si risolve, ponendo mente come niuna delle epigrafi chiusine sia scritta in greco o accolga in sè nomi e vocaboli greci, da Sozomeno e Seleuco in fuori. Egli è provatissimo oggimai che i *proseliti*, cioè gli ebrei fatti cristiani, scrivessero i loro titoli sepolcrali in greco; tantochè la sinagoga dava indistintamente il nome di *elleni,* e a chi parlava greco e a chi si accostava ai pagani, coi quali erano confusi indistintamente i cristiani in quelle *teste di macigno e in quei cuori incirconcisi.* [1] Tanto ha confermato la scoperta della catacomba

[1] S. Giovanni, vii, 35. xii, 20. *Atti* xiv, 1-xvii, 4-xviii, 4-xxi, 28.

giudaica di Roma al Monte Verde [1] fuori di porta Portese e tanto rivelano molte iscrizioni spicciolate presso lo Sponio, Fabbretti, Lupi e Venuti. [2] Non intendiamo perciò diffinire che tutte le iscrizioni cristiane, scritte in greco, sieno di proseliti e nè pure che tutte invariabilmente le epigrafi dei cristiani, venuti dalla sinagoga, sieno in lingua greca, perchè l'epitaffio rivela la condizione di colui che lo dedica, anzi che quella di colui che vi è seppellito. Ve n'ha di latine, scritte a caratteri greci; ve n'ha altre, scritte con caratteri romani da destra a sinistra; ve n'ha di prette latine, ma sempre con qualche marchio o suggello ebraico, come il famoso « *cum spirita sancta* » ove il vocabolo *spirito* segue il genere, assegnatogli dalla natura della lingua ebraica. [3] Le ragioni più verosimili, per le quali i giudei, rendendosi cristiani, seguissero il costume di scrivere greco, anzichè latino e abborrissero di portar nomi, eziandio illustri e venerabili di loro nazione, come David, Ester, Giuditta ed altri tali, furono ventilate dal Bosio e da altri autori, da noi allegati, e fatte subbietto eziandio di speciali trattati. Per noi basta concludere che, secondo le epigrafi, tutti i cristiani di Chiusi corsero dalla gentilità in grembo alla chiesa; comecchè non manchino in Toscana esempi di epigrafi cristiane, scritte in greco e fors' anco dedicate a *proseliti*, cioè a quegli ebrei che si accostarono al cristianesimo. Qualchè orma di usi e tradizioni etrusche si affaccia quà o là nelle catacombe di Chiusi, specialmente nella frequenza dei matronimici; ma nessun vestigio di giudaismo; comecchè il fisco imperiale, forse vastissimo in quelle parti, dovesse popolarsi di servi o liberti, tratti d'ogni

[1] Marchi, pag. 21 diffusamente narra di non aver potuto trovare la catacomba giudaica, descritta poi dal p. Garrucci, *CC. T. III, S V. pag.* 94.

[2] Diodati, *de Christo gracce loquente, pag.* 99-10. Rodolfino Venuti, *giornale dei letterati ec.* Renan *pag.* 34-454 con audacia incredibile afferma che Cristo non conobbe la lingua nè lesse mai alcun libro greco.

[3] Teofilo Sigifredo Bayer, *diss de inscriptionibus judæorum, græcis et latinis* 1721. Mabillon, *it. pag.* 73. Boldetti, 85-473 555. Marangoni, *atti di s. Vittorino* 105. Mazochi, *spicil. bibl. I,* 17. Flectwod, 430. Muratori, *I,* 369, 1. Amaduzzi, *novelle letterarie di Firenze anno* 1772, *pag.* 760.

nazione e specialmente da quelle, ove era sparsa la stirpe giudaica. Le imprese e conquiste degli imperatori in oriente, più feconde e romorose, ribattono con la età, nella quale fioriva la cristianità di Chiusi, ove non fu dimenticato mai l' uso etrusco di scrivere da destra a sinistra, senza però che ne resti orma nelle catacombe. Due *peregrini*, forse *deportati*, e molti fanciulli accoglie in sè l' uno e l' altro cimitero e sul sepolcro di questi incontra più frequentemente la stampa del martirio. Come ciò potesse avvenire e quale disciplina governi questa parte di liturgia, fu spiegato già da un aureo scritto di Benedetto XIV, da una dissertazione di Cancellieri e da altri eruditi. [1] Noi chiuderemo con gli aurei versi messi in bocca alla madre del bambolo, compagno di s. Romano, dal poeta Prudenzio [2]

« omnes capaces esse virtutum Pater
mandavit annos, neminem excepit diem,
ipsis triumphos annuens vagitibus. »

CAPITOLO XXIV.

Titoli intagliati o dipinti nel tufo delle catacombe di Monte s. Caterina — Neranio Feliciano e Felonicetta.

Due sole epigrafi, che non sono scolpite in marmo, ha fornito la nuova catacomba di monte s. Caterina; delle quali una scritta con tinta bruna sullo scialbo della sponda di un sepolcro, voltato ad arco, nell' oratorio presso la cattedra episcopale. Non apriremo quistioni su questa maniera di epigrafi, delle quali non mancano esempi nei cimiteri romani, non foss' altro quella scritta col minio sul sepolcro della martire Severa, che inspirò un bel libro al gesuita Lupi. [3]

[1] Cancellieri, *diss. epistolare Roma* 1819. Baluzio, *commento a un passo di s. Cipriano.* Ruinart, *pag.* 213, 17-524.
[2] Prudenzio, peristeph x.
[3] Lupi, *epitaph. Severæ, pag.* 58 *e seg.* ove ne allega altri esempi.

La prima epigrafe non scolpita, ma scritta con vernice nella catacomba di Monte s. Caterina dice dunque così:

neranio feliciano
caesares fecerunt
bene merenti.

Ella non porta il marchio gentilesco D. M. come tutte le altre scolpite in marmo. Il gentilizio *Neranio* si affaccia quivi un altra volta sul sepolcro di *Nerania Giulianina*, donde altri inferì che fosse figlio di lei. Puerile e stoltissima illazione, perchè il gentilizio l' avrebbe tolto dal padre e non dalla madre; e siccome il marito di lei era del casato dei *Velii*, ne seguita ch' ei si chiamerebbe *Velio* e non *Neranio*; come appunto si chiamò *Quinto Velio Giuliano* un loro figliuolo quivi sepolto, che ritrasse il nome e pronome del padre e il cognome della madre. Verosimilmente fù fratello o cugino di *Nerania Giulianina* e quindi è naturale che altri gli ponesse il titolo e cioè *caesares*, che diede tanta briga agli eruditi. Cavedoni vorrebbe leggere *parentes*; [1] ma le lettere sono là per dire scolpitamente *caesares*. Allora si è appigliato ad un altro partito e cioè di dare il nostro *Neranio Feliciano* per domestico ai due cesari, figli di Costantino o ad altri augusti del IV secolo . . . Ma perchè i figliuoli di Costantino? perchè nel IV secolo? o è forse verosimile che i cesari venissero in Chiusi a dedicare una miserabile epigrafe, scritta coll' inchiostro in una caverna? e a tale, che secondo la considerazione del mondo carnale era poca cosa, sebbene allo sguardo di Dio e agli occhi nostri, scorti dalla fede, possa sembrare qualche gran fatto, cioè un eletto, un confessore, un martire, insomma un anima cara al Signore.

L' interpretazione di questa epigrafe debb' essere dunque

[1] Cavedoni, l. c. *pag.* 17 e di nuovo negli *opuscoli etc. di Modena* 1865, *Serie II, T. VI, pag.* 17 vorrebbe attenuare gli svarioni scritti da principio.

molto malagevole, se stancò lo sguardo del Cavedoni; immaginate ora quel che seguirà dei barbagianni! Il Bartolini[1] pende incerto tra la lezione *cæsaris* e *cæsares*; quindi dichiara che qualunque sia la scrittura, convien riceverla come se suonasse *cæsaris*; e cita Quintiliano, Plauzio (per Plauto) Grutero, Appiano, Smasio (per Salmasio), i quali tutti non hanno quivi che vedere, nè sognarono mai frottole e spropositi somiglianti. Quindi conclude, abboracciando le seguenti parole « siccome la tomba arcuata, sù di cui si legge l' accennata epigrafe, non manca di belle forme, come ancora sacro e precipuo è il luogo, dov' è collocata, perchè vicino alla cattedra pontificale e all' altare e perchè circondata da altre tombe appartenenti a martiri, così non posso ammettere ..... che *Neranio* fosse famigliare nella corte dei due cesari, figli di Costantino o di altri del IV secolo. »

Ma o *Neranio* era gentiluomo e allora ripugna di credere ch' ei fosse famigliare dei cesari del IV, come di un altro secolo. O era un uomo volgare e allora che monta la bella forma e la tomba arcuata e il luogo *sacro* e *precipuo* e la vicinanza della cattedra pontificale e la compagnia dei martiri? E se non era poveretto, come spiegate voi l' umile titolo, scritto coll' inchiostro? E se non era servo o liberto dei cesari, perchè volete voi leggere contro il senso comune e la lettera della epigrafe « *Neranio Feliciano* (*de domo*) *caesaris fecerunt benemerenti*? chi reggerà il *fecerunt*, se si toglie la parola *caesares*, ovvero chi reggerà il *de domo cesaris*? Gli esempi allegati a sproposito non licenziano a tanto arbitrio di vertigini e ciance.

Il cognome *Feliciano* è un indizio del III secolo e della sedizione dei monetieri, capitanati da Felicissimo, che servì di pretesto e di occasione alla persecuzione dei cristiani, come avremo agio di notare altrove.

L' epigrafe, così com' ella fù scritta e com' è a noi pervenuta, trova una sposizione piana e facilissima nell' uso che aveva

[1] Bartolini, *pag.* 25.

il volgo romano e la plebe di ogni tempo o paese, di chiamare per laconismo o per istrazio *Caesares* i famigli della casa imperiale, in luogo di dirli *servi o liberti o contadini di Cesare*; in quella guisa appunto che il popolo ancor oggi chiama la *corte*, il *tribunale*, la *giustizia*, i birri e gli uscieri che gli mettono i nottolini o gli staggiscono le stoviglie e le povere masserizie; ovvero come le plebi del medio-evo chiamavano *lanzi* i soldati di ventura di quel capitano, troppo noto ai paesi italiani. In luogo dunque di scrivere *servi*, *liberti*, *villici caesaris*, scrissero in fretta e com' erano usi pronunziare nel gergo vernacolo *caesares*. Donde ne consegue che Feliciano fosse famigliare o contadino della casa imperiale e fratello o cugino di *Nerania Giulianina*, sposa di *Quinto Velio Sozomeno* e madre di *Quinto Velio Giuliano*: In una epigrafe di Bari incontra *caesareus*, invece di *servus o villicus caesaris*, tutt' in acconcio della nostra interpretazione.

Nè la nobiltà del sepolcro, indizio di quella del sangue, calza quivi per chi riceveva un titolo scritto colla tinta e si era reso illustre colla gloria del martirio. Che anzi questo appunto rivela uno dei più sublimi secreti della cristiana religione e il suo trionfo più sfolgorante sui pregiudizi volgari e sugli errori e traviamenti della gentilità; cioè l' aver porto altrui come obbietto di venerazione e di onore quel medesimo, che il mondo pagano reputava men che uomo e materiale sorgente di delizie, di trastulli, di giuochi, di agi, di lucri e guadagni e vantaggi e conquiste. Il cristianesimo sublimò innanzi ai fedeli, grandi e piccoli, augusti e vernacoli, come *amico di Dio, dimestico di Dio, concittadino dei santi* chi non ebbe in terra nè cittadinanza, nè proprietà, nè connubio, nè figliuolanza, nè paternità; chi era tenuto in conto di cosa o materia, uomo senza spirito, merce, bestia carica d' ogni dovere e spogliata di ogni diritto; animale bruto, da logorare nelle fatiche, da calpestare, da uccidere, da dare per pasto alle murene; genia percossa dagli dei; che si chiamava *asino*, quand' era legato al

mulino; *cane*, incatenato all' uscio di casa; *leone*, *leopardo*, *agnello*, *capretto* nelle officine e nelle miniere. Noi non siamo tanto democratici da vezzeggiare passioni da trivio; ma lo siamo tanto da sentire e gustare le sublimi bellezze di una religione benefica, ristoratrice degli umili e degli oppressi. Non mai alcuno spettacolo ci commosse e intenerì il cuore, come la sollennità della beatificazione del beato Benedetto Labre; cioè di un uomo, divorato dai pidocchi, scarmigliato, cencioso, scalzo, abbandonato, derelitto da tutti, salvochè dai fanciulli, dei quali era ludibrio, morto di sfinimento e di miseria nel rione più povero di Roma e in casa di poveri. Al vedere piegare le ginocchia e curvare la fronte innanzi al più tapino fra tutti i miserabili dentro la basilica di s. Pietro, messa a festa e a luminaria in suo onore, conveniva pur concludere, che se la chiesa vezzeggiò talora i grandi e i potenti, ancorchè scellerati; ella però fù giusta sempre coi poveri, che furono virtuosi.

Formicolavano dovunque i famigliari della casa augusta d'ogni ufficio, arte e mestiere e n' eran gremiti i poderi del fisco imperiale e del dominio privato dei cesari; nè sempre erano gente abbietta quelli, che v' appartenevano. Alcuni contadini della Cesana dedicarono un ara votiva a Cesare ed ebbero in quelle vicinanze dei sepolcri, che raccomandano la loro agiatezza e civiltà.[1]

Neranio Feliciano fù riconosciuto per martire nella ricognizione del suo corpo, che si trovò insieme con altro scheletro ed una sola ampolla. Le loro ossa furono improvvidamente confuse con altre raccolte via via nello sbrattare che si fece il sentiero della catacomba.[2] Forse le avranno dappoi scevverate e messe insieme per offrirle al culto dei fedeli. Vicino al suo sepolcro, in un loculo fregiato di festoni e guardato da embrici, fù trovato lo scheletro di un fanciullo anonimo,

[1] Gori, *III*, 171.
[2] Bartolini, 25.

che fù mandato a Salerno, dopo avergli imposto il nome di *Onorato*.

L' altra epigrafe di questa catacomba, che non fù scolpita, ma graffiata nel tufo sull' orlo o spigolo di un *arcosolio*, senza il marchio infernale D. M; dice così:

dep
phelo
nicen
ti x kal
maias.

Alcuno volle leggere *philonicenti*, per derivare dal greco a questo morto il nome vago di *amico della vittoria*,[1] tutt' in acconcio per adombrare la lotta e i trionfi di un confessore, che è sempre alle prese colle passioni scorrette e sovente ancora colle persecuzioni. Ma dovendo ammettere che il nome fosse imposto alla persona quando nacque, questa astruseria ci condurrebbe ad affermare che fosse martire, sin dal nascimento. Questi mistici archeologi potevano consigliarsi meglio di ravvisare in questo *phelonicenti* un vezzeggiativo di *philonicus*, nome che incontra a Chiusi stesso in una porta della città[2] e conviene assai meglio ad una bambina, che ad un maschio, secondo il linguaggio consueto delle catacombe, che potrebbe confortarsi di molti esempi, tratti dalle stesse epigrafi chiusine. In italiano si direbbe *Felonicetta* e significa *mammolina* o *lattonzola*, da *felo* — *poppare*. Altrove[3] io censurai il Cavedoni di avere spacciato per maschio quel che era una femmina; e non potendosi dar pace di questa giustissima osservazione, velenosamente si scagiona,[4] mettendomi in bocca cose che io

[1] Bartolini, l. c. *pag.* 26. Cavedoni, *bullettino archeologico di Napoli, serie nuova, novembre* 1856, *pag* 47.
[2] Gori, *I*, 16, 18, 84, 111. *II*, 59, 462. *III*, 259.
[3] Francisci Liverani, *spicilegium liberianum*, *pag.* 775.
[4] Cavedoni, *Opuscoli di etc. Modena* 1865, *Serie II*, *T. VI*, *pag* 17.

non ho detto mai; e cioè che *philonicenti* e *phelonicenti* sono la medesima cosa. Quello che io dissi e che confermo si è, che tanto *phelonicenti,* come *pheloniceni*, l' uno e l' altro è un vezzeggiativo femminile, che corrisponde a *Felonicetta*; e il Cavedoni però fece male a spacciarla per un maschio e peggio a venerarla. Non sono io, che ho tratto fuori l' *amico della vittoria*, ma sibbene il Cavedoni e Bartolini. Io non amo bisticciare nè sull' orlo dei sepolcri nè fuori di quelli; ma vorrei che il lettore osservasse il testo delle mie parole e di quelle di Cavedoni, per giudicare la malizia che le ha inspirate, indegna di un sacerdote di Dio e della scienza.

Senza tante fisime, tale era a quel tempo la condizione degli uomini volgari, che volentieri si andava in cerca dei nomi più strani, eziandio derivati dal greco, per accoccarli loro, appunto come si fà oggi coi cani e coi negri. Quando anco *phelonicenti* venisse dal greco e volesse dire *amico della vittoria*; questa allegoria sarebbe da riferire non già al martirio, che doveva ancora venirle sopra, ma sibbene alla condizione del padre, atleta o gladiatore o soldato veterano. Beata! se seppe voltare questo augurio e questo nome, affibbiatole quasi per ludibrio, in un titolo di vera gloria e di trionfo immortale. L' epigrafe dunque va interpretato così « *deposizione di Felonicetta dieci giorni prima delle calende di Maggio.* »

CAPITOLO XXV.

Titoli graffiti nella catacomba di s. Mustiola — Florenzia — Redempta ed altri.

I titoletti o leggende, che seguono, sono tutte della catacomba di s. Mustiola e non hanno mestieri o ben poco di commenti, perchè semplici e volgarissime; ovvero non ne sono capaci, perchè guaste e monche.

filia hilariani florentia
d / IIII k aprilis

Il nome *Fiorenzo* e *Fiorentino* era frequente in Chiusi e in tutta la Toscana e noi dovremo tornarvi sopra altre volte. Nella chiesa dell' Annunziata di Firenze v' è il corpo e il titolo di s. Fiorenzo martire.[1] In questa nostra epigrafe, graffiata nel tufo dopo la D (*depositio* o *deposita*) è tuttavia cospicua una freccia o coltello, il quale anzichè simbolo di martirio, può riceversi come segno d' interpunzione, somigliante a quelli distribuiti in un frammento pagano di questa medesima catacomba, che porta nel rovescio scolpita l' epigrafe di *Sulpicio Felicissimo*. Ma i manifesti indizi di martirio trovati in questo sepolcro, quando non molti anni addietro fu aperto, persuasero invece che quello fosse un cenno del ferro, che tolse di vita e fece martire la gentile *Fiorenza*, *figlia di Ilariano*, *deposta quattro giorni prima delle calende di aprile.* Il suo corpo, levato di là, si venera oggi a Petrojo, diocesi di Chiusi, ed ora di Pienza.

Altra iscrizione graffiata sopra un *arcosolio* è quella che segue:

a. benignus hic iacet
d. tiberianus VI k. f.

e cioè *Tiberiano deposto sei giorni prima delle calende di febbraio.*

deposi aleo
ntis XIIII k. nov.

e cioè *deposizione di Aleonte quattordici giorni prima delle calende di novembre.*

[1] Gori, I, 312.

l. a. aemilianus.

A Firenze v'è il corpo di s. Emiliano martire;[1] laonde non è questo un nome nuovo in Toscana.

Graffiata nello spigolo sinistro di chi guarda l'avello e memorabile per il ricordo del consolato di Diocleziano e Massimiano dell'anno 290 è quella che segue:

deposi
tio redem
te diocletia
no aug IIII et m
aximiano III
cons XVII kal
feb.

Fermamente nell'anno 303, in cui cadde il consolato ottavo di Diocleziano e settimo di Massimiano, fu nella primavera bandito l'editto di persecuzione.[2] Ma tutto l'impero di lui fù una strage, tanto da prendere il nome di *era dei martiri*. S. Sebastiano fù spento nel 286, cioè molto innanzi alla nostra *Redempta*, nome proprio di persona cristiana e nata di cristiani; e non già *cristiana fin dalla nascita* o per lo *meno preso nel battesimo*, come goffamente scrisse Cavedoni[3]

...... vintorciani

Il resto manca; la NT è in monogramma.

[1] Gori, *I*, 300.
[2] Bianchini, *in Anastas. II*, 205.
[3] Cavedoni, *opuscoli etc. Modena* 1865, *Serie II, T. IV*, *pag.* 2.

xii kal. maias depossto
iuni mercurii.

È degna di molta considerazione la data di questa epigrafe, perchè riscontra e ribatte con un altra, scolpita in marmo, che illustreremo più innanzi tra i titoli marmorei. *Giunio Mercurio* fu deposto nel medesimo giorno della deposizione di *Vibio Mercurio* e questo forse importa il fato di una intera famiglia. L' idiotismo *deposste* invece di *depositio*, che diede tanta noia al Fabbretti e al Lupi [1], il quale tortamente volle interpretarlo per *depositio ejus*, non ha ragione altronde, fuorchè nella rusticità di quei primitivi cristiani.

pil . . . . . v idus dec . . . functo
polemio cs.

Questo titolo, comecchè monco, è preziosissimo perchè porta la data del 9 decembre 338, nel quale anno furono consoli Polemio ed Orso sotto l' impero dei costantiniani. [2]

vasiane depo

viii kal noben

hamarina deposita est

Camarina equivale a *chiusina*, perchè *Camars* è il nome arcaico di Chiusi.

. . . sitio
B
saba

[1] Fabbretti, *pag.* 575. Lupi, *epit. Severæ*, *pag.* 173-74. Muratori, *Th. IV*, 1821-1858, ove è scritto *diostio* per *depositio*. Zaccaria, *de tit. Fl. Clem.* presso Calogera', xxxiii, 410.

[2] Baronio, *III*, 363. Muratori, *ann. II*, 286.

Sono tutti frammenti tovati in quà e in là sugli spigoli e negli archi; laonde è inopportuna la quistione mossa dal Cavedoni è cioè, se appartengano ad un solo o più sepolcri. [1] Se il frammento *saba* fosse una reliquia della parola *sabathi*, che in questo medesimo cimitero è detto *dies saturni*, si avrebbe forse un cenno di giudaismo, e quindi si potrebbe concludere che qualche famiglia di *proseliti*, ossiano ebrei convertiti al cristianesimo, ebbe stanza in Chiusi; ma a tanto non licenzia, nel difetto di ogni altra memoria, quel frammento monco e corroso.

Nella epigrafe, che viene, la parola *depositio* è a foggia di monogramma e l'idiotismo *maiaias* è da aggiungere ai molti raccolti da Marini [2] e da Lupi e da altri maestri di archeologia. Tutto è utile, anche gli svarioni e i solecismi più sperticati, perchè servono alla filologia e filosofia delle lingue, facendo toccare con mano le parti, che la universale corruzione dell'idioma guastò prima delle altre, e il bisogno di surrogarvi con nuove combinazioni, donde nacquero le lingue moderne. Dalle due sillabe *ia* di *maiaias* è uscito il doppio gg del nostro *maggio*. Due pronunzie diverse correvano in bocca ai vernacoli; una cercava le asprezze e senza necessità pronunziava *magiagias*: l'altra le evitava al di là del dovere e scolpiva *madias*. Eccola:

Ᵽ m aemilianus
vi idus / maiaias

Fonte di utili considerazioni è la epigrafe seguente di due vecchioni, che vissero insieme in matrimonio ottant'anni; indizio sicuro che le persecuzioni religiose non abbiano dato loro molta noia. E forse l'età di essa è da collocare appunto dopo il tempo, nel quale fù data la pace alla chiesa e riposo ai fedeli; i nostri due vegliardi certo ne trassero profitto.

[1] Cavedoni, *opuscoli etc. Modena, Serie II, T. VI,* l. c.
[2] Marini, *annali*, 389.

benemerenti
attia sentia sente
cum cumparem suum
attius verissimus
annos octoginta

La ridondanza del gentilizio *Sentia* (*Sente*) *Sentiæ* dinota che il titolo fù dedicato alla donna. L'incontro del *cum cum* fornì mille fantasie, sottili ma non sempre vere, ad un dotto archeologo gesuita.[1] La gente *Sentia* era diffusa nel territorio sino dal tempo degli etruschi;[2] nè il chiamare il marito *compare* nel linguaggio della plebe, messo dai comici in bocca della gente più abbietta e volgare, può farci concludere alcun che contro la condizione agiata di quella stirpe; ma molto contro la grammatica del *fossario*, che forse scrisse la leggenda; poichè non avranno certo recato troppa noia ai quadratari e lapicidi, quando si consigliavano di graffiare nel tufo le loro scritte quei buoni cristiani.

Cumparem suum è il vocabolo prediletto dei romani. Un trasteverino non sa aprir bocca senza profferire la parola *Compare* e lo scolpisce con tanta grazia e maestà di accento, che è un sollazzo a udirlo, tornando a mente i versi di Plauto.[3]

« Sed eccom progreditur cum corona et lampade
Meus sociennus, compar, conmaritus villicus. »

Non sempre il *compar* ha relazione alle nozze, ma talora eziandio alla comunanza di mestiere e vale quanto *camerata*.

[1] Lupi, *epit. Severæ, pag.* 30 *e seg.*
[2] Gori, *II*, 415-16. Maggi, 13-19-23. Nel vestibolo della casa del cav. Narui Dei, gonfaloniere di Chiusi, che cortesemente ci ospitò, incontrano molte urne di travertino etrusche e latine e tra esse, C. Sentius C. F. Grania cnat. Hanossa. Q. Titius C. F. Grania Delia natus. C. Titius C. F. Lorcia natus Sradlio.
[3] Plauto, *Crasina*, *IV*-2 *v.* 18. Orazio, *L. II*, 5.

Sublimissimo nella sua rusticità è un titolo cristiano, che[1] il Gori male interpretò, e attribuì alle catacombe di Roma, donde l'ebbe Francesco Bandini, dal quale passò nelle mani di Dionigi Marescotti e Benedetto Bandinelli, presso il quale nel 1734 trovavasi in Siena; sebbene io abbia ogni ragione di reputarlo uscito dalle catacombe di Chiusi. Ed è perciò ch'io voglio quivi allegarlo, incontrando in esso un bel vocabolo latino *laboronius*, *i*, che trova riscontro nel *collaboranius* e *conlaboronius* novellamente scoperti in Roma. Inoltre da esso può trarsi un calzante argomento sulla cristiana tradizione delle preghiere e suffragi fatti per i morti e la origine della frase italiana *far del bene*, per suffragare le anime. In ultimo la parola sacramentale *benemeriti*, che è il suggello dei titoli cristiani, toglie di là una novella e opportunissima interpretazione; poichè se il *facere bene* equivale al pregare per i defunti; il *benemeritus* varrà altrettanto come il meritare queste preghiere e quindi importerà *degno o meritevole di suffragi, di venerazione* ec.[2] Vedete quanti pregi accoglie in sè questo meschinissimo titolo che in italiano suona così « *a Marsa, Vincenzo; buon camerata, buon operaio, che hai vissuto meco ott' anni, dormi in pace: i tuoi figliuoli ti hanno fatto del bene* » è come una lettera, scritta all' altro mondo.

marsae bon
e compar labor
oni bone qui m
ecu bixisti anno
s VIII dormi in pa
ce bene fil tui tibi fe
cerunt Vincentius

[1] Gori, *II*, 67-74. *n.* 41. Muratori, *IV*, 1824 allega una epigrafe del cimitero di Calisto col « *compari sanctissimæ* » e *ant. Il V.* 19 una di Padova col *compari suæ*. Bosio, 428-80 il *compari birginio*, cioè *compari virginio* del cimitero di Priscilla.

[2] Raul-Rochette, *T. XIII* pag. 261. *Mem. de l' Institut* 1858 non ha illustrato il *benemerenti*, come conviene.

La seguente iscrizione, sempre graffiata nel tufo appartiene a un viandante o straniero, forse prigioniero di guerra o schiavo o avventuriere, perchè tutto questo può opportunamente significare il vocabolo *peregrinus*. Preziosa è la notizia che ci dà sulla sua patria che era nel paese dei *ciconi*, popoli di Francia.[1] I cristiani ignorarono il suo nome e scrissero « *qui fù posto il venturiere del paese dei ciconi e Dio sa il suo nome* » tutto in acconcio del bel verso di Prudenzio.[2]

« quorum solus habet comperta vocabula christus. »

Il titolo originale è come segue:

hic positus est
peregrinus ciconias
cuius nomen deus scit

Povero esule di Francia! che cercò una patria nella chiesa e trovò dei fratelli nei cristiani di Chiusi!

. . . mis issomno pacis
on . . . felo . . . post cato
. . . . eplimin

Non resta vestigio del nome del morto, al quale si rapporta questo frammento preziosissimo; perchè chiude in sè una data, che è quella del consolato di *Ulpio Limcenio e Aconio Catulino Filomazio* che dettero nome all' anno 349 e che incontrano eziandio in altre epigrafi cristiane.[3] Il Cavedoni[4] vorrebbe leggervi un *postconsolato*; ma quale? e poi quella è una stagione nella

[1] Cavedoni, *opuscoli ec. Modena* 1865. *Serie II, T. VI pag.* 10.
[2] Prudenzio, *peristeph. X in s. Hippol.* Franz, *C. G. I. n.* 8867.
[3] Muratori, *ann. V*, 241 *ed. fior.* 1828. Ferret, *VI*, 141.
[4] Cavedoni, *opuscoli, Modena* 1865. *Serie II, T. VI, pag.* 11.

quale i *postconsolati* erano ancora acerbi, siccome ho dimostrato nelle mie opere ad altro intendimento.[1] È una puerilità di pur credere possibile nella prima metà del IV secolo un *postconsolato*; e un uomo consumato nelle archeologiche speculazioni non può lasciarsi sfuggire dalla penna svarioni così sperticati:

depositio locries ma
gnes v idus feb
. . . . tinacy

In questo loculo è deposta una povera vedova, che perdette il suo sposo ventenne *Sallustio Veriano* e lo depose sconsolata in questa medesima catacomba con un titolo marmoreo, che a suo luogo incontreremo. Ella ebbe questo modesto epitaffio, inciso nel tufo, forse per mano del fossario, con più affetto, che grammatica, mancandole forse figli o congiunti, che si prendessero cura della sua memoria e della sua tomba. Il Cavedoni[2] ha provveduto a questo mancamento, supponendo che il frammento . . . TINACY possa essere la sincope di due parole mozze, una delle quali colla desinenza in *ina* e l'altra col principio in *cu* p. e. *Verianina*, *Faustina cum lacriymis* o qualche cosa di somigliante. Ma più verosimile è che quel monco vocabolo sia un cenno del consolato di Pertinace che diede il nome agli anni 175-192 e 214.[3]

CAPITOLO XXVI.

Ricapitolazione delle date che incontrano nelle catacombe.

Da quanto siam venuti sinora rassegnando sul conto dei titoli cristiani, graffiati collo stilo sul greppo delle catacombe

[1] MONSIGNOR LIVERANI, *opere I*, 386.
[2] CAVEDONI, *opuscoli, Modena* 1865. *Serie II*, *T. VI*, *pag.* 11.
[3] MURATORI, *annali I*, 594

o dipinti sui loculi, e da quel più che ne rimane a vedere nelle iscrizioni scolpite in marmo, giova concludere che falsa al postutto e senza alcun fondamento di ragioni è la sentenza che spacciò il cimitero di s. Mustiola come destinato ad accogliere le spoglie degli uccisi nella persecuzione di Aureliano e che perciò riconosca di là l' origine e il cominciamento suo la catacomba. Non può imaginarsi persecuzione scompagnata da furore e scoppio repentino di crudeltà, di carnificine e di ferocia, che tutto rovescia in un attimo, che non sia seguita poi da rimorso, vergogna, scoraggiamento e calma. Noi abbiamo in mano la data della persecuzione di Aureliano negli atti di s. Mustiola, che la segnano nel mese di luglio; colla quale dovrebbero ribattere tutte le altre date, se tutti i seppelliti fossero vittime della medesima persecuzione. Invece tra non poche epigrafi che hanno il suggello del mese e del giorno due sole si trovano conformi nel nome di Mercurio e nel dì 20 di aprile. Le altre invece sono sparse in ciascun giorno ed in ogni mese dell' anno, come portava il natural corso della morte o anche qualche sentenza spicciolata, bandita a più riprese e in diverso tempo e con giudizi lontani l' uno dall' altro. E così una sola iscrizione ribatte nel mese di luglio nel quale consumò Mustiola il suo martirio e nel quale divampò la persecuzione di Aureliano; e questa è l' epigrafe di *Ulpia Faustina*. Il nome di lei l' accosta alla età degli antonini; ma il giorno e il luogo, ove fu deposta la raccomandano quasi una compagna di Mustiola ed una delle vittime della persecuzione di Aureliano.

CAPITOLO XXVII.

Titoli marmorei della catacomba di s. Mustiola — Mamilio Gemino — Salustio Veriano.

mmge mi no
au re li a
timo cratia
con iugi
incomparabili
rarissimo
benemerenti



Il quadratario cominciò compitando, e via via terminò scrivendo speditamente e senza errori. La croce quivi espressa, con speciale vocabolo dicesi immissa o annestata, perchè foggiata di due regoli, commessi nel mezzo, per formare appunto quattro linee e quattro angoli uguali: essa sola raccomanda il titolo come cristiano.[1] Fu notato l' aggiunto *rarissimo*, quasi portento non mai veduto, mentre ne ribocca l' epigrafia. Forse mancherà in qualche raccolta di acclamazioni funebri;[2] ma questo non vieta di trovarla in altre e in buon dato.[3] Passiamo sopra il nome di *Aurelia Timocratia*, perchè altrove ci avviene di ragionarne, e fermianci sul nome del marito. La cifra MM fu interpretata[4] per *Manlio* e *Memmio*, quando è

[1] Pasquini, *pag.* 17. Boldetti, 334-56 ove fa la rassegna di molte forme di croci.

[2] Fassini, *de veterum etc. Venezia* 1772. Dionigi, *blandimenti etc. Padova* 1799. Boldetti, Lupi.

[3] Gori, *I* 82.

[4] Vermiglioli e Pasquini, *pag.* 17. Cavedoni, *opuscoli di Modena* 1865. *Serie II, T. VI, pag.* 13 tratto in errore da essi, tenta svignarsela poi, dopo aver letto il mio *Spicilegio*.

pure evidentissimo che vale quanto *Mamilio,* gente tusculana, chiarissima presso Livio e Festo [1] e che ebbe propaggini eziandio in Toscana, non foss' altro per molti liberti, ai quali comunicò quel nome. E ne restano epigrafi bellissime eziandio in Firenze, [2] la quale, prima di formare la tribù o colonia *scaptia*, era aggregata alla tribù *arnense*, così detta dall' Arno, cui apparteneva eziandio la città di Chiusi. [3] E forse uno di questi liberti della gente Mamilia era *Mamilio Gemino, marito rarissimo, incomparabile* e *benemerito* di *Aurelia Timocratia.*

xiiii k oct
sallustius
verianus qui
vixit annis xx
m viii d vii or vii
locria mag
na marito
dulcissimo
posuit

Molti esempi di *Sallustî* [4] nella epigrafia toscana, tanto d' ingenui che libertini, nessun cenno del nome *Veriano,* salvo che nelle catacombe di Chiusi il femminile *Veriana* e il vezzeggiativo *Verianeni.* [5] *Sallustio* era il giovane sposo di vent' anni di Locria magna, che gli pose il titolo e la lapide. Il nome *Locria* [6] è nuovo, se pur non viene dall' etrusco *Lorcia;* meno insolito in Toscana e altrove e il *Magna.* [7] Quanto dolorosa-

[1] Livio *III*, e Festo allegati da Gori *III*, 129.
[2] Gori *III*, 57 ove in un solo marmo incontrano ben sette *Mamili*.
[3] Gori *III*, 28, 29, 130. *II*, 95, 96, 312, 409-10-*I*, 317. Fontanini, *antichità di Orte I cap.* 2-9.
[4] Gori *I*, 31, 131, 255, 281, 330.
[5] Gori *I*, 96-*III*, 352.
[6] Vermiglioli, *presso* Pasquini, *pag.* 18.
[7] Gori *II*, 389.

mente questa povera vedova conta gli anni, i mesi, i giorni e l' ore di vita sulla tomba del suo amato compagno, con esempio che non è nuovo certamente, ma è pur sempre degno di compianto e condoglianza. Talora contavano anche i minuti *scripta.*[1] Ella lo seguì poi, non so quant' anni dopo nella medesima catacomba, ov' ebbe un modesto titolo, intagliato nel tufo, già illustrato di sopra, con la pronunzia barbarica *Locries magnes;* Ancor perciò i filologi potrebbero argomentare le trasformazioni e lo strazio della lingua latina sullo labbra plebee, dove si vennero maturando le lingue moderne. Il titolo volgarizzato suona così « *quattordici giorni prima delle calende di ottobre* » *Locria magna al dolcissimo marito Sallustio Veriano che visse vent' anni, otto mesi, giorni sette ed ore sette.* »

CAPITOLO XXVII.

Titolo del diacono Sulpicio Felicissimo — era conjugato — disciplina della chiesa intorno a ciò.

D colomba con grappolo P

sulpicio
felicissimi
iaconi qui vixi
annis LX V uxor et
fili b. m. p.

Non teniamo conto alcuno degli idiotismi *Sulpicio*, che può essere indeclinabile; nè del *vixi* per *vixit*; perchè sono cose frequentissime nelle catacombe, ove i quadratari scrivevano, co-

[1] Cavedoni, l. c. 17. Lupi, *epit. Severæ pag.* 36, 37. Mabillon, *it. it.* 90, presso Gori, *III*, 272 vi è il titolo di un vecchio, morto di 87 anni e un ora. Gli fu concessa certo per la buona misura. Cristiana e pisana è l' epigrafe di Silvana, che conta i minuti ed è allegata da Gori *I*, 63, 90, 139, 184, 460-*II*, 41, 44, 72 141-*III*, 162-249. Fabbretti, *c.* 96, *n.* 219.

me parlavano e parlavano vernacolo e plebeo, come portava la condizione loro. Sono pieni i libri di antiquaria sacra di questi salecismi e barbarismi. Chi allogasse una epigrafe italiana ai nostri scalpellini non riporterebbe certo qualche cosa di meglio degli antichi. Sui fondachi di Roma e di Firenze incontrano leggende da disgradare quelle delle catacombe.

Nella cifra D. P. ravvisarono alcuni la formola *Deo potenti*; ma qual pro di perdersi dietro le astruserie, quando mille esempi la danno per *depositus o depositio?*[1] che sta bene insieme coi sentimenti cristiani assai meglio del *Deo potenti*, che è al postutto cosa pagana. La colomba col grappolo d'uva nel becco simboleggia la fedele e pura amministrazione dell'ufficio diaconale, ossia il ministero del calice. E questo simbolo incontra un altra volta nella medesima catacomba sul sepolcro del vescovo Petronio Destro; sebbene il Cavedoni[2] s'incaponisse a riconoscerlo per un ramoscello d'uliva. Noi l'abbiamo riscontrato e veduto cogli occhi nostri, ed è quale fù da noi descritto, penzigliante e ciondoloni dal rostro. Oltre al candore e alla innocenza, la colomba è simbolo di risurrezione per l'uovo e i pulcini che ne nascono: nè senza una ragione, fondata sopra antichissime tradizioni, si mangiano le uova nella pasqua. Altri vi hanno raffigurato il gemito della compunzione, la pudicizia, la semplicità, la carità, la vedovanza, l'elevazione della mente in Dio e il volo degli eletti nel seno di lui, e la colomba di Noè e ne adducono gli esempi e le autorità scritturali, che si rapportano a tutti questi simboli.[3] Forse talora significò taluna di queste virtù;[4] ma il significato ordinario di lei è il candore e la ressurrezione; e tutte le altre

[1] Boldetti, *pag.* 463.
[2] Cavedoni, *opuscoli di Modena,* 1865. *Serie II. T. VI, pag.* 13.
[3] Pasquini, *pag.* 19. Fontana, *notti romane pag.* 11-12, *Milano* 1826. Bosio, *pag.* 666-84. Arrighi, *II*, 606 10 607-11. Boldetti,.23. Mamachi, *orig. I*, 66. Bottari, *I*, 61, 117-18 *III*, 116-17-58.
[4] Muratori, *T. IV*, 1750 reca il titolo di « *asella palumba sine fel* » nel che certo è adombrata la semplicità e la vedovanza

allegorie e astruserie sono da lasciare a chi si compiace d'intorbidare con misticità le cose chiare e palesi.

Di *Felici* e *Felicissimi* ha difetto il mondo, ma non l'archeologia; e sovrabbondano nei liberti della famiglia imperiale a Roma, come in Toscana.[1] Nelle catacombe di s. Mustiola questo aggiunto *Felicissimo* ha un valore speciale, perchè accenna ai congiunti della casa di quella Matrona e alla causa di stato dei monetieri, che diede occasione alla persecuzione e al martirio di lei. Abbiamo incontrato già la sua consanguinea *Giulia Asinia Felicissima* e il marito di lei *Pomponio Felicissimo* portare questo titolo avventurato. Eccone ora innanzi agli occhi un *Sulpicio Felicissimo*, il quale viene raccomandato come cognato di lei e dei *Pomponi*, dei quali lo stesso suo titolo porta impresso il nome nel rovescio, siccome vedremo. Quel *Felicissimo*, scritto in questo luogo, è una scintilla che rivela il tempo del monumento e le cause della persecuzione, che infuriò al tempo di Aureliano. *Felicissimo* fù quello che accese e capitanò la sedizione dei monetieri, nella quale furono travolti i cristiani, e fù tuffata nel sangue, dopo aver convertito in lutto il trionfo di Aureliano. Comecchè la storia non riferisca cosa alcuna sul conto di essa, noi possiamo però argomentarne la vastità, conoscendo da una lettera del medesimo imperatore che nella sola Roma costò la vita a settemila soldati uno scontro coi ribelli sul monte Celio.[2] Colsero forse quella occasione i cristiani per una formidabile riscossa e questi frequenti nomi di *Felicissimo* valgono forse un gergo, un motto di riconoscimento, una parola d'ordine di oppressi, sparsi per ogni dove.

[1] Gori, *II*, 57 143. *III*, 55, 56, 286-99.

[2] Vopisco, *pag.* 222, *ed parig.* 1621, « fuit sub Aureliano etiam monetariorum bellum, *Felicissimo* ractionali auctore . . . . » e prosegue la lettera dell'imperatore « monetarii auctore Felicissimo, ultimo servorum, cui procurationem fisci mandaveram, rebelles spiritus extuderunt. Hi compressi sunt septem millibus hibernorum, ripariensium, castrianorum et daciscorum interemptis. » Aurelio Vittore, *epit.*

La parola *iaconi* deve spiegarsi per *diaconi* e può farsi legittimamente, comecchè fosse *Sulpizio* sposo e padre. Il diacono è detto *zaconus* in una epigrafe di Salona; nè a questa sposizione, voluta dai monumenti, contrasta la tradizione e disciplina antichissima della chiesa, che domanda la continenza e il celibato per chi si consacra a Dio negli ordini maggiori. In Roma stessa incontrano al v secolo diaconi ammogliati, i quali si appartavano dalle loro mogli, che prendevano il nome di *germane sorelle* o *compari*. Nella basilica di s. Paolo sono ricordate le *germane sorelle* di un prete e di un diacono, le quali ponno servire di chiosa al celebre testo di s. Paolo.[1]

Nella epigrafe che *Sulpizio Felicissimo* pose a suo figlio Vincenzo manca il titolo di diacono, siccome vedremo; appunto perchè non aveva peranco conseguito quel grado nella chiesa. Il de Rossi e Cavedoni[2] si accostano alla sposizione che riceve il *iaconus* di Chiusi e gli dà il valore di diacono, coll' autorità eziandio di un titolo novellamente scoperto a Roma nella catacomba di s. Alessandro. Senonchè sbagliano a partito, quando si consigliano di completarla colla giunta di una D. Il *iaconus* come il *zaconus* sono due parole complete del volgare plebeo, che si possono interpretare, ma non supplire; e poi come supplire lo *zaconus* di Salona? Dove mettereste quivi la D? Niuno sognò mai di emendare lo ZABULUS di Tertulliano e di s. Ilario;[3] comechè non sia altro che una barbarica pronunzia e una plebea corruzione del latino *diabolus*; e niuno pose mano a toccare lo ZESVS di altre epigrafi cristiane[4] sebbene non sia altro che l'adorabile nome di Gesù. Anzi le epigrafi di Roma, Chiusi e Salona nella loro varietà sublime,

[1] S. PAOLO, *philipp. IV*, 3. *I corinth. IX*, 5. MURATORI, *ant. It. diss.* 58, *T. V*, *pag.* 26-27 e *Th. IV*, 1821-1855. ARRIGHI, *I*, 419. FABBRETTI, 758.

[2] CAVEDONI sulla fede del DE ROSSI, *bullettino archeologico di Napoli, serie nuova, anno III, pag.* 166.

[3] TERTULLIANO e S. ILARIO *di Poitiers in cap.* 26 *Matth.*

[4] MARANGONI, *atti di s. Valentino.* PERRET, *VI*, 122. ZACCARIA, *storia lett. d' Italia, V*, 486.

rivelano le vicende varie e quindi la vastità del vocabolo e dell' ufficio per esso significato, nello stesso strazio fattone dalla lingua vernacola nelle varie provincie che anzi ambedue i vocaboli sono da registrare nel *lessico* sulla fede di queste iscrizioni, a quel modo appunto che vi fù ricevuto già lo ZABULUS di Tertulliano, del che ragiono più a lungo nella mia *Lessicografia.*

La V. che vien dopo al numero degli anni LX del nostro diacono fù tortamente riferita ai mesi o alle iniziali del nome della moglie che vien subito dopo rammemorata, la quale secondo l' opinione del Pasquini si chiamava *Valeria* o *Vittoria.* Errore massiccio; perchè si chiamava *Gelliana* e insieme con *Sulpizio*, non peranco diacono, dedicò il titolo al *figliuolo carissimo Sulpicio Vincenzo*, che si conserva, non più a Chiusi, ma sibbene a Perugia.

I cinque anni V, staccati dai sessanta LX, nella età di *Sulpicio*, rappresentano quella porzione di vita, ch' egli passò nel ministero diaconale; e perciò quasi appartato dalla famiglia e morto per la *moglie* e *figliuoli.*

Voltato in italiano questo titolo suona così: *deposizione di Sulpicio Felicissimo diacono, che visse sessanta e cinque anni, la moglie e i figliuoli al benemerito.*

Opistografo è il titolo di *Sulpicio*, ossia scritto ancora nel rovescio; perchè si valsero di un frammento di lapide profana i suoi congiunti per dedicargli una memoria; del che v' hanno esempi copiosissimi di altri monumenti.[1] Sebbene forse gentilesco e monco, esso porta il nome della gente *Pomponia* e con esso un cenno del parentado di Mustiola e dei *Felicissimi* e del fondo *pomponiano*, nel quale fu cavato il cimitero; e però viene tutto in acconcio delle nostre investigazioni e dice così:

[1] MABILLON, *il. il. pag.* 136.

d ↓ pompo
II vir ↓ q
tium ↓ q o i
no ↓ aed ↓ e

Il Vermiglioli[1] l'ha spacciato per un frammento di monumento pubblico dall'incontrarvi memoria della dignità di *duumviro quinquennale* e quella di edile municipale o delle colonie. Ma queste cose si ponno commemorare eziandio in un monumento privato e forse quell' AED. E va spiegato *aedili Etruriæ,* titolo trovato in altre due epigrafi di Chiusi, novellamente scoperte, e che noi illustreremo altrove.

CAPITOLO XXVIII.

Continuano i titoli marmorei delle catacombe di s. Mustiola — Gellia Gurianina e Claudio Leonziano.

gelliae
giurianeni
sentius cres
ces coiugi
b m p

Niuno esempio, ch' io mi sappia, del vezzeggiativo *Gurianina* e scarsi del prenome *Cresces,* ch' altri trovò di sapore greco.[2] Il Lupi divulgò un titolo del cimitero di Ermete in Roma che risponde a capello con quello di una lucerna, che il Pasquini non ha rivelato se fosse trovata a Chiusi o altrove, soggiungendo ch' ella manca d' ogni suggello di cristianesimo. Il quale dubbio è soverchio, perchè la buona compagnia e la

[1] VERMIGLIOLI presso PASQUINI, *pag.* 19.
[2] GORI, *III*, 34-36.

condizione del luogo, ove fu trovata, la raccomandano certo per cristiana. Questa considerazione ci ha fatto passar sopra ad altri segnali di paganesimo, incontrati altrove; e molto più dobbiamo essere arrendevoli verso questa, raccomandata da un candore e semplicità e da un sapore tutto proprio dei fedeli e che si rivela eziandio a più digiuni della sacra archeologia. Ella lo ha il marchio cristiano fulgidissimo nella formola *in pace*

cresces coniugi sue
ilaritati in pace [1]

Cresces o *Crescens* è tutt' uno col *Crescenzio* romano e col *Cresci* toscano; [2] e incontra scritto in ambedue le fogge nella medesima lapide. *Crescens* era uno dei discepoli di Cristo, stando a posta di un opuscolo, attribuito a s. Ippolito, vescovo di Porto, dal Cambefis e dal Fabricio; [3] certamente poi era un discepolo di s. Paolo. [4] Il *Cresces* del titolo chiusino e di altre lapidi cristiane è un idiotismo, nel quale nulla ha da vedere la greca eleganza, come sognarono Lupi e Pasquini. Nel cimitero di Trasone in Roma incontra il titolo del giovane *Clemes* per *clemens* [5] ed i vernacoli assorbivano la m e n. [6]

Il gentilizio *Gellio* e *Senzio* trova mille riscontri in tutta Toscana, e in Chiusi e in queste stesse catacombe e la gente *Sentia* è di origine etrusca. [7] La epigrafe in volgare dice così: *Alla benemerita Gellia Gurianina, Senzio Cresci.*

[1] Fabbretti, *c. 4, n.* 129 e Muratori, *ant. Ital. T. V, pag.* 26, *diss.* 58 allegano la famosa epigrafe *Hilaritati* che si conserva nella basilica di S. M. in Vialata a Roma. *Hilaritas populi romani* è il motto di alcune monete di Adriano.

[2] Il Laderchi e Rondinini e il Mozzi *pag.* XII trattano del nome *Cresci*. Benevoglienti, *cod. ms. di Siena, c. IV*, 27, *pag.* 349 ha fatto delle magre postille ai meschini scritti dei due primi, che si accapigliarono per ciò nel secolo passato.

[3] Fabricio, *op. di s. Ippolito, II*, 40.

[4] S. Paolo, *II, ad Tim. IV*, 10.

[5] Marangoni, *acta s. Valentini app. pag.* 89.

[6] Fontanini, *com di s. Colomba, pag.* 17.

[7] Gori, *I*, 11-14-121-287-308. *II*, 415-16-17-18. *III*, 65, 304. Maggi, *pag.* 13-19.

B. M.

pisentia cen
tiane claudi
o leontiano m
arito b m posuit
et fili pp. deposi
tus XIIII kl de

O in cima alle iscrizioni o dappiè segnavasi il B M; cioè *benemerenti* o *bonæ memoriæ*, come segnale sicuro di cristianesimo. Quivi ha forse il significato di *bonæ memoriae*, perchè il *benemerenti* trovasi nel corpo della epigrafe. La cifra PP. della penultima riga ha il valore di *posuerunt* o *parenti posuerunt* o altra somigliante; perchè le due lettere ponno ricevere ciascuna di queste interpretazioni. Nè ci sgomentino i solecismi, che sono la merce di questo paese. Così *fili* è posto per *filii*; e da ultimo il quadratario passa dal terzo al primo caso con una agilità maravigliosa.

I nomi *Pisentia Centiane* e *Leontiano* sono rari e insoliti nell' onomastico toscano. [1] Nel cimitero di Pretestato in Roma leggesi il grazioso titolo « *Pisenti anima innox.* [2] »

Voltato in italiano, il titolo dice così « *Pisentia Centiana pose a Claudio Leontiano marito benemerito e i figli al padre, deposto quattordici giorni prima delle calende di decembre.* »

[1] Pasquini, *pag.* 20.
[2] Marangoni, *app. agli atti di s. Valentino, pag.* 132.

CAPITOLO XXIX.

Continuano i titoli marmorei del cimitero di s. Mustiola — un esorcista e due vescovi.

sentius
respectus
exorcista
minucia
orestina
coniugi suo
qui vixit an
nis LX
p benemeren
ti p.

Il gentilizio *Senzio* è frequente in queste contrade, non pure alla età romana, ma nella etrusca altresì;[1] i nomi di *Respecto* e *Minucia Orestina* non trovano, o sol di rado, riscontro in Toscana. Questa iscrizione giaceva senza cemento in un *arcosolio* del cimitero. Com'è palese, *Respecto* fù esorcista, o sia servì il santuario in uno di quegli ordini, che dicono *minori* ed ebbe ad un tempo moglie e famiglia. Lo che trovasi conforme, non pure alla disciplina antica, ma alla moderna del cristianesimo, confermata nel concilio di Trento.

Son frequenti nelle catacombe romane le memorie intorno agli ordini sacri, in che servirono i fedeli. Nella catacomba di s. Alessandro, novellamente scoperta in Roma, vidi io stesso l'epitaffio di un suddiacono: altre memorie di diaconi, lettori e preti sono spicciolate presso gli eruditi[2] e se ne potria tessere una bella raccolta per apologia di questa parte di dot-

[1] Pasquini, *pag.* 22. Maggi, *pag.* 13-19.
[2] Gori, *I, pag.* 299. *III*, 252. Muratori, *antiq. Ital. T. V, dis.* 58 *pag.* 23.

trina, contro i cavilli dei protestanti. Quest' impresa, meditata già dal Gori,[1] rimane tuttavia da compiersi, perchè l' opera maravigliosa delle *origini cristiane*[2] lascia quivi molto a desiderare.

Persio (II, 33) descrive l' esorcismo cristiano con colori così freschi; e (108) spiega sentimenti morali, così sublimi sulle disposizioni dell' animo nell' accostarsi ai divini misteri, da dover concludere ch' egli avesse qualche dimestichezza con Lino papa, suo concittadino, ovvero con i discepoli di lui.

Riguardo al ministero di *esorcista*, siccome i cristiani reputavano le malattie infestazioni del demonio e dello spirito maligno[3], ne consegue che l' *esorcista* fosse in certa guisa il medico della cristianità. E però s. Paolo enumera tra i ministeri ecclesiastici quello ancora di guarire le malattie;[4] e ben è a prevedere che i cristiani non avessero altro medico, da quello in fuori, che loro aveva provveduto la chiesa. *Terapeuti* erano chiamati i monaci in oriente nei primi secoli.

Questa epigrafe dice così: *Senzio Respecto esorcista*; *Minucia Orestina pose al marito suo, che visse sessant' anni: pace al benemerito.*

Vien quindi in una tabella *securiclata* l' epitaffio di un vescovo di Chiusi con la piena numenclatura e frasologia romana; esempio rarissimo nel patrimonio delle sacre antichità e che trova riscontro nel grande *L. Cecilio Cipriano*. Veramente vi furono eziandio dei magistrati civili detti *episcopi*;[5] ma non è questo il luogo nè il tempo nè il caso di cercarli, avendo il titolo espressa la qualità di lui colla formola *pater episcopus*. Essa porta scolpiti ai due lati la colomba coi pampani, che il

[1] Gori, *III*, 235.
[2] Mamachi, *orig. IV*, 259.
[3] Matt. *IX*, 33. *XII*, 22. Mar. *IX*, 16-24. Luc. *XI*. 14. Atti, *XIX*, 12. Tertulliano, *apol*. 22. *contra Mar. IV*, 8.
[4] I cor. *XII*, 28.
[5] Waddington, *expl. III*, *n*. 1989-90-2298 delle iscr. di Le Bas.

Cavedoni,[1] si è incaponito a spacciare per un ramoscello di ulivo, e dice così:

> *L. petron*IO DEXTRO
> EPI*s*COP*o* P^AT^ Q. VIXIT
> ANNIS LXVI PATRI KAR
> ISSIMO L PETRONI QVI
> NQVE FILII POSVERVNT DP I
> III ID^V^S DEC PROVI^A^NO T̃LIANO
> COSS

La parola *padre* è ripetuta due volte come titolo ecclesiastico e come condizione di paternità: l'u di *idus* e di *iuliano* e l'a di *Proviano* e l'*at* di *Patri* sono sovrapposti in caratteri più minuti: l'*et* coll'i di *Et iuliano* sono in monogramma. L'unità I della quinta riga va congiunta col numero III che dà principio alla sesta, per fornisce così il *quarto idus*. La cifra D P vale quanto *depositio*.

Questa epigrafe è nell'oratorio, pochi palmi lontana dal cippo di un altro vescovo, che illustreremo tra poco, e fù dedicata da cinque figli al padre, che poteva essere vescovo, senza sfregio delle leggi cristiane sul celibato e sulla continenza dei cherici; tanto più, perchè non incontra ivi memoria alcuna della moglie, la quale lo avrà forse preceduto nel riposo dei giusti. Morì di sessantasei anni sotto l'impero di Licinio e nel consolato di Petronio Probiano e Anicio Giuliano, che cadde negli anni di Cristo 322.[2] Proviano è scritto in luogo di Probiano per consueto scambio delle due consonanti e fù forse console un altra volta vent'anni dappoi, cioè nel 341, con Antonio Marcellino ed è registrato nei fasti col nome corrotto di Probino, come era stato scritto da principio nella lapide chiusina e fù

[1] Cavedoni, *bullettino archeologico di Napoli, anno II, serie nuova, pag.* 166 e di nuovo con altri errori, *opuscoli ec. Modena* 1865, *serie II, T. VI, pag.* 5.
[2] Muratori, *ann. II*, 244. Baronio, *ann. III*, 168-69.

poscia emendato; ma questo idiotismo del quadratario è passato nella storia; e dai raccoglitori dei fasti è stato convertito in errore storico, da uno sgarro che era di alfabeto.[1] Alcuni furono d'avviso che di questi due consoli parli Prudenzio; ma furono convinti di errore e fù mostrato che l'allusione del poeta è indirizzata a tempi molto posteriori e alla età di Teodosio.[2]

Visse dunque *L. Petronio Destro* dal 256 al 322 e però era garzone quando consumò il suo martirio s. Mustiola e forse la conobbe e fù convertito da lei ed è uno dei confessori che camparono la vita in quella persecuzione; e quindi succedette a Marco Giovenzio Dionisio, che era vescovo a quei tempi, e furono ambedue seppelliti nell'oratorio della catacomba, ove si vede tuttavia il suo scheletro, che non fù mai rimosso dal loculo, ove fù trovato.

Non nuova, ma rara certamente è la formola, onde i figli dedicano il monumento al padre e tale da potersi con molta eleganza ed opportunità imitare eziandio nelle epigrafi moderne. *Lucii Petronii quinque filii posuerunt.* Abbiamo nel patrimonio delle antichità « *Volumnii duo Verus et Severus* » e « *Cingi duo Stabulus et Aulus* » che diedero tanta noia al Fabbretti e gli fecero dire uno svarione, tanto mandornale, quando ne formò il vocabolo *Cingiduo* e lo diede per aggiunto a Giove. Abbiamo i « *Terentii duo Bacchus et Terentianus* » ed ora giungono opportuni i *Lucii Petronii quinque filii.*[3]

Vastamente dilatato in Toscana è il gentilizio *Petronio* e che fosse illustre, lo grida chiaro l'aver incontrato allora appunto un console di questo nome.

Il de Rossi[4] e Cavedoni avventurarono la sentenza che la epigrafe di Lucio Petronio Destro fosse la più antica lapide

[1] Muratori, ivi, *pag.* 292, e *Thesaur. pag.* 377. Baronio, *ann. III*, 374.

[2] Prudenzio, *L. I, contra Symmacum, T. I, pag.* 745, e Arevalo, ivi, *pag.* 746.

[3] Gori, *I*, 333. *III*, 285. Sponio, *pag.* 72. Fabbretti, *pag.* 615, *n.* 129. Malvasia, *marmora felsinea, pag.* 251.

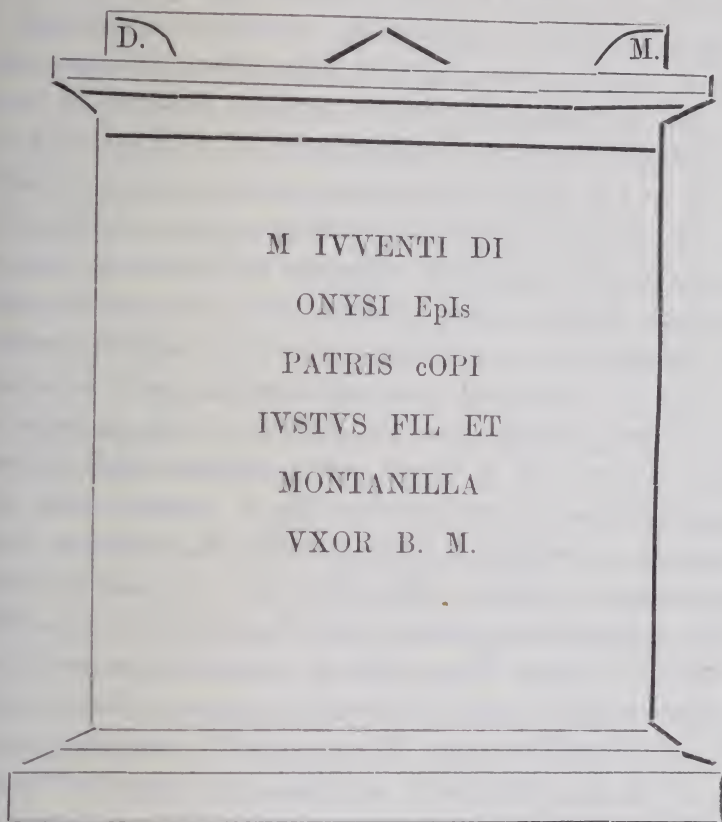
[4] De Rossi, *I*, 32. Cavedoni, *bullettino arch. di Napoli, anno II, serie III, pag.* 166.

cimiteriale di data certa, conosciuta fuori di Roma; mentre la stessa catacomba di s. Mustiola ne fornisce delle più remote, siccome abbiamo veduto. E questo giudizio erroneo, essendo stato da me censurato in altro mio scritto,[1] il Cavedoni osò chiudere gli occhi al vero e bisticciare non so quali melensaggini, che non mutano punto il fatto, ma lo confermano,[2] ponendo il suggello alla sua dappocaggine. L' epigrafe in volgare dice così « *A Lucio Petronio Destro vescovo padre che visse anni sessantasei; al padre carissimo posero cinque figli Lucî Petronî. La deposizione quattro giorni prima degli idi di decembre nel consolato di Probiano e Giuliano.* »

Due sole iscrizioni del cimitero di s. Mustiola portano il marchio D. M. e sono appunto nel luogo più augusto, cioè nell' oratorio, ed una di esse è scolpita sopra un cippo di travertino che accoglie le ceneri di un vescovo e per ciò solo risponde al sospetto di paganesimo che le fattezze del monumento presentano a prima vista. Quindi altri lo reputò intromesso nelle catacombe a fine di sostenere la mensa dell' antico altare. La condizione sua sepolcrale deve fare respingere a tutti questa sentenza. Non pure i cristiani delle catacombe, ma quelli ancora delle basiliche, destinarono ad uso sacro e al ministero più augusto del culto e dei riti immacolati della religione oggetti profani; voltando i templi in chiese, le urne in altari, le conche in fonti battesimali, le colonne miliari in croci compitali. Io stesso ho chiosato altrove[3] il fatto di s. Pasquale che consacrò l' altare maggiore di s. Maria *al Presepio* e si valse di un cofanetto pagano con iscrizioni gentilesche per loculo, ove collocare le reliquie. La presenza dunque di un cippo romano non reca onta alcuna a quel monumento cristiano che gli dà ricetto. Inoltre la epigrafe è, non pur cristiana, ma di

[1] Liverani, *spicilegium liberianum, pag.* 772.
[2] Cavedoni, *opuscoli di etc. Modena, serie II, anno* 1865, *T. VI, pag.* 5.
[3] Monsignor Liverani, *Opere T. I pag.* 423-24. Mabillon, *it it.* Optato Milevitano, *L. VI, contra Parmen.* Cavedoni, l. c. *pag.* 11. Marangoni, *cose gentilesche, c.* 58. Marchi, *pag.* 62. Bottari, *II,* 115 *III,* 1, 10, 11.

un vescovo, che forse è il primo della città di Chiusi, del quale era destinato a cuoprire le spoglie e conservare la memoria e quindi non poteva alla stess' ora servire da altare.



Esiste il vocabolo *opiter*, che vuol dire orfano del padre, vivente il nonno; vi è la dea *Opi* nelle epigrafi e nelle monete;[1] ma io non so quale costrutto trarne per la interpretazione del terzo verso della epigrafe. Non può essere nè pure una contrazione di *Optimi*.

Al Vermiglioli[2] parve questa iscrizione di malagevole, anzi disperata interpretazione; ma se ne togli il gergo della parola

[1] Eckhel, *VII*, 145. Grutero, *XXVI*, 4.
[2] Vermiglioli, presso Pasquini, *pag*. 23.

episcopi, il quale è spiegato da un altra epigrafe, che gli stà a lato, il monumento ti apparirà così candido e semplice, da doverlo in ogni modo attribuire ai migliori e più aurei secoli della latinità: di fatti esso è di poco posteriore al 274.

Egli è evidente che *Montanilla* consacra una memoria al *benemerito* sposo e GIUSTO figlio al padre *Marco Giovenzio Dionisio*. Fin qui nulla che non sia usuale e consueto. Il nerbo della difficoltà dimora nel monogramma EΓ o EI *epi*, colla sincope del sc, e la parola *patris* posta nel mezzo e quindi l' altro brano OPI che deve compiere il vocabolo *Episcopi*. Abbiamo già veduto cenni di monogrammi affacciarsi nel titolo dell' altro vescovo *Lucio Petronio Destro;* indizio sicuro che sino da questi secoli cominciavano ad artifiziarsi. Qualunque arbitrio o svarione, anche più madornale, ha il salvocondotto nelle catacombe e gli idiotismi cristiani sono più preziosi d' ogni squisitissima eleganza, perchè sono la chiave delle portentose trasformazioni, che seguirono poi. Il monogramma *Epi* è nascosto nella cifra che ha tutte le sembianze della particella *Et*, anticipata nella riga superiore; la elisione delle lettere S C, è tutto in acconcio dello scilinguagnolo toscano; ed il frammento di parola OPI, che segue il vocabolo *Patris*, non ha potuto mai ne potrà ricevere interpretazione alcuna, salvo che congiunto coll' altro frammento *Epi* che gli sta sopra. Forse ancora la necessità di guardarsi contro le persecuzioni consigliò quel gergo, il quale tornerebbe così frutto di prudenza, anzichè d' imperizia o di goffaggine del lapicida.

Tutte queste considerazioni sono di soprassello; perchè la interpretazione del titolo di *Marco Giovenzio Dionisio* è fornita dal titolo di *Lucio Petronio Destro*, che gli giace a canto, ed è *Episcopi patris*. Ne ripugna che un vescovo riceva il monumento dalla moglie e dal figlio, non essendo lecito per noi di pur dubitare che il medesimo non avesse le qualità, domandate da s. Paolo; cioè *unius uxoris virum, filios habentem subditos cum omni castitate.*

Che anzi le epigrafi dei due vescovi chiusini rendono una bella testimonianza alla disciplina cattolica sul celibato sacro, facendoci trovare il primo vescovo ammogliato, il secondo vedovo, e tutti gli altri celibi; perchè la chiesa in origine subì la legge della necessità e quindi impose ella le sue leggi. La piena nomenclatura romana, col prenome, cognome e agnome, rivela come sin da principio i prelati fossero tolti dalle famiglie più cospicue e dal casato dei decurioni; perchè la gente spicciola e volgare usava formolario più spedito.

Il gentilizio *Giovenzio* ha bei riscontri in altri marmi della epigrafia toscana, [1] anzi romana, e negli stessi fasti consolari. Il prenome *Giusto* è noto in Etruria [2] e nelle stesse catacombe di s. Mustiola. Tanta è la rarità della formola *Episcopi Patris* e sono tante le anomalie di questo titolo, che certo nè noi nè alcun altro avrebbe osato di dare la sposizione, che noi abbiamo dato. Ma coll' esemplare della epigrafe di *Lucio Petronio Destro* tutto diviene piano, agevole e sicuro. Arrogi che un vescovo *Marco* fu quello che diede sepoltura al corpo di s. Mustiola e questi è senzameno *Marco Giovenzio Dionisio*, *vescovo padre*, *benemerito, al quale pose il titolo Giusto figlio e Montanilla sposa.*

Dall' essere *Montanilla* ricordata dopo *Giusto*, potrebbe inferirsi ch' ella non fosse moglie di *Marco Giovenzio Dionisio*, ma sì del figlio di lui. Peraltro siccome questa sposizione avrebbe l' aria di un cavillo, destinato ad astergere il sospetto di violata continenza dalla memoria di questo vescovo, noi la ripudiamo, non avendo egli mestieri delle nostre astruserie per persuadere altrui ch' egli era in buona regola verso i canoni della chiesa.

Nell' oratorio stesso fu commesso in una parete altro titolo col marchio D. M. come già fu detto, inusitato in questa catacomba di s. Mustiola; laonde può generare ragionevole dubbio

[1] Gori, *I*, 286. *III*, 151. Muratori, *ann. I*, 291-538.

[2] Gori, *II*, 66, 418-19 *III*, 55-172-289. Il quale per errore dà due volte il medesimo titolo a Chiusi e a Siena *II, pag*. 66. *n*. 15 *pag*. 418, *n*. 40 Cavedoni, 16. Marini *arvali* 148.

ch' ella fosse quivi d' altronde venuta. Non già che a lei faccia male questo marchio; perchè, come fu scritto già, i cristiani l' usavano ingenuamente e candidamente, come un segnale funebre, del quale i più ignoravano il significato, solo guardando alle sembianze. Ma esso non istà bene insieme col complesso di tutti gli altri titoli del cimitero, che sono senza quella sigla. Quindi tornano puerili e bislacche le osservazioni del Cavedoni;[1] perchè o appartenga o nò all' antica suppellettile della catacomba, certo è ch' egli fu trovato fuori del luogo suo, cioè nello sterro e lontano dal sepolcro, ove fu originalmente murato. In ogni modo egli è prezioso perchè reca novelle della gente *Pernia*, congiunta della *Pomponia*, nel fondo della quale molto verosimilmente furono cavate queste catacombe

D. M.

perniae storgiae
c perna alcimus
pb mp

Ella fu scritta con caratteri più eleganti del consueto. Una *statilia Storgia* e un *Lucio Vibio Alcimo* sono conti nella epigrafia toscana.[2] Il gentilizio *Perna* è antico e paesano e, passando dall' etrusco nel romano, diventò *Pernia*. In Chianciano[3] fu scoperto un ipogeo nel 1808 col titolo dedicato ad *Aruntia Pernia Pomponia*. Questa epigrafe della catacomba di s. Mustiola dice dunque così « *A Pernia Storgia C. Perna Alcimo padre pose alla benemerita.*

[1] Cavedoni, *opuscoli ec. Modena* 1865, *Serie II. T. VI pag.* 12.
[2] Gori, *I,* 412. *II,* 282.
[3] Maggi, l. c. *pag.* 30.

CAPITOLO XXX.

Continuano i titoli marmorei del cimitero di s. Mustiola — sepolcro del pargoletto Aurelio.

Il monumento che ci stà innanzi è tal gemma, da meritare che per lui solo torni celebre tra le cristiane antichità il luogo che l'accoglie. Vermiglioli vi scrisse sopra una dissertazione, allegata dal Pasquini, nella quale vaneggia in allegorie e mistiche interpretazioni, che non sono nè vere nè belle. L'originale semplicità e candore del titolo non può senza scapito di sua ingenuità fornir pascolo alla fantasia. Noi lo riceviamo quale egli è, con i suoi solecismi e barbarismi e lo seguiremo passo passo e alla lettera. Due sole epigrafi possiede l'archeologia sacra, degne di stare a paro con questa di Chiusi e delle due una è quella di Catania, dedicata ad una fanciulla di 18 mesi, nata di pagani e fatta fedele, nella quale sono registrate tutte le ore della vita, malattia, morte e sepoltura.[1]

Questa è la epigrafe di Chiusi

aurelius melitius
infans cristaeanus
fidelis peregrinus hic
positus est qui vixit
annis IIII dies duo qui
defunctus est diae
saturni pascae noctis
ipsius pervigilatio ora
tione quinta vita privatus
est et sepultus diae solis
VI Kal april pp. fk

[1] Muratori *Th. IV*, 1835. *n.* 3. 1916. *n.* 4.

Noteremo di volo i solecismi e gli idiotismi volgari del lapicida. Nella seconda linea scrisse *cristaeanus* per *christianus;* nella quinta « *annis IIII dies duo* » che non concordano insieme; alla sesta e decima affibbiò un dittongo a *diae;* alla settima scrisse *pascae* invece di *paschae;* l' ottava porta il vocabolo *pervigilatio* invece di *pervigilatione.*

Come ognun vede trattasi di un fantolino di quattro anni e due dì, morto nella notte, che divide il sabato santo dalla domenica di pasqua, all' ora quinta delle sacre veglie o vigilie, e seppellito nel giorno stesso di pasqna, che è la festa della risurrezione di Cristo. Questo singolare incontro e questo pensiero consolava tutta la cristianità di Chiusi e i genitori della perdita di questo caro tesoro; e quindi non rifiniscono di ripeterlo, annunziando per due volte la morte e per due volte la sepoltura con tutte le sue circostanze del giorno, dell' ora, del mese e quasi dell' istante di questo avvenimento e il riscontro di lui colle sacre cerimonie di quel tempo.

L' iscrizione non dà cenno alcuno ch' ei fosse spento dalla violenza della persecuzione nè il ritrovamento di alcun indizio o segnale di martirio ci licenzia a pronunziare che tanto avvenisse di questo innocentissimo fanciullo. Laonde non calza al subbietto quel che scrivono Vermiglioli e Pasquini [1] intorno agli acerbi tormenti, dopo i quali si svegliò in Dio, quando pur fosse ragionevole di dare alla parola *pervigilatio* un significato, che non ha e non ebbe mai. Non v' è cosa più semplice e spedita ed ingenua di questa epigrafe, che secondo quei maestri torna un ginepraio, da non uscirne con onore.

Il nome *Aurelio* gitta odore di libertino e di una età poco remota dagli Antonini; e forse era figliuolo di un gastaldo o di un veterano del fisco imperiale. Il cognome *Melitio* vale un vezzo, essendo derivato da *miele,* come a dire dolce e soave al pari del miele. *Mellitus puer, infans mellitissimus* incontra ezian-

[1] Vermiglioli e Pasquini, *pag.* 14-24-25.

dio come predicato, nei monumenti pagani e cristiani [1] e forse questo nome divenne proprio di lui e gli fu imposto per l'angelica sua beltà e leggiadria.

Infans cristaeanus. Certamente cristiani furono e si chiamarono i seguaci di Cristo sin dal tempo degli apostoli in Antiochia; [2] e cristiani sono tutti i fedeli seppelliti nelle catacombe. Ma privilegio di pochissimi è nei primi quattro secoli di portare scolpito sul sepolcro questo soave nome ed il nostro *Aurelio di miele* è fra questi rarissimi esempi. [3]

Fidelis, peregrinus. È una illusione strana quella del Pasquini di credere nuovo il vocabolo *fedele* fra le acclamazioni cristiane, scompagnato dalle altre « *in pace* o *in Christo* » Egli non pose mente come il *fidelis* non si rapporti nè all'una nè all'altra di quelle formole e possa dirsi semplicemente « *fidelis* » senza che seguano le parole « *in pace* » e scriversi queste, senza che sieno precedute da quella. Non pure *fidelis*, ma *fidelissimus* e *fidelis ex fidelibus* forniscono le epigrafi dei sacri cimiteri. [4] Che più? V' hanno dei titoli che ci somministrano la interpretazione del vocabolo, e il vero significato della parola, dando a divedere che *fedeli* erano i cristiani più provetti o nati di famiglie cristiane e messi dentro a tutti i misteri e riti della religione, a differenza degli *ascoltanti* o *catecumeni*, ai quali sobriamente si faceva copia della dottrina e delle cerimonie del novello culto; come a dire cittadini nel pieno possesso dei diritti civili o *sui juris.* Ella suona così « *Sozomeneti alumnae audienti, patronus fidelis.* [5] » S. Paolo scrisse a « *tutti i santi*

[1] Boldetti, *pag.* 275-392. Marangoni, *app. agli atti di s. Vittorino pag.* 100 reca il titolo di un bambolo di 18 mesi col nome di *M. Aurelio Mellito*, dedicato nel cimitero di Saturnino in Roma da Mellito e Casta genitori.

[2] Atti *degli apostoli XI*, 26.

[3] Codice *Marucelliano A*, 244 reca tra le schede di Revillias, passate in mano di Galletti, Bandini e Gori, i titoli di « *Justinianus fidelis ministrator chrestianus* » e di « *Gregorius chrestianus* » trascritti dal cimiiero, che da s. Paolo corre a s. Sebastiano per la via ostiense.

[4] Gori, *III*, 262-322. Lupi *ep. Sev. pag.* 136. Mamachi *orig. I*, 3. *IV*, 4.

[5] Gori, *I*, 288. *III*, 325. Tertulliano, *de prædest. cap.* 41 *pag.* 216. e altrove.

che sono in Efeso e ai fedeli in G. C. Nè rechi maraviglia che un bambolo di quattro anni fosse uscito già della turba dei catecumeni o ascoltatori, per prender seggio tra i cristiani più provetti; perchè un privilegio somigliante ebbe già Ciriaco nella cristianità di Roma, comecchè toccasse appena i tre anni, come lo grida il suo titolo sepolcrale;[1] Laonde si può inferire che questo fosse un privilegio del ventre e della famiglia cristiana.

Peregrinus. Il Vermiglioli e Pasquini vorrebbero persuadere che questo vocabolo adombrasse il pellegrinaggio della vita; ma queste sono misticità bislacche, senza pregio di sottigliezza e astruseria. In questo caso Aurelio si trovava nella condizione di tutti i cristiani qui seppelliti, mentre due soli son chiamati *peregrini* e cioè il nostro *Aurelio* e l'anonimo del paese dei ciconi, già illustrato. Anzi questa è la condizione di tutti gli uomini e quella di noi stessi, senza che vi sia mestieri di rammentarla a chicchessia.

La parola *Peregrino* fu talora un nome proprio e ve n'ha esempio in un titolo, murato nel portico della cattedrale di Chiusi e forse derivato dalle catacombe o dalla basilica di s. Mustiola, che noi quivi riferiremo.

coeliae peregrinae
epaphroditae coelii
Hormi coniugi
b. m. vixit
Ann. XIII dies XXV

Sebbene, chi volesse riferire alla condizione di forestiera, anzichè a nome proprio questo *peregrinae*, non potrebb' essere contraddetto senza replica.

Nelle costituzioni di s. Clemente[2] vi è il titolo che prescrive

[1] Boldetti *pag.* 453.
[2] Cotelerio, *I*, *pag.* 268 *L. I, c.* 58.

la prammatica da usare verso i *pellegrini che portano commendatizie, sieno cherici o laici.* Ma forse a quell'epoca usavano segnali e contrassegni o un gergo, equivalente ad una commendatizia, e questo era forse il segno della croce.

Aurelio è detto pellegrino, non già sulla terra, ma in Chiusi, perchè figlio di venturieri o rifugiati o profughi, quivi balzati o da persecuzione o deportazione e trasmigrazioni o dall'esercizio del mestiere o dal comando del loro signore. Fors' anco erano viandanti che fecero sosta a Chiusi per celebrare la pasqua con gli altri fedeli.[1] Ed appunto in mezzo alla solennità e cerimonie e gioie spirituali e soavissime di quel giorno, i poveretti furono mesti e deserti di quel meglio che possedevano al mondo, cioè questo *mammolo* di *miele.* La parola *pellegrino*, messa dopo a quella di fedele non è dunque un nome; ma una rivelazione della condizione civile, come l'altra della condizione religiosa di questo angioletto; della qual cosa non mancano esempi.[2] Ella può eziandio avere un altro valore, e cioè ch' egli abbia ricevuto il battesimo appunto in quella notte, consigliandolo l'appressarsi della morte su quel dolce capo e il rito universale della chiesa, che lo serbava appunto per quel tempo.

Defuntus est diæ Saturni pascæ noctis ipsius pervigliatio oratione quinta vita privatus est. Il De Rossi[3] reca questo fatto alla pasqua dell'anno *354-63-76-438-449*, che, secondo il ciclo pasquale, cadde ai 27 marzo; non avvedendosi di avere scelto un secolo appunto, ove il ciclo pasquale era vago e subbietto di studi e di emendamenti; laonde il suo computo non approda,[4] quando pur fosse condotto a tutto rigore di algorismo. In ogni modo questo caso tristissimo toccò ai genitori sconsolati nella notte che congiunge il sabato *(die Saturni)* colla domenica di risurrezione *(die Solis)* e appunto nel tempo delle sacre veglie, quando si recitava la quinta orazione, in che era distribuito

[1] Mamachi, *costumi I.* 326.
[2] Gori, *II*, 120.
[3] De Rossi, *I, XCII-III.*
[4] Monsignor Liverani, *opere T. V.* 535.

quell' ufficio notturno. Oggi altresì, comecchè si celebri il rito di giorno, la liturgia del Sabato santo ha conservato il titolo di *notturno*, diviso in dodici orazioni, frammezzate da cantici, inni e lezioni. [1]

Et sepultus est diæ solis VI Kalendas aprilis parentes filio Karissimo. Sul nome di Saturno e del Sole, dato al sabato e alla Domenica, fù scritto atrove a sazietà. Una iscrizione cristiana di Firenze col *die Solis* porta la data del 457; ed una vaticana col *die Saturni hora prima*, la data del 411; altra ostiense con il *die Mercurii* quella del 452. Laonde non si apporrebbe male chi si mettesse col de Rossi a cavaliere tra il IV e V secolo nel diffinire l' età di questo leggiadrissimo monumento. [2] Morì dunque il fantolino Aurelio nella notte, che si frappone a quei due giorni, e fù seppellito nell' ultimo di essi, nel quale cadeva la pasqua di quell' anno e il 27 marzo. Gli antichi tenevano conto se la morte incontrasse in un giorno memorabile e di lieto augurio, come nell' anniversario della propria nascita, e lo registravano sul titolo. [3] I cristiani traevano altresì conforto e consolazione da questi riscontri e n' abbiamo esempi in questa stessa catacomba, ove l' epigrafe della matrona Giulia ci fà sapere ch' ella morì in domenica (*die solis*). Or quanto meglio non ebbero di che alleviare il loro dolore i genitori di Aurelio, morto non pure di domenica, ma nell' anniversario medesimo e nell' ora della risurrezione di Cristo, avvenuta verso l' aurora di quel giorno; che tanto vale appunto la formola di s. Mat-

[1] S. Clemente, *costituzioni* ed. Cotelerio, *L. V. c.* 19, *T. I pag.* 326. Ivi è descritta la vigilia e la pernottazione, che cominciava al vespero e finiva al canto del gallo. Martene *de A. E. R. III.* 405 *ed Antuerp.* 1737. Renaudot *lit. orient. Paris.* 1716. Duranti, *de R. E. C. Paris,* 1644. Le-Brun, *spiegazione ec. Verona,* 1751. Du-Pin, *de A E. D. Ven.* 1700.

[2] Gori, *I.* 168. Bosio, 125-206. Arrighi, *I,* 416. Lupi, *ep. Sev.* 99-100. Muratori, *T. IV,* 1819-55-65. Vermiglioli, *I. P. II,* 58. Boldetti, 363. Oderici *diss.* 265. Fabbretti, 577. Maffei, *m. v.* 251.

[3] Gori, *I,* 78, 250, 424-431 e di nuovo il medesimo titolo è recato *III,* 99 per errore. Fabbretti, *pag.* 329. Boldetti, 58. Perret, *VI,* 96, ove per ben due volte si afferma che morì nell' anniversario del nascimento.

teo [1] « *vespere sabbati, quæ lucescit in prima sabbati.* » Nel vestibolo della biblioteca vaticana si ammira l'iscrizione di un bambolo « *Florentius agneglus dei* » che è una altra formola per dinotare che morì nella pasqua, al che non posero mente gli eruditi che la divolgarono. [2]

Fu seppellito tosto il cadavere del gentile Aurelio; laddove quello di *Nila Florentina*, morta in Catania con circostanze di tempo, somigliantissime alle sue, non ebbe sepoltura altrimenti che dieci giorni dopo.

Per raccogliere il filo di quanto fù scritto sinora sul conto di questo amabile pargoletto, non faremo altro che voltare in volgare la sua bella epigrafe « *Aurelio Melitio, fanciullo cristiano, fedele, pellegrino è posto quì; il quale visse quattro anni e due giorni e morì nel sabato di Pasqua, privato della vita nella vigilia di quella stessa notte, alla quinta preghiera, ed ebbe sepoltura nel giorno di domenica, sesto prima delle calende di aprile; i genitori al figlio carissimo.* »

Il titolo marmoreo, più elegante del consueto, lo grida come nato di agiata famigliuola. Molte sono le parole funeree, fornite dal titolo per annunziare la sua morte e cioè *deposto*, *defunto*, *seppellito*. Ma una ve n'ha al tutto singolare, sulla quale potriano fare ragionevole assegnamento quelli, che non invidiano la palma del martirio a questo soavissimo fanciullo, sebbene passasse inosservata sotto i loro occhi. *Vita privatus est* » e secondo essa potrebbe del pari aver sostegno l'opinione che la sua morte seguisse quasi come conseguenza ed effetto dei disagi e mal governo sofferto nel viaggio per sottrarsi ai pericoli e alle persecuzioni. Ed in questo caso l'aggiunto di *pellegrino*, dato ad un fanciullo di quattro anni, troverebbe legittimo significato e calzerebbe a cappello. La formola inusitata che adombra in qualche modo la violenza patita e torna in ragio-

[1] S. Matteo, xxviii.
[2] Perret, *VI*, 149. Amaduzzi, *anecd. litt. I*, 477 *n.* 42, dal museo Galletti.

ne di causa della morte di lui, dimora nelle parole « *vita privatus est* » e può scusare qualunque interpretazione che lo bandisse per martire. Ma il difetto di regolare ricognizione del loculo ci deve trattenere da qualunque giudizio; sebbene noi ci sentiamo portati a salutarlo per tale e la straordinaria e affettuosa ingenuità della epigrafe lo raccomandi sopra molti altri, che dormono con lui nella medesima catacomba. La data conietturale della sua morte non risponde ad alcuna persecuzione e la tranquillità onde le sacre cerimonie della pasqua furono compiute in quell' anno ne rimuovono puranco il sospetto; e certo chi è incalzato dal nemico non conta i giorni e le ore, come fà il titolo di lui. D' altra parte la severità della critica e disciplina ecclesiastica vieta di pronunziare sentenza sul conto del suo martirio e della retribuzione che egli stà cogliendo ora fra gli angeli in seno a Dio. Con tutto l' affetto dell' animo e l' ossequio della mente noi pure vorremmo ravvisarlo *tra il gregge di tenere vittime, che stanno baloccandosi sotto l' altare con palme e corone*, secondo la sublime frase di Prudenzio. Ma il nome stesso di *cristiano* e di *fedele* e la *enumerazione* dei riti, fatta senza alcun riserbo, sembra piuttosto accennare tempi di calma e sicurtà, nei quali, data giù la furia delle persecuzioni, riposava la spada dei carnefici e respiravano i fedeli da ogni sospetto. Non gli mancherà per questo un elogio di confessore nella parola *pellegrino*, la quale forse vuol dire ch' egli morì in esiglio per la fede.

CAPITOLO XXXI.

Continuano i titoli marmorei del cimitero di s. Mustiola; sepolcro ed epigrafe del pargoletto Mercurio.

Ad *Aurelio* di *miele* tien dietro un altro angioletto, *Vibio Mercurio*, nome raccomandato da un altro titolo del medesimo

giorno e mese, nella stessa catacomba graffiato nel tufo; quando il nostro è scolpito in una scheggia di marmo e dice così:

vibio
mercu
· rio qui
vixsit
annis VII
meses VII
XII ka maii
deposi
tio

Illustre e vastamente dilatato in Toscana e Umbria è il gentilizio *Vibio;* [1] ma il nome *Mercurio* sa di vernacolo e libertino, trovandosi frequentemente in bocca ai comici e satirici gentili [2], e dato per istrazio ai servi, i quali erano animali di rapina e come tali avevano il dio ladro in protettore.

Nella epigrafia profana e sacra incontrano *Mercuri,* certamente servi o liberti. Giovanni II pp. ebbe questo nomignolo e ne toglie ogni dubbio la celebre epigrafe del 532 in s. Pietro in Vincoli [3] Fu una accusa di tempi, più aristocratici del nostro, quella lanciata dai gentili contro i cristiani primitivi e rinnovata quindi dai protestanti, che il cristianesimo nella sua origine raggranellasse in sè la ciurmaglia e la feccia di più bassa lega. Non perderemo tempo a ribattere una calunnia che rimprovera alla moderna democrazia l'antica fede. Questa controversia fu ventilata da secoli; ed è falso che fosser volgari tutti i cristiani primitivi [4] o che torni perciò men glorioso il cristiane-

[1] Gori, *I* 6, 84, 132-30-66, 296, 339, 412-16-35-36-44. *II*, 63, 171, 323-36-72-8. *III*, 298. Pasquini, 27.

[2] Vermiglioli, *I. P. II*, 573. Muratori, *Th. IV*, 376-1833-38-1913. Grutero, 1509-3. Fabbretti, 551-19. Passionei, *CXXIII*, 69. Reinesio *XX*, 353. Gori, *I*, 182, *II*, 181. Lupi, *epit. Sev.* 54.

[3] Bianchini, *Anast. proleg.* Fontanini, *discus* 51.

[4] Tertulliano, *apologetico* c. 3, *pag.* 316. *Ad Scap.* c. 4, *pag.* 71. Minucio

simo. Anzi gloriosissimo dee riputarsi secondo le idee d' oggi, perchè recò a galla quelli che erano in fondo. È vero che l' occhio di Dio si posa sui poveretti; ma non sò bene se l' occhio dei poveretti d' oggi si alzi a Dio: è vero che la parola di Dio è rivolta ai semplici; ma la lingua dei semplici d' oggidì bestemmia Dio; è vero ancora che i poveri ricevettero per primi la buona novella; ma i paltonieri d' oggi la rinnegano.[1] Non facciamo dunque comparazioni, perchè i termini non ribattono.

In ogni modo il nostro Mercurio non ha alcuna ambizione di essere gentiluomo, contento della qualità di *cittadino dei santi* e *dimestico di Dio;* sebbene eziandio la condizione nobilissima del sepolcro, in che il pargoletto fu adagiato, rimuova ogni sospetto ed aura plebea d' intorno a lui. Il suo loculo era chiuso da ogni lato da lastre da marmo;[2] sul quale non sono notati nè parenti, nè congiunti, nè genitori, che dedicassero il modesto monumento a questo fanciullo d' anni e mesi sette. Questa considerazione induce a concludere ch' egli fosse un tapinello, secondo il giudizio del mondo, all' ora stessa ch' egli si mostra qualche gran fatto allo sguardo di Dio e nel cospetto della chiesa. Fors' anco era stato bandito dalla casa e rinnegato dai parenti per la professione cristiana.[3]

Fermamente non senza gravi ragioni fu notato nella epigrafe che la deposizione di lui cadeva ai 20 di aprile, onde farne solenne commemorazione al ritorno del suo anniversario; la qual cosa tornerebbe inutile e soperchia per un bambolo di sette anni povero, oscuro, senza congiunti, s' egli non fosse stato qualche gran fatto innanzi alla congregazione dei fedeli, cioè un martire. Fu dunque la cristianità che gli pose il monumento, volendo in perpetuo ricordarsi del giorno di sua passione e del trionfo del pic-

Felice, *pag.* 71, *ed.* 1672. Luciano *pellegrino, III. pag.* 355-608, *ed.* 1745. Arnobio, *I, pag.* 20 *ed.* 1651. Lattanzio, *L. V, c.* 22. Mamachi. *costumi II,* 75. *orig. I,* 87, 89. *II,* 475.

[1] Isaia, *X,* 5. *LXVI,* 2. *Prov. III,* 32. *Matt. XI,* 5. *Luc. IV,* 18. *VII,* 22.

[2] Pasquini, *l. c. pag* 14.

[3] Mamachi, *costumi II,* 246.

colo croe. E senza parlare aperto, lo che forse non consentivano i pericoli di quel tempo, col suo stesso riserbo svelò qual fosse il merito del fanciullino e quanto gloriosamente scritto fosse in un altro libro, al cospetto di Dio il nome suo, a noi che dopo molti secoli veniamo frugando le viscere della terra in cerca di memorie e di monumenti di virile costanza; e chiediamo ai morti e ai bamboli di sette anni, quanto non troviamo sempre dai contemporanei, ancorchè canuti. Il suo sepolcro è ancora intatto e il titolo giace sullo spazzo della cappella; mentre quello di *Giunio Mercurio*, forse suo padre e fratello, morto lo stesso dì, rimane a capo di un ambulacro colla leggenda graffiata nel masso. La ricognizione dei due loculi confermerà certo le nostre induzioni e svelerà due martiri. La parola *depositus* o *depositio*, specialmente scompagnata da ogni indizio di persona che dedichi il titolo, e seguita dal giorno del mese, ha un valore e significato suo proprio nei sacri cimiteri, tenendo luogo molte volte degli antichi dittici, surrogati poi dal *martirologio* o *necrologio*, ove erano descritti i nomi di quelli che la chiesa aveva ragione e voglia di rammemorare con anniversario ricordo al ritorno del dì della loro passione, o anche della morte naturale, quando la loro vita fosse raccomandata da gesta memorabili; la qual cosa non poteva incontrare in un bambolo di sette anni. Il nome pagano, anzi idolatra, di Mercurio non può recarsi a colpa o disdoro del fanciullo, il quale non lo elesse o lo si tolse da sè; ma lo portò, impostogli dall' altrui capriccio. Questo anzi conferma che i genitori erano gentili. I nomi degli iddii e i loro derivati non iscemano la venerazione che la chiesa ha per i ss. Apollinare, Mercuriale, Marziale, Saturnino, Giovita, Gennaro, Achilleo, Romolo, Bacco e Ninfa ed altri somiglianti. Forse rendendosi cristiano, usò taluno di cambiar nome, del che non mancano esempi nelle cristiane epigrafi. [1] Ma ella è cosa molto

[1] Ruinart, *acta s. Petri Balsamonis* 289-441. Eusebio di Cesarea. *de mm. Palest. cap.* 35 *ivi.* Eusebio, *hist. eccl. L. VII, c.* 25. Vermiglioli, *I. P. II, pag.* 591. Arrighi, *II*, 175. Boldetti, 419. Maffei, *musco veronose CLXXX.*

differente che un fatto possa confermarsi coll' autorità di qualche esempio e che tutti i fatti e gli esempi suppongano o tornino in ragione di legge o consuetudine universale, dalla quale sarebbe una prevaricazione farsi trovare difforme. Niuna legge fu mai bandita dalla chiesa sopra questo punto e quanto nel patrimonio dell' antichità si affaccia di vario e discrepante, ne persuade che gli antichi padri furono in ciò guidati da uno spirito di sobrietà; e che la discrezione e la prudenza inspirò sempre la promulgazione di leggi e regole nuove e universali.

In questo rozzo titolo incontra una S ridondante nella parola *visxit*, che talora fu scritto anche *vicxit.* [1] Indizio della corruzione di questo vocabolo nella lingua plebea, che veniva così preparando il *visse* italiano e la C per alcuni tempi del verbo francese. [2] Il vernacolo decomponeva e logorava sino d' allora il *Meses* per donare la parola *mese* alla nostra lingua. [3]

Il titolo volgarizzato dice così — *A Vibio Mercurio che visse sette anni e sette mesi: la deposizione dodici giorni prima delle calende di maggio.*

Quivi vicino alla tomba di due eroi, che colla morte, meglio che colla lingua resero una illustre testimonianza a Cristo, deporrò per brev' ora la giornea di scrittore per assumere la zimarra di protonotario, instituito da s. Clemente pp. [4] per registrare gli atti dei martiri. Valendomi dunque di una dignità e autorità, donde i gesuiti ebbero troppa fretta di precipitarmi per collocarmi poi nel numero dei reprobi, sol perchè negli scritti miei mi sono mostrato giusto coi vivi, come lo sono ora coi morti, dirò: che ascolto io mai? gli avi e maggiori dei toscani davano volentieri la vita per quel Dio, del quale non sapevano quasi profferire il nome; ed ora i posteri non sono buoni

[1] Gori, *III*, 26.

[2] Non so se tanto fosse notato dall' Egger *observations ec. M. d. l. I. T. XXIV. pag.* 279. *Paris*, 1864; ne da Butet, *Paris* 1801; ne da Roquefort, *Paris*, 1829.

[3] Gori, *I*, 252-53, 424-31, *II*, 330, *III*, 112, 113, 337, 424, dove incontra eziandio il *miinsibus;* del quale scrivemmo altrove.

[4] Bianchini *Anastasio, I*, 8.

a pronunziarlo, senza accoccarvi gli aggiunti più sozzi e abbominevoli? e questa empietà selvaggia e brutale si è dilatata per tutte quante le ridenti provincie di Toscana, che col vago suo aspetto ricorda tuttodì la provvidenza, la bontà e i benefizi di Dio? e la dolce favella, nata per benedirlo, è fatta strumento eloquentissimo di tanto sacrilegio? o v'ha forse chi stima esser parte e privilegio delle nuove franchigie di vilipendere la divinità? Chi argomenta così non sa che sia libertà o che sia Italia, culla e centro del cristianesmo. Il monogramma di Cristo fu simbolo e impresa delle repubbliche toscane, più popolari; e gli antichi toschi, non paghi di averla stampata sulle torri e sulle mura castellane e sulle porte della città, inviarono per tutta Italia Bernardino da Siena, che la scolpiva sopra ogni casa. Sino a Tivoli sui monti del Lazio n'ho incontrato le memorie. Firenze reputò di aver toccato il colmo de' suoi sogni e delle sue popolari conquiste, quando si tolse con pubblico decreto Cristo Dio per signore e re. Quel Cristo e quel Dio, che oggi è così impunemente e universalmente oltraggiato. E nè pure una voce si alza ad arrestare questa vergogna e questo scempio! i prelati sono muti al cospetto di una abbominazione universale, contenti d'aver logorato nel campo della politica le ultime faville di uno zelo velenoso. E il clero tien quivi Iddio in minor conto dei principi spodestati, onde unicamente si affanna; quasichè un popolo degenerato a tal segno possa tornar buono, quasi per incanto, col mutare reggimento; o non riesca anzi inutile per gli antichi, come pei nuovi signori una nazione, che bestemmia Dio e perde le battaglie. Un male covato da sì lunga mano e vastamente e profondamente dilatato non si sbarberà mai più, preso che abbia le proporzioni e la tenacità di un costume universale.[1] Non si dia taccia di arroganza alle mie parole: io parlo assiso sui sepolcri ed esercito un diritto, senza trapassare i limiti della mia giurisdizione.

[1] Monsignor arcivescovo di Firenze ha fatto in quest'ultimo tempo provvedimenti contro la bestemmia, ai quali auguriamo buon frutto.

CAPITOLO XXXII.

Cominciano i titoli marmorei della catacomba di monte s. Caterina — epigrafe e sepolcro bisomo del garzone Giuliano.

D. *acanto* M.

quaelio iulia
no sive aebur
io qui vixis ani
s n̄ XVII et dies
XXIIII benemeren
ti parentes fecerunt
quod eil le parentibus
facere debuit

La prima parola di questa epigrafe fece germogliare gravi dubbi per la sincope *Quaelio* e tenzonarono tra loro i maestri in archeologia se dovesse leggersi *Quinto Velio* ovvero *Quarto Aelio*; perchè gli antichi nella cifra *Qu* indicavano il *Quartus* e nella Q il *Quintus*. La quistione si sciolse per la scoperta di un punto dopo la Q. e perchè la chiesa licenziò al culto questo scheletro col nome di *Quinto Velio*. Fu reputata nonpertanto gravissima dagli archeologi, i quali opportunamente rammentavano essere frequentissimi gli *Elii*[1] nel patrimonio della antichità e solitario un *Lucio Velio* nella epigrafia toscana. Ma questa considerazione si risolve in un cavillo; perchè l' unico *Velio* rappresenta una gente ed è gentilizio; laddove i molti *Elii* sono l' espressione della condizione libertina, dalla famiglia imperiale concessa ad una turba di vernacoli; nè il nostro Giuliano si trovava certo in questo caso. La quistione poi dell' *Elio* o *Velio* non poteva aver luogo; perchè il medesimo gentilizio

[1] ORELLI, *n.* 2720. KELLERMAN *V. R. n.* 67. ALDINI, *lap. ticin pag.* 68-70. GORI, *I*, 388. CAVEDONI, *l. c* 14. Il solo Gori ha raccolto in Toscana 65 Elii.

in due diversi titoli è scritto, ora *Quaelio*, ed ora *Quoelio*; nè da quest' ultimo si sarebbe potuto trarre mai il gentilizio *Aelius*, ma sibbene *Oelius*; cosa assurda e inaudita nell' una e nell' altra epigrafia. Quindi la controversia non aveva altro fondamento che un errore del Cavedoni.

Quinto Velio Giuliano portava eziandio un agnome, cioè *Eburio*; esempio, che trova riscontro in altre epigrafi. Cavedoni afferma che ciò poteva intervenire o per adozione o per battesimo e professione cristiana e che i più grandi romani ebbero sopranomi.[1] Ma queste cose non calzano al giovanetto Giuliano, perchè l' *Eburio* non può avere relazione alcuna col cristianesimo o colle adozioni. *Eburio* è un agnome, come un altro, e molto meno può ricordare il motto di Augusto, che soleva chiamare Mecenate « *ebur ex Etruria* »[2]; comecchè non manchino autori, i quali spacciarono Chiusi per patria di Mecenate; sopra di che agitarono romorose quistioni gli antichi scrittori di cose paesane.[3]

Passianci delle dissonanze tra *annis* in sesto caso e *dies* in quarto e dei dittonghi *oe* ed *ae* ed *ei* che si affacciano quivi ed altrove fuori di proposito; o per imperizia del quadratario che parlava male e scriveva peggio, alterando la natura della lingua latina; o per vizio di pronunzia vernacola e paesana, che scolpiva le sillabe diversamente dal pretto romano.[4] Della quale corruzione ogni paese del Lazio fornisce esempi particolari; perchè ogni lingua in bocca al volgo acquista idiotismi, arcaismi e storpiature, che mutano ad ogni mutar di cielo. Noi stessi n' abbiamo ereditato dai maggiori e creato dei nuovi. La terza riga porta *vixis* per errore, in luogo di *vixit*.

[1] Cavedoni, *pag.* 14. Orelli, *n.* 2771. Fabbretti, *pag.* 146 *n.* 176. Marcelli, *II*, 242.

[2] Cavedoni, 15, e presso di lui Macrobio, *sat. II*, 4.

[3] Gamurrini, *famiglie ec. L. I.* Macchioni, *descrizione, Napoli* 1688, e *oppositioni, Roma* 1691.

[4] Lupi, *epit. Sev.* 126 *e seg.* ha raccolto idiotismi, ridondanze e deficienze di vocaboli.

Nella quarta riga vi è una n̄ con un tratto sopra, forse per segnare il NUMERO XVII, che segue dopo, e quest' uso troverebbe qualche raro riscontro [1] altrove ed un esempio in questa stessa catacomba. Più verosimile però è che il quadratario abbia quivi restituito uno degli nn, che aveva sottratto alla parola precedente *Anis.*

La conclusione della epigrafe è un doloroso lamento dei genitori sconsolati, nell' atto di deporre quivi le spoglie di colui, che avria dovuto rendere loro questo pietoso ufficio. Egli aveva diciassette anni e le dolenti note del padre e della madre tornano tanto più soavi e tenere a udirsi, perchè semplici, incolte, spontaneamente uscite dal cuore coll' arcaismo « *quod eille* » che alcuni eruditi, [2] non si sa per qual ragione, spacciarono poter essere così una ridondanza finale del *Quode*, ovvero una ridondanza iniziale del *Eille.* Mentre nel caso nostro non può essere altro che il secondo. La sentenza dolorosa dei genitori di Giuliano non è nuova e incontra altrove in prosa e in versi in antichi epitaffi, donde la trassero gli epigrafisti moderni. [3]

Il nome del padre e della madre manca, non perchè annunziato colla formola usuale *parentes*, ma perchè egli li portava ambedue, indizio quasi sicuro ch' e' fosse figliuolo unico. Altre epigrafi della medesima catacomba, che illustreremo poi, ci fanno sapere i nomi di *Nerania Giulianina* e *Quinto Velio Sozomeno*, sposo di lei. Il garzone tiene quindi il prenome e nome del padre e il cognome dalla madre, dond' ebbe il sangue, che versò per esser martire; dandole un esempio, che tosto seguì, tornando ella stessa martire e madre di un martire. Anzi ella lo fù doppiamente, prima nel figlio, e quindi in sè medesima.

Fu costume degli etruschi che i figli traessero il nome eziandio dalla madre [4] ed in Chiusi, paese principale di quella na-

[1] BOLDETTI, *pag.* 283-381. CAVEDONI, l. c. *pag.* 15.
[2] CAVEDONI, *pag.* 15. LANZI, *saggio I*, 248.
[3] GORI, I, 149 *III*, 52
[4] GORI, *II*, 429. MAGGI, *saggio* 16-17.

zione, non venne manco col cadere della potenza e grandezza etrusca; tanto sono malagevoli a sverre le usanze universalmente e profondamente radicate, e maggiormente se sieno ad esse legate memorie di una età più fortunata. Questo costume ebbe una sconcia e irragionevole interpretazione da alcuni archeologi, che illustrarono le iscrizioni etrusco-romane, ossia bilingui, e ravvisarono ingiuriosamente in esse un effetto dei connubî incerti e vaghi di quella stirpe, i quali resero sicura soltanto la maternità.[1] Quando si saria potuto e dovuto trarne la sposizione da più ragionevole e verosimile causa, considerando che il nome del padre altresì è registrato, ma in una lingua diversa da quella della madre, la quale è sempre etrusca, cioè quella del vinto; laonde giova argomentare in questa singolarità l'ultimo orgoglio, l'ultima scintilla di superbia degli etruschi, soggiogati dai romani, i quali almen sulle tombe e scrivendo il nome amato dei figli comuni vollero conservare una rimembranza dell'antica gloria e disfogare le ultime stille di una rabbia impotente, ma non doma. Spenta la lingua etrusca, restò l'abitudine dei matronimici. Sono rare nella epigrafia queste epigrafi bilingui ed a Chianciano, poco lungi da Chiusi, nella chiesa collegiata conservasi una grande urna scritta a caratteri etruschi e romani; la quale, dopo aver servito di sepolcro a qualche valentuomo di quella stirpe, accolse poi nel 1503 le ceneri del beato Paolo Salimbeni, protettore del paese. Altre sono in Arezzo e Pesaro.[2] Per quanto agreste e feroce, pure l'etrusca fu una civiltà e una società e confederazione, che ebbe leggi, reggimento, potenza, arti, tutte cose che suppongono legittimo connubio; e quegli stessi monumenti, donde fù tratta la sozza conclusione dagli antiquari, registrano il nome del padre in latino e della madre in etrusco, tutto a ritroso delle deduzioni archeologiche, le quali bandiscono che il padre non

[1] Lanzi, *saggio II*, 105. Maggi, *saggio* 16.
[2] Maggi, *saggio* 15. Gori, *II*, 297. Dempstero, *di E. R. tav.* 85. *n.* 6 Buonarroti, *note al med. L.* 5. *c.* 4. § 45-46. *pag.* 251. Fabbretti, *c.* X. *n* 171.

era noto. Se dunque Giuliano ed altri molti trassero il nome dalla madre, non fecero con ciò altro, che conformarsi agli usi del paese, il quale fù così tenace delle antiche tradizioni, da conservare, finchè visse ed ebbe vigore la lingua etrusca, la consuetudine di segnare sui sepolcri il nome della madre in etrusco e in latino quello del padre.

In luogo di scrivere i mesi e giorni, il quadratario fece tutta una cifra di trentaquattro dì.

Non per quello che dice il titolo, ma per quello che fù trovato intorno al cadavere argomentarono i sopracciò che Giuliano fosse martire. La ricognizione [1] fù compiuta il dì 29 aprile 1852. Rimossi gli embrici che chiudevano il loculo e scavata alquanto la terra apparvero alcune ossa dei piedi, i quali per la conformazione loro rendevano palese di non appartenere ad un garzone di tenera età, qual fù *Quinto Velio Giuliano;* ma sibbene ad uomo maturo e virile, il quale aveva da capo e da piedi quattro grossi chiodi di ferro, rosi dalla ruggine ed un ferro curvo da capo a mò di uncino o gancio, atto tuttavia a lacerare. Nel dì 30 aprile e 8 giugno fù continuata la ricognizione del sepolcro e furono distinte eziandio le ossa del garzone in poca quantità, perchè guaste dal tempo e dall'umidore e per altre ragioni. Tra esse cospicuo era il capo, comecchè spezzato e ridotto a poca sustanza. A piè dello scheletro dell'uomo maturo fu trovata una lucerna colla croce decussata. A metà del loculo fu scoperta una buca, profonda tre soldi di braccio, che conteneva terra grommata e rappresa col sangue. Al compagno di *Quinto Velio Giuliano*, perchè non aveva nome, fù imposto quello di *Luciano*, tratto forse dalla lampada che aveva a' piedi. Io non so perchè gli atti della ricognizione del loculo e chi li divulgò, si passassero di una circostanza, che doveva in ogni modo essere registrata, perchè la chiesa,

[1] Rogito, *n.* 2, 27 *giugno* 1852 *nell' archivio vescovile di Chiusi n.* XXII, *a.* § 80. *t.*

eziandio in queste umili cose, non ha mestieri di velo o simulazione. Chi fù presente alla ricognizione del sepolcro vide eziandio delle ossa, che non erano umane e che i periti reputarono di agnello e di gallo, del quale erano cospicue le zampe con gli sproni. Forse erano i rilievi dell'agape fatta in presenza del cadavere, a piedi del quale ardeva la lucerna, trovata nella tomba. Se il sepolcro fosse stato in aperta campagna, il caso o la malizia potrebbero spiegare questo accidente; ma in un loculo chiuso e cavato in una catacomba, appartata da ogni uso e commercio umano, il fatto trova spiegazione in un altro fatto, e cioè che gran parte dello scheletro mancava, forse perchè era stato lacerato e gittato come carogna e quindi raccolto dai fedeli o in campagna o nelle fogne e cloache, sbocconcellato e ridotto in brani dalle belve. I pietosi fedeli raccolsero insieme con gli avanzi del corpo eziandio parte delle immondezze che gli trovarono intorno. Nel cimitero di s. Agnese a Roma si trovarono stampati nella creta dei rocchi di carne avvolta in pannilini e quindi in pannilani,[1] indizio sicuro di membra umane tagliate a pezzi tutto insieme coll'abito e le vesti che si trovava intorno, riscattate e quivi raccolte e depositate a brani, in luogo di uno intero cadavere. Non è strano altresì che dei cadaveri fosse fatto barbaro governo dai carnefici o dal volgo inferocito, disperdendoli o gettandoli nelle fogne e cloache e mescolandoli colle carogne e colle lordure, il quale uso fù comune alla età dell'imperatore Giuliano[2]; o abbandonandoli alla campagna, pasto dei cani e delle cornacchie. Gli atti del martirio di s. Sebastiano confermano questo vero; e quelli dei martiri di Palestina[3] recano ragguagli di

[1] WISEMAN, *pag.* 185. MARCHI, *pag.* 118-19 e altrove.

[2] S. GREGORIO NAZIANZENO, *orat. I contra Iulian.* SOZOMENO, *L. V. c.* 8 *delle storie.* Ma non esso, sibbene i magistrati e le plebi, adoperarono queste enormità in nome suo. Per quanto avverso ai cristiani, Giuliano fu vero filosofo e uomo dabbene.

[3] RUINART, 288. BOSIO, 6-7-10-15-16-17. ARRIGHI, *I*, 17-25-42-131. MAMACHI, *orig. III*, 242.

tanta ferocia, adoperata intorno ai cadaveri, da vincere quasi la fede dei lettori. E gli stessi atti del martirio di s. Mustiola ci fanno sapere che Turcio ordinò che il corpo di s. Felice prete fosse fatto a brani e gettato via. Il quale fù poi raccolto dal diacono Ireneo e seppellito sotto le mura di Sutri e questo atto di pietosa umanità valse ad esso la corona del martirio.

Lagrimevole spettacolo! i genitori raccolsero di mezzo alle lordure i brani di carne del figlio *Giuliano*, che era carne loro; di quel Giuliano, che era l'unica speranza della loro canizie, e che avevano con tanto amore tirato su sino ai 17 anni.

Non v'ha argomento alcuno per diffinire che all'uno più che all'altro, ovvero ad ambedue toccasse il supplizio di essere chiavato nello stipite o nella croce e aver le carni lacerate dai raffi; e però non sappiamo ridire a chi appartengano i chiodi di ferro trovati nel sepolcro;[1] ma certo solo il più giovane fu fatto in brani. Non è questa la prima volta che nei loculi di Chiusi fu veduta terra intrisa e cagliata col sangue; perchè il Gori[2] altresì l'osservò e ne rese testimonianza nelle catacombe di s. Mustiola. Ne questa è la prima volta che ivi si manifestano gli strumenti del martirio. Un loculo illustre del cimitero di monte s. Caterina conteneva, insieme con lo scheletro di un anonimo, delle pietre o ciottoloni, onde fu forse lapidato o che ricevettero comechessia il sangue di lui. Un altro di s. Mustiola fornì dieci chiodi e scheggie di legno e carboni, che erano forse gli avanzi dello stipite, bruciato insieme col corpo.

Nè toglie fede alla sincerità di questo sepolcro il difetto di molte ossa allo scheletro del garzone, per darcelo intero; o l'improvvisa apparizione al suo fianco di un altro scheletro d'uomo senza nome e senza epigrafe; come non istà male che nel lo-

[1] Prudenzio, x *peristeph.pag.* 1169-1331, *ed. Arevalo*. Buonarroti, *vetri* 263-64, Ackermann, *arch. bibl.* § 255. Cavedoni, 23. Boldetti, 319-20. Arrighi, *I*, 152-53. *II*, 687-88-89. Bosio, 56-57-58-70. Gallonio, 11-38-258-61-62-328-84. Mamachi, *orig.* *III*, 177, 201-3-16 *item* 171. Ruinart 146.

[2] Gori, *II*, 240.

culo di *Ulpia Vittoria* v' avessero delle ossa raddoppiate, secondo l'avviso dei periti fisici. Anzi son questi altrettanti cenni del furore di una persecuzione e della carnificina e macello fatto allora dei cristiani; quando i fedeli superstiti valevano appena a raccogliere i corpi mozzi e le membra sparse, senza aver agio di sceverarle e disporre a ciascun cadavere il sepolcro, ma li ammassicciavano alla rinfusa in un solo avello.

Vero è che i quattro frammenti di ferro potevano essere gli arnesi del mestiero, seppelliti insieme con un artigiano e la ruggine e l' ossido generato da quelli potevano essere scambiati colla terra grommata di sangue, secondo che mostrò di dubitare il *bullettino Archeologico di Roma,* altrove allegato; vero è altresì che il p. Marchi gesuita fu di avviso che questi non fossero martiri e che il cimitero non fosse cristiano, secondochè scrisse e disse a me più volte. Ma in questa parte errava a partito; perchè evidentissimo è il carattere cristiano della catacomba; e *catacomba non cristiana* sono termini ripugnanti. Niuna nazione o setta seppellì mai i morti alla foggia dei cristiani. Vero è altresì che nella ricognizione dei loculi non furono osservate le più minute regole di una disciplina cauta e circospetta. Ma la quistione in questa parte è terminata, perchè la chiesa n'ha tollerato e autenticato il culto, secondochè fu detto già altrove.

L'autorità di lei scusa per un cristiano ogni sottigliezza di argomento; ma pel filosofo altresì deve avere il suo valore la cotidiana esperienza e la testimonianza dell' occhio e del tatto nella ricognizione dei cimiteri romani; le speculazioni e dotte conclusioni di tanti uomini insigni, che vi spesero intorno la vita, investigando e frugando, come foladi, dentro le viscere della terra per illustrare i monumenti superstiti di quanto possa nell' uomo, per una parte la fede avvalorata dalla grazia; e per l' altra la crudeltà cieca e la ferocia, travolta dal fanatismo e dalla superstizione. Questi stessi monumenti sono una viva apologia che riduce al silenzio quanto si potrebbe opporre alla sincerità e moltitudine dei martiri e alla gloria dei prodi cristiani,

che non fu certo risparmiata dai razionalisti.[1] Un d'essi, che scrisse già contro il simbolo dell' ampolla, dovette ricredersi innanzi alla evidenza dei fatti, sebbene facesse una puerile distinzione tra le ampolle murate fuori del sepolcro e quelle seppellite dentro del medesimo.[2] O forse ripugna di credere che la religione di un martire e di un crocifisso partorisse martiri e confessori, vittime, uccisi, tormenti e persecuzioni, quando pure s. Paolo scrive « *Cristo ha patito per noi, lasciando a voi l' esempio da calcare sulle sue orme?* » o forse non è credibile la storia, quando descrive tutte le età, nelle quali fu imbrandita la spada e banditi decreti e proclamati editti di persecuzione e di esterminio contro i cristiani? o abbiam forse difetto di atti sinceri e autentici, scritti di mano degli stessi martiri e compiuti dai testimoni che furono presenti alla carnificina, e li tramandarono insieme colla sentenza dei giudici? e questi stessi monumenti sepolcrali, seminati per tutto il mondo, non sono una confermazione e riprova smagliante di quel tanto, che i documenti, la storia e le promesse di Cristo annunziarono?

E quando pure tuttociò mancasse, la ragione stessa non ci persuade che il popolo e il sacerdozio pagano non potevano essere spettatori indifferenti, oziosi e spensierati della propagazione di una nuova dottrina, che ogni dì più filtrava nella società romana e la decomponeva e feriva al cuore la potenza latina e crollava dai cardini la mole immensa dell' impero? potevano essi, senza furore, veder derisi i numi, demolite lucrose superstizioni, scalzata l' autorità, fatti solitudine i templi e deserti di vittime gli altari e lo stomaco?[3] Non siam dunque sì prodighi o forsennati da rinunziare alla più bella gloria del genere umano; cioè quella di aver saputo così universalmente e lunga-

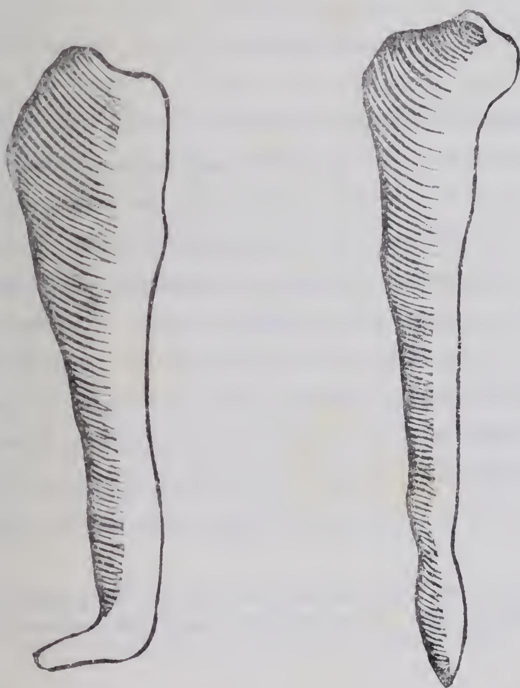
[1] Mabillon, *lettre d'Eusebe*, 29-30. Raul Rochet, *Académie des inscr.* 1838. *T, XIII*, 529-769-787.

[2] Raoul Rochet, *lett.* 15 *ott.* 1841. *Univers.*

[3] Giuliano imp. Il *misopogon* 407 *e lettera ad un sacerdote pagano* 307 *e altrove ed. Tourlet, Paris* 1821. Lampridio, 123-29 in Aless. Severo, ove allega anche il fatto di Adriano.

mente patire per una causa sublime; e reputato lucro e gloria immortale di dar la vita per lo trionfo di una dottrina, che chiudeva in sè il germe e la promessa di beni e speranze lontane, invisibili, inesplorate; nell'atto stesso di chiedere il prezzo e il sacrificio di beni reali e attuali. E tutto questo in quella Roma, dove si teneva in conto di pregio, non già l'essere ucciso per una causa giusta e immacolata, ma sì l'uccidere per conquista e per sete di guadagno o per sollazzo? Se questo vanto, non fosse vero, sarebbe quasi scusabile di supporlo per gloria dell'uman genere: ora quale stima fare di quegli scrittori, che con arte sottilissima tentano di assottigliarlo e distruggerlo, mentre è pur certo e sicurissimo?

La epigrafe, voltata in italiano, dice così: *al benemerito Quinto Velio Giuliano, che visse anni diciassette e trentaquattro giorni, i genitori fecero quello ch' egli avria dovuto fare ai genitori.* La figura dei chiodi e del gancio, trovati nel sepolcro, era questa:



CAPITOLO XXXIII.

Continuano i titoli marmorei del cimitero di monte s. Caterina — epigrafe e sepolcro di Giulianina.

Madre di *Giuliano*, e forse sorella di *Neranio Feliciano*, era *Nerania Giulianina*, il titolo della quale dice così:

D. acanto M.

neraniae iulia
neni coniugi
cum qua per ann
os xxx iucundam
vitam exsegi
quoelius so
zomenus ma
ritus beneme
renti posuit

Sono frequenti in queste catacombe le foglie di acanto, sparse nelle epigrafi; intorno alle quali favoleggiarono mille sogni i moderni scuopritori di simboli e allegorie, che non passarono mai per lo capo a persona viva; gli antichi altresì vi trafelarono intorno per ispremerne astruserie e misticità e figure misteriose.[1] Esse non sono altro che pause e segni d'interpunzione; e quanto più le epigrafi sono di bassa lega o per età o per imperizia del quadratario, più abbondano le foglie di acanto, cioè in ragione contraria alla facoltà di pur pensare alle visioni e sogni degli eruditi. Ed erano forse talora in mano del lapicida, come borra e un compenso, da riempire il vuoto e riparare gli

[1] Fabbretti, *I. D. c. 3, n. 5.* Lupi, *epit. Severae* 33-73. Boldetti, 274-76. Reinesio, *praef. ad. Synt. Inscr. pag.* 7. Bosio. 699. Arrighi, *I*, 604. *II*, 690-91-92-93.

sgarri dello scalpello. Troveremo eziandio a suo luogo le epigrafi longobarde coll' acanto in fine d' ogni verso. Raro nelle romane ed unico nelle tosche iscrizioni è il gentilizio *Velio* e *Neranio*. Alcuno avvisò [1] che il vezzeggiativo *Iulianeni* con tutti gli altri terminanti in *enis*, come *Verianenis, Gurianenis*, *Zosimenis*, sieno diminuiti alla greca e da essi traggano origine gli accarezzativi italiani, che chiudono il vocabolo in *ina*, come *Giulianina, Gurianina, Verianina*, i quali si leggono nelle catacombe chiusine. [2] Errore massiccio; perchè alla formazione di essi non ha parte o merito alcuno la lingua greca; e perchè è chiaro che i diminutivi italiani in *ino* ed *ina* derivano dal latino terminato in *inus*, *ina*; come *Saturnina, Secundinus, Valentina*, *Victorinus, Florentina*, *Maximinus*, *Marcellina* e cento altri. [3] I diminutivi pertanto in *enis* sono una corruzione vernacola del linguaggio illustre latino in *inus* ed *ina*; il quale nella lingua del volgo era alterato e scolpito, come appunto corre oggi in bocca delle plebi nel dialetto di Romagna e Venezia, ove è storpiato e pronunziato come in antico, cioè Zulianena ec. Adunque il volgo d' oggi si trova nel medesimo punto dell' antico, come il linguaggio illustre moderno è al paro del romano rispetto ai nomi in *inus* e *ina*; non è così però dei diminutivi *etto* ed *etta*, i quali scendono direttamente dal vernacolo in *eti* o *enti*, come *Zosimeneti* o forse *Felonicenti*.

E poichè siam caduti in sul ragionare di nomi cristiani e alcuni battezzattori rifiutano oggi di porre alle bambole il nome d' Italia, destinato alle loro figliuole da alcuni padri, forse più forti amatori della patria, che della religione; vo' ricordare come *Italia*, *Italo* e *Italianina* sono nomi e vezzeggiativi cristiani. Abbiamo nelle catacombe un « *Flavio Italo innocentissimo puero* » e altrove « *hic requiescit in pace Italia* » *Italiceni* si legge in un titoletto, certamante cristiano, al pari dei due sopra allegati,

[1] Cavedoni, *pag.* 16, seguendo l' errore del Lupi, *epit. Severae* 157 al 164.
[2] Gori, *I*, 122. *III*, 57, 352. Cavedoni, 15,
[3] Gori, *I*, 41-272. *II*, 20, 28, 64, 334, *III*, 104, 252-62.71-355.

nel museo Riccardi di Firenze; nè vuol dir altro appunto che *Italianina.* [1] Tanto abbiamo voluto notare per far palese quanta discrezione e prudenza si domandi prima di negare e rifiutare alle plebi quello ancora, che forse chiedono senza senno. Non è un amare l'Italia, il dipartirsi dalle tradizioni e usi italiani; e non è un amare la religione di rifiutare cose meschine e indifferenti. Il nome d'Italia nulla vale invocato col linguaggio della religione; e nulla nel campo della politica, senza le virtù e il senno e valore antico.

Convien notare ancora opportunamente che i vezzeggiativi sono frequentissimi nella epigrafia sacra in bocca dei cristiani. La qual cosa dimostra che il vangelo aveva ammorbidite l'agreste e feroce civiltà pagana ed è sicuro argomento del come i fedeli si amassero teneramente l'un l'altro. [2] Nessun monumento pagano, scritto o scolpito, ribocca di tanti vezzi e carezze come la epigrafia sacra, se ne togli le opere di Frontone, che sono piene di sdolcinature.

La nostra *Giulianina* che visse trent'anni col marito non valicava forse gran fatto l'anno quarantesimoquinto dell'età sua quand'ebbe questo mesto e funereo encomio dal suo fido compagno, *Quinto Velio Sozomeno.* Questo greco cognome lo spaccia per liberto della famiglia *Velia*, secondo l'avviso di alcuni, contro i quali noi non vogliamo muover dubbio, se questa fosse in grado di aver liberti, dopochè una iscrizione fiorentina n'ha fornito un'altro nella persona di *Lucio Velio Terzo*, mal decifrato dal Fabbretti e quindi emendato dal Gori. [3]

Il sepolcro di *Giulianina* fu aperto il dì 28 aprile 1852 [4] rimuovendo i quattro embrici o tegoloni che lo chiudevano, le-

[1] Gori, *I*, 92. Bosio, 484. Mommsen, 180 *n.* 3505, Kellermann, 83, Cancellieri, diss. epist. Roma 1819.

[2] Lupi, pag. 160-61. *C. G. I. n.* 3738. Foggini, *exercit. pag.* 6. Tertulliano, *apol.* 39

[3] Fabbretti, *pag.* 654, *n.* 468. Gori, *I*, 369-70.

[4] Rogito, *n.* 1-27, *giugno* 1852. *Archivio vescovile di Chiusi. Protocollo XXII-a-78.*

gati insieme e suggellati con cemento. In esso comparvero minuzzoli di ossa umane mescolate colla terra, la quale dava cenno di contenerne ancor altre sciolte e ridotte in polvere. Vicino al capo e sopra le spalle, secondo l'uso eziandio dei cimiteri romani,[1] giacevano due vasi, uno di vetro e l'altro di coccio di diversa foggia e contenenza. Il più piccolo accoglieva terra intrisa e grommata di un umore che fu reputato sangue, ond'era rappresa eziandio la creta che gli stava attorno, essendo il vaso inclinato e quasi giacente e supino, lo che fu riscontrato eziandio in altri sepolcri romani.[2] Il vaso più grande era pieno di terra e cenere, forse per dinotare ch'ella fu chiavata allo stipite e quivi arsa; cosa frequentissima a quella età, avida di spettacoli e sitibonda di sangue e di carnificine. La testimonianza resa al martirio coll'ampolla del sangue è superiore ad ogni sospetto e cavillo; e chi ne mosse dubbio fu ridotto poscia a ricredersi e disdirsi, come avvene a Leibnitz e a Raoul-Rochette.[3] Chi è cosi stolto e disumano da ridere intorno ai sepolcri, potrà schernire questi vivi e parlanti argomenti, ma non combatterli e distruggerli.

L'epigrafe recata in italiano suona così « *alla benemerita sposa Verania Giulianina, colla quale condussi trent'anni di gioconda vita, Quinto Velio Sozomeno marito pose.*

Nè si sdegni il lettore delle sconcordanze *exegi* e *posuit*, dove il marito parla in prima e poscia in terza persona; perchè son cose frequenti nei sacri cimiteri;[4] e consideri piuttosto la formola « *jucundam vita exegi* » la quale spira l'aura del miglior

[1] Boldetti *pag.* 153-55-80-83 Lupi, *epit. Sev.* 117.

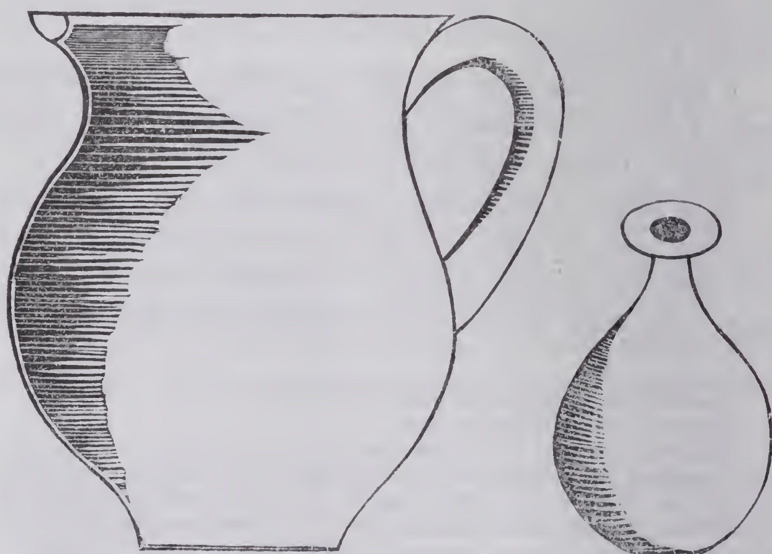
[2] Boldetti. 183. Cavedoni. 22-23-24.

[3] Muratori, *ant. Ital. V*, 46. Benedetto, *XIV, de Can. SS. c.* 27. *L. IV parte II*. Clemente *IX*, *decreto* 10 *aprile* 1668. Lupi, 117. Boldetti, 153-59-68-80-86-87-237-593. Marchi, 118-19-270. Cavedoni, *l. c.* Annali, *delle scienze religiose XIII*, 24-109. Bosio, 36-40-56-58-285. Bottari. *II*, 33. Arrighi, *I*, 68-147-48-49-494, ec. Mamachi, *orig. I*, 462-65- Gueranger, *explications* 14. Bianchini, *demonstratio ec. I pag*, 315.

[4] Cavedoni, 16, Lupi, *epit. Severae pag.* 171 tratta di queste discordanze e e controsensi della epigrafia cristiana.

secolo della latinità, e tutto l'affetto e il dolore di un'animo ben fatto e l'indizio che lo sposo stesso dettasse l'epigrafe. Della opportunità e convenienza di queste parole sulla tomba di una martire e sul significato men che onesto, che altri sognò di attribuir loro, fu scritto da noi altrove quanto basta e forse a sazietà. Siccome ancora in altro luogo fu trattato dei gravissimi dubbi, ai quali può aprire l'adito il ritrovamento dei due vasi. I quali lungi dal favorire la tradizione romana intorno alle ampolle dei martiri, possono ritorcersi contro di lei, se più prudente e circospetto accorgimento non governi in avvenire queste ricognizioni. Tanto più perchè i sepolcri sono in paese etrusco, ove le antiche abitudini di offrire cibi e bevande ai morti potevano essere filtrate, anche senza colpa, in qualche famiglia cristiana ed esservi più tenacemente abbarbicate, appunto perchè vestivano le sembianze di un rito pietoso e nazionale.

Le ampolle o vasi erano di questa foggia.



CAPITOLO XXXIV.

Continuano i titoli marmorei del cimitero di monte s. Caterina titolo e sepolcro di Ulpia Vittoria.

D. acanto ✠ acanto M.

ulpiae vi
ctoriae
coniugi la
udabilissi
me atilius i
ustus posuit

Ecco novello argomento per rafforzare quanto fu scritto da noi intorno al marchio pagano D. M. dai cristiani scolpito ingenuamente sui sepolcri. Trovasi quivi in compagnia di un simbolo cristiano, cioè col *monogramma di Gaza*, altramente detto la croce asiatica *ansata* o *gambata*. È un monogramma formato da quattro L legate insieme in un centro, nel quale i mistici ravvisarono un simbolo della eternità o una cifra del nome di Cristo. Ella è rappresentata più sovente nelle pitture e nei mosaici e specialmente sopra le vesti dei ministri e sulla tunica medesima del Salvatore.[1] Non mancarono alcuni di spacciarla per un segno *equivoco* di Croce;[2] nel qual caso anche il ☧ potrebbe dirsi tale, perchè incontra stampato nelle medaglie dei Tolomei.[3] Ed infine ogni croce tornerebbe un segno *equivoco* di cristianesimo, perchè uscirono in Francia in questi ultimi tempi delle monografie, indirizzate a dimostrare la croce, come simbolo an-

[1] Cavedoni, *pag.* 16. Raoul-Rochette, *Hercul ass. pag.* 379-80 *l. c.* Boldetti, 151-351. Morcelli, *III*, 156.
[2] Bullettino, *archeologico di Roma. Anno* 1853, *pag.* 51.
[3] Vitry e Zaccaria, *de titulo Fl. Clem.* Calogera', 264-399. Eckhel, *VIII*, 89.

teriore al cristianesimo. Anche i quadrivi e i regoli sovrapposti gli uni agli altri e le figure geometriche sono più antiche del cristianesimo e coeve del mondo. Vero è però che il *monogramma di Gaza* può tornare sospetto al critico ed erudito, non già per quello che fu detto sinora, ma per quanto noi siamo per soggiungere. Questa cifra, che non manca quasi mai nelle vesti e nei drappi dipinti degli antichi cristiani, fu da alcuno riguardata come un marchio di fabbrica o lanificio; quindi si potrebbe con ragione argomentare che scolpita sui sepolcri, non rappresenti altro che il mestiere, esercitato o da chi dedica il titolo, o da quello cui è dedicato. Ma l'opinione che quello sia un marchio di lanificio non ha altro sostegno che l'autorità di un grande nome, monsignor Ciampini, e viene esclusa dalla multiplice e svariatissima quantità di mosaici, posti in lontani paesi, i quali è inverosimile si valessero della medesima fabbrica e quindi ritraessero il medesimo marchio; fà contrasto eziandio la condizione illustre delle persone, che lo portano invariabilmente, cioè il Salvatore e gli apostoli e i vescovi e leviti e forse non mancheranno titoli sepolcrali, che smentiscano la qualità di operaio ed artigiano e in chi li dedicò e in quelli a cui furono dedicati. In ogni modo noi abbiamo voluto esprimere un dubbio ragionevole, al quale nessun archeologo pensò mai, e cioè che la figura 卐 sia l'impresa dell'arte della lana di quei tempi e che *Ulpia Vittoria* fosse tessitrice, ovvero tessitore il marito. E ciò tanto maggiormente, perchè i nomi di lei sono libertini della casa augusta, la quale possedeva *lanifici* a Lanuvio; parola dalla quale forse può trarsi il monogramma 卐 siccome lo è ancora del nome *Vittoria*[1] *Ulpia*, il quale assolutamente ci guida alla età di Traiano.

[1] I quattro angoli danno il monogramma VIctorIA. Quei VIVIVI che incontrano nelle monete del basso impero, sino al numero di otto o dieci, e che sembrarono inestricabil al Muratori e al s. QUINTINO *zecca di Lucca pag.* 14 *T. XI delle Memorie ec. tav. I per tot;* non sono altro che monogrammi di VIctorIA AVgVstA. I longobardi l' ereditarono nei loro conii. Le monete della imperatrice Vittoria o Vittorina portano un monogramma di Gaza scemo, che ECKHEL, *VII,* 454, non ha illustrato ragionevolmente quivi nè a *pag.* 330.

Queste cose io scrivo per mostrare che contro quella cifra furono spacciati dei dubbi, che non hanno fondamento e sono calunnie; e ne furono risparmiati altri, che meritano di essere deciferati e risoluti con tutto l'acume e sottigliezza di una scienza svegliata. La qualità del sepolcro è per noi cristiana, non già per quella cifra, ma per altre ragioni, come vedremo.

Ambedue i nomi di *Ulpia Vittoria* calzano ai tempi delle conquiste e dei trionfi di Traiano e ai titoli di lui, scolpiti sugli archi, nelle monete, sulla colonna. Anche la catacomba di s. Mustiola fornì la sua *Ulpia Faustina* ed un altro *Giusto*, nome frequentissimo nella epigrafia toscana e nel paese di Chiusi. [1]

Nel dì 11 luglio 1852 [2] furono rimossi i quattro embrici, commessi insieme con calce e cemento per serrare la sponda di fronte del sepolcro e, sgombrato dalla terra il lato sinistro, fu quivi trovato il teschio che lo scheletro teneva tra i piedi; e scoperto il lato destro, apparvero le vertebre, le braccia, la spina dorsale e gli omeri e vicino alla spalla sinistra un ampolla di sangue rappreso e rubicondo. [3]

Donde sicuramente si raccoglie che questa matrona ebbe il capo mozzo per non romper fede a Dio. Le costole erano in gran parte consunte dall'umidore, il quale aveva altresì divorato colla ruggine un chiodo, trovato fra la terra del sepolcro.

[1] Gori, *I*, 25-29-31-32-43-252-53-305-28-52. *II*, 66-74-75-304-56-64-91-419-48-51. *III*, 51-55-61-150-72-289-355. Ai quali è da aggiungere un titolo, murato nel portico della cattedrale di Chiusi pubblicato da Grutero, *CCXXXIV*, 4 e da Gori, *II*, 418 e da Bartolini, 23 ristampato come cosa nuova, sebbene non abbia di nuovo altro che gli errori, onde fu da esso condito.

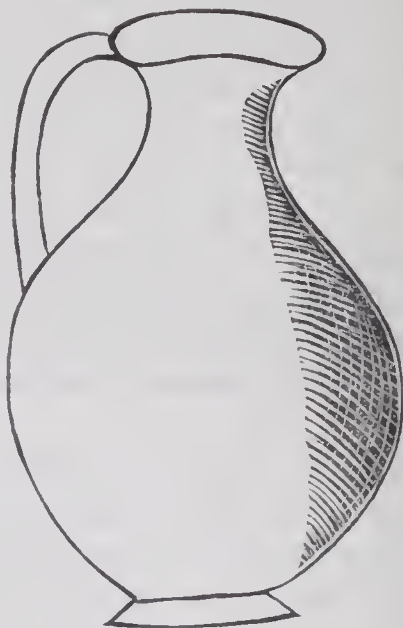
D. M.
Q Vetiienno
Iusto
Q, Vetiiennus

Ove il doppio II non è etrusco, come vuole il Lupi, *pag*. 40; nè greco, come sostiene Fabbretti, 397; ma sibbene arcaismo e scatto di pronunzia plebea. Cavedoni, *pag*. 16.

[2] Rogito, *n*. 3-28 *giugno* 1852. *Archivio vescovile di Chiusi, prot*. XX-*a*-82.

[3] Cavedoni, 22.

Non è veramente una ampolla, ma un boccale o un pentolino quello che ricevette il sangue di *Ulpia Vittoria* e lo serbò gelosamente per tanti secoli. I poveri cristiani si valsero per questo ufficio di quanto veniva loro alle mani o poteva fornire la loro insufficienza; Nè mancano esempi di ciò, eziandio nei cimiteri romani.[1] Questa è la figura del vaso.



L'epigrafe dice così nella volgare favella « *Alla sposa lodevolissima Ulpia Vittoria pose Attilio Giusto.*

[1] Arrighi, *I*, 1, 148-49. 495-96-505. Bosio, 148-285-85-499-508. Boldetti, 136 *all'* 87. Lupi, *epit. Severae* 86 e *seg.* Mamachi, *I*, 461.

CAPITOLO XXXV.

Continuano i titoli marmorei della catacomba di monte s. Caterina — il pargoletto Capellino — Nonio Venustiano e Trebonio Seleuco.

Vien quindi il titolo e il sepolcro di *Capellino* che dice così:

depositio (acanto)
capelionis
II kal ottobris
die mercuri
vixit an IIII m III
D. M.

La sola parola *depositio* basta a raccomandare il titolo per cristiano, non già per quello che sognò Bartolini,[1] e cioè che la morte dei fedeli e dei giusti è un sonno; perchè l'empio ancora dorme sotterra, donde *si risveglieranno quelli che hanno fatto bene ad una risurrezione di vita; e quelli che hanno fatto male ad una risurrezione di condanna*, secondo le parole di s. Paolo. Deposte si dicono le cose consegnate altrui per qualche tempo e con animo di ripigliarle; e questa formola scolpita sui sepolcri ha il valore dei dittici e di una professione di fede nella risurrezione e per conseguenza di cristianesimo. Le altre inferenze spremute dagli eruditi[2] sono fisime e sogni e vertigini. Essa sola basta a raccomandare la sincerità di un sepolcro cristiano e a dare il salvacondotto a quanto le stà intorno. Alcuni scrittori,[3] lontani da ogni sospetto di soverchio fervore e tenerezza pei monumenti cristiani, giunsero

[1] Bartolini, 29 Cf. Arrighi, *I*, 3-4. Boldetti, 395. Giorgi, *de monog. cap.* 10. Vermiglioli, *I. P II*. 581.
[2] Marchi, 63. Perret, *VI*, 33
[3] Bullettino *archeologico di Roma, anno* 1853 *pag.* 56.

al segno di affermare che « *finora non fù conosciuto alcun monumento pagano colla parola* DEPOSITIO. » La qual sentenza è troppo ricisa e trasmoda per un altro verso, avendone io letto almeno uno presso il Gori; e come per questo non ne scapita la universalità della sentenza rispetto alle epigrafi cristiane; così nulla detrae al merito dei fedeli sepolti, se il loro titolo manca di quella formola, nel qual caso si trovano quasi tutte le altre iscrizioni di questa catacomba.

E se questo bambolo di quattro anni ottenne dalla chiesa un privilegio sì grande, sfornito com' egli era della raccomandazione di una vita lunga o di una stirpe illustre, perchè i parenti o erano morti prima o morirono con lui o furono senza cuore, senza nome e senza facoltà per dedicare questo modesto titolo al figliuolo; convien dire che qualche gran fatto si compiesse sopra di lui. Ciò non poteva essere a quella stagione, altro che il martirio, come confermò poscia la giuridica ricognizione del corpo e l' ampolla del sangue, trovata al suo fianco nel sepolcro. Le sue ossa, tratte fuori della catacomba, ove per tanti secoli giacquero obliate e neglette, si venerano nella chiesa di Greve, diocesi di Fiesole.

Fu spento li 30 settembre; la qualcosa viene annunziata, non già colla consueta formola *pridie halendas*, ma sibbene II *kalendas*, del che rimane altrove qualche raro esempio[1], indizio di grande antichità, perchè rivela come l'uso e la nomenclatura del calendario non fossero ancora bene stabilite. Nè il quadratario scrisse *octobris*, come portava la natura della lingua latina; sì bene *ottobris*, secondo il linguaggio e la pronunzia plebea, che sin d' allora veniva corrompendo la parola, che poi maturò l' *ottobre* degli italiani. Per non essere da meno negli svarioni al quadratario, il Cavedoni voltò II *kal. ottobris* per 31 *ottobre* e il Bartolini raccolse tosto il grossolano errore, che va emendato, leggendo il *30 settembre*.

[1] MARINI, *atti dei fratelli arvali* 50, CAVEDONI, 17.

Morì di mercoldì e l' epigrafe cristiana lo annunzia al modo pagano, o per dir meglio, romano « *die Mercuri* » di che abbiamo altrove tenuto proposito; laonde ancor per ciò l' epigrafe non può essere anteriore alla fine del secondo secolo; ma non gran fatto posteriore alla prima metà del terzo.

Il nome di questo bambolo è *Capelio*, vezzeggiativo di *Capellus*, come *Sulpicio* della catacomba di s. Mustiola, e *Gellio*, *Vitalio*, *Felicio*, *Asellio*, *Secundio*, *Cesario* e forse *Cicero*.[1] Il greco non ha che veder quivi; e mal s' apposero quelli, che sconciamente lo voltarono in italiano *Capelione*;[2] perchè convien dire *Capellino* o *Caprettino*, ovvero lasciar stare il latino *Capelio*, come se fosse indeclinabile.

L' età del bambolo è notata così « vixit an IIII m. III D. M. e le due ultime lettere sono il consueto e funereo *Dis manibus*, che il lapicida dimenticò di porre da capo, e supplì dappiè; e si trova talora anche a mezzo dei titoli.[3] Sono bisticci e cavilli quelli del Cavedoni che vuol trarne o un B. M. o un D IIII, o VI o IV ovvero *Die minus*.[4] Così suona in italiano « *deposizione di Capelio nel mercoldì 30 settembre; visse anni quattro, mesi tre.* »

Segue il titolo sepolcrale di *Nonio Venustiano*.

Dalla madre *Venusta* o *Venustia* trasse il nome il nostro *Nonio*; e ripugna di credere che questo gentilizio derivasse da manomissione ad un valentuomo, cui fù dedicato uno dei titoli più eleganti di questa catacomba, che in italiano suona così: « *A Nonio Venustiano, padre benemerito, i figli; e al marito amantissimo la sposa.* » L' originale latino è il seguente:

[1] Gori, *I*, 19, 218-*II*, 37, 316-17-*III*, 55, 286. Grutero, *DCLXII-4*. Fabbretti, 304 *n*. 296. Sponio, 218. Vettori, *com. a Cicerone*.

[2] Bartolini, 29-32.

[3] Gori, *I*, 300.

[4] Cavedoni, 17. *Negli Opuscoli di Modena* 1865, *Serie II*, *T. VI pag.* 17 fece la gran conquista del *die minus*.

D. M.

nonio ve
nustiano
patri bene
merenti
fili et con
iux mari
to aman
tissimo

Fu notato altrove l'idiotismo *fili* in luogo di *filii*, unico neo che offenda questa candidissima epigrafe. In ogni contrada d'Italia ed in Toscana incontrano a frotte i *Nonii*, antichissimo gentilizio romano.[1] Forse dalla madre derivò il nome *Venustiano.* Nel martirologio romano ai 30 decembre cade la commemorazione di s. Venustiano, preside di Toscana ed Umbria, che di persecutore, tornò cristiano e martire in Asisi con tutta la sua famiglia sotto Massimiano Erculeo nel 303.

Vien quindi l'epigrafe:

D. M.

l. trebonio sele
uco patri lau
dabili memo
riae filii the
redes b. m. p.

Convien leggere in ogni modo *laudabili memoria*, e non *memoriae*, come consigliò taluno[2] e il Cavedoni perfidiò;[3] per-

[1] Cavedoni, 21.
[2] Bartolini, 31.
[3] Cavedoni, 21 *opuscoli di Modena* 1865. *Serie II. T. VI.*

chè così è scritto in altro epitaffio di questa stessa catacomba; e l'E ridondante appartiene al Et che segue, onde fornire così filii et *hæredes*, che è buona formola e dei buoni tempi della latinità, nella quale fù detto ancora « *filii qui et hæredes.* Il cognome Seleuco ha sapore greco, donde argomentarono che costui abbia conseguito la cittadinanza romana per favore della gente Trebonia, essendo stato da lei manomesso. Il gentilizio Trebonio è molto illustre e paesano, e certo non mancano eziandio esempi di libertini.[1] Nella quale condizione non è da collocare il nostro *L. Trebonio Seleuco* per l'encomio *laudabili memoria* che sa di nobiltà, di magistratura, tanto da reputarlo dei decurioni di Chiusi.[2] E questa congettura si volge in ragione di certezza, leggendo il titolo di *Aurelio Florentio* bimulo, che in questa stessa catacomba ha l'encomio *laudabili memoria;* il quale non può riferirsi ad altro, che alla condizione e gentiligia. La gente Trebonia, Gellia, Fonteia erano grandi parentadi del paese; e della prima si conosce l'origine ed etimologia etrusca, essendo stato scoperto l'ipogeo nel 1790 a Castiglione del Lago. Gran numero di lapidi rivela le sue propaggini, quando il nome tornò latino e la stirpe romana. A Chianciano in colle s. Elena fù trovata un urna colla scritta « Q. Trebonius Q. T. Filius. »[3] Nel portico, che corre lunghesso la piazza della cattedrale di Chiusi, è murato quest'altro:

restitutae
l. trebonius
spinther et
trebonia
tertulla

[1] Lanzi, *saggio I,* 147-48-71-73 *II,* 128 *n.* 339-45-76-404 11-28. Müller *die etr. P. I.* 430-31. Gori, *I,* 18-268 329-*II,* 56-433. Passeri, *lettere ron.* 4. Maggi, *saggio* 43. Vermiglioli, *I. P. I,* 147-211. Paolozzi, lettera addizionale pag. 47 Siena per Bindi 1756.

[2] Cavedoni, 21. Gori *III,* 328. Marini, *papiri* 265, 278.

[3] Maggi e Paolozzi, 44.

Colla quale trova riscontro un altra, scoperta a Montichiello ed ivi murata nella pieve, e quindi ricoverata nel museo Bucelli di Montepulciano, e dice così:[1]

D. M.

l. trebonio
donato
l. trebonius
spinther[2]
fratri

Nella chiesa di s. Apollinare di Chiusi[3] il dì 20 marzo 1708 al lato destro dell' altare maggiore fù trovato il sepolcro e l' iscrizione di *Trebonio adiacto*, che il Gori[4] sulla fede dei ms. strozziani tortamente attribuì a Montepulciano. Era dunque un vastissimo parentado ed i cognomi e agnomi, lungi dal gittare odore greco, erano una necessità per distinguere i diversi rami e colonelli delle famiglie. L' imperatore Vibio Trebonio Gallo era forse umbro e veniva dalla gente Trebonia.[5] Illustre pertanto è da ritenere la famiglia e cospicuo in essa il nostro *Seleuco*, che aveva figli ed eredi, i quali scolpirono sulla sua tomba l' epigrafe « *al benemerito L. Trebonio Seleuco, padre di chiara memoria, posero i figli ed eredi.* »

[1] Maggi e Paolozzi, 45-47. Maffei, *M. V.* 396 *n.* 4.

[2] Spinther è il braccialetto, che portavano le donne sopra il braccio sinistro; ma può essere eziandio una corruzione di *spintria*, oscenissimo vocabolo degli osceni misteri di Capri sotto Tiberio. Svetonio, 43. Eckhel, *VIII*, 325. *Spinther* è il sopranome di P. Cornelio Lentulo.

[3] Benevoglienti, ms. della biblioteca senese *c.* vi. 12 *pag.* 89.

[4] Gori, *II*, 433.

[5] Borghesi, *dichiarazione di una lapide gruteriana pag.* 30. Vermiglioli, *I. P.* 396-434.

CAPITOLO XXXVI.

Continuano i titoli marmorei delle catacombe di monte s. Caterina — monumento dei due giovanetti Aurelii.

Gli *Aurelii* e i *Gellii* erano due parentadi, stretti da vincoli di sangue con la gente *Fonteia;* e dietro la scorta degli stessi monumenti si può venir a capo del sentiero tenuto dal cristianesimo per insinuarsi e traforare d' una in altra di queste famiglie. Senza le lapidi raccolte da Gori e Vermiglioli, [1] ambedue le catacombe, con altre epigrafi, sparse per Chiusi, forniscono in buon dato nomi e notizie di questo casato. Gli *Aurelii* seppelliti nella catacomba sono due; *Fiorenzo* ed *Alessandro* detto *giunione* per sceverarlo dal padre, che portava forse il medesimo nome. Questi morì d' anni ventinove, mentre Fiorenzo era fantolino di due anni e mezzo. *Senior* e *junior* dicevasi, quando l' omonimia cadeva tra uomini; e quando aveva luogo tra donne, invece si scriveva *maior* e *minor*; forse perchè ripugnava sin da quel tempo di dare il titolo di *vecchia* a persona del gentil sesso o per altre ragioni grammaticali. [2]

D. (*acanto*) M.

aur. alexand
ro iun qui vixi
t annis XXVIIII
et menses IIII
dies VIIII
b. m. p.

D. (*acanto*) M.

aurelio florentio
laudabili memoria
infas qui vixit annos
duo menses sex
et dies VI bene
merenti paren
tes posuerunt

[1] Gori, *II*, 412-17-18-*III*, 180. Vermiglioli, *I. P.* 591. Cavedoni, 19. Sul gentilizio Gellio furono fatte quistioni interminabili da Lambecio *Parigi* 1647. da Lipsio, *L. VI. quaest.* e da Silvestri *presso Calogerà*, a cagione dello scrittore delle *notti attiche*.

[2] Marini, *Is. Alb.* 184. Frontone, 60 *ed. rom.* 1825, ove incontra eziandio *minuscula pag.* 104.

Nel primo titolo è da notare la discordanza tra *annis* e *menses*, che non legano e sottinteso *posuerunt*. L' idiotismo *infas* per *infans* incontra nella seconda epigrafe o per imperizia del quadratario o per iscatto di pronunzia volgare del paese; che divorava la *n*; la qual cosa si affaccia in altri titoli toscani,[1] secondochè fù notato altrove. Il vocabolo *infans* significa un bambolo che non sa parlare; ma fù scolpito indistintamente nella catacomba di s. Mustiola sul conto di un altro *Aurelio* di quattro anni e in quella di Firenze per il bimbo di sei anni Romuliano, i quali certo avranno scolpito la parola; ma comechè adolescenti non avevano l' uso pieno e spedito della favella. *Infans* è composto della negativa *in* e del verbo *fari*-*parlare*, cioè a dire quasi *senza parola*. Nel qual senso Dante cantò « *prima ch' io fossi fante* » e cioè ch' io sapessi parlare. È raro nelle epigrafi, perchè i genitori per lo più dedicano il sepolcro e il titolo al figlio; ma più raro forse è il vocabolo *puer*; perchè nel latino ha il valore di *donzello* e *paggio* ed anche *schiavo* o peggio ancora.[2] Non mancano però esempi altresì di esso.

Nelle iscrizioni dei monumenti pubblici la lingua latina spiegò tutta la magnificenza e maestà sua; e nei titoli dei bamboli l' affettuosa sua leggiadria. Quivi vengono in campo e *Mamma* e *Tata*, che sono ancora in uso nella lingua volgare del Lazio, e il *Delicium*, *Dulcis pupa*, *Issulum* e *Vitilla mea* e il *bimulo*, *trimulo* e mille vezzi,[3] dei quali si ragiona più distesamente nella mia *Lessicografia* stampata in Firenze nel 1871 e nella *Epigrafia*, stampata in Palermo nello stesso anno.

I funerali dei bambini si facevano di notte[4] per non con-

[1] Gori, *III*, 308.
[2] Gori, *I*, 82, 350-*III*, 323. Sponio, *miscell. VI*, 228 *n*. 3.
[3] Gori, *I*, 15, 31, 104, 149, 221, 352, 360, 395, 421. *II*, 31, 37, 139, 141, 142. Fabbretti, 43, 44, 45, 123. Grutero, 663-*n*. 8.
[4] Kirchmann, *de fun. puer. L. I c*. 1. Tacito, *ann. L*. xiii §. 17 *pag*. 249 *ed. Amst*. 1649.

tristare le genti e spirano una elegantissima mestizia i versi di Virgilio [1]

« Continuo auditae voces, vagitus et ingens
Infantumque animae stantes in limine primo,
Quos dulcis vitae exortes et ab ubere raptos
Abstulit atra dies et funere mersit acerbo. »

Fu appuntato come ribobolo vernacolo [2] il *duo*, accompagnato con *annos* o *dies* quivi e nella catacomba di s. Mustiola sul sepolcro di *Aurelio Melitio*, già da noi illustrato; ma in ciò non cade idiotismo, perchè *duo* è anche indeclinabile.

Dei *Fiorenzi* e *Fiorentini* ed anco *Frorentini* vi è gran calca nei titoli paesani; [3] degli *Aurelii*, che gittano odore del secolo degli *Antonini*, fù scritto altrove, [4] quanto basta; le lapidi toscane forniscono raramente il nome di Alessandro.

Non è da passare sopra al *laudabili memoria* dato ad *Aurelio Fiorenzo*, fanciullo di due anni, e negato ad *Aurelio Alessandro*, forse suo fratello, di anni ventinove e nella medesima catacomba scolpito sul sepolcro di un maggiorengo, siccome abbiamo veduto, e che trova qualche riscontro in altri titoli cristiani di Firenze. [5] Il Cavedoni [6] colse di là un cenno della nobiltà e delle magistrature, sostenute da suo padre in Chiusi, rammentando come *Laudabilitas vestra* fosse talora il titolo officiale, ossia la prammatica, ond' erano salutati i decurioni. [7] Il titolo *Laudabilitas* ha per me un sapore dei bassi tempi, di lunga mano posteriori a questa lapide; ma ben può giovare ad interpretarla. Che se non potrà rendersi buona ra-

[1] Virgilio, *VI*, 426.
[2] Bartolini, 27. Pasquini, 25.
[3] Gori, *I*, 25, 28, 36, 312, 414. *II*, 450-51-55. *III*, 151, 262.
[4] Cavedoni, 18-19.
[5] Gori, *III*, 328.
[6] Cavedoni, 21.
[7] Marini, *papiri* 265-78.

gione, per un bambolo di due anni, della convenienza di questo titolo, il quale fù negato a suo fratello trentenne; o del come stia bene al figlio, sol perchè il padre fù decurione; potrà però ragionevolmente dubitarsi che fossero fratelli *Aurelio* ed *Alessandro*; ed invece non potrà mai dimostrarsi che ai genitori corresse obbligo di scolpire la medesima formola sopra ambedue i sepolcri; ma basterà che il titolo non dica cosa che ripugni alla medesima. Forse la ricognizione del loculo potrebbe dare alla formola un valore diverso, che le viene appunto dal trovarsi in bocca del padre e della madre, e che può ricevere la sua più vera e più legittima sposizione nelle parole della scrittura « *la memoria del giusto sarà in laude ed in benedizione e le lodi di lui annunzierà la chiesa dei santi.* » E però chi volesse ravvisare in quell' encomio un cenno della morte sostenuta in odio della fede, forse non si scosterebbe gran fatto dal vero e non avrebbe che da attendere l' apertura del sepolcro. Le epigrafi, voltate nella nostra lingua, dicono così: « *Al benemerito Aurelio Alessandro giuniore, che visse ventinove anni, mesi quattro e giorni nove i genitori* (posero) » *Al benemerito Aurelio Fiorenzo, fanciullo di laudabile memoria, che visse due anni e mesi sei e giorni sei, posero i genitori.*

CAPITOLO XXXVII.

Continuano i monumenti del cimitero di monte s. Caterina — sepolcro ed epigrafe della famiglia Gellia — illustrazione del vocabolo ONAGRIS.

Sono tanti i *Gellii* stipati nelle epigrafi toscane del Gori [1] e specialmente in Chiusi, da dovere in ogni modo reputare paesana ed etrusca l' origine di questa famiglia. Laonde io non sò con quale autorità altri la spacciasse per romana, dilatata

[1] GORI, *I*, 51, *II*, 417, 18-*III*, 65. CAVEDONI, 19.

poi sino in Toscana. Un frammento di un titoletto, pubblicato già come intero [1] e murato nel portico, che corre dalla cattedrale al vescovado di Chiusi, ricorda forse il padre di colei, intorno alla quale avremo agio di trattenerci più a lungo, e dice « D. M. GELLIO ANTONIO. » Ma veniamo a quelli della catacomba.

D. M.

gelliae aciniae
matri karissime
pro pietate merenti
antonia onagr
is filia posuit

Fu detto [2] che « *meritano considerazione in questo epitaffio i molti nessi di lettere.* » Non so bene cosa sieno i *nessi di lettere* o dove incontrino in questo titolo, il quale, dal *Karissime* in fuori, che è senza dittongo, sembra anzi uno dei più spediti di questo cimitero.

Abbiamo detto altrove che gli schiavi romani portavano per istrazio nomi bestiali; ed ora convien riferire come da alcuni si spacciasse [3] che il nome *Asella* al tempo dei ss. Girolamo ed Agostino fù tolto per umiltà dalle matrone romane, discendenti dai gracchi e scipioni. Quando invece, tutt' a ritroso della opinione di Cavedoni, quell' agnome nella casa degli scipioni gitta odore di patrizia alterezza e di orgoglio; e primi a portarlo furono Gneo Cornelio Scipione *Asina* e Publio Cornelio Scipione *Asina*, secondo quanto lasciò scritto Macrobio e Valerio Massimo. [4] Quindi non fù certo per somiglianza colle Fabiole, intromesse dal Cavedoni dappertutto fuor di proposito, che

[1] BARTOLINI, 19.
[2] BARTOLINI, 20.
[3] CAVEDONI, 19. BARTOLINI, 20.
[4] MACROBIO, *saturnali L. I.* VALERIO MASSIMO, *VI*, 9. AGOSTINI ANTONIO *de fam. rom. T. VII del* GREVIO, *pag.* 1184 ed ivi *pag.* 1107. STEINNIUS *de gent. et fam. rom.*

la nostra Antonia si chiamò *Onagris*, dall' archeologo modanese spacciato per femminile regolare del maschile *Onager* (asino selvatico); mentre nessuno potrà mai trovare regolare quel modo, e poteva scriversi *Onagris* alla stessa guisa, onde fù scritto *Stephanis virgo* in altro epitaffio.[1] *Onagro* è ricordato da altri titoli perugini[2] e *Asellicus* da uno di Anghiari in Toscana[3] e *Asellion* da una iscrizione pagana di Arezzo, posta alla moglie, da un uomo non volgare, che visse cent' anni ed ebbe il monumento dalle *mulieres vicariœ*;[4] senza tener conto dell' *Asellus et Lea* di s. Agnese in Roma[5] e della epigrafe di *Asello* del cimitero d' Ippolito, ricoverata nel museo Albani.[6] I mistici vengon cercando riposte ragioni in questo nome *Onagris* (asino selvatico) e le trovano, nel domicilio che quell' animale si è tolto nelle solitudini o nell' istinto che ha di trovare le polle di acqua viva o nelle parole dei salmi[7] e di Giobbe[8] e in mille altre cose, lontane da ogni verosimiglianza. Le quali non persuaderanno mai alcuno che la nostra Antonia in Chiusi dovesse chiamarsi *Onagris*, perchè nel libro di Giobbe e nei salmi è ricordato quell' animale, come simbolo dell' abbandono delle cose temporali e della libertà dell' anima, sciolta dagli impedicamenti terreni.[9]

Questi nomi bestiali erano accoccati ai servi per istrazio; appunto come fà il volgo oggidì e specialmente gli operai, che ricevono con compiacenza e portano con orgoglio i sopranomi più strani in mezzo alle loro brigate. Questa sposizione forse non conviene alla nostra *Antonia*, se non nel caso ch' ella fosse liber-

[1] Gori, *II*, 394.
[2] Vermiglioli, *I. P.* 586. Fabbretti, 740.
[3] Gori, *III*, 360.
[4] Gori, *II*, 317-18.
[5] Muratori, *Ant. Il pag.* 49 *diss* 58.
[6] Fontanini, *discus christ.* 40. Cancellieri, *diss. epist. Roma*, 1819.
[7] Psal, ciii. — Ps. lii.
[8] Iob xxxix, 7. s. Nilo *ad Magn. c.* 43. *B. M. T.* xxvii, 223.
[9] Kellermann, *arch. bibl.* § 40. Cavedoni, 19-20 e di nuovo negli *opuscoli di Modena* 1865. *Serie II. T. VI pag.* 19 conferma queste pellegrine goffaggini.

tina dell' illustre parentado dei *Gellii*. E quando pure fosse stata di quell' illustre casato, ella poteva essere convertita al cristianesimo dalla religione del *Taurobolio* e dai misteri del Dio Mitra, venuti di Persia in Italia e quivi vastamente dilatati, specialmente in Roma e nei suoi dintorni. [1] Erano una sconcia ed empia scimmiatura del cristianesimo ed i proseliti di questa empietà si distinguevano fra loro dal nome di animali, che s' imponevano.

Un altra sposizione ragionevole del frequente ritorno del nome *Asino* e suoi derivati nei titoli cristiani può cogliersi eziandio da altre cause, per investigare le quali convien salire molto in alto.

Onde schivare le persecuzioni, i cristiani si circondavano di mistero e di arcano, e questa stessa necessità tornò stimolo all'odio ed esca alle calunnie dei pagani. Quindi le sacre adunanze furono spacciate per conventicole contro la prosperità dell' impero; le cerimonie purissime e affettuosissime della religione per magie, sortilegi; il bacio fraterno per oscenità; le agapi per cene di Edipo e di Tieste, ove si scannava un fanciullo e si divoravano umane carni e così via via. [2] E comecchè la disciplina di quei primi secoli fosse oltremodo cauta e severa nelle pitture e sculture per non destare voglie idolatre nei neofiti, venuti dal paganesimo; tantochè non senza riserbo porgevasi all' adorazione dei fedeli l' imagine del crocifisso, [3] che il medesimo san Paolo ci fa sapere essere stato tenuto in conto di *scandalo dai giudei e di stoltezza dai gentili*; non mancano però documenti per persuadere che questa divina e adorabile effigie [4] si svelasse ta-

[1] TERTULLIANO, *de præscrip. hereticorum — de ieiun.* 16. — GIUSTINO, *apolog. I*, 66. LATTANZIO e PORFIRIO, *de abstinentia.* PASSERI *gemmæ astriferæ II* 208 e *seg.* cf. RAOUL-ROCHETTE *antiquités chretiénnes T.* XIII *pag.* 238 *Mém. de l' Institut a.* 1838. BOLDETTI, 28.

[2] FRONTONE, 336, che certo non era un uomo volgare, teneva per sicure tutte le calunnie contro i cristiani.

[3] BOSIO, *pag.* 578-626. ARRIGHI, *II*, 478-546.

[4] PANFILO MARTIRE allegato da ORIGENE nella bibl. INNOCENZO pp. *ep.* S. BOLLANDISTI, *A. SS. VIII sett.* 296. PITRA' *spicil. Solesm. I*, 691.

lora alla venerazione dei cristiani. Erano rozze imagini, come portava la condizione povera delle arti in quei primi secoli e la insufficienza delle congregazioni dei fedeli. Quindi i gentili, tra perchè non erano capaci di comprendere come fosse degno di venerazione un patibolo, che solo la fede può sublimare ed indiare; tra perchè non sapevano neppure raffigurare e divisare quanto rappresentavano quelle rozze imagini, spacciarono che i cristiani adoravano una *testa d' asino*, sembrando loro di trovare qualche somiglianza tra quella abbominazione e l'adorabile figura del Salvatore colle braccia sollevate e il capo penzigliante sulla croce. Da ciò deriva il volgare errore dei pagani, e non già dal giumento, onde Cristo si valse per entrare in Gerosolima, come sognarono alcuni.[1] Quel medesimo, che consigliò ai fedeli primitivi un grande riserbo di esporre l' imagine del crocifisso scolpita o dipinta, inspirò loro poscia il pensiero di effigiarla col manto reale e colla mitra e l' iride e il nimbo intorno al capo, come può vedersi in Lucca e nel batistero di Firenze. E però gli scrittori[2] che posero in non cale questi elementi storici, per correre dietro alle allegorie e ai simboli sulla dignità sacerdotale e reale di Cristo, non fecero pro nè alla causa della religione nè a quella della scienza. La calunnia dell' asino era stata lanciata già dagli gnostici contro i giudei per non so quale incontro, avvenuto loro nel deserto, ove dagli *onagri*, ossia *asini selvatici*, furono scorti a trovar polle di acqua viva. Ed in questo, come in altre cose, furono i cristiani accomunati cogli ebrei, non già dal volgo, ma dal più acuto storico latino, Tacito.[3] Di questa plebea indegnità tennero ragione gli apologisti cristiani Tertulliano e Minucio Felice;[4] i quali affermano

[1] BUONARROTI, *vetri pag.* 71. ARRIGHI, *I*, 295-331-621. BOLDETTI, 205.

[2] CIAMPINI, *II*, 47-134. GORI *de Mitrato-Simbol III*, 173-93. LAMI, *novelle letterarie*. BORGIA, *de cruce*. BARSOCCHINI, *pag*, 70-71, *T. V. P. I. delle Memorie di Lucca*, l' opera più dotta uscita in Italia nei tempi nostri.

[3] TACITO, *St. V.* § 3 *pag.* 534, *ed. Amst.* 1649.

[4] MINUCIO FELICE, pag. 83, *c* 9-28. *ed.* 1672. S. EPIFANIO, *haer. I*, 91-c. 26-*n.* X *ed. Paris.* 1622. TERTULLIANO, *apologet. pag.* 156-57-68, *ed. Havercamp. I ad nation. c.* 14. *pag.* 50. *ed.* 1675. APPIANO GRAMMATICO, alleg. da GIUSEPPE FLAVIO,

che i fedeli erano dai gentili berteggiati col nome di *asinarî* e che in Roma furono posti i cartelli col motto « *deus christianorum* ΟΝΟΚΟΙΤΗΣ e Tertulliano scrive di averli veduti coi suoi occhi e averne riso. Laonde fa maraviglia come uno dei più valorosi scrittori italiani, descrivendo con pennello maestro [1] l' epoca eroica del cristianesimo, si lasciasse sfuggire la sentenza che gli apologisti si brigarono talora di accuse frivole, tra le quali è certo da annoverare ancor quella della *testa d' asino.* Egli non pose mente come e donde e in mezzo a qual plebe fosse divolgata e trovasse credito l' invereconda calunnia, cioè ad un popolo idolatra e superstizioso, che adorava dei mostri vivi, cioè i suoi imperatori; poi li uccideva e li adorava morti un altra volta. Non era frivolo per essi quanto è frivolo per noi; poichè se avessero gustato la sublime bellezza della croce, non avriano perseguitato i cristiani; appunto come i *giudei non l' avrebbero crocifisso, se l' avessero conosciuto.* [2]

Nel 1856 o 57 nei sotterranei del palazzo dei Cesari presso s. Anastasia in Roma fu scopertò a tempo mio una caricatura blasfema, graffiata nello scialbo collo stilo, la quale rappresentava un crocifisso colle sembianze, che siamo soliti venerare noi, salvocchè in luogo del capo porgeva una *testa d' asino* ed ai suoi piedi aveva un adoratore con la leggenda « *Alessameno adora Dio.* »

e confutato L II c. 7, pag. 475. T. II op. ed. Havercamp. Diodoro Siculo, *L.* 34 *excerpt. bibl. di Fozio, I,* 261, *ed. Mil.* 1836, ma adombra appena il racconto, o vogliam dire favola Democrito, presso Svida, *I,* 5. Mamachi, *orig. I,* 57, 99, 121. Vossio, *de idolat. III,* 35. Boccartio, *hieroz. cap:* 18. Chiffletii et Macarii. *diss.* Blumer, *hist. Amulet.* e Paciaudi oss. *pag.* 27, *Napoli,* 1748. Nourry, *app. in B. SS PP. II,* 220. Seldeno, *de I N. E. G. juxta discipl. haebr. pag.* 155 Cuneo, *de rep haebr L III. c* 5. Lydio, *syntagm. de re mil. L. II. c.* 2. Zaccaria, *St. lett. d' Italia. I,* 250, *II.* 387. Vettori, *de vetustate ec. Romae* 1747. Stefano Morino, *diss. unde potuit ec.* Cristian Fr. Paolino, *de Asino ec. Francof,* 1695. Bernard, *giornale di Trevous agosto* 1685. *Bullettino archeologico di Napoli novembre* 1856, *pag.* 47. Del Monaco, *discorso, Napoli* 1715 Giornale *dei letterati d' Italia XXVII,* 354. Wiseman, 166, 228. Buonarroti, *vetri T. IX.* Eckhel, VIII, 173-74.

[1] Cantu' *storia universale T. V.*

[2] S. Paolo *ai corint. II,* 8.

Forse era quella o una prigione o un quartiere dei pretoriani (e più verosilmente, a mio avviso, un *pedagogium*, cioè *paggeria*); ed i soldati gentili e i compagni di carcere condussero sul muro quell'empia e sacrilega caricatura per istrazio e dileggio di un qualche camerata, scoperto per cristiano. Nè forse d'altronde derivò alla nostra Antonia il nomignolo bestiale di *Onagris*.

Non è da passare tanto leggermente sopra la formola « *pro pietate merenti,* » che può fornire una novella interpretazione all'usato *benemerenti* ed escludere ogni possibilità di martirio per *Gellia Acinia;* la quale condusse innanzi i suoi giorni nell'esercizio della cristiana pietà. Ecco il senso italiano della epigrafe « *A Gellia Acinia madre carissima e meritevole per la pietà, pose Antonia Onagris figlia.* »

Due altri Gelli chiuderanno le memorie cimiteriali di questo parentado in Chiusi.

D. M.

gellio capitoli
no qui vix an
VIII mens VIIII
aurelia sabi
na mater fil
io pientissimo
b. m.

D. M.

gellio vic
torino qui
vix ann XXX
III aurelia
sabina mar
ito incompara

Frequente è il nome *Vittorino*, portato per 30 anni dal marito di *Aurelia Sabina;* raro quello di *Capitolino*,[1] onde per soli otto anni si chiamò il figlio di lei; il quale sarà morto poco dopo al padre, trovandosi la vedova sola a dedicargli il monumento, secondo il testo delle due epigrafi, che suona così « *al figlio pietosissimo Gellio Capitolino, che visse anni otto e mesi nove, la madre Aurelia Sabina al benemerito.*

« *Al marito incomparabile Gellio Vittorino, vissuto trentatrè anni, Aurelia Sabina.* »

[1] Gori, *I* 20-22-124-51-353, *II*, 35-41, *III*, 68-252-71-355.

CAPITOLO XXXVIII.

Di un ambulacro profanato dai gentili nel cimitero di monte s. Caterina — motti blasfemi scritti sulle pareti — essi rivelano la età del monumento.

Il Cavedoni [1], sulla fede di monsignor Samuelli, vescovo di Montepulciano, scrisse che gli scavi delle catacombe di monte s. Caterina in Chiusi furono condotti con *prudenza teologica.* Uno scavo fatto con prudenza teologica, gli è come s' altri chiamasse la *somma di s. Tomaso, scritta con arte meccanica;* cioè un enigma e un controsenso. Ma dalla testimonianza degli occhi e dalla narrazione d' uomini dabbene abbiamo poscia raccolto, che scoperto il cimitero di monte s. Caterina, nel venire sbrattando e sgombrando gli ambulacri, i deputati penetrarono in una corsìa, che s' avvidero essere stata manomessa e profanata; del che rendevano testimonianza i loculi scoperchiati, le ossa disperse e messe in iscompiglio, due ampolle, dodici lucerne colla croce ed una colla colomba e alquante sentenze e motti epicuraici graffiati e scritti col carbone o vernice sulle pareti. Il Cavedoni [2] non si peritò di scrivere che il cimitero fu violato dai vandali, i quali, reputandolo un sepolcreto pagano, lo frugarono in cerca di tesori; mentre il Pasquini [3] reca il medesimo sacrilegio a colpa dei goti o longobardi rispetto alla catacomba di s. Mustiola. E ripreso da me [4] nella edizione del mio *Spicilegio*, rispose [5] velenosamente che di tanto era stato informato da monsignor Mazzetti, vicario generale di Chiusi, quasichè questo uomo dabbene fosse stato il segretario e favorito dei vandali e dei goti. Ma chi insegnò mai al Cavedoni e Pasquini che i vandali profanassero i se-

[1] Cavedoni, *l. c. pag.* 7.
[2] Cavedoni, *bullettino archeologico di Napoli, maggio* 1854 *pag.* 162.
[3] Pasquini, *breve ragguaglio* 9.
[4] Monsignor Liverani, Spicilegium liberianum.
[5] Cavedoni, *opuscoli ec. Modena* 1865. *Serie II, T. VI.*

polcri? e che avessero una speciale inclinazione a violare le tombe pagane? chi gli fece sapere che i longobardi seguissero dottrine epicuraiche, quando torna pur evidentissimo che una stessa mano violava le tombe e sgorbiava motti e leggende blasfeme? E quando pur fosse stato così, chi licenzia uno scrittore a leggere nell' altrui mente e in secoli, tanto remoti. l' intenzione e il fine di quello scempio? I vandali all' epoca della invasione del cimitero erano mescolati già coi goti o geti ed erano da lunga mano cristiani; e quelli stessi, che si resero ritrosi al giogo evangelico e si mantennero idolatri, seguivano la religione di Zamolxi, della quale era primo capo l' immortalità dell' anima e la venerazione delle tombe, tantochè ebbero il soprannome di *immortali.*[1] Donde è manifesto come le generazioni civili abbiano accumulato sui secoli barbari delle colpe, al di là di quelle, che li resero giustamente temuti e odiati.

Monsignor Mazzetti pertanto ravvisando in quei motti e leggende epicuraiche uno sfregio per la religione di Cristo ed un onta alla riverenza dei morti e dei sepolcri della catacomba, li fece tutti radere e chiudere l' ambulacro. Egli distrusse con ciò il più bel monumento di Chiusi e forse della cristianità. Ma poscia, ripensando che le ingiurie blasfeme erano la confermazione e l' encomio più sfolgorante e splendido della fede di coloro, contro i quali erano state schiccherate quelle scritte beffarde, fu con noi gentile sino al segno, di farci pervenire in mano quanto gli fu dato raccogliere fra le sue carte sul conto di quell' ambulacro distrutto. Noi non approviamo alcun riserbo o riserva fatta intorno ai monumenti in ossequio della religione, la quale non ha mestieri dei nostri ripari e delle cortine, che noi vi tendiamo intorno, nè di reticenze e simulazioni. Quel giorno, nel

[1] Troya, *I part.* 3 *pag.* 1226. *Vol. II part.* 3 *pag.* 1657. Tierry, *histoire d'Attila I,* 20. Giuliano imp. *II*, 245. « Zamolxi, questo filosofo, che i geti onorano come Dio, ha persuaso loro che la morte non è un annichilamento, ma sì un passaggio; di modo ch' essi incontrano la morte colla indifferenza di chi imprende un viaggio. »

quale il cristianesimo mostrerà bisogno di liscio o di orpello, quello sarà l'ultimo giorno per lui. Niuno può profferire questa sentenza con maggior sicurtà e coraggio di noi, i quali abbiamo speso la vita, investigando le sue tradizioni e la sua disciplina e frugando archivi e biblioteche e passando in minuta rassegna i monumenti dei secoli più barbari e scorretti. Non daremo però carico allo zelo intemperante e improvvido di monsignor Mazzetti, perchè consigliato da amore di religione e perchè in qualche modo riparato da lui, col darci cortesemente copia di quanto fu trascritto, prima che una mano sterminatrice venisse sopra queste preziose memorie. La corsìa, ove furono trovate le orme della profanazione ed invasione pagana, fu appartata e divisa da quella, che oggi ha il nome di *catacomba di monte s. Caterina*. Era lunga braccia 19 e larga due e tre quarti con dieci sepolcri arcuati, o sia *arcosoli* e due nel vestibolo. Ella è oggi in gran parte distrutta per le frane e scoscendimento del poggio e per l'abbandono, al quale fu condannata da uno zelo male consigliato e da un abborrimento indiscreto delle abbominazioni pagane nell'animo di chi non pose mente dapprincipio, come queste fossero la più solenne e autentica testimonianza di un monumento cristiano. Nè può oggimai cader dubbio che fosse un sepolcreto dei primitivi fedeli, forse più antico e certo poi venerabile al pari degli altri. Se non nuoce ai martiri l'essere stati spenti da mano idolatra, anzi torna in ragione di encomio di esser caduti così; come potrà riuscire in ragione di onta per essi, che i loro sepolcri fossero violati dai profani?

In questo ambulacro profanato incontravano, come fu detto, scritti col carbone e graffiati nel tufo dei motti blasfemi, i quali hanno in parte modificato nell'animo nostro la sentenza, annunziata nel capitolo diciassettesimo intorno alla età di ambedue le catacombe. Queste notizie ci furono trasmesse molto dappoi; quindi non è a maravigliare se ivi si colgono delle conclusioni, diverse da quelle dedotte nel presente capitolo, le quali non ripugnano le une alle altre, ma scambievolmente si soccorrono e

rincalzano. Fra gli altri motti blasfemi, unico quest' ultimo fu trascritto dall' arcosolio di *Fonteia*, sugli spigoli del quale era inciso con bel carattere:

dum vibes
homo vibe [1]
nam post
mortem ni
hil est om
nia rema
nent et hoc
est homo
quod vi
des.

Chiediamo ora al Cavedoni chi abbia appreso ai goti, vandali e longobardi di scrivere questo latino? lo vedremo a suo luogo che tempra di latinità fosse quella di costoro. Non già che noi facciamo un gran caso del merito filologico di questo motto; la empietà del quale deve tornare agli eruditi più preziosa di una giaculatoria, come quella che porge un indizio sicuro per fermare l' età della catacomba. Non trafeleremo certo ad investigare da quale scrittore epicuraico sia derivata, e se sia trascritta alla lettera ovvero ne reciti solo il senso. Per noi basta di poter affermare che all' epoca di quella leggenda l'epicureismo e pirronismo avevano il salvacondotto per il mondo, se una mano volgare si trovò in Chiusi, capace di dettare quelle parole. Ora egli è provatissimo che nel 362 i libri di Epicuro e di Pirrone erano scomparsi del tutto dall' universo, del che abbiamo la testimonianza autentica dell' imperatore Giuliano [2] che tanto scrisse appunto in quell' anno. D' altra parte i monumenti e

[1] Cf. altri titoli epicuraici nel *Bull. Arch.* 1861 pag. 57, ove incontra il *vive dum vivis*.

[2] Giuliano, *imp. opere II.* 301-14.

papiri di Ercolano e Pompei ci rivelano che universale era nei tempi anteriori, lo studio e la professione delle dottrine epicuraiche. Sesto Empirico, maestro di Marcaurelio[1] ne fu infetto, e indarno alcuni tentarono di proscioglierlo da questa colpa. Lo stesso imperatore Marcaurelio, innocentissimo e castigatissimo, ammise gli epicurei all' insegnamento nella università di Atene, forse per necessità e in ossequio della pubblica opinione; la quale, se non vale a scagionarlo, lo assolve però la considerazione che vi erano ancora epicurei spirituali, i quali collocavano ogni bene nelle delizie dello spirito, e questi forse furono soli licenziati a tener scuola. Erano una specie di ascetici e contemplativi, forse non più ragionevoli degli epicurei *carnali,* ma certo meno pericolosi.[2]

Il corollario da cogliere da queste considerazioni è che la catacomba fu profanata forse poco dopo la età degli Antonini (a 180) e certo prima della età di Giuliano 362. Quindi ella è forse più antica dell' altra, ed è verosimile che questa profanazione determinasse i fedeli ad abbandonarla e provvedersi altrove un altro cimitero, dando così origine alla catacomba di s. Mustiola.

CAPITOLO XXXIX.

Titoli e sepolcro del parentado della gente Fonteia e di Cesia Benivola nell' ambulacro profanato.

Dentro l' arcosolio e sopra il loculo di fronte fu trovato un grazioso epitaffio, graffiato nel tufo, il quale a vero dire è di tale sapore, da toglier fede a quell' alta antichità, che i motti blasfemi ci hanno indotto a consentire al cimitero. Ebbero quasi pubblico funerale i due coniugi *Fonteia Concordia* e *Steno Callicra Gaudenzio* e morirono ambedue di settanta e

[1] Frontone, 237. Forse di Sesto Empirico è quello sconcio e infame scritto dal Mai. 23 posto sotto il nome di Frontone.

[2] Monsignor Liverani, *vita di Marcaurelio* messa innanzi al *volgarizzamento ms. dei ricordi,* ove sono raccolte tutte le testimonianze del fatto.

più anni, prima il marito, comecchè le epigrafi nol dicano chiaro, e poscia la matrona, chiamata *madre* dai cittadini, che le fecero solenne funerale. La qual cosa non istà bene col riserbo e i pericoli, che correvano i fedeli in altro tempo. Fu testimone delle nozze dei nipoti e vide i loro figliuoli e ne incontrano orme nella epigrafia di Chiusi, non foss' altro quel *Fonteio Gaudenzio*, che portò i nomi dei due coniugi, il sepolcro dei quali ci sta innanzi. Il marito giaceva nel loculo vicino e il suo titolo era monco per la sfaldatura della sponda e degli spigoli. Ma noi l' abbiamo completato senza sospetto di arbitrio od errore alcuno.

hic fonteia
concordia uxor
steni callicratis
gaudenti posita
iuxta filium poly
cronium casta pudica sapi
ens uno contenta
marito nepotes
iuncsit de quibus
filios vidit vixit
annis LXX quem
semper cives ma
trem appellave
runt adque ce
reis calicibus
funus duxerunt

M.
meritum habeat longum
si quis optet vibere
in aevum vixit ste
nus callicras gau
dentius benemeritus an
nis LXXII mens VIII
diebus numero denis
mente oculisque serenis
filii neptesque sui
posuerunt calicibusq
cereis funus duxerunt

L. Fonteiae concordie filii neptes et liberti fecerunt.

Come il lettore vede, vi sono degli stornelli e delle rime stemperate nella prosa, non volgare del titolo. L' *adque* congiuntivo, invece di *atque*, non è idiotismo, ma piuttosto arcaismo, e può legittimamente adoperarsi forse senza affettazione, certo

senza sfregio dei precetti grammaticali.[1] Il codice teodosiano e i migliori testi di Virgilio danno promiscuo l'uso dei due vocaboli.[2]

L'epigrafe ricorda i nipoti; ma è dedicata dalle nepoti e questo ancora è un indizio che il marito fosse morto innanzi, siccome lo rivelano altresì le parole, « *uno contenta marito* » che tornano in ragione di encomio della sua vedovanza, anzichè uno sfregio, come avvisarono coloro, che le stornarono ad un senso men che onesto e ostile alla santità del connubio cristiano, affrettandosi perciò a distruggere l'epigrafe. I calici ancora, ricordati nel titolo, diedero sospetto, ricordando il costume, riprovato da s. Agostino[3], di recare vino e cibi sui sepolcri il dì 22 febbraio, che era ancora in uso al tempo di quel grande dottore. Ma la nostra epigrafe non può avere riscontro con quella superstizione; sibbene con un rito, che è pur anco in vigore nella chiesa romana; cioè di ardere la cera, non già ridotta in fiaccole o torchi o ceri, ma raccolta in coppe e calici di vetro; e queste lampadi ancor oggi si dispongono nelle *confessioni* e sui sepolcri dei martiri.[4] La qualità ed uso delle faci, fanali, tede e ceri e l'antichità di essi e come passassero nei costumi cristiani, è subbietto di speciali trattazioni,[5] alle quali può recare gran pro l'esempio dei funerali di *Fonteia*, per isventare la sentenza di coloro, che interpretando male un passo di Seneca, spacciarono che le faci si adoperassero nei funerali degli adulti e la cera in quelli dei fanciulli. A buon conto anche gli atti

[1] QUINTILIANO, *L. I*, c. 7. VELIO LONGO, *pag.* 2230. MARIO VITTORINO, *L. I*, *pag.* 2458. SOSIPATRO CARISIO. *pag.* 203.

[2] COD. TEODOS. *L.* 44 *de haeret.* POLIZIANO, *L.* 4, *ep.* 9 *sull' egloga* 2. PIERI, *L. IV sull' Eneide pag.* 54.

[3] S. AGOSTINO, *serm.* 15 *de sanctis.*

[4] PRUDENZIO, *perist. V. cath. V*, 17. S. PAOLINO, *poemi XIV-XCIII*, 100. BENEDETTO XIV, *de S. M. c.* 1 §. 2 *pag.* 35

[5] KIRCHMANN, *de fun. rom. L. II c.* 3 *pag.* 10 *ed. lug.* 1672. RIGALTIO, *fun. par. pag.* 17 *ed. lug.* 1672. GUTHERIO, *de jure man. pag.* 147. OTTAVIO FERRARIO, *de lucernis sep. pag.* 998 *T. XII del* GREVIO. MANTENE, *de A. E. R. II*, 1045-46. BOTTARI, *III*, 61. MORESTELLO, *pompa feralis, pag.* 1394 *T. XII, del* GREVIO. PERSIO, *III*, 103.

proconsolari e autentici del martirio di s. Cipriano narrano che il corpo di lui, per *noctem sublatum cum cereis et scholacibus*, [1] ebbe onorata sepoltura. Il Baronio interpretò *scholacibus* per *schola cleri cum facibus;* ma il Rigaltio e Ducange con ampia suppellettile di erudizione lo convinsero, che *scholax* importa una fune ritorta e cerata, appunto come i torchi che usano anche oggidì e si chiamano *torcie a vento*. Fu mestieri trattare a dilungo questa erudizione, perchè nuova è la formola *cereis calicibus* e poteva agevolmente scambiarsi con *scholacibus*.

Chi saliva gli scalini che mettevano all' ambulacro profanato, a mano sinistra incontrava un loculo, dentro al quale fu trovata una ampolla e le spoglie di una donna, che non ebbe culto, sol perchè l' ambulacro era stato violato e messo a ruba e a sacco dai profani. [2] Sopra vi era un titolo marmoreo con questa epigrafe:

D. (*acanto*) M.

caesia benibola
que vixit annis XLIIII
et meses IIII et cum m
arito suo annis XX
VIII et meses IIII dies
XXI b. m. p. pater con
filis III idus mai
as dep.

Altra epigrafe, già pubblicata dal Gori e conservata nel vestibolo del vescovado di Chiusi, conta gli anni del matrimonio di *Veneria sposa di Senzio Aulace* colla formola *fuit in matri-*

[1] Ruinart, *pag.* 190.
[2] Cavedoni, *bullettino archeologico di Napoli, maggio* 1854, *pag.* 162.

monio eius annis V, che non è nuovo, sebbene non usuale, di trovare eziandio contati e scolpiti altrove.[1] Non terremo conto degli idiotismi *meses*, che non concorda con *annis*, nè del *con*, scritto invece di *cum*.

Si chiede da molti, come avvenisse la trasformazione della lingua; o perchè sieno così ricisi i confini di un dialetto dall'altro; o donde avvenga che di là dall'appennino, in Romagna, si parli male; e di quà, in Toscana, si parli bene e questa condizione deteriori poi, progredendo verso il mezzogiorno d'Italia. Sol chi non è stato nelle catacombe trova malagevole questa quistione. Il vernacolo corruppe mano a mano il linguaggio latino illustre e, a misura del trionfo della democrazia, lo assorbì. Quindi per le invasioni nacque un altro assorbimento, parziale e multiforme; in Toscana, Lucca ec. il vernacolo assorbì l'elemento barbarico; e in Romagna, Lombardia e Piemonte fu assorbito. E siccome diversi furono i gradi di questo assorbimento e successivi e multiformi gli elementi barbarici o assorbiti o assorbenti; quindi ne derivò tanta varietà e multiplicità di dialetti; così da parte di quelli, dove prevale l'elemento vernacolo, come da parte degli altri, dove predomina l'elemento barbarico. Ben inteso che all'assorbimento della lingua tenne dietro l'assorbimento delle razze, dei possessi, delle leggi ed in parte ancora dei costumi; intorno ai quali spiegò la benefica e vittoriosa sua uniformità il cristianesimo; il quale colla sua *immobilità*, schernita in questi ultimi tempi, fu allora l'unico termine di conformità e l'unico vincolo di coesione in tanto marame e cozzo e lotta di elementi disparati e ripugnanti. La spinta verso la trasformazione fu però così violenta e irresistibile, che eziandio l'elemento religioso si scosse e se ne risentì. Difatti la lingua delle liturgie divenne antiquata e incomprensibile alle plebi, le quali amarono meglio di adorare Iddio

[1] Bosio, 296. Muratori, *ant. Ital. diss.* 58, *T. V*, 26. Lupi, *epit. Severae* 170.

in una lingua ignota, che di arrestarsi nella spinta che le portava verso la trasformazione e il rinnovellamento. Quindi è avvenuto che le cerimonie sacre, da una azione, che prima erano, tornassero una rappresentazione.

La conclusione di queste profonde investigazioni è che coloro, i quali in Italia oggi parlano bene, sono i medesimi che operarono bene in antico, cioè quelli che o non piegarono mai interamente il collo al giogo barbarico o se ne riscattarono e lo trasformarono in sè. E quelli che parlano male, sono quelli che si resero a discrezione e furono traformati. Altre cause ed elementi influirono alla integrità e perfezionamento di questo grande avvenimento, ma non già alla sua natura, che non è altro da quella, che noi abbiamo descritto; ma queste non hanno relazione alcuna colle catacombe, siccome fu scritto da noi nelle « *Carte di Arborea* » e negli « *studî di storia siciliana.* » Diamo senza più i titoli in volgare « *Fonteia Concordia, moglie di Steno Callicra Gaudenzio è posta qui vicino al figlio Policronio; casta, pudica, saggia, contenta di un solo marito, congiunse in matrimonio i nipoti e vide i loro figli; visse anni settanta e fu salutata sempre col nome di madre dai cittadini, che gli fecero il funerale con fiaccole di cera.*

Ritragga i suoi meriti chi vuol avere vita lunga; visse Steno Callicra Gaudenzio benemerito anni settantadue, mesi otto e giorni dieci, sereno di mente e d' occhi; i figli e le nipoti posero e fecero il funerale con fiaccole di cera.

A Lucia Fonteia Concordia fecero le nipoti e i liberti.

Cesia Benivola che visse anni quarantaquattro e mesi quattro e col marito anni ventotto, mesi quattro e giorni ventuno; alla benemerita pose il padre e i figli; la deposizione ai tredici di maggio.

Il motto blasfemo dice così « *finchè hai vita, o uomo, datti buon tempo; perchè dopo la morte vi è il nulla. Tutto si abbandona, e l' uomo è quanto tu vedi.*

Sino dal 1831 era stato trovato vicino a questo ambula-

ero[1] « un vaso di marmo, vagamente ornato di tralci di vite; in luogo dei due manichi, due teste umane ed in mezzo un cartello, ove doveva essere una iscrizione di tre versi » cancellati per scrivervi sopra

l. a. carinus.

Presso al vaso era uno scheletro, coperto di tegoloni o embrici e alla destra una colonna scannalata eretta, e sopra questa epigrafe marmorea, alta due palmi e larga la metà.

D. M.

fonteio gau
dentio qui
vixit annis
XLV m. VI
dieb. XXVIII uxor
et fili posuer.
b. m. p.

CAPITOLO XL.

Considerazioni generali sulle catacombe di Chiusi.

Gli atti dei martiri di Chiusi si rapportano alla persecuzione di Aureliano, che tenne l'impero dal 270 al 275; le epigrafi di ambedue i cimiteri, che accennano alla età di Traiano e degli Antonini 98-180; la cronologia certa di alquanti titoli, che non valicano il 338, cospirano coi caratteri estrinseci e paleografici a metterci nell'animo la persuasione che alcuni titoli appartengano ad una età, nella quale, senza che la persecuzione

[1] Bullettino archeologico *di Roma* 1851, *pag.* 9-220, *n.* 4.

avesse punto rimesso del suo furore primitivo, l'idea cristiana correva migliori acque ed aveva misurato gran tratto di via nella secreta e insinuante sua conquista. Tantochè le due religioni e le due credenze e le due società si trovavano in cospetto l'una dell'altra e loro malgrado e quasi inconsapevoli, ciascuna influiva vicendevolmente sulla rivale. I cristiani ricevevano nei riti e costumi loro quanto era meno reo o capace di espiazione; ed i gentili alla loro volta ammorbidivano alquanto dell'abborrimento primitivo e della ferocia contro il cristianesimo, a misura che lo conoscevano; e senza cessare di essere idolatri di nome, scuotevano dall'animo ogni credenza nelle false loro divinità. Oggi indifferenti, domani cristiani. Questa considerazione, da un poeta[1] dei giorni nostri spacciata coi colori di leggiadra novità, che è il privilegio di sua nazione, inspirò già in antico speciali trattati[2] agli eruditi. Certamente nel primo scoppio delle persecuzioni, quando si percuoteva un nome e una idea, che niuno dei persecutori aveva compreso o gustato, nessun pagano avrebbe osato d'innalzare il monumento ad un congiunto, ucciso come cristiano; nè il popolo forsennato concesso all'amore e dolore paterno o maritale questo conforto, che tornava in isfregio degli dei.

Il cristianesimo fù perseguitato dapprima come una empietà mal diffinita e male intesa, ma in ogni modo ostile alle divinità pagane. Affievolito per lo dilatamento stesso della cristiana dottrina, per la confessione di tanti eroi, per lo spettacolo di tanto sangue e per la spossatezza e sazietà, il culto idolatra e il fanatismo, che lo sosteneva; fù perseguitato dappoi come un rivale ed un emolo, che invadeva e scalzava la potenza romana e con trionfi continuati e conquiste cotidiane accennava

[1] CHATEAUBRIAND, *pref. ai martiri.*

[2] MARANGONI, *sugli usi gentileschi* ec. BENVOGLIENTI, *de ritibus ex ethnicis ac veteribus a christianis receptis* ms. nella biblioteca di *Siena, c.* VI, 11 *pag.* 540. BOTTARI, *I*, 41-86-87-103 *II*, 158-50-51, ove dice che nelle rappresentazioni i cristiani si acconciavano all' uso pagano.

fin dove mirasse, cioè al crollo della idolatria e grandezza latina per sedere vittorioso sulle loro ruine. Nel primo scoppio della persecuzione la società pagana difese i suoi numi; col correre degli anni difese eziandio sè medesima. Dapprima fù effetto di un furore cieco e superstizioso; poscia v'ebbe parte il calcolo, la crudeltà disperata e raffinata, che suggerì ai crocifissori di Cristo quella sentenza « *è meglio che muoia un solo, anzichè perisca la nazione.* » Non comprendevano che la nazione si radunava tutta intorno alla nuova dottrina e che l'antica era quella che diventava ognidì più solitaria.

Certamente la politica avrà fatto suo pro della religione e la religione della politica allora, come adesso; il cristianesimo avrà tratto profitto dalle sedizioni dei nobili, dalla congiura dei monetieri, dalle sollevazioni dei servi, dagli amutinamenti dei pretoriani e delle legioni; come tutti questi avranno colto il destro della agitazione e del fermento di una nuova credenza e della riscossa degli oppressi e perseguitati. Tertulliano scrive che nella ribellione di Cassio non fù mescolato alcun cristiano; nè esso nè alcun altro affermò il medesimo di altre sedizioni.

Queste considerazioni politiche nulla scemano al merito e alla sincerità del martirio di chi donava la vita per la fede, qualunque fosse la occasione o il pretesto che infiammava la persecuzione. Il nome di Cristo era quello che si voleva spento e rinnegato, e tanto basta. In questo senso legittimo e ortodosso abbiamo fatto queste considerazioni e non già nell'intendimento sacrilego di chi[1] ravvisò nei sepolcri, simboli, epigrafi, pitture e riti un paganesimo cristiano e un cristianesimo gentilesco, al modo degli assiri, degli egiziani, greci e romani. Quindi noi siamo accusati di avere mal studiato e mal diffinito i monumenti; mentre appunto questo scrittore non ha fatto altro che spigolare i classici libri della sacra archeologia, razzolando tutte

[1] Raoul-Rochette, *les antiquités chretiennes* 1838. *Mém. de l' Inst. Académie des inscriptions et belles lettres T.* XIII, *pag.* 92-170-73-74-76-77-202-529-706-707 69-87.

le obbiezioni, scompagnate dalle chiose e risposte, per lanciare un avvelenato sarcasmo « *che le catacombe forniscono ossa di martiri e pitture di temponi; e le basiliche pitture di martiri e folla di curiosi e oziosi.* »

CAPITOLO XLI.

Titoli delle catacombe di s. Mustiola portati altrove — la vergine neofita Ulpia Faustina e il neofito Sulpicio Vincenzo ed altri.

ulpiae fausti
nae virgini nae
ofitae quae vix
an xiiii men ii
dieb xxv de
posita vi idus
iul in pace

Questo prezioso titolo di una vergine neofita appartiene senza dubbio alcuno al cimitero di s. Mustiola; sebbene il Gori [1] e Vermiglioli non se ne avvedessero e solo il de Rossi e Cavedoni lo sospettassero. Esso era nel palazzo dei conti della Staffa in Perugia.

Fu notato già altrove come il *sexto idus julii* vada a cadere pochi giorni dopo il martirio di s. Mustiola; donde si può trarre ragionevole indizio ch' ella fosse del bel numero dei suoi compagni, prima e poscia rapiti dal furore della persecuzione di Aureliano.

Non ci fermeremo ad investigare qual valore possa aver quivi l' attributo di *vergine* messo innanzi a quello di *neofita* per una fanciulla di quattordici anni; nè a divisare in quale

[1] Gori, *III app.* 164. Vermiglioli, *I, P. II,* 592. De Rossi e Cavedoni, *bullettino archeologico di Napoli anno III, serie nuova pag.* 166 e di nuovo negli *opuscoli di Modena* 1865. *Serie II T. VI.*

schiera di vergini, consacrate a Dio, trovasse luogo questa gentile *Ulpia Faustina*; perchè di ciò fù scritto diffusamente da altri; tantochè non è mestieri di aggiungere sillaba a così dotte speculazioni.[1] « *Ad Ulpia Faustina vergine neofita, che visse quattordici anni, mesi due e giorni venticinque, deposta in pace sei giorni prima degli idi di luglio.* »

	filius karissimus	
	sulpicius vincen	
ne	tius qui vixit ann	fi
o	VII sulpi. felicis	tus
	simus et gelliana	
	parentes posuerunt	

Cristiano è il nome *Vincenzio*, comechè non manchi qualche rarissimo esempio pagano.[2]

Questa epigrafe dalle schede del Montemellini e del Vincioli ed altri archeologi[3] è annunziata come ornamento del palazzo dei conti della Staffa di Perugia. Il Vermiglioli però ne dà ad intendere che fù rimossa di là. I nomi, le formole e l'antico domicilio la raccomandano come frutto delle catacombe di Chiusi. Forse qualche altra iscrizione cristiana, illustrata da Vermiglioli, che non ha origine sicura, non deriva d'altronde, che dal cimitero chiusino; dal quale, come uscirono queste due, hanno potuto altre ancora dipartirsi. In ogni modo io tengo per fermo che la dispersione sia stata molto scarsa e ristretta a brevissimo tempo.

Il nome, la dignità e il sepolcro del padre di questo pargoletto fù da noi incontrato altrove e illustrato. Il nome della madre, notissimo nel paese, ma taciuto nel titolo del marito,

[1] Fontanini, *com. S. C.* 24-38-55.
[2] Fabbretti, 163. Millin, *voy. II*, 196.
[3] Vermiglioli, *I. P. II*, 591. Ciatti, *Perugia augusta* 516. Muratori, *Th. IV*, 1945 *n.* 4 con errori nei nomi nella quarta e quinta riga.

ci viene rivelato in quello del figlio. *Sulpicio Felicissimo* in questa lapide manca del titolo di *Iacono*, ossia *Diacono*, perchè fù forse chiamato a quella dignità dopo la morte del figlio e quando l' età sua declinava verso l' anno sessagesimo; e quindi verosimilmente la tenne cinque anni. Il Ciatti che scriveva prima del 1630 la raccomanda come di origine chiusina del cimitero di s. Mustiola, che appunto era stato scoperto pochi anni innanzi.

Eccone dunque innanzi una piccola cristianità; abbiamo due neofiti, una vergine, un esorcista, un diacono e due vescovi, di due diverse età e delle matrone. Tra le quali è forse da collocare ancor quella, il titolo della quale è pubblicato da Muratori, [1] che ne ignorò forse la origine e non si curò di stabilirne la data. Ma all' uno e all' altro sconcio provvidero il de Rossi che dai codici marucelliani e ambrosiani apprese appartenere alla epigrafia chiusina; e il Cavedoni [2] che fra molti consoli Albini si accostò a quelli dell' anno 444 o 49. Eccola

hic in pace requiescet laurentia l. f. quae credidit
resurrectionem et vixit annos p. m. xxv menses...
et deposita est sub die pridie nonarum iuniarum
albino $\overline{\text{v c}}$ consule.

[1] Muratori, *Th.* 435 *n.* 3.
[2] Cavedoni, *opuscoli di Modena* 1865. *Serie II T.* vi *pag.* 20. De Rossi, *I*, 401.

CAPITOLO XLII.

Epigrafe di Stefano, tratta dall' antica basilica di s. Mustiola — quistioni gravissime ed errori occorsi nella interpretazione di lei.

REQVIESCIT
HIC STHEFANVS
QVI VIXIT ANN v SS
III
REQVIEVIT IN PACE
D KAL v DEC COSS
DIVI VALENTINIANI
AVG S[II]

Questo marmo, che il Pasquini nel 1833 scriveva essere stato poc' anzi scoperto nel podere dell' arcipretura [1] vicino alle catacombe e all' antica basilica di s. Mustiola, mostrava già le ultime righe fregiate di minio, leggermente bordato d' oro; il quale ornamento disparve quando fu collocato vicino alla fonte battesimale di s. Secondiano, forse roso dalla calce o portato via dall' acqua e dal polso robusto di chi vi travagliò gagliardamente intorno per nettarlo dalle lordure, accumulate sopra di lui dagli anni e dall' abbandono. È forse una reliquia della basilica antica, dispersa nella riedificazione dei longobardi, barbari, o nella distruzione più barbaramente compiuta dai moderni. A chi ben guarda sono tuttavia palesi le vestigie dell' antico fregio di minio ed oro ed in ogni modo ella è scritta con caratteri cospicui ed eleganti.

Da questo piccolo titolo germogliano molti dubbi; alcun dei quali riceve facile interpretazione e di altri torna tanto mala-

[1] Pasquini, *relazione* 27.

gevole e disperata l'intelligenza, da domandare molto spendio di parole e di erudizione per venire a capo di trovarle ragionevole interpretazione.

Innanzi tratto noteremo la formola *requiescit* e *requievit in pace*, ripetuta al primo e quarto verso, la quale gitta odore di calma e speranza cristiana in guisa, da chiudere la via ad ogni sospetto che il nostro Stefano potesse essere gentile, secondo le dottrine e sposizioni del Lupi e Mabillon, opportunamente invocate dal Pasquini in questo luogo;[1] sebbene ogni dubbio fosse rimosso dalla data stessa certa e sicura del monumento e della morte di Stefano, che avvenne il primo decembre 455. Erano per la chiesa secoli di libertà, di bonaccia, di trionfo e di conquista; secoli dei sinodi, delle basiliche, della eloquenza dei Leoni, dei Grisologi, dei Massimi, dei Cassiani; e però eziandio per questa parte era bandito ogni sospetto di gentilità dal nostro *Stefano*, che la stessa eleganza del titolo sepolcrale e la condizione del tempo e del luogo, raccomanda per gentiluomo. A questa età gli idolatri erano relegati nei villaggi, donde venne loro il nome di pagani. Forse a questo tempo mancano titoli pagani e saria in ogni modo utile investigazione quella, che ponesse in chiaro a qual epoca venissero manco.

Non voglio passar sopra di un pregio singolare della lapide che ci stà innanzi, che è quello di portare scolpita la parola *in pace*, a differenza di molte altre epigrafi dei cimiteri chiusini che ne sono prive. Un valente archeologo[2] ha osservato che il gran motto tradizionale *in pace*, sulle tombe dei fedeli talora si accompagna alla parola *vixit* e talora alla parola *requiescit* o *depositus* e n'ha tratto non so quali inferenze e conclusioni per persuadere esser quello un gergo, il quale ha il valore quasi di

[1] Pasquini, *pag.* 30. Mabillon, (*Eusebio rom*) *epistola de cultu ss. ign.* § 9, *pag.* 70. Lupi, *ep. Severae pag.* 104.

[2] Garrucci, *C. C. S. III, vol. I, pag* 480. Boldetti, 294. Mazocchi, 49 sembrano vezzeggiare questa sentenza, ed in parte il Lupi, 69-104. Zaccaria, *st. lett. d'Italia V*, 486. Mabillon, 40-76. Il Cancellieri, diss. epist. Roma 1819 distingue varie formole in pace e attribuisce loro diversi significati.

dire che la persona *visse e morì in communione colla cattolica chiesa.* Le sonò bubbole; e i primitivi fedeli erano più semplici ed ingenui di quello si mostri quivi sottile e arguto il p. Garrucci. Una sola epigrafe[1] porta il motto, *in pace catholicae ecclesiae*; moltissime, e tra esse quelle di Chiusi, mancano della formola o *in pace*, o *vixit* o *requiescit;* dunque argomenteremo noi che questi fedeli fossero contumaci e in vita o in morte fossero tagliati fuori della communione cattolica? Nò certamente; ma ben concluderemo che i gesuiti, come in politica e nelle altre discipline, così nella sacra archeologia hanno il vezzo di spacciare opinioni superlative e trascendenti, le quali ricevono cotidiana mentita dai fatti, senza che giovino mai a persuadere quei buoni padri ad accogliere una volta come virtù eziandio la sobrietà e temperanza delle opinioni, che li renderebbero migliori cittadini e più credibili ed utili maestri, e farebbe cessare questo doloroso spettacolo che di sè porge una congregazione d'uomini dotti, virtuosi e infaticabili, la quale conta le persecuzioni cogli anni e ragguaglia il numero dei bandi e degli sbratti colla moltitudine delle nazioni e dei popoli, in mezzo ai quali si avvolge. Che mestieri avevano di dire che l'estinto morì nella communione della chiesa, quando il sol fatto di riposare in un cimitero cristiano lo grida chiaro? Giammai i fedeli avrebbero ricevuto un pagano o un rinnegato nelle catacombe.[2] La regola dunque, che il p. Garrucci ed ogni altro deve seguire intorno alle iscrizioni cristiane, è questa; di dare alla parola *in pace* quel valore che merita, quando il titolo cristiano la porta; e quando n'è senza, di tenere le altre formole e circostanze di tempo, di luogo, di dicitura in quel conto, che la scienza e l'esperienza consiglieranno.

Il dubbio mosso intorno alla vera età di Stefano, che il marmo chiusino ha scolpito in modo bizzarro e fuori dell' uso

[1] Fabbretti, *pag.* 457, *n.* 628.
[2] Prudenzio, *peristeph.* X, 101. S. Cipriano, *ep.* 68. Tertulliano, *ad Scap.* 3.

della epigrafia sacra e profana « ANN v $\overset{\text{v}}{\underset{\text{III}}{\text{SS}}}$ » ha stancato i migliori antiquarî del nostro secolo, come appunto il gergo del terzo verso del titolo di *Tito Flavio Clemente* vinse la dottrina e la pazienza dei più celebri eruditi del secolo passato [1] ed ancora attende una ragionevole sposizione. Il Vermiglioli, interpellato dal Pasquini; e Borghesi, consultato da Vermiglioli, trovarono il gergo di quella cifra geroglifica, inestricabile e misterioso e senza esempio nella scienza; e volendo pur dirne qualche cosa, foggiarono e artifiziarono molte supposizioni più malagevoli e arcane del dubbio stesso. Il piccolo v è una lettera, che vale come un O per dare la parola *ANNOS*. Non mancano esempi di tali idiotismi; tanto più in un paese etrusco, ove la lingua antica era priva dell' O e ne faceva le veci la V. Ma siamo nel 455 e tutta la epigrafia chiusina risponde che v' era questa lettera, tonda come l' O di Giotto. Continuano, che l' ultima S è un episema senario e la piccola v, che lo sormonta, è un segno di distinzione tra la lettera e l' episema; e il III sottoposto è un numero, per errore del quadratario trasportato quivi, e che sommato col episema darebbe il numero nove, che è tutta la vita di Stefano. Ma le due SS unciali sono perfettissime e tali, da non potersi confondere con altra lettera o segno qualunque, e però una non può avere un valore diverso dall' altra. Inoltre nella epigrafe chiusina il segno v ha una misura eguale e sempre conforme e soltanto il suo collocamento è diverso, cioè o a canto o sopra le parole. Quindi si potrà forse dargli un valore e significato difforme dal consueto e ordinario; ma non mai artifiziare tante interpretazioni, quante sono le volte che si affaccia, o quante il caso, il capriccio e il bisogno suggeriscono. E però è puerile la sposizione di Vermiglioli e Borghesi, che danno alla v il valore di lettera per completare *Annus*, che è quanto dire per creare un idiotismo; il valore di interpunzione o di un marchio qualunque per notare il sottoposto episema, da essi sognato; e

[1] Zaccaria, Vitry, Polidori, ed altri. Calogera', *XII*, 439, *XXXIII*, 264, 399.

l'officio di numero cinque nel quinto verso, per dire uno svarione madornale, cioè *halendas quinto* in luogo di *quinto halendas*, mentre l'epigrafe dice semplicemente *halendis*. Soverchi offici e troppo vasto e strano ministero si è voluto dare a quel nano e pigmeo v, che è il segno più miserabile ed esiguo di tutta la epigrafe, e tutto ciò per introdurre idiotismi e sgrammaticature nel titolo; e però nulla è credibile in questa interpretazione, appunto perchè ella spiega troppo, osa e asserisce troppo gratuitamente e senza conclusione; e quindi tutto torna puerile e bislacco; perchè noi dobbiamo ricevere i monumenti con tutti i riboboli e idiotismi, che l'antichità vi sparse; ma non già crearne dei nuovi colle nostre interpretazioni, per darli a prestanza agli antichi.

Il valoroso Pasquini non rimase pago di queste vertigini e però si rivolse al Migliarini, dal quale non senza riserbo ebbe in risposta altre vertigini; e cioè che la S ultima poteva essere una Z corrispondente a DI, cioè *dies*; e quindi Stefano saria morto di anni cinque e tre giorni, togliendo il sottoposto III per accompagnarlo col DI. Ma chi disse o vide mai una S, che è una Z; ed una Z, che è un DI? E poi quelle sono due SS palmari e unciali e quindi cade ogni bisticcio. Al povero Pasquini non restò altro che d'invocare l'ombra del maestro di coloro che sanno in fatto di archeologia, cioè mosignor Gaetano Marini,[1] facendo voti, perchè la raccolta di cristiane iscri-

[1] Il voto di Pasquini fù esaudito; e il Mai *SS. VV. N. C. V.* pubblicò il ms. di Marini; ed oggi il de Rossi ha impreso a divolgare la grande raccolta di epigrafi cristiane, alla quale pubblicazione gioverà altresì un voluminoso fascio di schede, scritte di pugno di Cuimpini o Foggini, da me scoperto nell' archivio di s. Maria in via lata, venute colla eredità di monsignore de Regibus, già custode o scrittore della biblioteca vaticana. Io offersi al p. Marchi quel prezioso ms. che lo accettò per le mani del de Rossi, al quale fù da me concesso di valersene e ritenerlo presso di sè. E mi gode l'animo di avere oggi occasione di toccare di questo fatto, dopo che i gesuiti recarono a colpa, quasi prevaricazione dall'ufficio, la mia facilità e lo studio posto, perchè le antiche memorie non fossero preda delle tignuole e dei topi; ma giovassero agli eruditi ad onore di Dio e della chiesa. Il de Rossi però si è mostrato men che cavaliere nella prefazione del primo volume delle sue iscrizioni cristiane, tacendo di questa raccol-

zioni, da lui legata in eredità alla biblioteca vaticana, vedesse quandochessia la luce, per fornire con qualche probabile esempio la chiave alla interpretazione della cifra chiusina.

Ma non s'avvide il buon vecchio, come, eziandio senza invocare i morti e senza soccorso di vaghe e strane supposizioni potesse venirsi ad una ragionevole e piana e sicura interpretazione del terzo verso di quella epigrafe, solo che i due SS si ricevano per quel che valgono; e il II e III per quel che contano nell'abaco, cioè *due* e *tre*; e il V ripetuto tre volte si riconosca sempre per una *capocchia* o *borchia*, cioè un segno d'interpunzione, destinato a notare le parole *contratte* o *sincopate*; al quale ufficio furono adoperati eziandio gli agrifogli, le linee, gli acanti, i cuori, le edere ed altri segni, detti *commata*, che erano sgorbi degli scalpellini. Noi stessi adoperiamo il Λ per chiamata nelle scritture.

CAPITOLO XLIII.

Si dà la vera interpretazione della data funebre di Stefano.

La vera interpretazione della cifra SS è quella, fornita dalla famosa cattedra di s. Ippolito, cioè *bissenos*, che importerebbe dodici anni di vita per il nostro Stefano; ai quali aggiungendo il III sottoposto, raggiungerebbe i quindici anni [1] e si leggerebbe « *bissenos et ternos.* »

ta, forse perchè il merito di Ciampini o Foggini non poteva scompagnarsi dalla memoria di una cortesia ricevuta da noi. Cf. Monsignor Liverani, *dottrina cattolica pag.* 191-92.

[1] Ruggeri, *de portuensi ec. ab* Achille Ruschio *absoluta Romæ typis Salomonii* 1771. Scaligero, *de emend. temp.* VII, 721. Bucherio, *doctr. temporum* 295. Noris, *diss.* 2 *de epoc. syromaced.* 118-19. Fabricio, *opere di s. Ippolito* 66-90 *Amburgo* 1716. Francesco Bianchini, *de Calendario*, *Roma* 1703. Gori, *I*, 165. De-Magistris, *AA. SS. ad. O. T. Romæ* 1795.

Sertorio Orsato, Nicolai, Maffei e quanti scrissero sulle sigle, non hanno tenuto conto di questa, la quale è insieme greca e romana. come quella che è composta del sigma raddoppiato e del numero romano III; siccome l'altra, che vedremo tra poco, è formata dal sigma semplice e dal II e vuol dire otto. Nelle monete di Foca incontra la medesima cifra cf. Eckhel, *VIII*, 222.

Il nostro quadratario non guardava tanto per sottile ed è ingiusto ed importuno chiedergli ragione di ogni sillaba; ma conviene acconciarsi alla sua insufficienza, senza renderla deteriore, come vollero fare Vermiglioli, Borghesi e Migliarini. Così annunzia due consoli con la cifra *Coss.*[1] e poi scrive il nome di un solo e appunto di quello, che già era morto, cioè Valentiniano, al quale porge il titolo di Divo, rarissimo a quella età per gli augusti morti.[2] Nè si briga punto del console collega e vivo, Artemio; forse perchè aveva per lui maggior pregio un augusto, morto da otto mesi, di un console vivo e senza autorità. Non contento del titolo divino dato a Valentiniano, volle chiamarlo ancora Augg nel numero del più. Le monete segnano eziandio augg. ed aaauggg e ancora di vantaggio.[3]

Veramente il Maffei[4] si scandalezzò d'incontrare in una lapide cristiana il titolo *divo*, dato ad un imperatore morto, mentre gli stessi pagani col tempo si erano stomacati di questa smaccata adulazione. Altri archeologi vollero attenuare questo sconcio.[5] Noi però diremo quivi una verità ingrata. L'adulazione è proprietà dei fortunati e dei favoriti; colla fortuna anche l'adulazione prese il varco dai pagani e forse pose il nido presso i cristiani. Ma o vivo o morto, era sconvenevole sempre chiamare *divo* l'imperatore, quando quel titolo si rapportasse alle apoteosi e superstizioni gentilesche; la qual cosa non potrà mai dimostrarsi nella epigrafe di Chiusi, ove il quadratario non volle dire altro, se non che Valentiniano era spento. Non era più in là di una prammatica; e il codice giustinianeo e teodosiano recitano ad ogni pagina questo altezzoso titolo; senza che i giureconsulti e decretali se ne affannino troppo; nè si mostrino perciò di coscienza meno timorata degli archeologi.

[1] Gori, *III*, 329. Fletwood, 401, 495.
[2] Tiraboschi, *T. IV*, 118.
[3] Eckhel, *VIII*, 159.
[4] Maffei, *crit. lap. II*, 19.
[5] Morcelli, *de stylo inscr.* 306. Vermiglioli, *I. P. II*, 579.

Nelle sue lettere s. Leone da il titolo di eterno (êternitas vestra) all'imperatore e la soscrizione di lui dicesi fatta con *mano divina.*[1] Costantino non pure fù salutato *divo*; ma fù celebrata la sua apoteosi.[2]

Questi sono balocchi a petto di una gravissima controversia, accesa dall' VIII consolato di Valentiniano, annunziato quivi al primo di decembre, quando già l'imperatore era stato spento da otto mesi e più, cioè il 17 marzo. Quindi chiedono se continuasse il suo consolato dopo morte; e se fosse concesso segnare ne fasti il nome di un morto, come se fosse vivo passandosi del collega superstite. Il Muratori fà una tirata sui consoli *suffecti:* il de Rossi[3] dice che Artemio fu ignoto per tutto l'anno in occidente; il Cavedoni[4] vi arroge i fronzoli di nuovi bisticci. Noi non ci affanniamo punto di quanto avria dovuto farsi, mentre ci stà innanzi indeclinabilmente quel che il quadratario ha fatto. Nulla monta che Valentiniano fosse morto e Artemio vivo; conviene che voi mi dimostriate che quello era morto e questo vivo nella mente del lapicida, ossia che l'avvenimento fosse bandito in Italia. E a tenerlo celato hanno forse contribuito le ree qualità di lui, la morte violenta, l'aver esso ghermito l'autorità imperiale, il timore di sollevazioni ed altre considerazioni, che sarebbe soverchio passar quivi in rassegna. Anche nelle catacombe di s. Mustiola e altrove, di due consoli, uno solo è scolpito; Vermiglioli[5] si consolò di aver trovato il nome di Gioviano morto, ricordato col collega superstite, come s'egli fosse vivo. La nostra epigrafe invece risuscita il morto e seppellisce il vivo nel silenzio. Sono capricci e anomalie, delle quali sarebbe stolto voler rendere ragione, siccome stolto è di negare i monumenti che raccomandano l'ottavo conso-

[1] Monsignor Liverani, opere T. V.
[2] Borghesi, *opere III*, 160. Eckhel, *VIII*, 92 e seg. Sino all' imperatore Graziano si chiamarono pontefici massimi gli Augusti.
[3] De Rossi, *I*, 338-39.
[4] Cavedoni, *opuscoli di Modena* 1865. *Serie II, T. VI pag.* 16.
[5] Vermiglioli, *I. P. II*, 579.

lato di Valentiniano. Il quale non è espresso spiegatamente con lettere nè con cifre numeriche; ma coll' episema senario, accompagnato da due unità, che danno appunto il numero ottavo. Si dubitò un tempo del valore di quella cifra e Reinesio e Foggini[1] la spacciarono per un cinque; ma dopo le sottili osservazioni dei migliori archeologi[2] non è concesso più di muover dubbio che quella cifra valga il nostro sei. Borghesi e Vermiglioli, interpellati da Pasquini,[3] risposero che l' ottavo consolato di Valentiniano non trova riscontro in altre lapidi, che in una spuria del Gudio[4] ed in una di Capua, addotta dal Pratilli,[5] che Borghesi reputò sincera ed ora il de Rossi chiama *fraudolenta.*[6] Peraltro non sono soli i monumenti scolpiti, ma quelli ancora diplomatici, che danno intoppo a questo consolato VIII; e a levarli di mezzo il de Rossi ha trovato spianata la via da altri, i quali pure si dilettavano di negare i monumenti, quando non sapevano spiegarli. I Ballerini,[7] dietro Quesnello, e il de Rossi dietro tutti costoro si scialacquano in mille congetture per decifrare la data di tre lettere di s. Leone spacciate « *tertio idus augusti Valentiniano octavo consule* » e *tertio* e *quinto idus martii.* Nel primo caso mutano l' *agosto* in *augusto* e la data resta senza mese per dimenticanza del copista; nel secondo caso è un' errore bell' e buono dell' amanuense, nel terzo l' VIII va letto V. C. (*vivo clarissimo*). Così di sei monumenti, che attestano solennemente l'ottavo consolato di Valentiniano, uno è *spurio*, l' altro *fraudolento*, il terzo *indecifrabile*, ed è quello di Chiusi; il quarto *monco*, il quinto *erroneo*, il sesto *letto male.* E tutti questi cavilli e queste cabale viene

[1] Foggini, *de primis ec. pag.* 4.
[2] Mabillon, *de re dipl.* 215 *suppl.* 95. Rolando, *praef. ad fast.* 637. Fabretti, 540, *n.* 7. 738 n. 486. Gori, *I*, 169. Muratori, *ant. Ital. diss.* 58, *V*, 22.
[3] Pasquini, *rel.* 28.
[4] Gudio, XX, 5.
[5] Pratilli, *cons. della Camp.* 125. Mommsen, *I. R. N.* n. 565.
[6] De Rossi, *I*, 338.
[7] Ballerini, *II*, 419 *n.* cxiv-xv-xvi- De Rossi *I*, 338.

artifiziando il de Rossi, sol perchè non doveva a suo avviso segnarsi il nome del console morto; lo che ripugna alla ragione storica, alla esperienza e alla necessità, non essendovi altra via per segnare gli anni, dal consolato in fuori. Nè la morte del console, quando pur fosse conta al quadratario, poteva togliere al mondo la facoltà di segnare la sua cronologia: nè mancano documenti, che spento il console, continuasse nei fasti il suo consolato; e compiuto questo, si appigliarono alla formola « *anno post consulatum ejus I ec.* » e così via via; donde ebbero origine i *postconsolati*, dei quali ho ragionato altrove distesamente.[1] Legittima è dunque la cronologia della epigrafe chiusina, come legittime sono le date delle lettere di s. Leone; nè certo fu lodevole e giusto mezzo d'interpretare i monumenti quello di dare carico alla frode altrui, essendo questo stesso una frode e un artifizio. Mentre voi accagionate la frode, la dimenticanza, l'equivoco, l'imperizia degli scrittori, vengono fuori di sotterra nuovi monumenti a dare una mentita ai vostri cavilli e a dar ragione alla goffaggine degli antichi. Il nome di Artemio, collega di Valentiniano, manca nelle lettere di s. Leone, come nella lapide di Chiusi; indizio sicuro ch'ei non era per anco bandito in Italia, e quindi ne segue la necessità di segnare il consolato dell'imperatore estinto o rassegnarsi a non registrarne alcuno.

Quest'anno 455 è detto dal Baronio[2] *l'anno della vendetta*, appunto perchè in esso fu trucidato Valentiniano III. Lo spettacolo atroce ed osceno di questa morte è dipinto da Procopio[3] e dai greci, che ne traggono le cause o dalla tirannica e impudica licenza dell'augusto e ne fanno autori o Petronio massimo o i pretoriani di Ezio, fatto uccidere da Valentiniano, od Atila e Transtila, sgherri di lui. I latini sono meno severi verso la sua memoria. Sidonio[4] lo chiama *matto e uomo per metà.*

[1] Liverani, *opere T. I.*
[2] Baronio, *ann. VI*, 154 *ed. ven.* 1601.
[3] Procopio, *de bello vand. I*, 4.
[4] Sidonio Apollinare, e Adriano pp. allegato da Baronio.

La cronaca di Prospero dice che fu spento nei suburbani di Roma; Vittore turonese nel campo Marzo, ove il *divo augusto* si trastullava puerilmente al giuoco del *cavalluccio*. Prospero tirone nel luogo detto ad *duas lauros*. Il cronista di Cuspiniano segna la morte ai 27 marzo; Paolo diacono, Marcellino e Idacio al primo aprile.[1] L'epigrafe dice così « *riposa quì Stefano che visse anni quindici e si addormentò nella pace alle calende di decembre nel consolato ottavo del divo augusto Valentiniano.*

I popoli del Lazio erano colpiti dalla invasione di Massimo e di Genserico e pendevano trattati per la successione legittima di Avito nell'impero; dunque non v'era console nè tempo nè voglia nè possibilità di provvederlo e in tal caso era legittima e inevitabile la inscrizione del console defunto, al quale fu dato il titolo di *divo*, appunto per dinotare ch'egli era passato già di vita.

CAPITOLO XLIV.

Di altri frammenti o titoli periti, dispersi o tortamente attribuiti ai cimiteri di Chiusi.

Nel portico della cattedrale di Chiusi è murato il frammento di un titolo, scemo d'ogni significato, da quello in fuori che ci assicura come nelle catacombe o nella primitiva basilica di s. Mustiola si seppellissero i cristiani sino al 474 . . . .

. quiescit in pa . . . .
qui vixit ann . . . .
depositus est id . . . .
bres d. n. Zenone.

[1] MURATORI, *ann. III*, 143. PETAVIO, *rat. temp. parte I*, c. 18. *L. VI.*

Non portato altrove, ma perito insieme colla parete esterna dell' antica basilica di s. Mustiola, è il seguente titolo, che il Gori [1] di là trascrisse per inserirlo nella sua grande raccolta di epigrafi toscane. Veramente il codice marucelliano A, 6 dice che era nell' orto dei frati, i quali naturalmente l' avranno tratto dalla catacomba o dalla basilica:

crasini
o floro
crasinia
ruscinia
marito
b. m.

Il Ciatti, [2] sulla fede di un archeologo spagnuolo, vescovo di Tarragona, il quale nelle molte edizioni delle sue opere, non scrisse mai cosa somigliante, attribuisce alle catacombe di Chiusi quella epigrafe, che Grutero [3] divulgò come tratta dai cimiteri romani e dice così:



fl. iovina quae vixit
annis tribus d. XXXII depos
neophita in pace II Kal. octob.

Si noti il *II Kalendas octobris* invece di *pridie*, e il nome di *Giovina*, noto già nella epigrafia cristiana. [4]

[1] Gori, *II*, 418. Il codice Marucelliano lo reca imperfetto e zeppo di errori, forse il Gori l' avrà emendato sull' originale.

[2] Ciatti, *Perugia Augusta pag.* 516. *Perugia* 1636. L' Agostini Antonio, *add. ad dialogum ec.* Anversa di Aertissens. Lucca per Rocchi 1774. Roma per Facciotti 1592. Mainardi 1736; nessuna edizione dà un cenno di questa epigrafe.

[3] Gudio e Baronio e Grutero, 1051. *n.* 1.

[4] Muratori, *Th. IV*, 1855 *n.* 5. 1890 1 *al* 5.

Una epigrafe è oggi murata nel portico della cattedrale di Chiusi, scolpita già a piedi di tre teste, delle quali due sole rimangono. Alcune memorie la danno per una lapide del muro esteriore dell' antico convento di s. Mustiola; ed altri la dice scoperta nell' ingresso di una tomba, un trarre di pietra lungi dalle catacombe. In ogni modo ella ha potuto passare d' uno in altro luogo; e noi ne teniamo conto sol perchè talora appartenne comecchessia alla basilica, sebbene pagana e quindi straniera a quel sacro monumento. La cifra, che porta in capo è forse una reliquia del *Dis manibus* e il terzo verso conferma la nostra sentenza intorno ai nomi composti da *Philo*.

isi
annutiate l. saenius
philete s. v. p. saturnin

Nè è a maravigliare intorno a ciò, perchè altre lapidi ancora, del tutto gentilesche, furono in quell' edificio raccolte dalle ruine[1] di monumenti profani o alla età dei longobardi o nei tempi che corsero dappoi: Tra esse è da contare una scultura nobilissima, ricordata dal Paolozzi e rappresentante la *caccia di Meleagro*.

Un archeologo romano[2] spacciò come cosa tratta dalle catacombe di Roma e inviata a Chiusi, insieme colle reliquie di una martire, l' epigrafe seguente, che rechiamo appunto, perchè è una di quelle che, essendo evidentemente cristiane, portano il marchio infernale:

D. M.

germana qv. ann.
xl dies xiii de viii k set
in pace

[1] Lami, *novelle letterarie anno* 1759. *pag.* 486.
[2] Cardinali, *iscriz. inedite. Giorn. Arcadico anno* 1821. *T.* xi *pag.* 230 *n.* 29.

Altre volte fu da noi colto in fallo questo archeologo nè ci corre alcun debito di stare a posta di lui eziandio questa volta. In Chiusi non v' è traccia nè del titolo nè della martire inviata da Roma; ma sì a Montepulciano col nome CLERMANA.

Tra le carte del nobile Giuseppe Nardi Dei era segnato un titoletto di *Aurelia Susilia*; forse da qualche centone di antiche memorie attribuito alle catacombe di Chiusi; mentre quella iscrizione è pubblicata già da Muratori [1] e il marmo autentico si conserva nel museo Albani di Roma. Non v' è ripugnanza alcuna che da Chiusi fosse portata a Roma; ma, come fu detto altrove, non meno buone le ragioni di quegli scrittori che rimpiangono lo sperpero dei monumenti e dei titoli dei cimiteri chiusini.

Il Moreni, Romagnoli e Faluschi deplorano lo smarrimento di uno scritto del Paolozzi intitolato « *discorso sull' antichissima città di Chiusi dei tempi medii, come fusse dai longobardi governata e come negli altri dominî francese e tedesco se la passasse* ec. » anco il Manni e il Lami [2] lo raccomandano come tesoro di monumenti pellegrini; ed è forse tanto maggiormente a dolere questa perdita, dopo che gli archivi di Chiusi e Monte Amiata sono periti. Rispetto però alla epigrafia, io sono d' avviso che nulla o poco abbiano generato le catacombe di Chiusi più di quanto abbiamo rassegnato in questo libro; se già non fossero i motti e le epigrafi graffiate nel tufo, che la belletta, gli stillicidî e lo scoscendimento e logorarsi degli spigoli degli arcosolî hanno irreparabilmente guasto e cancellato.

La ragione del trovarsi monumenti antichi, murati nell' orto del monastero di s. Mustiola dimora in un fatto, che convien quivi notare. I frati minori, entrati nel 1623 in possesso della basilica longobarda, tra non molto la ridussero ad una sola nave, di tre che prima ne aveva, la quale fu poi rasa al suolo nel 1785. I longobardi s' erano valsi di lapidi romane per materiali da innalzare la basilica e i frati si giovarono dei materiali della

[1] Muratori, *Th. IV.* 1835.
[2] Lami, *novelle letterarie Firenze anno* 1765 *pag.* 566. Manni, *sigilli ec.*

basilica, in parte distrutta, per restaurare il convento. Oggi non resta più vestigio o maceria di lei in mezzo agli orti e campi squallidi e deserti; ma il suolo serba ancora delle memorie. Quando io visitai quel luogo nel 1862 vidi gli operai che travagliavano intorno ad un fosso o forma per trarne fuori una grande urna o truogolo di travertino candidissimo col suo coperchio, il quale aveva tutte le sembianze di un antico avello etrusco, tramutato forse e convertito in tomba cristiana. Fu trovato ancora qualche frammento, un dei quali porgeva il nome di Aurelio.

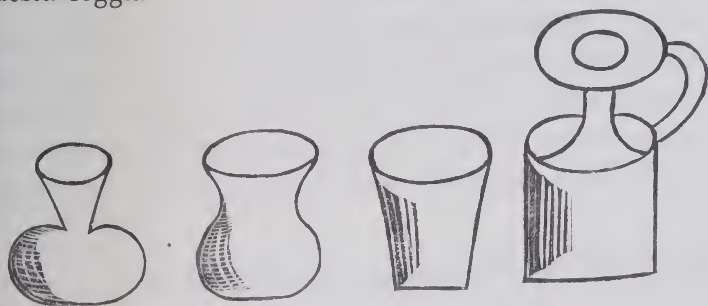
B

aur c....
lainos q....
vii dies q. f....
iater dul....
su..

Altri scavi della primavera del 1863 recarono alla luce un altro frammento, murato in un avello, che chiudeva un cadavere con queste monche parole.

et iovin..
opul fe..
paulinia..
pater et..

Alla profondità di un metro furono trovati embrici che chiudevano altri cadaveri e con essi vasi di vetro e stoviglie di questa foggia.



Erano tinti dentro di colore rossastro. Abbiamo detto già come i pagani altresì ponessero vasi nei sepolcri e cristiani e pagani per lungo corso di secoli usassero le agapi e conviti funerali e cibi e bevande offerte ai morti: abbiamo notato ancora come s. Agostino riprendesse quest' uso; e la chiesa, deplorando pure questa abbominazione, dovesse patirla, come l' ultima scoria gentilesca, la più malagevole a scuotersi dai neofiti. Era in ogni modo una testimonianza relativa alla risurrezione e immortalità, che è il dogma fondamentale della religione cristiana; e quindi non abbiamo ripugnanza a riceverle come tombe cristiane, di lunga mano posteriori alle catacombe e forse del tempo delle basiliche. Del che è argomento l' aver ivi trovato frammenti di epigrafi antiche, adoperate all' uso di murare gli avelli, tra le quali una, dettata e scolpita elegantissimamente e che noi illustreremo, avvegnachè non abbia relazione alcuna colle catacombe. Tanto domanda il luogo dove fu trovata e la dignità sua e l' essere stata troppo asciuttamente e ineruditamente illustrata altrove.[1] Il gentilizio *Alfio* è ricordato in un embrice della cattedrale di Chiusi.

l. alfio quieto IIvir
quinq flamini aug
praef. fabr II aed. etrur
l. alfius florus patrono
b. m. et sibi

Duumviro quinquennale era il magistrato supremo dei municipî, che risponde al *censore* di Roma. Un frammento della catacomba di s. Mustiola ed un titolo del Gori ci danno notizia dei duumviri; e la base della statua di *Ulpia Severina* raccomandano l' *ordine splendidissimo* di Chiusi. Questo magistrato bastava un lustro; ma poi traligno nei *triunviri*, *quatuorviri*, *seviri*; cioè, come i ministeri moderni, si moltiplicò per invilire.

[1] Henzen, *annali dell' Instituto di C. A. T.* xxxv *p.* 284. 92.

E però il *duunvirato* è per sè solo indizio di grande antichità, perchè ricorda il magistrato nell' origine sua, prima che degenerasse colle ambizioni e col tempo; e questa induzione è confermata dalla scrittura elegantissima ed aurea del titolo.

Flamini aug. può spiegarsi indifferentemente per *augusti, augustali, Auguri*; e noi incliniamo verso questa lezione, perchè a quella remota età la Toscana era la patria degli aruspici, indovini, e maliardi; e la formola ha be' riscontri nel paese e in Chiusi. [1] Questi ciurmadori si chiamavano *etruschi.* Gli auguri erano perpetui e creati per decreto dei decurioni, secondochè scrive Plinio [2] a Trajano; laddove il Flamine augustale era forse temporaneo, secondo un luogo di Tacito [3] e la testimonianza di un bel titolo del museo mediceo, illustrato con molto amore dal Gori. [4] È ben naturale che, avendo gli augusti inventato l' apoteosi, creassero un sacerdozio speciale che tirasse innanzi la superstizione; perchè non v' ebbe mai impostura, senza sacerdozio; nè sacerdozio senza impostura. *Praefecto fabrum* o *fabrorum;* è ricordato insieme col duunvirato e augurato in una epigrafe di Fiesole, [5] con questa differenza che leggendosi colà *omnium fabrorum*, la varia lezione porge un diverso significato alla parola e vuol dire tutte le maestranze; siccome avviene altresì quando è accompagnata da altre voci, che denotano la speciale qualità dell' arte e del mestiere, come *argentarî, sigillarî, materiarî, centonarî, dendrofori* e altri.

Praefectus fabrum senza più vuol dire *comandante dei pompieri,* nè in Toscana v' ebbe finora memoria di tale instituzione, fuorchè in Luni e Arezzo. [6] Questo grado di Alsio è una raccomandazione per la dignità e storia di Chiusi. E per viemaggiormente comprenderlo addurrò le parole di Plinio [7] all' impe-

[1] Gori, *II*, 345-411.
[2] Plinio. *IV ep.* 8.
[3] Tacito, *ann. I.*
[4] Gori, *I*, 7.
[5] Gori, *II,* 93.
[6] Gori, *II,* 213, 287-*III*, 173.
[7] Plinio, *L. X*, *ep.* Cf. la mia *Lessicografia* v. Faber

ratore Traiano dopo l'incendio di Nicomedia « *quivi*, egli scrive, *è difetto di pompe e di secchi e d'ogni arnese da spegnere l'incendio: tutto si viene apparecchiando, secondo i miei ordini. Dal tuo giudizio però dipende, o signore, se sia da instituirsi una compagnia di pompieri, che non passi i quattrocento uomini. Io starò in sull'avviso, perchè non vi si trafori alcuno, che non sia artigiano e perchè la instituzione non traligni. In ogni modo non sarà malagevole tenere in rispetto così poca gente.* »

Marziano e Callistrato parlano dei pompieri [1] ed era un privilegio concesso per senatusconsulto o decreto di principe.

Iterum aedili Etruriae. Edili di municipi speciali non mancano [2]; una sola volta incontra l'*iterum aedili* in una epigrafe pisana,[3] ripudiata dal Gori [4], appunto per questo, quasichè l'edilato non potesse rinnovarsi. La nostra epigrafe risponde trionfantemente ai dubbi del Gori e dà il salvocondotto al titolo pisano. L'*Edile di Etruria* è dignità del tutto nuova; nè v'ha esempio che gli edili stendessero la loro autorità oltre la cerchia del municipio, salvochè nel medesimo cimitero di s. Mustiola quel frammento, già illustrato, ov'è scolpito AED. E....... che al pari di Gori, trasse in errore Vermiglioli e Pasquini [5], i quali lessero *edile municipale*, quando deve completarsi coll'*Etruriae*; a meno che la Toscana tutta non sia municipio di Chiusi. Trattasi dunque di qualche gran fatto, come a dire *un ministro* e magistrato supremo delle grasce, annona, strade, spettacoli, pompe, e funerali di tutta la nazione. Sopra un architrave di travertino, murato in un chiassuolo dietro il vescovado di Chiusi si legge:

VENIDIVS Q. F. ARN. KALENVS — ET. AED.

cioè *Etruriae aedilis.*

[1] Dig., *de jure immunitatis.*
[2] Gori, *II*, 213-351-454-*III*, 177.
[3] Noris, *I*, III, 42.
[4] Gori, *II*, 116.
[5] Pasquini, 19.

CAPITOLO XLV.

Monumenti longobardi sulle catacombe di Chiusi.

I longobardi ariani e invasori fecero in Italia dei nuovi martiri; e rendendosi alla loro volta cattolici, generarono dei santi nuovi e onorarono gli antichi con templi e altari e doni preziosi. Tutti hanno fatto dei martiri in Italia e tutti hanno quivi il vezzo di atteggiarsi da martiri. Dai longobardi pertanto, che in Chiusi ebbero sede e titolo di duchi o dogi, fù edificata una basilica sul sepolcro di s. Mustiola, secondo la testimonianza di alquante lapidi, sottratte alla ruina di quella chiesa, ed ora ricoverate nella cattedrale di s. Secondiano e murate nella parete interna a fianco della porta maggiore.

Io non so bene se convenga chiamare prosa o versi il linguaggio di quelle iscrizioni o nè l'uno l'altro; comechè il loro autore avesse certo in animo di cantare con epica tromba. Ma la musa maligna gli dettò cose tanto ladre e tanto peggiori di ogni più ria prosa; e lo scultore così goffamente le scolpì e gli archeologi le desciferarono ed interpretarono così sinistramente, che ben si può affermare essere pur tuttavia il tormento, la disperazione e l'inciampo degli eruditi. Le pubblicarono l'Ughelli,[1] dal quale le trassero i Bollandisti[2] e il Gori[3], per ben due volte, e con esso il Muratori[4] e Pizzetti[5] e l'anonimo[6] autore dell'opuscolo e il Lupi,[7] commentandole e aspergendole di svarioni sempre nuovi e più strani. Io le ho trascritte fedelmente dall'originale ed emendati gli errori e con esse porrò il suggello alla descrizione delle catacombe di s. Mu-

[1] Ughelli, *I. S. III*, 658.
[2] Bollandisti, 1 luglio 640.
[3] Gori, *museo e iscrizioni toscane, II*, 422-23.
[4] Muratori, *class.* xxv *pag.* 1882.
[5] Pizzetti, *ant. tosc. I*, 268.
[6] Anonimo, 9-14.
[7] Lupi, *ep. Severae pag.* 182-83.

stiola, toccando di quell' ultimo lampo di gloria e di grandezza, onde fù altra volta lieta e celebre la città di Chiusi.

Comecchè le tavole sieno tre, due sole furono e sono le epigrafi, destinate forse in origine a decorare ciascuna le due navi laterali dell' antica basilica. Del che fanno fede le due croci poste a principio e la conformità del primo verso e il nome di Montano e Sisebuto posto a piedi di ambedue. Il frammento è forse un rifiuto di tavola che si spezzò sotto lo scalpello del quadratario. Il poeta ripete le medesime cose, perchè non sapeva fare diversamente; e per mostrare la ricca vena del suo genio ha introdotto quà e là dei cambiamenti e delle ampliazioni, le quali fecero sì che nè pure le lapidi tornassero d' una stessa misura. Le epigrafi accennano a due opere diverse, cioè il ciborio e la basilica. In ogni modo chi volesse investigare le ragioni di tanta abbondanza di lapidi e povertà di senso e di grammatica, non ne troverebbe altra, che la fosca e stupida e bestiale ignoranza di quel secolo. Noi dobbiamo non pertanto saper grado a questo neo-poeta, perchè ha serbato memoria di nomi e notizia di tempi e di cose e di persone, che sariano altronde sconosciute.

La prima inscrizione scolpita sopra una rozza tavola di travertino di carattere minuto e serrato, alla età di Gori e Pizzetti era vicino al sepolcro della martire ed in essa fece l'estremo di sua arte il poeta, dettandola a mo' di acrostico. Il ciborio longobardico era già perito, quando quei due eruditi scrivevano e la lapide era un avanzo di una delle navi minori distrutte. Oggi è murata al lato destro della porta di s. Secondiano Tavola I.

C ✠ xpe fabe votis Gregorio et Austreconde docis
L quod Mustiole optulerunt martire xpi
V hoc tegmen ciburii sublata vetustas
S que meliore cultu noviliore redit
I cedat novitati diruti antiquitas ligni

O pulchrius ecce micat nitentes marmoris decus
D o Mustiole meritu benerandaque fedis
I roseis virgineis crocis amore paratus
C novilior prosapia qui et de Claudii prolem
I cuius aule moenia a fundamentis dicavit
T Gregorius armipotens et potentissimus dox

La Tavola II, oggi murata al lato sinistro della porta, fu tolta dal vestibolo della sagrestia della basilica di s. Mustiola, ove fu veduta da Gori e Pizzetti e dove forse la ricoverarono i frati, quando demolirono le due navi. Manca la croce da capo, la qual cosa importa ch'ella era già unita alla precedente, alla quale dava conclusione e quasi la dedica il nome di Sisebuto.

nobilis vasta nitens rediviva an fabrica templi
regia progenis ornarunt culmina pulchre
fulgidus vità pius Gregorius aptus ubisque
hoc opus patrarunt Liutprandi tempore regis
tramite sat recto Arcadii pollet in alto
Mustiola praeveat tu post gaudia illis
celsus ubique suis concedat prospera votis
mox dabitur placide si nil dubitarit oberrans
martyra Sisebuti sis memor alma miselli

La Tavola III, murata nella parete della nave sinistra, fu già compagna della precedente nel vestibolo della sagrestia della basilica longobarda, ove fu letta da Gori e Pizzetti; ella però era stata ivi tramutata dai frati, che demolirono le due navi. Ella è intera colla croce e il principio conforme all'altra e le dà conclusione il nome di Montano.

✠ xpe fabe botis Gregorio et Austreconde docis
quod Mustiole obtulerunt martire xpti
hoc tegmen ciburii sublata vetustas
que meliore cultu noviliore redit

cidat novitati diruti antiquitas ligni
pulcrius ecce micat nitenti marmoris decus
quod cacumen culmenis faciundum curavit
o Mustiole meritum venerandaque pollet
roseis virgineum croces amore paratum
cuius aule moenia a fundamentis dicavit
pristina sublata innovata potestas
temporibus d. n. Liutprand catholico regis
exactis tribus lustribus et aristis duobus
Arcadi praesulis tempore restituta est aula
multa per innumeros complexa modico vorso
Gregorio christicole complevit iussa montanus

Come ognun vede queste epigrafi sono una contraffazione e palinodia l'una dell'altra; sembra quasi che fosse aperto *un concorso col tema obbligato;* e come non fossero queste bastanti, un terzo esemplare ve n'ebbe, scritto con caratteri più umani in tavola di marmo, del quale basta solo un frammento, sconosciuto al Gori e Pizzetti, ora murato nella cattedrale a piè della terza tavola. Quel che manca serve di lavatoio ai contadini del podere di s. Mustiola, nè per chiederne, ch'io facessi, fù possibile averne neppure una copia.

. . . . testas
. . . . um
. . . . taras
. . . . ct. iss. regis
. . . . is duob
. . . . omine fraglans
. . . . . . propag
. . . . . . xa modico vorso
. . . . . . ndum curavit
. . . . cia mellos
. . . . iussa montanus

Che sulle catacombe di s. Mustiola sorgesse in antico, prima ancora della età e munificenza longobarda, una basilica, lo dicono chiaro eziandio le parole, spesso ripetute dal poeta « *sublata vetustas* » « *antiquitas ligni* » « *rediviva fabrica templi* » « *restituta est aula.* » Anzi non mancò la sentenza gratuita che prima del mille ivi fosse la cattedrale di Chiusi,[1] sol perchè nella bolla, spedita da Celestino III a Teobaldo vescovo, s. Secondiano porta il titolo cattedrale sino dal 1191. E sta bene a quella età, nella quale avvenne il grande scisma tra canonici regolari e secolari, secondochè fu scritto altrove da noi.[2] I canonici regolari rimasero a s. Mustiola e i secolari presero stanza a san Secondiano, ov' era il battistero primitivo, distrutto a memoria dei più vecchi, e dove il *codice diplomatico* ci fa trovare un chiostro (*claustrum*) antichissimo.

Fermamente che la munificenza longobardica non si arrestò al solo ciborio o tabernacolo, secondochè fu d' avviso il Pizzetti[3] contro Muratori, tratto forse in inganno dalle reliquie di due stipiti, messi a viticchi, pampani e grappoli, sui quali era la leggenda:

✠ sparge rosas, lector, et lilia candida pone
et rite sacrum sic benerare locum.
virtutum gemmis et morum flore venusta (sic)
hanc imitare velis, si bonus esse cupis

✠ ego hanastasius diac. optuli ✠ martire xpi
hic dilecta deo recubans mustiola quiescit
clara parentatum clarior et merito
deo gratias

Tutto questo è perito e sol rimane un frammento colla parola *Hanastasius* vicino al batistero nella cattedrale. Il cano-

[1] Iacomo Gori, *ist. di Chiusi RR. II. SS. pag.* 885 *Flor.* 1748. Repetti, *I*, 718.
[2] Monsignor Liverani, *opere T. III.*
[3] Pizzetti, *I*, 272. Ciampini, *vet. mon. I*, 161.

nico Brogi ha donato alla cattedrale un titoletto di carattere longobardo, che forse era il sepolcrino dell' altare e porta scritto « *ad honorem D. N. I. C. et s. Mustiole.* » Queste ultime leggende ancora potranno attribuirsi all' epoca longobarda o almeno ad una età intorno al mille. Ughelli [1] e Pizzetti [2] le allegarono in parte; Gori dietro l' Anonimo [3] le raccolse tutte e più il motto K I C S H C R M; cioè « *hic sepulchrum* » sebbene non porgessero la chiave della cifra e lo riferissero con qualche menda.

Fu pertanto una *vasta* e *ricca* ed *elegante* basilica quella, che edificarono quivi i longobardi; uno splendido e grande edifizio a tre navi, per quanto lo consentiva la condizione delle arti, volte in basso, anzi scomparse dal mondo. Tanto importa la formola « *a fundamentis dicavit aulæ moenia* » ed altre somiglianti.

Vero è che l' architettura, per non so quale strano ed inaccessibile privilegio, sopravvisse alla universale ruina e all' abbandono delle arti sorelle in modo, che mentre da una parte la pittura e scultura e le lettere e la poesia non avevano più vigore da scrivere una leggenda, l' architettura serbò sempre tanto magistero e signoria di sè, da potere nei tempi più foschi e barbarici murare in Lucca [4] non poche stupende basiliche e il famoso palazzo *delle torri* in Torino e due templi maravigliosi in Toscanella. [5]

[1] Ughelli, *III*, 674.

[2] Pizzetti, *I*, 273.

[3] Anonimo, 14-15. Gori *II*, 423-24.

[4] Cordero di s. Quintino, *architettura italiana pag.* 217 *e per tot.* La illustrazione di s. Frediano, isolata dalle altre chiese longobarde della città e contado di Lucca, torna insufficiente; perchè mancando memorie scritte, la verità deve scaturire da raffronti e comparazioni e da un esame complessivo dei monumenti.

[5] Campanari, *delle antiche chiese di s. Pietro e s. Maria Maggiore nella città di Toscanella, Montefiascone* 1852 *pag.* 5 *al* 68 ove si parla di tutti i secoli VIII-IX-X XI-XII, senza venire mai a capo di dire quando fossero edificate. Il Marchese Ricci di Macerata mi fece vedere a Montecatini una storia dell' architettura ms., ma la trovai senza ordine e profondità e citava le guide, invece dei diplomi. In un paese ricco di monumenti, come Italia, il governo dovrebbe chiedere una relazione dei monumenti, edifici ec. anteriori al mille e poste-

Laonde egli è tanto più a dolere che la basilica di s. Mustiola sia oggi smantellata e perito con essa un antico monumento di pietà e di storia patria, e mancato uno splendido esemplare e un termine di comparazione agli altri monumenti longobardici, che ancora attendono una ragionevole illustrazione.

Nel vocabolo *parentatum*, riconosciamo il germe della parola italiana *parentado;* e nell' *Anastagio*, che la pronunzia con un doppio svarione, il luogotenente bizantino, spodestato dai longobardi, i quali avevano il costume di rendere cherici i vinti, com' altri barbari di abbacinarli o tarparli. Così finirono Faroaldo e Trasmondo, fatto vescovo di Terni. [1] Se l' età nostra avesse usato questo trattamento con tutti i principi e loro officiali, quanta cheresia!

CAPITOLO XLVI.

Gregorio ed Austragonda, duchi di Chiusi, autori dei monumenti longobardi di s. Mustiola sotto i vescovi Arcadio, Montano e Sisebuto; epoche distinte e certe delle persone e degli edifici.

Il magro poeta cesareo dei principi longobardi porge svelatamente siccome autori del nuovo edificio e del ciborio o tabernacolo « *Gregorio et Austreconde docis* » per ben due volte ed altre ancora ricorda « *Gregorio christicolae — Gregorius armipotens et potentissimus dox — fulgidas vita pius Gregorius aptus ubique e regia progenies.* » Laonde non può cader dubbio alcuno che fondatore della basilica sia Gregorio, duca di Chiusi e quindi di Benevento, nipote di Liutprando re dei Longobardi, [2] allora appunto resosi cattolico. Frutto della sua conversione

riori sino al risorgimento delle arti e col soccorso della fotografia si avrebbe la storia antica dell' architettura bell' e fatta.

[1] Fatteschi, *I*, 30. Le Beau, 60.

[2] Pratilli e Pellegrini, *V*, 47, *ed. nap.* 1754. Pizzetti, *I*, 147. Ma il *cronacon ducum et principum ben* è così offuscato di varianti e d' interpolazioni, da non venire agevolmente a qualche conclusione sull' autorità di lui; tantochè il lettore si rassegnerebbe a mandarlo con gli altri documenti consunti dal tempo.

fu forse l'innalzamento di questo tempio, secondochè sembrano alludere le parole « *si nil dubitarit oberrans.* »

Ma chi sarà *Austreconde*, suo compagno nell'impresa, secondo il marmo chiusino, che favella nel più « *ornarunt, patrarunt, obtulerunt?* questi ancora partecipava della dignità ducale, perchè è detto *docis* e salutato di regale schiatta « *regia progenies.* » Alcuni lessero » *Autre condedocis*; ma questa lezione và spregiata e ricordata solo per dimostrare che vissero in mezzo a noi degli emuli del poeta longobardo, il quale colla pronunzia barbarica *docis* ci ha porto la etimologia del nostro *doge*, che genovesi e veneziani tolsero a prestanza dai longobardi.

Non fratelli, non figli, non congiunti del duca Gregorio rammenta la storia nè col nome *Austreconde* nè con altri. E secondo un documento [1] pisano sembra che quel nome calzi meglio ad una donna, anzichè ad un uomo e risponderebbe ad *Austragonda*, composto longobardico come Ildegonda e Cunegonda. In questo caso però non conviene nè alla moglie del duca, che si chiamò *Gisleberta*, [2] nè alla madre, sorella di Liutprando, ch'ebbe nome *Aurora.* [3] Quindi alcuni [4] stimarono verosimile o la simultanea esistenza di due duchi, stranieri l'uno all'altro, o di fratelli e sorelle e congiunti del duca Gregorio, i quali non sono conosciuti per le istorie. Ma queste sono fisime, perchè Gregorio stesso occupò il seggio ducale con un rivolgimento o mutamento di stato, secondo la formola del poeta « *pristina sublata innovata potestas;* e perchè provatissimo per le istorie è che non ebbe congiunti e lasciò l'eredità agli strani. Inoltre non istà bene mai di multiplicare gli enti senza necessità, neppure quando la caligine di quei tempi remoti potrebbe dare salvacondotto e scusa a qualunque arbitrio. *Austragonda* nel linguaggio poetico

[1] Muratori, *ant. It. a.* 769.

[2] Paolo diacono, *VI*, 55 *presso* Pratilli e Pellegrini, *I* 32. Pizzetti, *I*, 147-275. Muratori, *annali IV*, 227.

[3] Paolo diacono, 322-32 *ed. Hamb.* 1611, ove per errore si legge *Aurona.*

[4] Pizzetti, *I*, 275, con esempi tratti da Spoleto, Volterra e Verona. Maffei, *mus. ver.* Galletti *Gabio* 80, *doc.* 1. Bertini e Barsocchini, *memorie lucchesi.*

e barbarico di questo melenso scrittore vale quanto *Aurora*, che era madre del duca: *Aurora* o *Austro* era per lui il medesimo, dal quale derivano *Austrigosa* e *Austragonda*; che i longobardi ereditarono sino da tempi antichissimi dal popolo dei gepidi.[1] Tanto basti intorno agli autori del monumento, ai quali porsero il soccorso del loro ministero tre vescovi di Chiusi e cioè *Arcadio*, che le lapidi annunziano come morto da gran tempo; e quindi il successore di lui *Montano*, ricordato dalla lapide colla data certa del 728 e colla formola « *Gregorio christicolae complevit jussa Montanus.* » Quest' ultimo vocabolo è tronco *Mon*; laonde erroneamente fu letto per *monumenta* da Gori e Pizzetti. Ma il frammento allegato di sopra reca la parola spiegata *Montanus*, che dissipa ogni controversia ed ogni dubbio.

Quando l' edifizio fu compiuto neppure *Montano* era più al mondo ed aveva già un successore in *Sisebuto*, il quale si raccomanda alla martire col verso eroico « martyra, Sisebuti sis memor alma miselli. » Gori dà il nome emendato, come conviene; Ma Pizzetti, Ughelli e l' Anonimo[2] hanno mostruosamente e goffamente interpretato « *Martio Rasesibuto* o *Arisbuto* o *Arisebuto.* » Anche la presenza di lui ha una data certa, cioè il tempo che corse dalla partenza del duca Gregorio da Chiusi sino alla sua morte (731-740).

Sisebuto non è nome longobardo, si veramente visigoto, ed è proprio di un re di quella nazione (612-666), che fu in Italia e battagliò quivi e vinse delle giornate e fece dei trionfi; quindi non è inverosimile o che fosse posto quel nome a qualche paesano, ovvero che fosse un cherico visigoto della corte di Liutprando o di Gregorio[3]

Rispetto alla età dell' edifizio, sappiamo che tanto avvenne in due distinte epoche; e cioè « *temporibus d. n. Liutprand catholico regis, exactis tribus lustribus et aristis duobus* » e cioè

[1] Paolo diacono, *ed. lion.* 1617, *pag.* 26.
[2] Ughelli, *III*, 674. Pizzetti, *I*, 274 Anonimo, 9.
[3] Isidoro, *cron.* 175. *ed Hamb.* 1611.

nel diciassettesimo anno del suo regno, che cadde nel 728; [1] se pure non vuol dire che l' impresa costasse 17 anni di lavoro « *multa per innumeros* (annos) *complexa modico vorso.* »

L' altra data scaturisce dalle parole *Gregorius aptus ubique e pristina sublata innovata potestas* » le quali adombrano il passaggio di Gregorio dal ducato di Chiusi a quello di Benevento e rischiarano la necessità di deputare sopracciò al lavoro i vescovi, che già vi erano chiamati per debito di ministero. Secondo la cronaca di Paolo diacono [2], essendo Gisolfo duca di Benevento fanciullo e inetto al reggimento, fu tratto giù di seggio da Àudelao e surrogato da Gregorio duca di Chiusi, che educò il pupillo e lo rese capace di succedergli alla sua morte nel 740. Muratori [3] segna la venuta di Gregorio in Benevento al 731; il Pellegrini e Pizzetti al 724; Pratilli al 733. [4]

Noi non vogliamo imperversare, come Pizzetti, per il 724, onde dare agio a Montano e Sisebuto di *complere iussa;* noi troviamo tempo e luogo per tutti e per ciascuno, quando non si esca dalla vita di Gregorio, il quale compiè l' opera, stando a Benevento, qualunque fosse l' anno, nel quale vi fu chiamato o il tempo che vi dimorò. La basilica fu cominciata molt' anni innanzi al 728 sotto il vescovado di Arcadio; fu proseguita e condotta a buon termine in quell' anno sotto il vescovado di Montano; e compiuta dal 731 al 740 sotto il vescovado di Sisebuto, il quale pose le due lapidi che dicono molto, concludono poco o nulla lasciano scorgere con sicurezza.

[1] Muratori, *ann. IV*, 210-16.
[2] Paolo diacono, *L. VI, c.* 55-56 ed. Pereg. I, 52.
[3] Muratori, *Th. cl. XXV, pag.* 1882. *ann. IV*, 226.
[4] Pizzetti, *I*, 275-80. Pellegrini, *storia dei duchi di Benevento* e Pratilli, *nelle note I*, 52-55. *V*, 47. Questa è la cronologia probabile dei duchi. Romualdo e Gisulfo, 707-733. Gregorio, 733-740, Gisulfo, 743.

CAPITOLO XLVII.

Di Arcadio vescovo di Chiusi, vissuto al tempo dei longobardi, e scambiato con un Arialdo ed Esualdo.

L'Ughelli [1] segna un Arialdo, vescovo di Chiusi nel 743, sol perchè tortamente interpretò il nome di Arcadio nelle lapidi longobarde, ov'è cospicuo per ben due volte; e perchè allegò a sproposito il Baronio, [2] il quale tra i sottoscrittori del concilio romano, raccolto nel 743 da pp. Zaccaria conta eziandio un *Arcadio chiusino*, diverso da quello che visse prima del 728. Questo svarione dell'Ughelli trasse i suoi seguaci in mille contraddizioni e anacronismi. Gori, [3] che pure aveva letto giustamente nelle epigrafi longobarde il nome di Arcadio, nelle chiose lo spaccia per Arialdo e lo fa sedere nel sinodo romano, raccolto da pp. Agatone nel 680 e alla stess'ora lo fa restauratore della cattedrale nel 1000, dandogli trecento vent'anni di vita. Nel 680 era vescovo di Chiusi Teodoro, e Arialdo visse veramente intorno al mille e restaurò, non già la cattedrale, ma sì la chiesa di s. Marta, sebbene la lapide, che serba memoria del fatto, sia oggi ricoverata nel duomo. [4] Ella avria dovuto rischiarare il Gori, che la pubblicò in questa sentenza:

> ✠ hac ecclesia
> una cum pavimē
> to arialdus
> eps fieri ius
> sit a. d. m ∴
> ✠ hoc tectum
> ////////// novatum

[1] Ughelli, *I, L. III*, 666-67.

[2] Baronio, *IX*, 117. Labbe, *VIII*, 288 *ed. ven.* Manzi, *suppl. I*, 560 *ed. lucchese* 1748. Pizzetti, *I*, 279.

[3] Gori *II*, 401-21.

[4] Coleti, *III*, 587-625.

Quindi questo vivo e vero Arialdo fù dall' Ughelli [1] e Pasquini scambiato, non pure con Arcadio, ma altresì con Esualdo, suo predecessore nella chiesa di Chiusi, secondo i medesimi documenti da essi allegati. E di vero la bolla di Gregorio V del 996 e la lettera da Winizone, abate di s. Salvatore al monte Amiata, scritta al *conte Ildeprando*, si rapportano sicuramente ad un Esualdo, e per tal nome è ivi designato un vescovo di Chiusi. [2] Laddove il *placito* di Enrico imperatore a pro di Winizone, abate amiatino, e di Bonizone abate di s. Antimo parlano scolpitamente di un Arialdo [3] ed appartengono al 1006; e da questa età al 996 corrono dieci anni, capaci di rinnovellare il mondo, non che la sede di Chiusi. Forse le cronache amiatine mescolarono tempi e persone colla particella *seu*, che aveva un significato disgiuntivo e non cumulativo e valeva quanto il nostro *ed*; e trassero così in errore il benemerito autore dell' *Italia sacra*. Ma i documenti, ch' egli sottrasse alla dispersione e all' oblio e divulgò con tanto profitto della storia, forniscono distinte persone contro la sua stessa autorità e contro il testo delle cronache.

CAPITOLO XLVIII.

Controversie sulla persona del vescovo Fiorentino.

E poichè ci cadde in mano la successione dei vescovi di Chiusi noi ne porremo brevemente a disamina molti altri punti; sì perchè la verità storica ricoveri il suo luogo e sì ancora per invogliare qualche giovane ingegno a donarci quandochessia un bel volume di correzioni e aggiunte alla classica opera dell' Ughelli. La qual cosa può compiersi con grande pro della erudizione e della critica e con molto onore di chi

[1] Ughelli *III*, 710. Pasquini, *Antologia, decembre* 1828. *pag.* 105.
[2] Ughelli, *III*, 715, *B*. 715. *A*.
[3] Ughelli *III*, 716. *B*. *C*.

vi spenda intorno il tempo e l' opera, dopochè Manzoni e Zaccaria emendarono la successione dei vescovi d' Imola e Cremona, il Marroni d' Ostia e Sabina, Amadesi di Ravenna, Lami, Manni, e Foggini di Firenze, Barsocchini di Lucca, Catalani di Fermo, Giorgi di Lecce, Mattei di Sardegna, Maffei di Verona, Rossi di Telese e i Bollandisti e Muratori e Calogerà hanno lasciato miniere inesauste di notizie, di censure e emendazioni. Il p. Sbaraglia conventuale aveva raccolto molti materiali per questa impresa, i quali giacciono negletti sopra un giogo dell' appennino nella provincia di Ascoli, a Montesanpietrangeli, comechè l' Amadesi e il Garganelli (poi Clemente XIV) li facessero conoscere alla repubblica letteraria. [1]

L' Ughelli [2] sulle peste di Baronio diede primo vescovo a Chiusi un Fiorenzo, spacciandolo come soscrittore del sinodo romano, raccolto da s. Ilaro pp. nella mia basilica di s. Maria maggiore. Veramente visse in quel torno in Chiusi un vescovo *Fiorentino*, ma non Fiorenzo, il quale edificò la cattedrale di s. Secondiano, come si legge tuttavia sopra un modano di pietra, che riposa sul capitello della terza colonna al lato sinistro di chi entra in quel bel tempio, infaustamente guasto e contraffatto da restauri e ornamenti moderni. La leggenda dice « *sanctus episcopus Florentinus ficit.* » [3] Abbiamo notato altrove l' arcaico e vernacolo *ficit*, che talora fù scritto ancora *fiicit* in queste provincie [4]; e qui lo rechiamo a mente del lettore, perchè questo solo è potentissimo argomento di alta antichità, come lo è ancora il nome *Fiorentino*, salutato già da noi nelle catacombe, ed ora nelle basiliche, e il titolo di santo, dato a persona viva; e lo sono i caratteri paleografici della scrittura. Se in Chiusi avessero avuto vita e ministero episcopale due persone di nome

[1] Muratori, *RR. II. SS. I*, ii, 228-85. *IV*, 141. *VII*, 899. *a. m. æ. IV*, 761 *op. min. T. XX.* Bollandisti, *VI*, *maggio.*

[2] Gori, *III*. 667.

[3] Gori, *II*, 401.

[4] Gori, *I*, 451.

somigliante, come *Fiorenzo* e *Fiorentino* e fosse salda e sicura la cronologia dell' Ughelli, essi si sariano dato la mano e così poca età saria corsa dall' uno all' altro, da scusare quasi l' arbitrio del Gori, che dei due messeri fabbricò una persona sola, del che fù ripreso già da altri, prima di noi.[1] Sogni e vertigini, assai più strane di quelle del Gori, tornano le supposizioni di alcuni moderni che leggono *Secondino* quel medesimo, che fù scolpito per *Fiorentino* e di questo fantastico personaggio narrano la vita e gli fanno innalzare un tempio a s. Secondino, cioè a sè medesimo.[2] Nessun codice scrisse mai *Florentinus* negli atti del concilio romano del 465; ma tutti leggono *Florentius*; nessuno registrò *clusinus*, ma tutti *Talesinus*, cioè di Telese; e però gli atti del concilio non ajutano nè raccomandano nè riprovano la esistenza e presenza del nostro *Fiorentino*, il nome del quale è scolpito sul modano della cattedrale. Tutto il dubbio pesa, non già sul nome della persona; ma su quello della sede, e se pur v' ha in ciò qualche discrepanza, questa è per escludere sempre la città di Chiusi. Vero è però che questi stessi dubbi che involgono la sede vescovile, cui presiedeva quel *Fiorenzo*, che Baronio ed Ughelli hanno regalato a Chiusi, si rifondono talmente sulla persona, da indurci a mettere in bando, non già dal mondo o da Chiusi, il nostro *Fiorentino*, sì veramente dal concilio, al quale non soscrisse; mentre per altra ragione non abbiamo difficoltà di ammetterlo nella successione dei vescovi chiusini.

Nessun codice porta scritto *clusinus*, e questa denominazione fù aggiunta solo a mò di postilla e di variante nel margine delle edizioni dei concili,[3] forse in ossequio di Baronio e di Ughelli; e tutti i ms. indistintamente leggono *Talesinus*, cioè di Telese, vicino di Benevento. Il solo Lupi,[4] mal desciferando

[1] Cavedoni, 19. Repetti, *I*, 721.

[2] Fontani, *viaggio pittorico in Toscana III*, 33-34. Pasquini, *Antologia, decembre* 1828. *pag* 102.

[3] Mansi e Labbe, *concil. I*, 330, *ed. lucc.* 1748 — *T. V*, 86 *ed. ven.* 1728.

[4] Lupi, *concil. VII*, 386.

il codice vaticano, lesse *Galesinus*, che potrebbe forse quadrare a Gallese, se non fosse un abbaglio di chi trascrisse il vocabolo.

Rarissimi sono gli esemplari ms. degli atti del concilio e quello preziosissimo di Lucca, onde il Mansi si valse per la sua edizione, scolpitamente scrive *Florentius Talesinus* in tutte lettere, tanto da rimuovere ogni sospetto sul conto del nome e della sede. Il Mansi chiamò questo codice *lucchese* dell' XI secolo e segnato n. 129. Esso deriva dalla feliniana ed oggi si conserva nell' archivio della chiesa metropolitana; ed avendolo fatto osservare dal valoroso e gentile Bongi, questi lo giudicò ancora più antico e forse del 900. La quistione era già risoluta dal cronista di Telese.[1] Quindi la personalità di questo Fiorenzo, vescovo di Chiusi, è un sogno che si dilegua, non essendo raccomandata dall' autorità di alcun monumento, anzi impugnata da tutti e sostenuta solo dalla parola di Baronio ed Ughelli, certamente di grandissima autorità, quando non faccia contrasto ai documenti. Il venerabile cardinale annalista fù tratto forse in inganno da esemplari corrotti o mal desciferati di quel medesimo codice vaticano, che indusse in errore il Lupi e lo fece leggere *Galesinus* per *Talesinus*.

Che poi ivi si tratti di un vescovo di Telese, lo grida chiaro il medesimo codice di Lucca, il quale dopo aver recato la soscrizione di *Fiorenzo Talesino* al concilio del 465, adduce quindi la soscrizione di *Agnello Tilesino* fra i padri che ventidue anni dopo furono raccolti in Roma al sinodo da s. Felice papa nel 487 al tempo del console Boezio.[2] Questo *Agnello* era comecchessia il successore di *Fiorenzo*.

[1] Giovanni Rossi, *catalogo dei vescovi di Telese. Napoli* 1827.
[2] Labbe, V, 275. Mansi, *suppl. I*, 347, il quale lo ritarda di un anno.

CAPITOLO XLIX.

In qual tempo vivesse il vescovo Fiorentino — se ne traggono gli argomenti da una epigrafe e dalla architettura della chiesa di s. Secondiano, da lui innalzata.

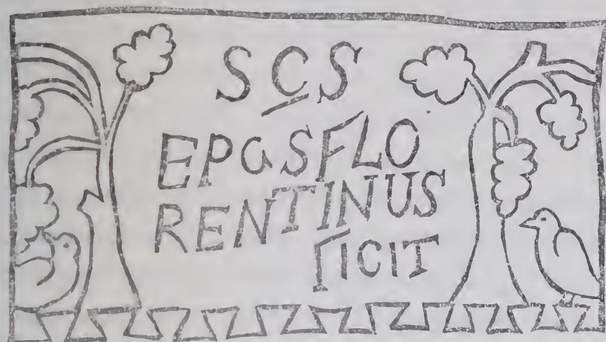
Tolto di mezzo e relegato a Telese l'emulo *Fiorenzo*, riman sempre saldo sulla sede di Chiusi un *Fiorentino*, il quale fù più avveduto di non avventurare alle membrane, ma scolpire sulla pietra il suo nome. Manca però ogni argomento per fermare l'età, in che visse; e convien valersi di conietture e induzioni, colte dalle scarse parole del titolo e dalle sembianze architettoniche del monumento, che innalzò. I caratteri della leggenda; il titolo di santo, reso a persona viva, secondo la prammatica universale della chiesa in tempi remotissimi; la colomba coi pampani, simbolo del ministero episcopale, tratto dalle catacombe; [1] tutto ne induce a credere che questo vescovo sedesse in lontanissima età, forse vicina od anche superiore a quella di *Fiorenzo* di Telese.

La cattedrale di s. Secondiano in Chiusi non è scaduta tanto dalle primitive sue forme, da vietare ad un sottile investigatore dell'arte e delle antichità, di apporsi sul conto del secolo, nel quale fù innalzata. Sopratutto apertamente lo rivela quel sasso, sul quale fù scolpito il suo nome e gli altri tutti che riposano sui capitelli delle colonne, istoriati di simboli e lettere e rozze figure. Intorno alle quali un industrioso maestro [2] e scrutatore dei secreti misteri dell'arte nei secoli più remoti, scrisse quanto allegheremo in seguito, dopo aver messo innanzi

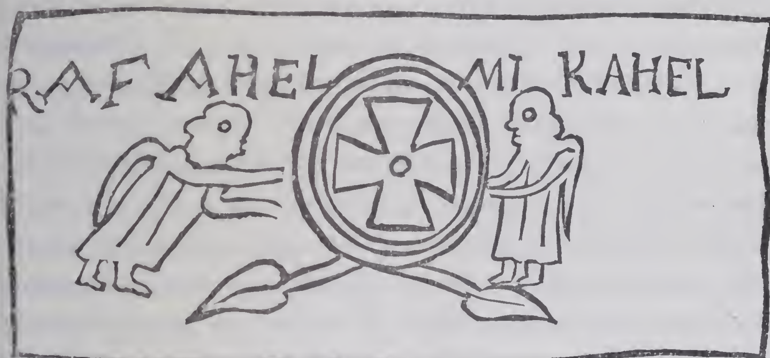
[1] Mamachi, *orig. IV*, 301.

[2] Cordero di s. Quintino, *architett. italiana ec. pag.* 247. D' Agincourt, *XVII, n.* 15-20-21 *Tav. XXI-XXIII-XXXIII.* Orsini, *dell' antico tempio di s. Angelo in Perugia*, 36. Il Cappelletti, *chiese d' Italia T. XVII, pag.* 576-77-629. e Cavedoni, *opuscoli di Modena* 1865. *Serie II. T. VI pag.* 7 trattano questo punto con imperdonabile leggerezza.

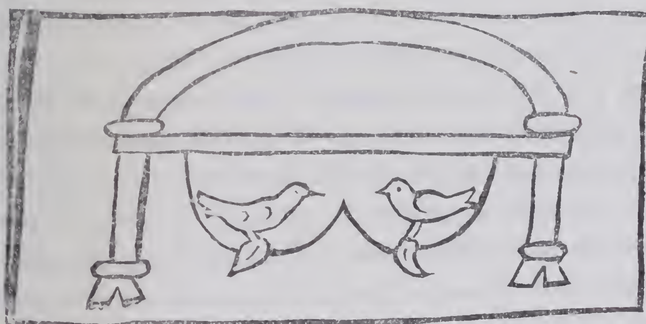
al lettore alcune di quelle imagini effigiate sui modani e cimase, che riposano sopra ciascun capitello di s. Secondiano.



terza colonna sinistra.



ottava colonna destra.



Da qualunque cimasa sia levato lo scialbo che la intonaca, essa dà una rappresentazione simbolica. Quest' anno eziandio

fù rimosso l'imbratto da una quarta ed apparvero due fiumi con due cervi, che si dissetano alle acque, e la scritta GEON FISON. In un altro sono rappresentate due croci stazionali, che chiudono in mezzo un candelabro mosaico con una colomba, posata sul settimo braccio, che è il fusto o gambo del candelabro stesso; e vuol forse adombrare la cresima; come significa l' eucaristia i due animali, che bevono ad una coppa, e le due colombe, che sono ferme sopra un mantile messo a festone.

« Mentre dominarono i goti, scrive il s. Quintino, furono « in uso certe pratiche nel fabbricare, le quali mai avverrà, od « assai più raramente, che si osservino adoperate negli edifizii « italiani del tempo dei longobardi. Tra quelle pratiche è degna « di nota quella seguita per lo più sotto i goti (476-553) e « sotto gli esarchi, d' impostare gli archi, non già direttamente « sul capitello della colonna, come si praticava già per lo in- « nanzi; ma sibbene su certi guancialetti, gole o cimase doriche, collocate a guisa di architrave troncato sui capitelli me- « desimi. Con questo ripiego intendevano forse gli architetti di « allora di dare una base più solida e più ampia al peduccio « dell' arco; ed inoltre, mentre volevano continuare a giovarsi « dell' uso, già reso universale, di voltare gli archi sulle co- « lonne e dell' uso ancora dei peristilii, per cui tanta grandezza « e magnificenza venivano a ricevere le loro fabbriche, ebbero « forse in mente di conservare in tal guisa una qualche remini- « scenza dell' architrave degli antichi.

« La pratica tutto bizantina di quelle cimase, di cui riman « pure qualche esempio nelle fabbriche di quei tempi in Co- « stantinopoli e nelle più antiche moschee degli arabi, come in « quella di Cordova, portata da prima in Ravenna e resa ben « presto comune a tutta Italia durante quel periodo, giova so- « prattutto a differenziare l' architettura d' allora, da quella dei « tempi circostanti. Si vede effettivamente usata in Ravenna nel « tempio di s. Vitale, nella basilica di Classe e in tutte le altre « di quel torno. La vediamo in Roma nel tempio di s. Costan-

« za, nella basilica di s. Lorenzo, in s. Stefano rotondo; in Ri-
« mini nella chiesa di s. Gregorio; a Perugia nel tempio di
« s. Angelo; a Terracina e in Ravenna medesima negli avanzi
« dei palazzi, creduti di Teodorico. Si vedono finalmente quelle
« gole o cimase nella cattedrale di Parenzo nell' Istria ed in
« altri edifizi, con ragione creduti, non meno che gli antecedenti,
« propri del quinto o del sesto secolo.

« Ma straniero alla romana architettura, quell' uso fu ab-
« bandonato col cadere della potenza dei goti e dei greci, e
« per quanto è a mia notizia, non ve n' ha più esempio nelle
« provincie italiane dal sesto secolo fino ai giorni del Brunel-
« lesco e dell' Alberti, i quali nel richiamare l' arte sulle buone
« vie degli antichi, più d' una volta si sono serviti di quei
« guancialetti nella basilica di s. Spirito, per esempio, nella
« loggia dei Rucellai ed in altre loro fabbriche di Firenze. E il
« non averli io mai veduti posti in pratica in alcuno degli
« edifizi dei longobardi, che m' è venuto fatto di osservare, è
« per me un nuovo motivo per credere che il deterioramento
« dell' architettura andò sempre crescendo, per alcun tempo al-
« meno, mentre quel popolo occupò queste nostre contrade.
« Perchè quantunque l' uso di quelle cimase o gole, ora dirette,
« ora rovesce, non fosse bastante a riparare alla pratica, allora
« già invalsa generalmente di voltare gli archi sulle colonne,
« pratica difettosa certamente, ma forse non tanto, quanto si
« va dicendo; perchè quelle fabbriche con tutte le loro imper-
« fezioni, dopo tanti secoli e tante vicende, vedonsi anch' oggi
« contrastare robustissime col tempo, erano però quelle cimase
« assai opportune, onde scansare un altro inconveniente, spesso
« inevitabile, nella necessità in cui erano allora gli architetti
« di valersi di materiali, già messi in opera altre volte, di ogni
« forma e di ogni proporzione; quello cioè di dovere impostare
« sopra un piccolo capitello la base di un arco di maggiore
« larghezza...... ovvero di dover ricorrere al brutto compenso
« di restringere o menomare la base o peduccio dell' arco a

« fine di metterlo in giusta proporzione coll' abaco del capitello
« destinato a sostenerlo, siccome ho veduto essere stato fatto
« nella basilica ostiense fuori delle mura di Roma. »

La necessità, come sempre, fù consigliera e maestra di quest' uso, quando si scassinavano i monumenti pagani per edificare colle loro ruine le basiliche e chiese cristiane. L' arte poi forbì e rese utile e gradevole al gusto, già corrotto, quello stesso, che la condizione dei tempi e delle vicende aveva consigliato e imposto. Quivi stà il segreto e la riposta ragione di quel costume, che il s. Quintino non ha afferrato interamente. Non fu il genio dell' arte, ma quello della devastazione, che introdusse questo mutamento nell' architettura; non fu una scoperta o un nuovo ritrovato; ma un ripiego e un compenso, introdotto, non già dai cultori, ma dai nemici del bello, cioè da quelli stessi che demolivano i più stupendi esemplari dell' antichità. Ne furono autori i bizantini, gli arabi, i moreschi, i goti, cioè i più potenti struggitori dei monumenti; e cessò, non già colla potenza gotica, sì veramente quando non vi furono più ruine e tutto fù crollato e smantellato.

« Continuando però il confronto delle opere dell' architettu-
« ra di quei due periodi si troverà ancora che nelle basiliche
« di Ravenna del quinto e sesto secolo ed anche in quelle di
« Roma della stessa età, frequenti assai si osservano i nomi
« proprî rappresentati in monogramma o scolpiti, or sopra le
« cimase anzidette, or sopra i capitelli. »

E tale è appunto la cattedrale di s. Secondiano di Chiusi, tale il nome del vescovo *Fiorentino* ivi scolpito. [1]

Ella è certamente una irreparabile iattura quella, che trasse a ruina la basilica longobarda di s. Mustiola; ma le spoglie di lei non potevano trovare altrove più degno ricovero, che nel

[1] Repetti, *I*, 717, *Firenze* 1833, scrisse essere ignoto il fondatore di s. Secondiano; che è anteriore al xii secolo e che il capitello fù tratto da altro edificio, intendendo per capitello il modano o cimasa col nome del vescovo *Fiorentino*. Sono tutti errori.

tempio di s. Secondiano, il quale di molti secoli la vince in antichità.[1] Imperocchè questo edificio, secondo le dottrine allegate, deve recarsi a quel periodo di quattordici lustri, che corre dal 476 al 553 e chiude ed accoglie in sè l'era gotica e forse ai primi anni del medesimo. E il modano, che porta scolpiti i nomi e le figure di due angeli, è da riputare tra i più vetusti esemplari di sembianze angeliche, ritratte dall'arte, essendo oggimai provatissimo quanto la chiesa fosse cauta e guardinga nel culto e nelle immagini degli spiriti, sì perchè il volgo non li scambiasse colla divinità; e sì ancora perchè v'ebbero eretici che adoravano gli angeli e che ponevano i genî buoni e i genî malefici, come due principî efficienti del bene e del male.[2]

Il vescovo Fiorentino trovò un tempio pagano, non pure devastato, ma ridotto a foro o stalla, come lo mostrano due grandi strappi, aperti nell'abside o tribuna e nel fianco, che corre lunghesso la piazza; i quali con la porta e con quello, oggi forse coperto dai fabbricati del lato opposto, giungevano al numero di quattro, cioè uno per ogni vento. Donde si fa palese come alla età di lui Chiusi avesse patito già una orribile devastazione dal furore di Witige, Totila e Belisario o dei loro precursori. E questa ragionevole induzione è confermata dai diversi diametri e fogge e misure e dagli svariati ordini delle colonne e capitelli, i quali con altri fusti e torsi di marmo di qualità disparatissime, sparsi quà e là in Chiusi e nel contado, ci porgono un cenno di quindici o venti edifizî nobilissimi e monumenti pubblici del tempo più felice per la romana architettura, smantellati in guisa, da potersene raccogliere le ruine e le reliquie per innalzare una nuova basilica, siccome fu fatto

[1] MIGLIORI, *diss. pag.* 52 scrive che la basilica di s. Mustiola è la prima chiesa, edificata in Toscana in onore del vero Dio, ed è un errore massiccio. PIZZETTI, *I*, 88, l'attribuisce all' XI secolo. CIOFI, *cenni*, 36, ai più remoti secoli.

[2] MAMACHI, *costumi I*, 276. *origin. III*, 119 BOTTARI, *III*, 3, 159. BIANCHINI, in uno scritto speciale, pubblicato negli opuscoli di lui. VERMIGLIOLI, *I. P. II*, 584.

dal vescovo Fiorentino. E questa basilica di s. Secondiano, che non ha patito mai più alterazioni sostanziali, basta di per sè a dare una smentita ai racconti favolosi degli incendi e saccheggi posteriori e a condannare la leggerezza degli scrittori paesani,[1] quando negarono le antiche sciagure della patria, che pur palpavano tuttodì e ne toccavano con mano le ferite. Quindi ancor per testimonianza di questo monumento noi siamo convinti che colsero nel segno Berretti, Botta, Macchiavelli e Monaldeschi, quando segnarono al VI secolo la distruzione di Chiusi.

CAPITOLO. L.

Compendio delle cose scritte sinora per emendare e ampliare le notizie sulla successione e cronologia dei vescovi di Chiusi innanzi al mille.

Ricapitolando ora quanto fu sparsamente scritto sulla cronologia dei vescovi di Chiusi nei capitoli precedenti, porgeremo a mo' di corollario e di saggio una nuova successione. Relegato a Telese quel Fiorenzo, che l' Ughelli ha fornito come primo vescovo di Chiusi, porremo in luogo suo.

anno 274. — Marco Giovenzio Dionisio, secondo la lezione volgata degli atti di s. Mustiola che leggono « *servus Dei*, » a ritroso del testo amiatino che scrive « *servus eius.* » Visse alla età della santa e seppellì il corpo di lei e fu alla sua volta sotterrato nell' oratorio della sua catacomba, ove si legge pur anco il suo epitaffio, scolpito sopra un cippo di travertino, già da noi illustrato. Alcuni scrittori paesani si apposero bene sulla qualità di vescovo di quel Marco, ricordato dagli atti; e l' opinione loro è rincalzata dal monumento da noi interpretato, sebbene fosse in altri tempi riprovata dagli eruditi.[2]

[1] Pizzetti, *ms.* 22-6. Malavolti, *I*, I, 5.
[2] Macchioni, *pag.* 97. Anonimo, 4-7-8, censurati tortamente da Coleti, *nelle giunte alla I. S. III*, 587 e dal Benevoglienti, *codice senese C. V.* 21, *p.* 43-79, Cf. Capitolo XXIX.

anno 322. — Lucio Petronio Destro visse sessantasei anni, secondo il titolo da noi illustrato, ed è seppellito nell'oratorio della catacomba di s. Mustiola, che da giovane ha potuto conoscere. Insieme con Marco porta la intera nomenclatura romana, rarissima nei fasti cristiani, sull' esempio di s. Cipriano;[1] la qual cosa è indizio di nobiltà. Il primo vescovo è ammogliato, il secondo vedovo, e ciò mostra la tendenza della disciplina ecclesiastica verso il celibato sino dai primi secoli.

dall' anno 476 al 553. — Fiorentino, il quale edificò la cattedrale e scolpì il suo nome sopra una cimasa, da noi illustrata. Ignoriamo l' età certa della vita e del vescovado di lui; ma forse non uscì dal V secolo.[2]

anno 599-600. Ecclesio, al quale s. Gregorio Magno spacciò due lettere.[3] Per quanti codici frugassero i maurini, il nome di lui tornò sempre *Ecclesio;* comecchè gli antichi esemplari stampati e Coleti e Benevoglienti[4] con inescusabile errore lo chiamassero *Eulogio.* E sono tanto più riprovevoli, perchè il bel codice del *regesto gregoriano*, che conservasi nell' archivio della cattedrale di Siena, scrive egli pure *Ecclesio.*

Nella prima lettera s. Gregorio commette a questo vescovo di fare sindacato intorno alla vita di Giovanni diacono, eletto vescovo dai cittadini di Bagnorea, sul conto del quale il pontefice aveva ricevuto già buona testimonianza dal *glorioso figliuol suo Aufrido.* Quand' egli sia trovato sufficiente, desidera sia indirizzato a Roma con lettere di Ecclesio. Il quale rispose, scusandosi di essere gravemente malato e profferendosi in ogni modo di muovere a quella volta. Il pontefice non gli fece pressa e gli inviò in dono un cavallo « *de beneditione s. Petri* » per

[1] Baronio, *a.* 261. G. G. Oleario, *abac. patrol.* 123. Centuriatori di Magdeburgo, *C. III. pag.* 249. Cf. Capitolo xxix.

[2] Cf. Capitoli precedenti.

[3] S. Gregorio Magno *T. VIII, ed. ven.* 1771, *pag.* 201-14. *L. X. n.* 34-45. Giovanni diacono, *L. III c.* 27.

[4] Coleti, *III,* 587. Benevoglienti, *codice senese 7. B. LVII. Cod. C. V.* 21, *pag.* 43-79. Repetti, *I,* 721.

fare il viaggio a suo tempo. Intanto lo esorta alla visita pastorale per confermare coloro che avevano ricevuto il battesimo. L'Inghirami ne fa un santo senza tante cerimonie.[1] In altra lettera (XII, 47) invia a Venanzio, vescovo di Perugia, delle vesti da inverno, forse un almutia, da trasmettersi ad Ecclesio e fa la più amorosa pressa, onde giungano al loro destino, dandoci così un cenno delle distrette e dello stremo, a che erano ridotti i prelati dalle incursioni barbariche.

anno 649. — Marcellino, il quale intervenne al concilio romano, raccolto da s. Martino pp. nel 649 contro i monoteliti e il celebre *tipo* di Costante imperatore, e soscrisse agli atti del sinodo col titolo « *Marcellinus episcopus s. clusinatis ecclesiae.*[2] Fin qui i nomi sono romani; quindinnanzi comincia un miscuglio di goto-bizantini.

anno 676-680. — Teodoro, rammentato più volte negli atti del sinodo romano, tenuto da s. Agatone pp. nell'anno 680 contro i monoteliti.[3] La lettera del pontefice, inserita nella *quarta azione* del sesto sinodo, terzo Costantinopolitano, e dal pontefice indirizzata *ai piissimi signori*, *serenissimi vincitori* e *trionfatori*, *diletti figli di Dio e di N. S. G. C. Costantino Magno imperatore ed Eraclio e Tiberio*, porta colla soscrizione di molti altri vescovi toscani, quella ancora di « *Teodoro vescovo della s. chiesa di Chiusi similmente ho soscritto a questo decreto unanimemente stanziato a favore dell' apostolica nostra fede* » L' Ughelli[4] afferma che un codice nonantolano gli dà il nome di Teodosio e reca memorie di lui che salgono al 676; e tanto appunto conferma un codice della roncioniana di Pisa.[5]

prima dell' anno 728. — Arcadio I, che visse alla età del duca Gregorio e morì prima che fossero dedicate le due lapidi lon-

[1] Inghirami, *storia della Toscana*, V. 593.
[2] Labbe, *concil. V*, 79-370. Coleti l' ha aggiunto all' Ughelli, *III*, 587.
[3] Labbe, *concil. ed. ven.* 1729 *VII*, 601-706-30. Mansi, *ed. lucc.* 1748, *I*, 510. Baronio, *VIII*, 592
[4] Ughelli, *III*, 667.
[5] Valeriani, *Museo Etrusco, pag.* 4.

gobarde, da noi illustrate di sopra, la qual cosa ebbe luogo nel 728.[1]

anno 728. — MONTANO dedicò la prima lapide longobarda l'anno diciassettesimo del regno di Liutprando, la quale sebbene nol gridi per vescovo di Chiusi, il contesto però annunzia morto Arcadio, e Montano verosimilmente suo successore.[2]

anno 731-740. — SISEBUTO dedicò la seconda lapide longobarda dopo la partenza del duca Gregorio alla volta di Benevento, che ebbe luogo in quel torno. La formola usata nell'ultimo verso lo raccomanda come vescovo e successore di Arcadio e di Montano. SISEBUTO è nome visigoto ed era forse un cherico della corte longobarda.[3] Sebbene a quell'epoca non sieno improbabili dei vescovi scismatici e intrusi, non è lecito a noi di muovere alcun dubbio sul conto della ortodossia e sincerità di questi due vescovi nella mancanza totale di documenti. Le due lapidi poste in luogo solenne ed ivi rimaste per tanti secoli, rendono fede alla legittimità del loro ministero.

anno 743. — ARCADIO II. Il primo era morto nel 728; dunque quello che intervenne al sinodo romano, intimato da papa Zaccaria[4] nel 743, è un secondo Arcadio, del quale fecero un *Arialdo* gli eruditi e gli condussero innanzi la vita per tre secoli, come fu detto,[5] cioè sino alla età di Ludovico pio, e lo seppellirono presso s. Mustiola, della quale era devotissimo.

anno 752. — GISULFO indicato da una bolla di Stefano II.[6]

anno 826. — ANDREA soscrisse al sinodo romano raccolto nell'anno 826 da pp. Eugenio II per la deposizione di Anastagio prete del titolo di s. Marcello.[7]

[1] Cf. Capitoli precedenti.
[2] Cf. Capitoli precedenti.
[3] Cf. Capitoli precedenti.
[4] LABBE, *VIII*, 288. MANSI, *I*, 559.
[5] Cf. Capitoli precedenti.
[6] MURATORI, *A. I. VI*, 388, *dis.* 74.
[7] LABBE, IX, 1118.

CAPITOLO LI.

Continua ad emendarsi la cronologia e successione dei vescovi chiusini.

anno 845. — Teobaldo I comincia la nomenclatura longobarda; e l'età e persona di lui riposa sull'autorità delle cronache amiatine, allegate e seguite dall'Ughelli.[1] Le quali sebbene non abbiano in fronte alcuna cronologia, esse però segnano dei fatti che sono scorta a trovarla, chi non s'abbandoni troppo sprovvedutamente a dei segnali, che sono talora fallaci e menzogneri. E così avvenne all'Ughelli,[2] il quale perciò diede a questo *Teobaldo* quasi un secolo di vescovado. Noi lo ricondurremo nei suoi giusti confini, affermando che nel bel mezzo del secolo IX visse un Teobaldo vescovo di Chiusi, il quale fornì di bei codici la biblioteca di monte Amiata e fu compagno di Rabano Mauro alla corte di Ludovico pio e da quello ottenne esemplari delle sue opere. Tra le quali due opuscoli, dei tre che Rabano scrisse da monaco a Notingo, vescovo eletto di Brescia; e l'epistola ad Ebeardo, scritta da Rabano, già arcivescovo di Magdeburgo; le quali cose non potevano scriversi prima del 845, nel quale Notingo fu fatto vescovo di Brescia; nè dopo l'856, nel quale anno Rabano morì; nè dal vescovo Teobaldo ricevere e trascrivere pei monaci di Monte Amiata prima dell'822 e dopo l'853, perchè altri sedeva allora sulla sede di Chiusi.[3] Quindi sembra legittima la cronologia, da noi assegnata a Teobaldo, il quale bramò di essere seppellito al monte Amiata sotto l'al-

[1] Ughelli, *III*, 674-703.

[2] Ughelli, *III*, 674-708.

[3] Ughelli, *IV*, 535-675-704. Tritemio, *in Rab. I.* 22. Mabillon, *AA. SS. O. S. B. III*, 31. Gli opuscoli di Rabano furono pubblicati la prima volta dall'Ughelli. Quindi l'arrivo dei codici in Italia, segnato all'anno 844 da Pizzetti, *II*, 255, non calza bene.

Mabillon, *cap.* 9. *pag.* 29. *T. CVII, Migne.* Bollandisti, 21 *maggio.* Wion, *de L. V. II*, *c.* 26-71. Possevino, *app. II.*

tare di s. Benedetto, vicino alla sagristia, secondo la testimonianza di un calendario amiatino.[1]

Veramente il codice, che Ughelli attribuisce al secolo IX, dal Bandini[2] è rivendicato al X; ed avendolo io minutamente osservato nella laurenziana, dove si conserva, parmi possa avvicinarsi ancora di più al mille e forse al 1006, cioè alla età dell'abate Bonizone, del quale porta in fronte il monogramma. Esso contiene ancora altre opere di Rabano, di Agostino e Girolamo e una cronologia di papi, già divolgata dal Bandini. Il codice fu testimone di violenze e di baruffe, per le quali fu partito in due da un fendente. L'Ughelli[3] lesse il nome dell'abate Bonizone in cento fogge diverse; e il Lami[4] profferì un giudizio, men che benevolo del codice; ma l'opinione di quel valentuomo non può scemargli merito nè mutare faccia ai tempi e alla cose.

anno 853. — TACEPRANDO nel 853 si trovò presente al sinodo romano raccolto da pp. Leone IV al cospetto di Lodovico II imperatore, figlio di Lotario, per la diffinizione di una controversia tra i vescovi di Siena e di Arezzo, intorno alla quale prese la parola anche l'augusto. *Taceprando* è ricordato nel corpo degli atti ed è sottoscritto.[5]

anno 861. — LIUTPRANDO intervenne, consentì e soscrisse il dì 18 novembre agli atti del sinodo romano, assembrato dal grande Nicolò I contro Giovanni, arcivescovo di Ravenna.[6] Il Benevoglienti[7] afferma che al tempo suo ottennero i monaci amiatini diplomi di immunità da Guido imperatore.

anno 911. — CRISTIANO raccomandato da un diploma, con-

[1] UGHELLI, *III*, 708.
[2] BANDINI, *Cat. Laur. I*, 695.
[3] UGHELLI, *I. S. III*, 710-21.
[4] LAMI, *novelle lett. anno* 1759, *pag.* 486-87.
[5] MANSI, *suppl. concil. I*, 943. MURATORI, *ant. It. VI*, 389.
[6] LABBE, X, 193. BACCHINI, *app. di Agnello RR. II. SS. II, p. I, pag.* 204-5; ma vi è errore nelle pagine.
[7] BENEVOGLIENTI, *postilla al* COLETI, *III*, 615. MURATORI, *dis.* 30.

servato da Ughelli [1] e dato sotto l'impero di Berengario « *anno 24. men. iunii exeunte die 8. indictione XIV.*

anno 967. — Lindo o Lyndo sedette nel concilio romano, adunato in Roma da pp. Giovanni XIII nella basilica vaticana nel 967 al cospetto di Ottone I e di suo figlio, che fu poi Ottone II, e soscrisse al diploma spedito « *tertio nonas ianuarii, anno, Deo propitio, pontificatus domini Ioannis summi pontificis et universalis tertii decimi papae in sede b. Petri apostoli, tertio; imperantibus dominis piissimis augustis Ottone et eius equivoco filio, a Deo coronatis magnis imperatoribus, anno maioris imperi sexto et minoris primo, in mense ianuario, indictione supradicta undecima* » Nel corpo della bolla è spiegato novellamente il luogo, il tempo e l'occasione in che fu spedita; e quindi nulla monta che la indizione sia forse corrotta. [2]

Dopo aver celebrato il natale a Roma, il papa coll'imperatore mosse verso Ravenna, ove fu convocato un altro sinodo nella chiesa di s. Severo e quivi Lindo soscrisse « *VII hal. maij in mense aprili indictione X;* » lo che conferma, come nell'altra bolla la indizione sia stata male letta o desciferata. [3] Non visse lungo tempo dappoi ed ebbe successore nell'

anno 968. — Luto, noto eziandio all'Ughelli, [4] il quale ben si appose sulla minore età di lui, ma non così sulla maggiore, che fa risalire sino al 964, sulla fede delle cronache amiatine e diplomi, che non parlano punto di lui. *Luto* o *Lutus episcopus s. clusensis ecclesiae*, soscrisse, non già al sinodo ravennate, ma sì ai corollarî di quello, spediti [5] nell'ottobre 968. Sulla differenza che corre tra il sinodo e le sue conclusioni e le due epoche, le quali lo distinguono, fu scritto abbastanza dagli eruditi; [6]

[1] Ughelli, *III*, 708.
[2] Mansi, *suppl. concil. I*, 1155. Muratori *annali*, *V*, 377.
[3] Labbe, *XI*, 911.
[4] Ughelli, *III*, 709.
[5] Labbe, *XI*, 913-16.
[6] Mansi, *suppl. conc. I*, 1149-55. Labbe, *XI*, 909. Muratori, *ann. V*, 378-79. *Antiq. It. diss.* 66. Pagi, *ad an.* 967, *n.* 4-5.

nè questo è il luogo da rimestare una materia, tanto malagevole e fastidiosa.

In tempi, che poco seppero scrivere; e in codici, che non si lasciano leggere troppo volentieri, ha potuto forse intervenire qualche scambio tra *Lindo*, *Lyndo*, *Liudo e Luto*; nè forse è inverosimile, che quanto abbiamo quivi separato e attribuito a due distinte persone, venga a radunarsi in un solo vescovo. Finchè tanto non sia evidentemente dimostrato e finchè le date e i documenti non ripugnano, a noi sia concesso di ricevere nella cronologia chiusina un *Lindo*, cui succede nel ministero un *Luto*. Benevoglienti [1] cita un diploma amiatino dato nel 962 da Ottone ai monaci di s. Salvatore; ma in questi diplomi non era nominato mai il vescovo e quindi non ne viene alcun conforto o sconcio per la nostra cronologia.

anno 996. — Esualdo è debitore della memoria serbata sul conto suo ai documenti, pubblicati da Ughelli; [2] il quale però non gli fece luogo nella successione dei vescovi chiusini, ma lo confuse indistintamente con

anno 998 al 1036. — Arialdo raccomandato da una lapide come restauratore del tetto e pavimento, non già della cattedrale, ove si conserva oggi l'epigrafe, ma sì della chiesa di s. Marta. Un placito di Enrico imperatore del 1006 ed una bolla di Benedetto VIII del 1036 [3] segnano ricisi e larghi confini alla sua vita e al suo ministero pastorale. Quindi è un sogno del Repetti I, 17, quel vescovo Adolfo, emulo di Winizo abate amiatino nel 1006.

anno 1037. — Wido, col quale si riaffacciano nomi italo-franchi e quindi italiani. Guido ai 2 di novembre soscrisse agli atti del concilio romano, ove Pietro vescovo perugino cedette i suoi diritti sul monastero di s. Pietro. Egli soscrisse altresì ad un *placito,* tenuto in *Borgo d' Arbia* poco lungi da Siena nel 1037

[1] Benevoglienti, postilla all'Ughelli, presso Coleti, 617. *sacc. V. B.* 2. *n.* 4.
[2] Ughelli, *III*, 713 *B.* 715 *A.*
[3] Labbe, *IX*, 1032. Ughelli *III*, 716 *B. C.* 717 *A. B.* Mittarelli, *I*, 514-68.

in favore di Uberto, abate di *s. Salvatore della Gherardenga* « *Anno domini Corradi invictissimi imperatoris, anno imperii eius, Deo propitio, undecimo, quinto nonas madii, indictione V.* »[1]

anno 1049-1058. — PIETRO soscrisse ai 22 aprile 1049 ad una bolla di Leone IX, che l' Ughelli dice per errore data un anno dopo;[2] quindi soscrisse ai 16 maggio ad un placito, conservato dal medesimo, il quale gli attribuisce altri diplomi, che gli condurrebbero innanzi la vita sino al 1068; se si potessero riferire a lui senza ritegno e non fossero impugnati da altri monumenti. Fu un tempone, crapulone e ghiotto, tanto da provocare sopra di sè l' arcigna austerità di Pierdamiano, che non la perdonava a chicchessia; e inciampò in un secolo, che gli pose innanzi molta materia, onde esercitare una velenosa censura di papi, cardinali e vescovi.[3] Con i nomi italiani ritornano in campo gli scandali italiani.

S. Pierdamiano dunque parla di lui in uno scritto, dettato a Milano dopo l' assunzione di pp. Nicolò II, cioè verso il 1059, come di persona estinta già e prima di morire straziata da paralisi e rattrappita per vizio della gola. Noi teniamo per sicuro che vescovo di Chiusi fosse tuttavia ai 16 maggio 1058, perchè soscrisse ad un *placito* tenuto a *s. Pellegrino*, presente Ildeprando, legato della s. Sede e molti nobili toscani.[4] La presenza di lui a questo *placito*, assottiglia nella mente nostra l' opinione di tutti quei malanni, cadutigli addosso, e descritti da s. Pierdamiano; nè si può supporre che incogliessero l' anno dopo, perchè un altro era entrato nel luogo suo. In ogni modo la pittura, lasciata da Pierdamiano, fa palese come nella chiesa non mancassero mai prelati cattivi e prelati buoni e come questi, prima

[1] LABBE, *XI*, 1284. BENEVOGLIENTI, *cod. ms. senese C. V.* 21. *pag.* 43-79. COLETI, *III*, 625. MURATORI, *A. I. II*, 964.

[2] LABBE, *XI*, 1366. UGHELLI, *III*, 721-24. La bolla è conservata nei *papiri vaticani* e illustrata da MARINI, 86.

[3] S. PIERDAMIANO, *L V ep.* 16 recata fra gli *opuscoli n. XLII. T. III, pag.* 302 *ed. parig.* 1763 e *proleg. T. I, pag.* 24-29-40

[4] UGHELLI, *III*, 725-24.

ancora della *libertà della stampa*, avessero facoltà e balìa di riprendere quegli altri.

« La memoria, scriv' egli, del vescovo di Comacchio m' invita a descrivere quanto incontrò eziandio al vescovo di Chiusi. Costui nel bel mezzo del mercoldì, che dà principio alla quaresima, si fece allestire il bagno e imbandire un banchetto di vivande squisite e, raccolte turbe di soldati e parassiti, passò quel giorno allegramente; e quasi fossero le nozze della quaresima, la ricevette con un banchetto nuziale, nel quale non fu sola sconvenienza quella di vedere la fronte, atra di cenere e il ventre fatto sacco di vino e di cibi. Ma, oh provvidenza di Dio! un repentino accidente di paralisia colpì la faccia del vescovo, dianzi sano e gaio, e ne rese l' aspetto sozzo e contraffatto, spettacolo di castigo divino nei molti anni che visse dappoi. »

Erano racconti di monaci riottosi e calunniatori del monte Amiata, perchè otto o nove mesi prima di morire Pietro si trovò allegramente al *placito di s. Pellegrino.* Nè il racconto di s. Pierdamiano può convenire al suo predecessore Wido, come asserisce Mittarelli (II, 199), perchè non ebbe *molti anni di episcopato*; nè al successore Giovanni, che non era eletto, quando il s. cardinale scriveva.

anno 1059. — Giovanni soscrisse al sinodo romano, raccolto da pp. Niccolò II contro i simoniaci e concubinarî. [1]

anno 1067. — Pietro II, contro il quale si richiamarono i chiusini ad Alessandro pp. II, quando passò per Chiusi, e a questo fatto si rapporta la bolla di lui, spedita da Perugia q. hal. ian. 1068. [2]

anno 1072. — Lanfranco è ricordato con gli altri vescovi toscani da s. Gregorio VII in una lettera, pubblicata già nel

[1] Mansi, *I*, 1358. Le Blanc trattato storico, allegato da Benevoglienti, *codice senese C. V*, 21, *pag.* 45-79 e nelle postille al Coleti, *III*, 626-30. Martene, *VV. MM. VII*, 60, *ed parig.* 1724.

[2] Cf. Codice diplomatico.

suo *Regesto* (IV, 8) dal Mansi; e in un *Placito* della duchessa Beatrice.[1] Quindi è un sogno quel Landolfo, che il Repetti[2] mise in campo nel 1094. Una lettera scritta li 13 gennaio 1075 da s. Gregorio VII a *Rainerio*, *figlio di Bulgarello*; *a Rainerio*, *figlio di Uguccione e a monna Guilla*, *figlia di Pepone* ec. contro Guido, intruso nella basilica di s. Mustiola e contro lo stesso vescovo Lanfranco, rendono sicura testimonianza[3] al suo possesso della sede vescovile di Chiusi. Un *placito* divolgato da Ughelli[4] lo ricorda sino dall' aprile 1074 e il *regesto* di Gregorio VII e i monumenti amiatini lo accompagnano sino al 1098. Benvoglienti[5] ricorda una sentenza lanciata contro di esso da Marco, abate di s. Salvatore nel monte Amiata.

Sia suggello al capitolo una iscrizione, raccolta da due frammenti, uno murato nel campanile e l' altro nella parete che corre lunghesso la cattedrale di Chiusi, senza però saper ridire donde venisse quivi e a qual monumento appartenesse nella sua origine:

hoc opus extruxit; Lanfrancus fieri iussit,
pro quo, lector, dic: parce, redemptor, huic.

Anzi il campanile, che pur è antichissimo, fu edificato con frammenti di edifici, innalzati da Lanfranco, il nome del quale si affaccia ben quattro volte e sempre in caratteri differenti e di varia dimensione ed anco col millesimo 1096. Forse son essi altrettanti monumenti di ambita signoria, essendo verosimile, che il popolo smantellasse i suoi fortilizî per farne una torre contro l' episcopio,[6] da servir poscia ad uso delle campane.

[1] Muratori, *A. I. II*, 956 e Pecci, *storia dei vescovi di Siena.*
[2] Repetti, *III*, 227.
[3] Labbe, *XII*, 333.
[4] Ughelli, *III*, 727.
[5] Benevoglienti, *cod. ms. senese C. V.* 21, *pag.* 43-79. e nelle postille al Coleti *III*, 630.
[6] Pizzetti, *ms.* 71 *e seg.*

Era quella la stagione, nella quale avendo domo e ammansito i barbari, il clero e i vescovi, sull' esempio dei papi, tentavano col titolo di conti di usurpare la signoria delle loro città e imporre ai fedeli le *due some*, abborrite da Dante. Nei vescovi chiusini di questo secolo e specialmente in Lanfranco, uomo audace e procacciante, si manifestò potentissima questa sete; e noi non ne faremo loro un torto, perchè ogni stagione ha i suoi frutti e quello era il tempo di acquistare, come oggi è il tempo di scapitare, in fatto di potenza temporale. Come non sarà mai una necessità, indotta dal Vangelo, questa signoria, così non è una prevaricazione che i cherici l' abbiano talora desiderata e accattata. E l' ebbero quasi universale nel medio evo. Solo è un principio di giustizia eterna di esercitarla con rettitudine, quando si ha; e non rimpiangerla troppo, quando si perde. Le quali cose non fecero i cherici di Roma prima del settembre 1870, nè dopo.

CAPITOLO LII.

Successione dei vescovi di Chiusi nel secolo XII e XIII.

In questo luogo, dove termina l' antichità, verrebbe manco la materia del mio libro; se gli errori, che hanno invaso eziandio i secoli meno antichi, non mi consigliassero di condurre innanzi la cronologia dei vescovi di Chiusi sino ai nostri giorni, anco per far cosa grata all' ottimo canonico Brogi, che m' ha messo alle mani questo subbietto ed è l' uomo più umano, che io abbia incontrato mai in tempo di partiti, così spietati e disumani.

anno 1104. — Gregorio vescovo di Chiusi, ricordato in un testamento del 7 settembre, subbietto di gravi controversie tra Mittarelli e Mabillon, perchè si rapporta alla fondazione dell' eremo di Camaldoli. [1]

[1] Mittarelli, *I*, 344-45-428. *III*, 109. (ove per errore lo chiama Guido) *app.* 182. Mabillon, *S. VI*, *P. I*, *pag.* 247. *a. IV*, 263.

anno 1117. — Pietro III soscrisse al privilegio concesso alla chiesa pisana da Onorio II; e assistette Innocenzo II nella consacrazione di s. Tommaso in Parione di Roma.[1] Esso con Alberigo cardinale per ordine di pp. Onorio II scomunicò gli eremiti del Vivo nel dì di s. Mustiola.[2]

anno 1146. — Martino donò al monastero del Vivo alcuni beni, che poi Eugenio III confermò con una bolla. Due diplomi di lui « *actum in claustro s. Secondiani clusini episcopatus* » sono pubblicati da Mittarelli[3]

anno 1176. — Ranieri I ricordato in un contratto[4] « *actum apud abatiam de Petrorio* ».

anno 1179. — Leone, già canonico di Lucca, fù vescovo di Chiusi[5] e soscrissero al concilio romano sotto Alessandro III.

anno 1191. — Teobaldo II a cui indirizzò una bolla Celestino III. Il Pizzetti lo crede dei conti di Cegliolo e di lui parlano alcuni diplomi dell' archivio di Orvieto, trascritti dal conte Polidori,[6] i quali sono per noi ancor più sospetti, che non fossero agli eruditi del passato secolo.

anno 1200. — Gualfredo I ricevette Ottone IV, quando mosse da Spoleto alla volta di Chiusi, ove soscrisse al diploma imperiale della investitura della marca di Ancona in favore di Azzo d' Este.[7] È ricordato da altri documenti dello spedale della Scala di Siena n. 368.

anno 1215. — Ermanno I del quale esiste un diploma e

[1] Ughelli, *III*, 727. Monsig. Liverani, *opere IV*, 233.

[2] Mittarelli, *III*, 60; e questa notizia manca nella storia di pp. Onorio II, che è nel T. III delle mie opere.

[3] Muratori, *A. I. III*, 794. Mittarelli, *III*. 293 *app.* 429.

[4] Paolozzi, *lettera pag.* 3; *dall' archivio di Montepulciano L. delle coppe a.* 128. t. Mittarelli, *III*, 324.

[5] Memorie lucchesi, *IV*, 11. Repetti, *VI*, 74. Ughelli, *III*, 729.

[6] Ughelli, *III*, 729 Muratori, *A. I. VI*, 422. Pizzetti, *ms. pag.* 74-75-93 e *seg.* Mittarelli, *III*, 304.

[7] Hurter, *storia d' Innocenzo T. III.* Lami *sigilli Tav. II pag.* 31. Muratori, *A. E. I. c.* 39. Mittarelli, *IV*, 292.

memorie nell' Archivio amiatino [1] e in quello della Scala di Siena n. 671.

anno 1216. — Gualfredo II raccomandato come eletto in quest' anno dal regesto vaticano di Onorio III e segnato tra i morti all' anno 1225: e nell' archivio dell'Assunta della Biccherna di Siena come vivo al 1222. Le quali cose narrate da Ughelli [2] non istanno bene insieme e convien distinguere le persone, come abbiamo fatto noi secondo i documenti; se pure non avvenne che questo Gualfredo fosse turbato nel possesso della sua giurisdizione da un Ermanno nel 1220 e morisse nel 1225.

anno 1220. — Ermanno II di Simone eletto nel 1220 da Onorio III. [3] Nè si può ammettere che fosse tutt' uno col precedente, cioè coll' Ermanno del 1215, perchè le elezioni non ribattono. Il ritorno dei medesimi nomi non fa ostacolo alla buona critica; ma sì alla buona riputazione del clero di quel secolo, scismatico e concubinario. Con quei nomi sono adombrate le fazioni prevalenti di guelfi e ghibellini, papali e imperiali e forse più spesso la influenza perugina nel cognome Ermanno (della Staffa) e l' influenza sanese nei Gualfredi, che ridussero molte terre alla mano del comune di Siena e preparavano la signoria di esso sul territorio di Chiusi. I conti di Siena erano forse una diramazione dei conti di Chiusi, che ivi presero il nome di Ardengheschi, Gualfredi, Soarzi e Scialenghi; e lo erano forse altresì gli Ermanni o Conestabili, che in alcune carte di Chiusi trovo essere corrispettivo di *Comites Manentes,* nome addottato dal ramo di Chiusi. Paolozzi, Pizzetti e Maggi ebbero questo ragionevole sospetto, il quale non sò se sia accolto dal Vermiglioli, che illustrò nel 1816 un sigillo di quella illustre famiglia.

anno 1226. — Gualfredo III, detto anche Ansifredo o Ansifrido dalle cronache sanesi, [4] sicuramente si trovò presente in que-

[1] Ughelli, *III*, 729 e Codice *diplomatico*. Mittarelli, *IV*, 242.

[2] Ughelli, *III*, 729.

[3] Ughelli, l. c.

[4] Malavolti *I*, iv, 49. *II*, v, 77. *IV*, 270 e ricordato all' anno 1202-1216 e 1316 per errore.

sto anno alla stipulazione avvenuta nel castello di s. Quirico in Osenna (*Auxenna*) tra il priore di Camaldoli, l' abate del Vivo e quello di s. Pietro in Campo, i quali per esimersi dalle violenze dei baroni, si diedero in accomandigia alla comunità di Siena con tutto il territorio vastissimo di ville, poderi e castella, beni mobili e immobili; incorrendo così nella violenza universale per cessare la privata, e precipitandosi dal male nel malanno.[1]

anno 1230. — Ermanno III Monaldeschi d' Orvieto.[2]

anno 1230. — Pisano eletto da Onorio III, visse sotto Gregorio IX, per ordine del quale scomunicò i cortonesi contumaci.[3] Visse almeno sino al 1237 ed ebbe vicende con Manfredo abate amiatino.[4]

anno 1240. — Benedetto ricordato da un breve di Gregorio IX, allegato da Ughelli e Fateschi.[5]

CAPITOLO LIII.

Graziano decretale, vescovo di Chiusi, e suoi successori fino al secolo XVI.

anno 1245. — Graziano, il gran *decretale*, fu vescovo di Chiusi sino ai 10 agosto 1245, secondo la fede di un antichissimo necrologio sanese.[6] La cronologia, non meno che la storia di quest'uomo, è involta di tenebre e contraddizioni, le quali sono dileguate da questa magra postilla di un codice. Quasi un secolo di differenza (1127-1215) incontra nelle cronache e nei sommolisti, che vollero segnare l' epoca della pubblicazione del famoso *decreto*. Chi lo disse bolognese o chiusino o orvietano,

[1] Mittarelli *IV*, 291-92-450, dall' archivio dello spedale di Siena n. 780.
[2] Pizzetti, *ms. pag.* 78. Codice *diplomatico*.
[3] Repetti, *I*, 813 sull' autorità del quale non è a riposare tanto fiduciosamente.
[4] Ughelli, *III*, 729-33. Repetti *I*, 813. Mittarelli *IV*, 342.
[5] Ughelli, *III*, 733. e *nelle memorie di* Fateschi, ms. veduto dal Pasquini.
[6] Cod. *H, I,* 1 *nella biblioteca di Siena*, che comincia dal 1160.

benedettino, camaldolese, classense; chi lo fece tutt' uno col card. Graziano, abate di Ripa d'Arno in quel di Pisa. La rubrica del necrologio di Siena conferma quanto fu scritto da Roberto del Monte nell' appendice di Sigiberto e da Giovanni Colonna, vescovo di Messina in un codice ms., già della biblioteca dei ss. Giovanni e Paolo di Venezia, ed ora nella Casanatense di Roma[1]; e quanto sospettò il Mittarelli. Graziano non fù chiusino, altrimenti che per la sede episcopale. Esso nacque alla Carraia, vicino a Ficulle, sei miglia lungi da Orvieto. Si rese monaco a s. Niccolò del Monte in questa città e dimorò e compilò il decreto nel monastero di s. Felice di Bologna; e quindi fu camaldolese, perchè a quell' ordine appartenevano quei due monasteri; nell' ultimo dei quali si leggeva una epigrafe antichissima sino al tempo di Mabillon.[2] Il Mittarelli dubita del paese *Carraia*, perchè è un nome smarrito nella geografia; ma noi possiamo assicurare esser tanto lungi dal vero questo sospetto, che nei tempi intorno al mille tutto intero il paese, che corre a Ficulle, e sul lago di Bolsena, era detto la *Carraia* (carraria), come lo mostra una carta del 1022 nel nostro *codice diplomatico della chiesa di Chiusi*. *Carraia* poi si chiama un santuario sul lago Trasimeno e *Strada* la parrocchia o pieve vicina ad esso, e dalla *Carraia* prende il nome un ponte di Firenze, che son forse tutte orme lasciate da quella via, detta anche *francesca* o *francigena*.

Una grave difficoltà può sorgere contro questo racconto dal silenzio di tutti i necrologi e cronache camaldolesi, le quali non avriano dovuto dissimulare il fregio di un monaco di quell' ordine. Ma a questo argomento negativo può rispondersi: 1.° che le medesime cronache non ci hanno nè pure lasciato conoscere l' età certa di Graziano, e quanto alla pubblicazione del suo *Decreto* sbalestrano di 80 e più anni: 2.° che in ogni modo il necrologio sanese ha rivelato abbastanza ne

[1] Mittarelli, *III*, 523.
[2] Mittarelli, *III*, 524-25. Mabillon, *an. VI*. 465.

ripugna di credere ch' egli sia derivato da origine camaldolese: 3.° che fu quello un tempo di scismi e può ben essere che la elezione di Graziano ne fosse infetta. E per verità i migliori decretali son sempre quelli a cui falliscono in mano i canoni. Per non parlare dei gesuiti Zaccaria e Bolgeni, ricorderemo come monsignor Devoti, canonico della mia basilica di S. M. Maggiore, fosse certo il miglior canonista di Roma dei tempi suoi; la qual cosa non gli tolse di fare stizzire i gesuiti dispersi per la sua condotta nelle quistioni politico-religiose della rivoluzione francese; appunto come il canonico Audisio, che senza dubbio è oggi il più autorevole ecclesiastico di Roma, li ha fatto ridere in sullo scatto di una nuova dispersione. Nessuna meraviglia dunque che anco al gran decretale Graziano facessero difetto le sue distinzioni e le sue *stravaganti*, come fallirono in mano ai gesuiti le profezie e la politica sino al segno, da farli, prima rinnegare il buon senso e la ragione, e poscia persuaderli di aver raggiunto privilegi balzani e meritato l' apoteosi della follia, descritta piacevolmente da Seneca nella persona di Claudio imperatore.[1] Così, dopo essere stati per dei secoli il martello (*malleus*) degli eretici, si sono ridotti a fare da incudine e si trovano oggimai in ogni paese, e in Roma stessa, alla mercè di coloro, che chiamano rinnegati, eretici e miscredenti. La qual cosa avriano potuto cessare con un pocolino di prudenza, di carità, di mansuetudine e discrezione; nè son loro certamente mancate esortazioni amichevoli, eziandio per parte nostra. Ma per tornare a Graziano, dopo queste nostre fortunate ricerche, converrà levar via alcune lapidi, che sono in contraddizione con la storia, ovvero aggiungerne altre per correttivo delle prime.

anno 1248. — Frigerio trasferito da Innocenzo IV alla sede di Perugia.[2]

[1] Seneca, *ludus de Morte Claudii.*

[2] Ughelli, *III*, 733, e Alessi, edito a Roma 1652, a Foligno 1634, e in parte ms. presso Vermiglioli.

anno 1255. — Pietro IV ricordato da autentici documenti.[1]

anno 1260. — Ranieri II, della nobilissima casa Pecora di Montepulciano, ebbe molta balìa eziandio nel temporale, perchè i Pecora, signori di Valiana, erano un ramo dei conti di Chiusi.[2]

anno 1273. — Pietro V arciprete di Chiusi, eletto li 17 aprile e ricordato da un diploma del 1283 ai 19 ottobre; da un altro del 1292 e da un terzo riferito per errore al 1290; ma che fu spedito veramente li 28 ottobre 1197, cioè nove mesi dopo la morte di s. Margherita da Cortona, nella decima indizione, che è la cronologia di quell' anno, nel quale morì la santa ai 22 febbraio.[3]

Le cronache sanesi e orvietane inseriscono all' anno 1292 un Trasmondo Monaldeschi e un Tommaso Medici, che sino l' Ughelli ha rifiutato come prette imposture;[4] tantochè noi non possiamo dar loro quartiere, nè pure come scismatici; ma li respingiamo ricisamente come spettri e favole, artifiziate per completare alberi genealogici e processi per la professione di religioni cavalleresche.

anno 1299. — Matteo I Medici di Orvieto domenicano, eletto il 22 ottobre, secondo autentici documenti vaticani. Sembra che al tempo suo la chiesa di Chiusi fosse afflitta da scisma tra Brunetto, priore del monastero di s. Pietro di Petroio, e un Rambaldo, che l' Ughelli dice canonico di Chiusi e il Manzoni canonico di Cahors e concittadino di Giovanni XXII, al quale scisma fu riparato colla elezione di un vicario nella persona di Angelo, rettore di s. Fausta, e col trasferimento di Rambaldo o Rimbaldo alla sede d' Imola, e del vescovo di

[1] Ughelli, *III*, 733-37.

[2] Cronache poliziane e amiatine presso Ughelli, *l. c.* Pizzetti, *ms. pag.* 81 99, con qualche errore. Un breve d' Innocenzo IV lo chiama *Ranuccio*.

[3] Ughelli, *III*, 737 e nel nostro *Codice Diplomatico*. Ludovico da Pelago *antica leggenda, ec. pag.* 192-93. *Lucca*, 1793, che lo trasse dalla cancelleria di Cortona, « *ven. unione dei luoghi pii* » ed ora forse ricoverato nell' archivio di Stato.

[4] Manente e Ugurgeri, *I, tit.* 7. *n.* 53.

Imola a quella di Chiusi; sebbene sia filtrato un errore intorno alla patria di Rimbaldo e alla cronologia, che segna la sua venuta ad Imola nell' aprile e la partenza di Matteo di là nel luglio. Ma era quello il tempo delle *grazie aspettative* e dei *regressi* e nulla deve recar maraviglia. Rambaldo era certamente vescovo d' Imola nel 1318 e si ha un diploma di una indulgenza, data da lui alla chiesa della croce *Coperta*,[1] e continuò molt' anni a sedere.

anno 1317. — Matteo II Orsino, già vescovo d' Imola e fratello del cardinale Napoleone, ai 14 luglio fù trasferito alla sede di Chiusi, ove tenne sinodo. Morì li 15 giugno del 1222 ed è seppellito a Roma a s. Francesco a Ripa. Dopo la sua morte la chiesa di Chiusi venne alle mani di un amministratore apostolico nella persona di Leonardo, vescovo di Catania, per cagione dello scisma generale e di quello parziale della diocesi; e per lo smembramento che questa patì per la erezione del vescovado di Cortona, che distrasse da lei le parrocchie di Cerreto, Creta, Cignano, Fasciano, Gabbiano, Centraia, Rongano, Frutticciuola e forse Farneto.[2]

anno 1320. — Fra Clemente di Neri Cennini, tesoriere della repubblica senese, provinciale dell' ordine dei servi, predicatore caro alla corte di Avignone fù in ogni modo vescovo in questo mezzo, secondo le cronache[3] dei serviti di Siena e le memorie domestiche di casa Cennini. Nel castello di Montalera sul Trasimeno presso il gentile mio ospite conte cav. Cesare Montesperelli è il ritratto di lui col motto « *Clemens Ceninus reipublicae senensis tesaurarius episcopus clusii S. R. I. comes palatinus a. 1320.* » Questo ritratto, di lunga mano posteriore, non aiuta punto le nostre conclusioni, le quali non riposano nè pure sulla

[1] Ughelli, *III*, 737-38. Manzoni, *de ep. forocornel.* 231. Rossi, *L. VI.* Mittarelli, *VI*, 5,

[2] Ughelli, *III*, 738-59 e il nostro Codice diplomatico.

[3] Ugurgeri, *I*, *tit.* 7. *n.* 55, dietro il Bondelmonti, che ritardano di qualche anno la sua elezione.

fede del Bondelmonti e Ugurgeri; ma solo sulle memorie della religione dei Servi.

anno 1325. — Ermanno IV ricordato da un diploma che fa menzione delle chiese di s. Vittoria, s. Pietro e della pieve vecchia di Sarteano.[1]

anno 1327. — Ranieri II da Montepulciano, priore vallombrosano di s. Pietro di Petroio, eletto ai 25 settembre, che i documenti amiatini serbano in vita sino al 1342. Le cronache orvietane, dalle quali nè pure lo scisma generale della chiesa può astergere presso di noi il sospetto d'impostura, gli sostituiscono un Pietro; ma il regesto vaticano, consultato da Ughelli,[2] segna un

anno 1343. — Angelo di Guglielmo da Montepulciano eletto ai 3 di marzo e serbato in vita dalle cronache sino al 1348 e seppellito nella cattedrale di Montepulciano.

anno 1348. — Cardinale Francesco de Aptis di Todi, già vescovo di Corfinio, eletto ai 17 settembre alla sede di Chiusi e nel 1353 a quella di Casino e poscia di Firenze. Fu scrittore decretale e nel monastero di Fontebona erano i suoi trattati *de quarta episcopali.* Morì in Avignone e fù ivi seppellito.[3]

anno 1353. — Biagio I abate cistercense dei ss. Vito e Salcio di Teano, eletto ai 12 agosto, morì nel 1357.[4]

anno 1357. — Biagio II Geminelli, già vescovo di Pesaro, del quale bastano testimonianze e documenti d'ogni maniera sino al 1386.[5]

anno 1388. — Matteo III fu vescovo per un anno.[6]

anno 1393. — Aldebrando o Odoardo Michelozzi di Perugia,

[1] Mittarelli, *V*, 530.
[2] Ughelli, *III*, 739.
[3] Ughelli, *III*, 190-739. Corfinio nei peligni fù poi detto Italica nella guerra della democrazia pagana, cf. Cluverio, 60. *Cod. ms. Fontisbonae div. cons. I, pag.* 1 presso Mittarelli, *V*, 399-400. Da Ciacconio, *I*, 924 è detto anche *de Actis.*
[4] Ughelli, *III*, 739.
[5] Ughelli, *III*, 740.
[6] Ughelli, *III*, 740.

vescovo già di Asisi, eletto ai 3 settembre e traslato nel 1404 a Perugia da Bonifacio IX. La sua elezione fu uno dei capitoli della resa di Perugia.[3]

anno 1404. — ANTONIO DE BOCCALI abate di s. Pietro di Perugia, eletto il 27 febbraio. Come fautore di Gregorio XII fù ammonito nel 1410 da Alessandro V ed eletto in luogo suo fra Elia da Siena, che non entrò mai in possesso per la morte del papa suo protettore. Peraltro al concilio pisano nè l'uno nè l'altro intervenne nè la sede nè il capitolo furono rappresentati. Antonio serbò il titolo sino al 10 ottobre 1415,[4] sebbene vi sedesse un altro.

anno 1410. — BIAGIO III HERMANNO da Fuligno eletto li 28 aprile 1410 e morto li 16 novembre 1418; l'Ughelli vide delle lettere di lui col sigillo,[5] scritte alla repubblica di Siena contro le invasioni di Cherubino Ermanni, che aveva invaso il vescovado nel tempo ch'egli sedeva a concilio (forse in Costanza) e Cherubino era governatore delle Chiane; la qual cosa aumenta i nostri dubbi intorno all'avvicendarsi degli Ermanni e Gualfredi, che sono i simboli della preponderanza perugina o sanese sopra Chiusi.

anno 1418. — PIERPAOLO di Francesco BERTINI sanese, eletto sotto Martino V ai 14 decembre; l'Ughelli[6] vide sue lettere alla signoria di Siena col titolo di conte palatino del S. I; morì nel 1437 e fu seppellito nella cattedrale.

anno 1437. — ALESSIO CESAREI[7] sedette sotto Eugenio IV nel concilio di Firenze e nel suo episcopato Chiusi passò dalla giurisdizione della provincia romana in quella di Siena. Fu traslato a Benevento nel 1460 e morì a Siena l'ultimo di luglio 1464. Fu famigliare di molti pontefici e *Referendario*, *Viceecamerlengo e Governatore di Roma* sotto Pio II.

anno 1460. — GIOVANNI CINUGHI di Siena, poi vescovo di

[1] UGHELLI, *III*, 740. CESARE ALESSI, presso Vermiglioli citato.
[2] UGHELLI, *III*, 555-740.
[3] UGHELLI, *III*, 741.
[4] UGHELLI, *III*, 742.
[5] UGHELLI, *III* 742. CODICE DIPLOMATICO.

Pienza e Montalcino, la quale sede fu eretta, smembrando da quella di Chiusi Roccatentennana, Bagno di Vignone, Castiglione, Orcia, Campiglia, Bagno di s. Filippo, s. Piero in Campo, Corsignano, Perignano, Castelvecchio, Montenero, s. Angelo in Colle, Castelnuovo dell' abate, Seggiano, Ripa, Vignone, Montichiello e Fabrica.[1]

anno 1461. — Gabriele Piccolomini de' frati minori da Siena. Al tempo suo avvenne il furto dell' anello della s. Vergine, che si venera a Perugia, e fornì materia di cavalleresche imprese[2] e di una crociata tra Siena, Chiusi e Perugia, con molto garbo descritta ai giorni nostri dal Rossi. Ho sott' occhio un protocollo di tutti gli atti e deliberazioni della comunità di Chiusi, dal 7 febbraio 1446 al 1 novembre 1474. Obbietto di docile pietà per i fedeli, la sua autenticità nei secoli più remoti non può adescare le speculazioni dei dotti; e però noi non ci fermeremo più oltre intorno ad esso.

Sotto il vescovo Piccolomini avvenne ancora la soppressione della propositura di s. Mustiola e l' aggregazione dei suoi beni alla mensa vescovile e capitolare di Chiusi. Il Gori[3] fu primo ad affermarlo, sebbene con molte gratuite asserzioni; non essendo vero che ivi fosse mai la cattedrale, sì perchè era monastero e sì perchè il fonte battesimale dimorò sempre a s. Secondiano. Prima che questo fosse edificato, quando cioè la cristianità era *pagana* nel sense grammaticale della parola, cioè relegata nelle borgate e ville, s. Mustiola avrà servito in qualità di duomo. Ma consentito il culto pubblico dentro le mura delle città e reso *pagano* il gentilesimo, nel senso politico e storico giunto sino a noi, Chiusi non ebbe altra cattedrale, che s. Secondiano.

Sino al 1474 vi fu qualche canonico a s. Mustiola; la qual

[1] Ughelli, *III*, 744. Codice diplomatico.
[2] Ughelli, *III*, 745. Vincenzo Cavallucci, Adamo Rossi ec. Codice diplomatico.
[3] Gori, presso Muratori, *RR. II. SS.*

cosa può stare insieme colla soppressione del capitolo; non essendo essi che prebendati o custodi ad elezione del vescovo. Nel luglio del medesimo anno questi era in possesso della torre e del convento e l' ultimo proposto è ricordato nel maggio 1753 nella persona di Domenico da Perugia, in una supplica dal comune porta a Niccolò V e in una pergamena dell' archivio di stato. Nel 1454 sono nominati i canonici e non il proposto e nel 1457-63-74 le chiavi e le offerte si trovano custodite dal vescovo, in luogo del proposto. Nel 1475 vi è contesa tra il comune e il vescovo per portare da due a tre il numero dei canonici, che erano Ser Giov. Bardi e Niccolò di Francesco e Cassiodoro di ser Gismondo, non ancora prete, che diede materia d' interminabili piati tra la signoria di Siena e il comune e il vescovo.[1] Certo è che in quel torno 17 grossi poderi, già prebenda del monastero, passarono alla mensa vescovile e due al capitolo; e sebbene la bolla di Pio II per la erezione di Pienza nulla dica di ciò; il fatto però parla abbastanza; e in quella bolla il pontefice afferma di averne spedite altre in proposito, delle quali ignoriamo la contenenza. E da quell' ora in poi nella serie dei vescovi chiusini si affacciano più di frequente i famigliari del papa e i prelati della corte, indizio certo di migliorate provvigioni; perchè « *ubicumque cadaver fuerit, ibi congregabuntur et aquilae* » Morì il vescovo Piccolomini nel 1483 a Siena e fù seppellito a s. Francesco.

anno 1483. — Lorenzo Mancini, nobile sanese, eletto ai 22 ottobre[2] 1483.

anno 1497. — Antonio fu vescovo sotto Alessandro VI e morì nel 1497.

anno 1497. — Sinolfo dei conti di Castelottieri, già *chierico di camera e protonotario apostolico*, eletto nel 1497 e morto a Roma nel 1503.[3]

[1] Notizie *raccolte dal proposto Dei ms. I*, 176.
[2] Ughelli, *III*, 747.
[3] Ughelli, *III*, 747. *Notizie istoriche ec. Siena* 1852 *pag.* 17.

anno 1503. — Bonifazio dei conti di Castelottieri, della obilissima famiglia della Ciaia, *chierico di camera* di Giulio II, fù successore dello zio agli 8 marzo 1503 e morì in Roma prima d'aver compiuto l'anno del suo episcopato ed ebbe sepoltura col predecessore.

CAPITOLO LIV.

Monsignor Bonafede e suoi successori fino al secolo XVIII.

anno 1504. — Niccolò Bonafede *protonotario apostolico e governatore di Roma* sotto Giulio II, fu eletto vescovo di Chiusi da lui ai 12 luglio 1504; fu guerriero e uomo di stato e governò a più riprese tutte le provincie della chiesa e meritò una biografia erudita da Monaldo Leopardi.[1]

anno 1510. — Scipione di Astolfo Petrucci di Siena cardinale eletto da Giulio II, fu elettore, amico e vittima di Leone X.[2]

A tempi suoi (1528) Chiusi fu colpita da fiera sciagura. Clemente VII, dopo essersi dichiarato neutrale nel passaggio dell'esercito francese per la conquista di Napoli, poi assoldò milizie per non essere colto inerme e sprovveduto e tra esse 500 fanti sotto la condotta di Pirro Colonna di Casteldipiero, che spedì ai danni di Siena. Questi con secrete trame di Teio de Piumi e dei conti della Ciaia e di Aquilano, arciprete della cattedrale di Chiusi, invase la città e la pose a sacco. Nella sua ritirata fu seguito dai primi, ma non dall'arciprete, che riparò su quel di Perugia, ove inseguito e colto in agguato, fu preso e giustiziato in Chiusi. Non addurremo le testimonianze degli storici, per fermarci sopra alcuni documenti,

[1] Ughelli, *III*, 748. Guicciardini, *L.* 9 *delle storie.* Leopardi, *vita ec. Pesaro* 1832. De Minicis ha descritto ultimamente una tavola col ritratto di lui. *Roma* 1854.

[2] Ugurgeri, *I tit.* 2. *n.* 16 *pag.* 79; *tit.* 7. *n.* 11; *tit.* 25. Roscoe *vita di Leone X.* cf. *L. Mem. XV. P. pag.* 502. *XXIV Z pag.* 255 *trascritte dal Dei I.* 369 *e seg.*

che rivelano l' indole del secolo. Il dì 13 decembre 1552 Baldassarre Danesi di Montepulciano riferì alla comunità di Chiusi che la vedova di Pirro Colonna chiedeva mercè ai cittadini per l' anima di Pirro; ed il consiglio generale deputò due cittadini a concedere nelle più ampie forme assoluzione e remissione. Il consiglio poi di *credenza* nel dì 7 decembre 1640 mise a partito una cosa, sulla quale il consiglio generale passò sopra, e cioè « *di provvedere per la riconciliazione di tutta la città con Sua Divina Maestà, per il sospetto che è sempre stato e stà, di essere scommunicati per aver fatto giustiziare un arciprete.* »

anno 1533. — BARTOLOMEO FERRATINI di Amelia, canonico e *prefetto della fabbrica di s. Pietro, sagrista e reggente della cancelleria* sotto Giulio II, *maestro di camera* di Clemente VII, governatore di Romagna e Umbria, zio di Baldo e Bartolomeo cardinale, vescovi di Amelia, ebbe in quella cattedrale un monumento.[1]

anno 1534.— GREGORIO MAGALOTTI romano, ovvero di Orvieto, da Clemente VII traslato dalla chiesa di Lipari a quella di Chiusi ai 24 agosto, fu uomo di gran ricapito a suoi giorni, ebbe per auditore Salvestro Aldobrandini, padre di Clemente VIII e scrisse un trattato *dei salvacondotti.* Sotto papa Clemente VII e Paolo terzo fu *governatore di Romagna, Bologna e Roma*, dove Giuliano Cesarini lo fece assassinare da un sicario, detto per istrazio *Tullio Cicerone d' Aquino*, che gli menò un fendente per lo capo e gli portò via di netto la mano destra, ch' egli s' era recato per riparare il colpo. Questo sicario annegò poi in Affrica in una cisterna quando Carlo V mosse dalla Goletta verso Tunisi; ed il vescovo avrà continuato a benedire i chiusini colla mancina,[2] sino al dì 6 decembre 1538, nel quale fu colto da morte in Bologna e seppellito in un mausoleo a s. Cecilia in Trastevere di Roma.

[1] UGHELLI, *III*, 752, 1265. *I*, 341.
[2] UGHELLI, *III*, 749. GIOVIO, *L* 34 *pag*. 516.

anno 1538. — Cardinale Guido Ascanio Sforza nato di Costanza, figlia di Paolo III, ebbe molte sedi vescovili e tra esse quella di Chiusi agli 11 gennaio e la resignò nel medesimo anno ai 7 aprile con regresso. È sepolto nella mia basilica di S. M. Maggiore in Roma nella cappella di sua casa con magnifico mausoleo, il quale però non dice che fosse vescovo di Chiusi. Ha in mano un paio di guanti di dante, il significato dei quali sarà chiarito in una postilla del codice diplomatico.[1]

anno 1538. — Gregorio Andreassi di Mantova successe nella sede ai 20 marzo[2] e la tenne sino al 7 aprile 1544 per passare a quella di Reggio in Emilia.

anno 1544. — Cardinale Bartolomeo Guidiccione fu fatto vescovo ai sette di aprile, e abbandonò la sede l'anno seguente per trasferirsi a Lucca sua patria, ov'ebbe splendido mausoleo. Fu suo nipote l'elegantissimo vescovo Giovanni[3] e i due Alessandri suoi successori.

anno 1545. — Cardinale Giovanni Ricci, *nunzio in Portogallo*, *tesoriere*, vescovo di Montepulciano, sua patria, di Pisa, di Albano, fu eletto alla sede di Chiusi ai 20 febbraio e l'abbandonò nel 1554. Morì in Roma ed ebbe sepoltura a s. Pietro in Montorio nel 1573.[4]

anno 1554. — Cardinale Guidascanio Sforza *dei conti s. Fiora*, rientrato in forza del regresso, di nuovo lasciò la sede chiusina a

anno 1554. — Figliuccio Figliucci di Siena, che morì nel 1558.[5]

anno 1558. — Salvatore Pacini, frate minore, da Colle di Valdelsa gli succedè ai 20 ottobre. Dopo essere stato *vicelegato di Romagna*, *nunzio nel Belgio* e uno dei padri tridentini morì sotto Pio IV nel 1581. Al tempo della sua sede fu smembrata

[1] Ughelli, *III*, 750.
[2] Ughelli, *III*, 750, ove è un errore di mesi e forse di un anno.
[3] Ughelli, *III*, 750. *I*, 890.
[4] Ughelli, *III*. 750 586.
[5] Ughelli, *III*, 750.

la diocesi chiusina per la erezione della cattedrale di Montepulciano.[1]

anno 1581. — Masseo Bardi fiorentino fu fatto vescovo ai 29 maggio; fabbricò il cupolino del campanile nel 1585 e vi pose una epigrafe. Si ritirò a Firenze nel convento d' Ognissanti, dove morì, per tornare a Chiusi cadavere e trovar sepoltura nella cattedrale. Fu mescolato nel dramma di Bianca Capello.[2]

anno 1585. — Lodovico Martelli, gentiluomo fiorentino, già coadiutore del Bardi, eletto ai 14 gennaio e morto nel 1601, è seppellito nella cattedrale. Al tempo suo fu novellamente smembrata la diocesi per la erezione di quella di città della Pieve delle ville e castella di Pieve, Piegaro, Panicale, Pacciano, Mongiovino, Tavarnelle, Colle san Polo, Montalera (detta nella bolla *agri perusini*, ed è oggi sede del mio ospite conte cav. Cesare Montesperelli), Laviano, Pozzolo, Gioiella, Panicarola, Triviuiano, Monteleone, Cantagallina, s. Fiora. La bolla di Clemente VIII del novembre 1601 lo dà per morto, mentre l' Ughelli[3] lo serba in vita sino al 1602.

anno 1602. — Fausto Malari sanese, eletto ai 22 aprile, fu turbolento e spadaccino ed ebbe brighe coi monaci irrequieti di Monteamiata. Mosse con una masnada di sgherri a quella volta; ma poterono più di loro i fischi e i ciottoli di quegli alpigiani, che lo fecero morire scornato prima del 1607. Ebbe tomba nella cattedrale.

anno 1607. — Orazio Spannocchi, gentiluomo sanese, eletto ai 2 gennaio e morto in Chiusi ai 5 settembre 1620 e ivi seppellito nella cattedrale.

anno 1620. — Alfonso Petrucci, di gran sangue sanese, familiare di Paolo V e da lui fatto vescovo ai 17 novembre, morì nel marzo 1630 e fu seppellito in cattedrale.

[1] Ughelli, *III*, 751. Codice diplomatico.

[2] Ughelli, *III*, 751-52. Sul conto della sua famigliarità coi Medici e con Bianca Capello non ho memoria alcuna scritta, ma è agevole di trovarne, chi ne avesse vaghezza.

[3] Ughelli, *III*, 752. Codice diplomatico.

anno 1633. — GIAMBATISTA PICCOLOMINI di chiarissimo casato sanese, fu da Salamina trasferito a Chiusi ai 20 giugno 1633 e morì a Siena e vi fu seppellito nel mese di luglio 1637.

anno 1637. — IPPOLITO CAMPIONI, [1] gentiluomo sanese, generale degli olivetani, eletto li 14 novembre e morto a Chianciano il 25 gennaio 1647 e seppellito nella cattedrale.

anno 1648. — CARLO DE VECCHI, patrizio sanese, *segretario della congregazione del concilio* fu eletto da Innocenzo X li 10 febbraio; celebrò sinodi, un dei quali è alle stampe, e rinunziò la sede nelle mani di Alessandro VII. La morte gli invidiò il privilegio di vestirsi di un colore, più che di un altro.

anno 1657. — ALESSANDRO PICCOLOMINI della nobilissima casa sanese, eletto li 16 febbraio e morto li 6 novembre 1661, fu seppellito nella cattedrale.

anno 1662. — MARCANTONIO MARESCOTTI, di gentil sangue sanese dei signori di Montalbano, scrittore non volgare dei suoi tempi, eletto li 14 gennaio e morto li 8 decembre 1681.

anno 1682. — LUCIO BORGHESI, di nobilissima stirpe sanese, eletto da Innocenzo XI, raccolse più sinodi, uno dei quali è divolgato, e morì a Chianciano li 31 luglio 1705 e fu seppellito in cattedrale. È dipinto come austero e solitario e poco amato, che è il pregio e la sorte delle anime più pellegrine.

anno 1705. — GAETANO BARGAGLI, patrizio sanese, monaco olivetano, eletto li 21 settembre, raccolse il sinodo nel 1711 e morì a Chiusi li 30 giugno 1729 e fu seppellito a Monteoliveto maggiore. Fu poco gradito, ancorchè limosiniero ed ospitale.

anno 1730. — GIAMBATTISTA della famiglia dell' illustre cardinale TARUGI di Montepulciano prese possesso ai 2 marzo; nel 1734 adunò il sinodo e morì a Chianciano li 14 settembre 1735. Fu forse degli ultimi vescovi, eletti dietro la presentazione (detta terna) della signoria di Siena, della quale città era patrizio.

[1] UGHELLI, *III*, 753-54 il quale finisce qui colle sue memorie. Quanto segue è raccolto dai ms. dell' archivio vescovile.

anno 1636. — Pio Magnoni, canonico di Provenzano fatto vescovo li 9 luglio, tenne il sinodo nel 1742 e fu trasferito a Montepulciano nel 27 settembre 1747.

anno 1748. — Giustino dei marchesi Bagnesi fiorentino, abate olivetano, eletto da Benedetto XIV nel luglio, morì a Chianciano di 82 anni e più e fu seppellito nella cattedrale. Sotto il suo episcopato fu da Clemente XIV ne 1774 riunita a Chiusi la sede di Pienza colla perdita di Monticello, Montelatrone, Arcidosso e porzione di Casteldelpiano.[1] Fu suo vicario il più dotto uomo di questi paesi, il Pizzetti.

CAPITOLO ULTIMO.

Monsignor Pannilini e suoi successori fino al 1872.

anno 1775. — Giuseppe Pannilini, nobile sanese, eletto da Pio VI li 13 novembre, fu caro al Granduca Pietro Leopoldo, carissimo al suo popolo, l' amore del quale si accattò, procurando dal principe strade, doni di terreni, salubri ed utili bonifici delle chiane e prosciugamento di paese infetto e di campagne palustri e deserte, scuole, beneficenze, restauro di chiese e di edifici. Gli mancò la prudenza, anzi che lo zelo e l' amore del bene universale.

Non dovremmo dire di più sul conto suo per non valicare la misura osservata con tutti gli altri vescovi. Ma poichè è giunto alle nostre orecchie che uomini di partito attendono quivi al varco le nostre parole, quasichè in cuor nostro potesse albergare qualche cosa, indegna di noi e della luce del dì; noi verseremo tutto intero l' animo nostro intorno alle controversie religiose di Toscana del secolo passato. Le nostre opinioni sono forse diverse da quelle di molti, contrarie a quelle di moltissimi e conformi nella conclusione all' avviso di tali, con i quali non vorremmo trovarci mai d' accordo.

[1] Codice Diplomatico.

Monsignor Pannilini pubblicò nel 16 aprile 1786 una *istruzione pastorale* e ne inviò un esemplare a Papa Pio VI, il quale rispose con un breve del dì 20 ottobre del medesimo anno,[1] che i più austeri e ostili a Roma dovranno ammirare come un modello di paterna mansuetudine e moderazione. Senza entrare in molte dispute e dopo le espressioni più carezzevoli e lusinghiere, nota il pontefice come il prelato *sostenga* e *raccomandi proposizioni, già dalla s. Sede condannate,* e *proponga al suo gregge dei catechismi, che Roma aveva proscritti come velenosi.* Continua poi dicendo che s' egli avesse inviato la sua pastorale, prima di divolgarla, l' avrebbe trattenuto dal farlo e spera la emenderà. Il torto del prelato era evidente; e non pertanto il dì 27 novembre 1786 spacciò una seconda lettera, chiedendo spiegazioni e affermando che la sua pastorale *da più persone e distinte per dottrina e dignità ha incontrato la più sicura e considerata approvazione;* quasichè meno sicuro e considerato fosse il giudizio del papa e la dottrina e dignità di lui avesse qualche cosa di scadente ai suoi occhi. Ai 2 febbraio replicò il pontefice che la prima Sede non rende ragione a chicchessia e che in ogni modo ripari lo scandalo; però con formole di molta condiscendenza, evitando sempre la parola *ritrattazione* e facendo travedere la più grande inclinazione d' animo verso il prelato; perchè, come il nono e il settimo, così il sesto Pio ascoltò spesso i consigli della simpatia, anzi che quelli dell' accorgimento. E sono stati i papi più longevi, per essere provati da un più lungo disinganno; e non già per aver agio di tornare grandi, come ha diffinito quel massimo e sublime dispensatore di grandezza, che è il marchese Cavalotti; il quale forse ignora come nella lettera all' imperatore Guglielmo il pontefice chiamasse sè medesimo un re *pargoletto* e *piccinino.*[2] Non è mestieri di una mente pellegrina

[1] Atti dell' assemblea toscana, *IV, pag.* 5 *e seg.* con i documenti relativi, che riempiono l' intiero volume di 822 pagine. De Potter, *III,* 408, n' ha fatto un compendio a modo suo.

[2] Italie, 21 *ag.* 1870. « un souverain, qui en sa qualité de roi, ne peut inspire aucune jalousie, en raison de l' exiguité de son territoire. » Sembra un brano delle decretali di Dionisio esiguo!

e fanatica verso Roma per avvedersi che, se i vescovi insegnassero, quel che il papa condanna; e condannassero quel, che il papa insegna, crollerebbe in un attimo l'edificio cattolico, destinato a sfidare i secoli; e com' è naturale, crollerebbe sul capo dei vescovi stessi ribelli e contumaci. Sembra che monsignor Pannilini ricorresse al Granduca, perchè questi autorizzò l'assemblea dei vescovi toscani a trattare la causa, la quale fu introdotta con una relazione dei fatti, veramente abbominevole e impudente, scritta dal medesimo prelato.[1] I vescovi ne fecero esame e relazione, scagliandosi tutti contro monsignor Pannilini, salvo quelli di Pistoia, Colle e Sovana. Tutti però si resero rei di un fallo, ancor più grave; dovendo in quella causa ponderarsi, non *quanto* ciascuno facesse, ma *quello* che fecero tutti insieme; cioè di sedere giudici in una assemblea scismatica e con animo scismatico e sedizioso a sindacare in appello una causa, diffinita già inappellabilmente in ultima istanza dalla prima Sede; e con espressioni di così vile piacenteria verso la potestà laicale, da fare pietà e nausea; e in questa parte il Ricci e Pannilini non furono meno rei del Martini e degli altri vescovi. La temerità sacrilega dell' assemblea toscana procedette ancor più oltre: la persona stessa del pontefice fu *posta in stato d' accusa per ingiurie e contumelie contro il corpo episcopale di Toscana*, dietro un biglietto di segreteria di stato, che faceva le veci del fisco. Fu rimandato prosciolto l' ottimo Pio VI dai vescovi, i quali dimenticarono di essere stati instituiti per tutt' altro, che condannare o assolvere i papi. Il Pannilini però e contro il papa e contro i vescovi appellò di nuovo al Granduca[2] nel 1788 e scrisse novelle apologie e difese. Egli si era recato all' assemblea prima del 23 aprile 1786, prendendo stanza nel convento del *Carmine*, e fu assiduo a tutte le tornate di lei sino all' ultima del 4 giugno, che termina con una protesta sua e dei vescovi di Pistoia e Colle, i quali rappresentavano la fazione più sfrenata

[1] Atti, *IV*, 85-86.
[2] Atti, *IV*, 187 prima del 16 aprile.

ed esorbitante del collegio episcopale. Diffatti il suo nome si affaccia in tutte le proposte più sbardellate e madornali, insieme con quello dei colleghi nominati e talora del vescovo di Sovana; e manca nei partiti più moderati di quel sinedrio, del quale non abbiamo concetto alcuno di moderazione e ragionevolezza.[1] Il Pannilini poi violò, non pur le leggi di ossequio e legittima sommessione verso il pontefice, ma quelle ancora della cortesia più volgare e meno cavalleresca, che Pio VI non dimenticò[2] mai; quando potendo condannarlo, amò meglio di rimettere nelle sue mani la propria condanna; di modo che bastava che ristampasse la *istruzione pastorale castigata* con i brevi papali, perchè Pio VI si chiamasse pago. Ma la sua temerità e arroganza e il suo orgoglio non ebbero confine; e furono tanto più irragionevoli, quanto che la *istruzione pastorale* non è altro che un centone delle più oziose dispute dei campioni e avversarii della *scuola* agostiniana e un ripitio del sinodo di Pistoia, già preparato di lunga mano e che doveva raccogliersi tra pochi mesi. Di una sola virtù diede prova il Pannilini in tutte le sessioni dell' assemblea, cioè la franchezza e la sincerità, dichiarando sino dalla IV ch' egli *non avrebbe dato il suo voto ad alcun equivoco.*

Abbiamo descritto tritamente e schiettamente il suo fallo e non taceremo intorno a ciò che tocca la sua riparazione. Noi abbiamo frugato tutte le carte di quel tempo e interpellato gli uomini più provetti; ma non fù possibile trovare orma scritta o tradizionale di alcuna ritrattazione. E in questa parte Pannilini ebbe un vantaggio sopra il Ricci, che la fece in palese e poi in segreto la disdisse; del che i gesuiti hanno ragione di

[1] Apologia, 5. Purati, 309-39. Atti, *II*, 152-246-339-130-225-353-467-259-381-280-316. *III*, 493-415-394-363-239-217-186-319.

[2] Pio VI, *breve*, *pag.* 78, « optantes in domino securam tecum habere concordiam gratiamque fraternae charitatis impendere; ac dilectionem non negamus, ut manifestationem catholicae veritatis expectemus. » E nell' altro *pag.* 82, « vocem nostram amoris plenam facili animo admittas..... impensa vero nostra in te charitas maiorem in modum sollicita, ne fratrum nomen subeat discrimen. »

rimproverarlo, siccome lo riproviamo ancora noi; però dentro i confini della carità. Forse l'epistolario di monsignor Ricci, che si conserva in Firenze, fornisce gli argomenti della pertinacia di ambedue i prelati sino al 1810; se pure vescovo di Chiusi non procedette ancor più in là, secondo una lettera del vescovo Gregoire[1] del 1825, che afferma avere ambedue aderito spontaneamente alla costituzione del clero e aperto corrispondenze con i vescovi gallicani insieme con altri prelati italiani vivi e morti. Peraltro la sua condotta posteriore fù, non pure approvata da Roma, ma commendata.[2]

Passando per Radicofani Pio VII, reduce dalla prigionia di Francia, monsignor Pannilini gli si gettò ai piedi e udì dirsi: si alzi, che *questo non è il cerimoniale da usarsi tra persone uguali!* ironia che il buon vecchio poteva risparmiare.

Se 82 anni di una vita immacolata, nella quale non seppero trovare un neo i più arcigni indagatori e i più fieri avversarî; se 48 anni di pastorale ministero, speso in pro del popolo, al quale consacrò l'ultimo picciolo delle sue sostanze e il primo pensiero ed affetto del suo cuore; se la religione *più pura ed immacolata presso la paternità divina è quella di chi soccorre i miserabili e si mantiene netto da questo secolo;* se tutto insieme questo olocausto e questa espiazione ha valore di rimettere i falli ed è accettata per buona satisfazione in un secolo migliore, ella non mancò certo al Pannilini.

Noi siamo d'avviso che i vescovi toscani non fossero perfidi paterini, e che volesse mostrare ad altrui ravvedimento l'estremo di sua severità, la Sede apostolica, quando dipinse un d'essi come *ariano*, *calvinista*, *luterano*, *pelagiano*, *semipelagiano*, *seguace degli errori di Quesnello*, *di Baio*, *di d'Osma*, *di Giansenio*, *di Vicleff*, *scorta e guida di eresia e di scisma*, *sovvertitore del regime ecclesiastico*, *della gerarchia*, *delle cerimonie*

[1] De Potter, *III*, 256.
[2] Ciofi, *cenni ec.* 23-24.

e discipline, della libertà e giurisdizione; captioso, falso, temerario, scandaloso, contumace, ingiurioso al papato, alle costituzioni apostoliche, alle tradizioni e ai concilî, agli apostoli, ai doni celesti, alle scuole cattoliche, alle leggi usi e pratiche della chiesa; scismatico, sedizioso, pernicioso, ribelle alla obbedienza, seguace di sistemi condannati, sospetti, empi, favorevoli alla eretica pravità e contumeliosi alla chiesa, ai ss. padri, alla Vergine, ai meriti di Cristo; offendente le pie orecchie, inducente al disprezzo della religione, turbatore della quiete delle coscienze, avversario delle più sicure pratiche, dissipatore della efficacia dei sacramenti; bocca cattiva e fetente di empietà, invidioso dei più pietosi e santi riti, sovvertitore dell' ordine e del riposo delle anime, dei diritti pastorali, dell' autorità e potestà ecclesiastica, fomite d' ogni malizia ec. A questi vituperi, posti dal gesuita Bolgeni nella bolla, aggiungendo quelli, onde l' altro gesuita Zaccaria infiorò il breve 30 maggio 1781 allo stesso Ricci, mitigato poscia da lettera confidenziale dello stesso Pio VI; e cioè di *perfido*, *fanatico*, *bugiardo*, *calunniatore*, *sedizioso*, *usurpatore dei diritti altrui*, [1] ognuno reputerà che non manchi nulla al formulario dei malefizî, specialmente dopo che la bolla chiamò il Ricci *semipelagiano*, avendolo *spacciato già per pelagiano*. Quindi è da inferire che il pontefice non abbia voluto licenziare chicchessia, e molto meno dei frati torzoni e petulanti, a porre la giunta sopra la derrata di quei vituperi. Ma non la intesero così i gesuiti, i quali sotto i nostri occhi scagliarono contro le ceneri e le ossa umiliate l' onta di *finissimo ipocrita*; di *solenne impostore* e sino d' *infame.* [2]

Non il solo Ricci e Pannilini, ma tuttoquanto l' episcopato toscano si mostrò leggero e cortigiano: e l' assemblea dei vescovi venne a risolversi in una puerile temerità. Questo giudizio

[1] Pio VI, *bolla* « Auctorem fidei » che noi alleghiamo dal libro velenoso di un canonico liberiano, il Guasco, *Dizionario ricciano. Roma-Vercelli* 1794. De Potter, *I*, 126-29-425. *II*, 455. *III*, 258.
[2] Civilta' Cattolica, *Serie VI. T. V. pag.* 215. *S. VII. T. VII. pag.* 447.

sembrerà severo a quelli, che magnificano quanto è sedizioso e contumace; e molle e mansueto troppo a coloro, che al pari di noi ravvisano in quello scisma una atrocissima e gratuita e sfacciata ingiuria, avventata contro la s. Sede, appunto nell'ora ch'ella stava per dare al mondo lo spettacolo di due vecchi inermi, esuli e prigionieri, e un d'essi morto in deportazione. Fu dunque ancora una viltà e vigliaccheria, già severamente colpita da sentenza apostolica. Che poi i vescovi fossero *infami*, questo nol dice la bolla nè i brevi; nè crediamo sia lecito a noi o ai gesuiti di far loro somiglianti postille.

Quanto però all'effetto la contumacia non fece miglior pro ai vescovi riottosi, che ai gesuiti vendicatori la fedeltà spasimata e fanatica. Dov'è il costrutto delle XIX faticose tornate dell'assemblea di Firenze e di quelle del sinodo di Pistoia? dove il frutto dei sette volumi e dei tanti opuscoli e apologie e difese e catechismi? dove l'indipendenza della chiesa, la dignità del clero, il riscatto delle plebi dalla credulità e superstizione? È tutt'uno con quello dei tanti volumi della *Civiltà cattolica*, dei congressi, associazioni, deputazioni, soscrizioni cattoliche; delle proteste, delle crociate, degli anniversarî e centenarî sino all'indirizzo delle serve, letto pochi giorni fà dalla marchesa Serlupi, che si è resa così *la serva delle serve di Dio*. Con tali scipitaggini pargoleggiando e trastullandosi, il clero ha perduto le sostanze, il principato, le prebende, la fiducia dei popoli, l'autorità e l'influenza, acquistata con tanti secoli di benefica operosità; e quel che più monta, ha reso sospetta la fede e chiamato lo scherno sopra le istituzioni più venerabili. Perchè solo la carità *non opera indarno*, e *sol essa edifica*; e il rancore, la malignità, il raggiro, l'intrigo e la cabala approdano, poco in politica, e nulla in religione. Fu dunque uno scisma da Stenterello quello dei toscani, nel secolo XVIII, appunto com'è riuscita una goffaggine e una pasquinata di zanni e giullari lo zelo eroico ed intemperante dei campioni del trono e dell'altare nel secolo XIX.

Senza entrare negli arcani delle decretali, della teologia e

delle coscienze, concludiamo che la ribellione e contumacia di un vescovo contro Roma è un suicidio, un controsenso, una follia; perchè o il colpo fallisce, come fu il caso dello scisma toscano, ed egli n' andrà col danno e con lo scorno; o riesce nell' intento, ed allora, siccome ogni vescovo attinge forza ed autorità dalla communione delle membra col capo e dalla adesione e coesione delle parti col centro della cattolica unità e vitalità, così ne consegue che quanto di potenza si assottiglia nel pontefice, non torni già di vantaggio al prelato scismatico, ma si scialacqui e disperda. L' incredulità e la miscredenza è la sola che guadagna in queste lotte. Laonde il frutto dello scisma religioso torna il medesimo con quello delle sedizioni politiche, cioè di scalzare l' altrui autorità, senza rincalzare la propria. Quindi nessuna maraviglia che i vescovi toscani raccogliessero beffe e sassate e busse dalle plebi, [1] il discredito universale, l' abbandono del principe, le censure di Roma, la condanna, il pentimento, il rimorso, l' umiliazione propria, e il rigoglio di quei medesimi principî e abusi che pretendevano estirpare; avverandosi in essi l' antica e vatidica sentenza che dice « *chi darà di cozzo contro questa pietra, si romperà le corna; e sarà stritolato quello, sul quale essa si rovescerà.* » Il Ricci fu inoltre ripudiato e perseguitato dai suoi congiunti e sostenuto prigione nella Fortezza *da basso* e minacciato di galera dentro Castelsantangelo dai suoi amici e colleghi antichi e con una ferocia, che il Potter [2] trovò più sopraffina di quella dei croati, i quali gli aprirono le porte della carcere; e che neppure i gesuiti [3] sembrano menar buona alla gentilissima Firenze, furono suoi

[1] De Potter, *II*, 188-247-308-320. *ed. di Brus.*

[2] De Potter, *III*, 15, 19, 174. A Castelsantangelo morì Lorenzo Ricci generale dei gesuiti, dal quale Scipione aveva redato un crocifisso d' argento (*ivi* 274-75;) e se i gesuiti giustamente si rammaricano, perchè fosse fatto morire in tal luogo un tale uomo; come potevano poi dar mano per fare altrettanto al nipote di lui, che non aveva altro torto, da quello in fuori di essere giansenista, come Lorenzo di essere gesuita? Facciano senno una volta!

[3] Civilta' Cattolica, 328.

carcerieri gli stessi suoi complici, che tale era appunto monsignor Martini.

Il vescovo di Chiusi n'uscì per la maglia rotta e fu debitore del suo scampo al senno e alla umanità del suo popolo; e fors' anco al caso di non essersi trovato in Chiusi un gesuita, come quel don Emanuele Ariete che prese le volte larghe da La Puebla, Austria, Costantinopoli, e tutta Italia dietro il principe Ypsilanti e il primo console, per trovarsi poi a Firenze a tribolare monsignor Ricci, ostaggio dei frati di s. Marco;[1] autenticando di vantaggio, come nessuna enormità possa oggimai venire a capo in questo mondo sublunare, senza l'intervento dei gesuiti, che poi si pentono e adontano, s' altri ricorda i loro torti.[2]

Sarà un rinnegato e un fellone chi esce fuori della chiesa per impugnare la ragione contro la fede; ma chi rimane dentro per appiccare il fuoco e, se tanto fia possibile, farsi crollare in capo l'edificio, è certamente un forsennato. Questa considerazione può farci valutare la sterilità degli sforzi antichi di Firenze e di quelli moderni di Monaco; e raccomandare la condotta dei vescovi dell'età nostra, i quali, a costo di prove durissime, hanno serbato fede alla chiesa e tenuto alto il vessillo e il principio di autorità.

Quanto non sarebbe più consolata e altera la chiesa e la umanità, se i due vescovi toscani Ricci e Pannilini non si fossero resi vanamente contumaci per cose, che non costituiscono la sostanza della religione e che possono recarsi a colpa delle persone, anzi che delle instituzioni? se i gesuiti Bolgeni e Zaccaria e il domenicano Mamachi e il barnabita card. Gerdil, uomini di una dottrina e di un merito incomparabile, non avessero *steso le minute* di bolle e brevi intemperanti e furibondi? se la corte romana avesse osservato con monsignor Ricci quella longanimità che usò con monsignor Pannilini? se l'arcivescovo

[1] De Potter, *III*, 18-22-31-44-48-142-164-246.
[2] Observations *sur un article ec. Paris*, 1822, *pag.* 46-78.

Martini e il domenicano Bardani e il gesuita Ariete non avessero contristato monsignor Ricci nella *Fortezza da basso* e nella prigione di s. Marco di Firenze? se i popoli di Arezzo, di Siena, di Pistoia e di Prato e i *quadrupedi*[1] *toscani* Antinori, Covoni, Bartolini e del Benino e gran parte del patriziato fiorentino non avesse in favore della religione impreso cose, delle quali si adonta la ragione e l'umanità? e se tutti insieme costoro non avessero adoperato in guisa, da aver poi mestieri di ricredersi o scagionarsi o fare apologie per attenuare il valore, la portata e l'intenzione delle loro imprese, onde aver salvo il decoro? Solo il popolo chiusino non ha cosa alcuna da ritrattare; egli non ricevette il veleno, incautamente portogli dalla pastorale di Pannilini, nè versò sopra di lui il fiele di una insensata e inutile e codarda vendetta. Memore delle virtù di lui, dimentico del suo fallo e riconoscente verso i suoi benefizi lo lasciò vivere in pace sino ai 4 aprile 1823, abbandonando alla cattedrale di Pienza le sue spoglie mortali, a patto di aver seco in quella di Chiusi il suo cuore, per deporvelo con onorevole epigrafe.

Se mai altra volta si affacciò all'animo nostro un pensiero, non pur di rassegnazione, ma di compiacenza e di un giusto orgoglio per aver fatto gettito d'ogni speranza e agio della vita ond'esser liberi di raccomandare nel mezzo di questo vastissimo rivolgimento ai nostri concittadini, d'ogni partito, la calma, la moderazione, il discernimento, la maturità, la riconciliazione; egli è certamente in quest'ora, nella quale ci accade di passare in rassegna alcune memorie del secolo XVIII. E però ringraziando il cielo d'avermi condotto a *far parte da me medesimo*, onde la mia voce, quando pur fosse sospetta o molesta ai contemporanei, tornasse grata a Dio e gloriosa nella posterità, chiuderò le mie parole, gridando al Quirinale e al Vaticano, nella curia innocenziana, nel palazzo Madama e nella piazza, tra i vinti di

[1] De Potter. *III*, 61, così li chiama lo stesso monsignor Ricci.

Mentana, di Castelfidardo, di Custoza, di Lissa, di Porta-salara e della *casa professa*: se non potete riconciliarvi, rabbonacciatevi almeno e rappattumatevi per non condannare più oltre gli uomini di senno al tormento insopportabile d' invocare tuttodì sulle vostre risoluzioni d' oggi l' oblio e il perdono del dimani.

Tutti questi vinti pieghino oggimai il capo ad una causa vincitrice. Il dramma è già soverchio ed ha fatto ridere troppo e troppo piangere il mondo. Dai baccanali di piazza di Ciceruacchio il p. Curci con baccanali di sagrestia l' ho condotto all' ultima scena di un ex-uomo, ex-re, ex-dio. Se Roma papale vi ha perduto il principato e le prebende, guardi almeno gelosamente il severo e dignitoso riserbo delle sue tradizioni. Alle quali non sono conformi quei *fervorini diacciati*, che i giornali riferiscono con diverse versioni, una più grottesca dell' altra; nè la lettera all' imperatore Guglielmo col suo poscritto; nè la meschina grandezza profferta dallo smisurato senatore Cavalletti, con tanto senno e generosità rifiutata; nè la parabola dei pani e dei pesci invocata a scusare le vertigini del 48; nè i martiri di patate e di cipolla dei curati di Roma; nè il giubileo, risuscitato dal più uggioso fantasma storico, Pietro de Luna, che bene o male sedette oltre a trent' anni col nome di Benedetto XIII; nè la prigionia mentita da chi porge lo spettacolo di un supplizio, più miserando della carcere e dell' esiglio, quale si è certamente di sopravvivere alla propria fortuna e assistere al funerale della vanità propria e al sindacato di una villicazione, a giustificare la quale non valgono i pani e i pesci evangelici. Per chi non ebbe mai altra mira che di uccellare ai plausi volgari non poteva cadere dalle stelle più giusto castigo, che di finire in mezzo alle maledizioni della plebe e farsi gettare la paglia sul viso, come Carlo *il semplice;* ovvero in pena di sogni puerili essere calato, come Giuseppe, in una cisterna secca, alla quale si affacciano i curiosi e gli spensierati, senza interrompere perciò le loro tresche oscene, i loro tripudî e conviti. Dall' orlo di questa cisterna, ove non è prigionia nè libertà,

abbiamo da mettere in mostra qualche cosa ancora noi, e cioè quelle provvidenze, che il GIORNALE DI ROMA *n. 191 a. 1861* chiamò *straordinarie*, e sono invece tiranniche e selvaggie e stampate di femminile codardia tanto, da non trovare riscontro negli atti di alcun altro principe, precipitato di seggio alla età nostra, sebbene fossero tra essi dei fanciulli e delle donne. Tanto sia detto senz' astio e livore e senza scapito della riverenza dovuta ad una dignità e sventura venerabile; solo per rendere alle cose il loro vero nome e valore, e perchè apprendono tutti come le colpe, eziandio più illustri, non corrano impunite quaggiù.

anno 1824. — GIACINTO PIPPI di Massa, traslato da Montalcino li 12 luglio e morto li 31 decembre 1839, lasciando dopo di sè fama e merito di valente oratore. [1] Egli restaurò le catacombe, come fu già narrato.

anno 1843. — GIAMBATISTA CIOFI di Cesa in quel di Arezzo, consacrato li 5 febbraio 1843 e morto in Chiusi li 25 marzo 1870. Da quel giorno restò vacante la sede sotto la vigilanza di monsignor Cesare Montecchi, vicario concordemente eletto dal capitolo; il quale per la venerabile sua canizie, per la sua mansuetudine e candore, per l' esperienza e magistero di oltre un mezzo secolo, speso in pro della sua patria, è il miglior padre che possa mai trovare la città di Chiusi e il più utile amico dei suoi cittadini.



[1] CHELLINI, *estremo tributo. Siena*, 1840. MUGNAI, *funebre laude. Siena*, 1840. CIOFI, *cenni ec. Montepulciano*, 1840, che ricorda alcuni scritti di lui, editi ed inediti, e ne adduce dei brani.

CODICE DIPLOMATICO

DELLA

CHIESA DI CHIUSI.

AL LETTORE.

Quando pur fosse possibile di compilare un *Codice Diplomatico*, al quale nulla mancasse e dove tutto procedesse a maraviglia, noi non l' avremmo certo potuto compiere nel luogo e tempo, che vi abbiamo posto mano. Non altro fu dunque l' intento nostro, che di raccogliere reliquie di monumenti, per salvarli dall' ultimo scempio, gettando il fondamento di un opera, ch' altri potrà agevolmente condurre a compimento. Son dunque questi gli avanzi d' insigni raccolte, quasi tutte disperse.

I. La prima collezione è quella del conte Polidori di Orvieto, a me nota soltanto, perchè allegata dai ms. Pizzetti *53-59*, non senza sospetto di frode ed impostura.

II. La seconda è del p. d. Gio. Colombino Fatteschi amiatino, abate cistercense, autore di una *Storia dei duchi di Spoleto*, già stampata e di un ms. di *Memorie istoriche e diplomatiche dell' antichissimo monastero di s. Salvatore del monte Amiate, nell' agro sanese, diocesi di Chiusi.* Queste erano tenute in serbo sino al 1820 presso gli eredi dell' arciprete Pietro Visconti della Badia, e il Maggi e Pasquini le videro e se ne giovarono; nè son forse state disperse, avendomele a nome del possessore gentilmente profferte la contessa Onesti di Castiglion fiorentino. Ma questo lavoro era già compiuto nè conveniva avventurarlo al pericolo di crescere a dismisura. Colgo però questa occasione per rendere pubblicamente grazie alla cortesia dell' una e dell' altro. A Roma nel monastero di s. Croce in Gerusalemme erano custoditi nella biblioteca molti ms. di questo laboriosissimo monaco ed io me ne sono giovato per la mia *istoria di Giovanni pp. X*. Non tutto il regesto amiatino è perito, essendo stati ricoverati nella laurenziana e nell' Archivio di stato in Firenze codici e pergamene sino dal secolo passato.

III. Luigi Antonio Paolozzi, nobile Chiusino, nato in Chianciano, cercò l'archivio amiatino e molti documenti trascrisse e di tutti fece l'indice e compendio, da valersene per un opera, che vagheggiava di condurre innanzi sul *ducato di Chiusi*. La morte gli vietò di recarla ad effetto; e siccome si tratta di cosa, che non uscì mai dalla sua mente e dalle sue brame, i suoi biografi hanno forse preso la mano sulle sue stesse intenzioni, scrivendo ch'egli preparava la *descrizione di tutta la Toscana nel medio evo*. (Pecci *mem. ist. di Siena I, 69-165*. Novelle letterarie *del 1765*. Maggi, *ms. 2-26*) Il Maggi che frugò nelle sue carte dopo morte afferma di non aver trovato traccia di minuta dell'Opera e vorrebbe quasi insinuare che ella passasse nelle mani del Pizzetti e servisse di fondamento alle sue *Antichità toscane*; la qual cosa viene contradetta ingenuamente da una postilla dello stesso Pizzetti, che afferma di aver ricevuto solo le copie dei documenti dal dott. Angelo suo figlio. Le copie contavano almeno sette protocolli, ciascun dei quali conteneva più centinaia di documenti, tutti antichissimi e raccolti eziandio fuori dell'archivio amiatino *(pag. 25-85-145-247 del ms.)* Dagli scritti stampati di lui può ciascuno misurare se il vigor della sua mente avesse lena per un opera così vasta. Essi sono la *genealogia dei Conti Aldobrandeschi* ed altri opuscoli, divolgati nelle *Novelle letterarie di Firenze*, nei *sigilli del Manni*, negli *atti dell'Accademia dei lucumoni di Cortona*, e nell'appendice all'opera del *Baldassarri sulle acque di Chianciano*. Nella estinzione della famiglia Paolozzi le carte passarono a Lucca in casa Sinibaldi e il Maggi ebbe in dono dalla sig. Laura, sua erede, lo spoglio dell'archivio amiatino, il quale riman forse in Chianciano pur tuttavia presso qualche famiglia, secondo quanto mi vien rapportato da chi n'ebbe contezza.

IV. Pietro Paolo Pizzetti, nato alla badia di s. Salvatore li 20 aprile 1759 e morto a Siena li 5 novembre 1809, fu discepolo di Paolozzi e vicario di monsignor Bagnesi vescovo di Chiusi. Era dottore teologo, regalista anzi che nò. Scrisse due volumi sulle *Antichità toscane* e del terzo lasciò materiali informi, ordinati poi dal nobile proposto Francesco Dei e raccolti in un volume, che ho sott'occhio. Una postilla del quale ci fa sapere ch'egli cominciò nel 1775 a scrivere in Chianciano un saggio, donde germogliò poi l'idea dell'opera insigne, ancorchè lasciata imperfetta. Nel 1777 scriveva la seconda

parte (*ms. 195*). Sembra che alla sua morte gli scritti di lui passassero in mano di un nipote, che era vicario generale di Grosseto; dal quale forse fu fatto dono a qualche chiusino del ms. ricordato tante volte da noi. In ogni modo egli è il più dotto uomo dei suoi tempi in questi paesi. Tutti gli altri erano capaci di scrivere; egli solo, a differenza di ognuno, di pensare; sebbene questo privilegio l' abbia messo in uggia agli eruditi siffattamente, che le carte di Maggi, Pasquini e Dei non lo ricordano mai senza un accento di astio e maltalento. Questo però non fa oltraggio al suo merito e alla sua memoria; ma è una triste raccomandazione del giudizio dei suoi concittadini. Ripetiamolo un altra volta; il Pizzetti è lo scrittore più valente di cose patrie e i suoi due volumi sono l' opera più dotta intorno alla storia di Chiusi; e direi ancor di vantaggio, se non convenisse guardarmi le spalle. Nè son io solo in questa sentenza; ma argomento che tale fosse l' avviso di Troya da una sua lettera, che è sul mio scrittoio, nella quale chiede al Pasquini minute notizie del Pizzetti con amorosa ansietà, quasi di figlio e discepolo. Ebbe il Pizzetti in mente di scrivere, *de comitibus senensibus et clusinis — antiquitates Montis Amiati*, una *Cronologia* e *descrizione delle chiese e monasteri del ducato (ms. 24-41-71-130-157)* ed il ms. ne serba orma e traccia. Si recò a Roma, non ozioso spettatore dei monumenti latini (*ms. 143-64*).

V. Il Pasquini era vicario generale di monsignor Pannilini ed è noto già al lettore Ancor esso raccolse materiali e ordì vastissime corrispondenze per illustrare i monumenti patrii, che lasciò in legato all' archivio vescovile di Chiusi Sono zibaldoni e protocolli di carte di poco pregio, che ho frugato con ogni diligenza da capo a piè, come fossero gemme preziosissime. Da tutti insieme questi centoni è nato questo meschino Codice diplomatico, nel quale noi non abbiamo altro merito, che la sollecitudine di salvare dall' ultimo scempio i rilievi delle insigni raccolte, da noi descritte. E trovandoci sprovveduti di ogni soccorso di libri di alta erudizione per rettificare la cronologia dei singoli diplomi, abbiamo ciecamente seguito quella dei ms. ripensando come ciascun documento porti seco tanti caratteri, secondo i quali potrà ognuno avvedersi dell' errore, quando ve ne fossero filtrati dentro.

ATTI AMIATINI DI S. MUSTIOLA.[1]

V Non Iul Incipit passio sce Mustiole.

Temporibus aureliani áugusti seva persecutio orta est in Xpianis. Et dum ei nuntiatum fuisset in civitate tuscana quæ nobilis post gentilitatem fecit. ad scam religionem Xpianam converti florebant. tante cupiditatis invasit in aurelianum augustum ut quendam turtium vicarium prefecturiane datam dignitatem augustale ad discussione Xpianorum dirigens. Veniens autem turtius in civitate falisco sedit et dixit. Omnia diligenter examinate quærentes ut ubi devulgatio fuerit Xpianorum sine difficultate nostris aspectibus presentetur ferri capitali pericula.

Interea dum inquisitio facta fuisset in eadem civitate contigit in eadem regione repertum esse nomine felicem qui audiens supervenisse turtium persecutorem. cœpit congregare ad se Xpianos. et confortare omnes dicens eis. Parentes fratres et filii non vos conturbet ista caligo quia modica est. Perpetuæ vero tenebræ ipsæ cavendæ sunt quæ finem non habent.

State viriliter et pugnate. quia melior est dies una Domini. super milia aur. et argenti. aut huius vitæ cursum. His verbis ad eos dicentem beatus felix presbyter. divulgatus est ab aliquo curiale invidiose dicens ei. In agrum filiscum est quidam presbyter facultate

[1] Questi atti sono citati da Ughelli, *I. S. T. III*, 674. da Gori, *II*, 420. dai Bollandisti, *I luglio* 638, e dal Bandini, *catalogo della laurenziana,* ove esistono. *Laurent. Cod. Cister. II*. c. 204 col titolo, *passionale ss. per tot. annum* c. 82. Furono a noi communicati cortesemente dal cav. Luigi Crisostomo Ferrucci bibliotecario

repletus. qui seducet populum ut deserant templa deorum, et baptizentur, et efficiantur Xpiani. Audiens hæc turtius. misit milites, et tenuerunt felicem presbyterum quem custodie puplice mancipavit. Tunc jussit sibi in civitate falisca tribunal parari. et presbyterum felicem sibi presentari, quem ita interrogat dicens. Quod nomen est tibi? Bespondit, felix dicor. Dicit ei Turtius. Non felix sed infelix. Dicit ei turtius. Qua militia uteris vel quo honore? Respondit felix. Et si peccator presbyter Xpi. Turtius dixit. Quare conventicola facis per diversa loca et seduces populum ut non credant diis et immolent secundum dispositionem antiquam et principum iussionem? felix presbyter respondit. Et quae est alia vita nisi ut dominum nostrum ihesum Xpm predicemus. et eruamus populum ab inmunditie idolorum ut struatur unusquisque vitam æternam. Dicit ei turtius. Quæ est vita æterna? felix præsbyter respondit. Ut timeatur et colatur deus pater, et dominus ihs Xps et Spiritus sanctus. Turtius dixit. Depone infelicitate cordis tui, et parere præceptis dominorum nostrorum. felix presbyter respondit. Quantum ad nos pertinet Xpo mereamur parere et deprecare nomen eius. Iratus turtius jussit hos eius cum lapide contundi. Dicens ei Ipsum conterete quod seducet populum. et cum dire cederetur emissit spiritum. Cuius corpus præcepit iactari. Quod corpus colligit quidam diaconus ereneus et sepelivit juxta muros sutrine civitatis sub die viii Kliulias. Audiens hæc turtius factum. quia sepelisset ereneus Diaconus corpus felicis presbyteri. misit et tenuit ereneum diaconum et ambulavit exinde in clusinam civitatem tuscie. et iunctum catenis ferreis ante sedem suam nudis pedibus perduxit. Veniens autem turtius in clusinam civitatem sedit in eam multis diebus. hereneum diaconem clausit in carceram et cepit inquisitionem facere. Et dum dire hæc fieret. audiens hæc matrona Xpianissima mustiola quia in carcere clausi erant multis Xpiani et veniebat nocte ed dabat pecuniam ad custodes carcerum. et intrans consolabatur eos. et lavabat pedes eorum et unguebat quod de vinculis vulnerabantur. et omnibus noctibus victualiam ministrabat et tegumentum. Hoc factum est quia lumen in tenebris latere non potuerat. venit quidam torquatus nomine turtius et dedit ei suggestionem dicens. Matronam nobilissimam claudii consobrinam nomine mustiola non cessat a carceris custodiam die noctuque rei suasionibus confortare. Iratus turtius vehementer. et quia audierat eam de

genere esse claudii imperatoris misit et tenuit eam. et sub honore iussit eam sibi presentari. Quæ cum vidissit mirari cœpit de pulchritudine eius. Et iussit in domo mustiolæ ibidem sedem parari. et hoc præcepit ut sine iniuriam indomum suam revocaretur cum grandi honorem. Veniens autem turtius in domo mustiolæ Xpianissimæ. et cæpit eam de generositatem ipsius interrogare. Tunc Sca mustiola fervens in spiritu sco. respondit ad eum. Nostra nobilitas non est. ex amplitudinis claritate sed ex sanguinitate humilitatis sanctorum Xpianorum. Dicit ei turtius. Et quare parentum tuorum exemplis non respondis? Sancta mustiola dixit. Quia illi ignorantes perierunt diabolo suadente. et me humilem dignatus est dominus meus ihs. Xps. ad cœlestia regna vocare. non tantum me sed et omnes qui sperant in eum. Dicit ei turtius. Utere consilium magnum et noli perdere natales tuos clarissimos. Dicit ei sca mustiola. Si scires donum domini nri ihu Xpi non perderes lumen eternum. Dicit ei turtius. Que est lumen eternum? Sancta mustiola respondit. Spiritus et virtus. Turtius dixit. Que amicitia in te est ut ad vinctos frequenter intrares ut eorum amictiae frueres affectus. Sancta mustiola respondit. Amore domine mei iho Xpi. per cuius amorem et illi sustentantur carceris vincula. Turtius dixit. Depone ista amentia et audi me et præcæpta principum noli neglegere aut deridere. Beata mustiola respondit. Quæ sunt præcæpta principum tuorum? Turtius dixit. Præcæpta principum hæc sunt. Ut sacrifices diis et vivas et fruaris Divitias tuas. Sca mustiola respondit. Blasphemasti insipienter. Hoc audiens turtius iussit omnes sanctos qui in carcere erant capita eorum amputari et beatum ereneum diaconem in conspectu sanctæ mastiolæ in æculeo suspendi. Cui sub voce præconia ita dicebat. Sacrifica diis. Hereneus diaconus dixit. Ut video alienaris et amens fastus es ut dicas que non conveniunt. Turtius furore repletus iussit unguibus radi latera eius, et flammas poni. Hereneus clamabat dicens. Gloria tibi ihu Xpe quia merui introire ante faciem tuam Et hæc dicens emisit spiritum in conspectu beatæ mustiolæ. Quem videns sancta mustiola dixit ad turtium. Miser quid trucidas sanguinem innocentem? illi quidem perpetuo ad gloriam. tu autem in ignem eternum habens mansionem. Hæc audiens turtius. scriptionem eam damnavit in conspectu suo fecit beatam mustiolam plumbatarum ictibus deficere. Que tamen migravit ad dominum sub die.

v. nonas iulias Cuius corpus collegit servus eius nomine marcus et sepelivit iuxta muros civitatis clusinæ. ubi florent orationes eius usque in hodiernum diem. ad laudam domini nostri ihu Xp. qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat deus per omnia secula seculorum. amen. Explicit passio sce Mustiole mart.

ANNO *599-600. — Lettera di s. Gregorio magno ad Ecclesio vescovo di Chiusi intorno alla elezione del vescovo di Bagnorea. (in tutte le edizioni al L. X n. 34, nell' edizione di Venezia, T.* VIII. *).*

ANNO *599-600. — Lettera di s. Gregorio magno ad Ecclesio vescovo di Chiusi — sulla medesima elezione — dono di un cavallo e di buoni ammaestramenti. (ibid. n. 46.)*

ANNO *601-2. — Lettera di s. Gregorio magno a Venanzio, vescovo di Perugia, perchè faccia ricapitare vesti e pellicce ad Ecclesio, vescovo di Chiusi. (ibid. L. XII n. 47.)*

ANNO *736. — Carta dei tempi di re Liutprando ed Helprando.* BRUNETTI *I, 149.*

ANNO *752. — Carta del tempo di re Astolfo.* PIZZETTI, *II, 352 e* BRUNETTI. *Il vocabolo* ABIS, *che diede loro tanta noia, và spiegato* ABITATORIS.

ANNO *752. — Bolla di Stefano pp. II.* MURATORI, *A. I, VI, 388, n. 74.*

ANNO *761. — Carta dei tempi di Desiderio e Adelchi.* PIZZETTI, *I, 96.*

ANNO *765. — Carta dei tempi di Desiderio e Adelchi.* BRUNETTI, *I, 586.*

ANNO *768. — Carta dei tempi di re Desiderio e Adelchi.* PIZZETTI, *I, 299.*

ANNO *782. — Diploma relativo ai casali* Affiliano e Fabbrica (PIZZETTI, *ms. 161).*

In nomine dni regnantibus domino nostro Carolo regem francorum et langobardorum et Pipino filio eius in dei nomine decimo et tertio mense iunio ind. quinta feliciter. Scripsi ego adeodatus notarius hoc documentum vinditionis rogatus ab Indo filio bm. Franconi vho et vinditoris concivis senensis avitator in casale Affiliana. Constat me qs. Indo vindidisse et vindedit tibi domno Ariperto abbati rector monasterii domni Salvatoris in monte Ammiate omnem substantiam meam quod a manibus meis tenuit vel possessus sum ex iure parentorum meorum de comparatione vel undequaque ad me devolutum est cum casis terris vineis pratis pascuis divisis et indivisis serbos ancillas in casale *Affiliana* et in *Fabbrica* ec et recepi pretium ego qs. vinditor solidos centum adfinitum ec. Act. ad mono s. Salvatoris Sign. m. supradicti Indoni qui hanc cartulam scribere rogavit et ei relecta est testibus óbtuli roboranda.

Ego Audifridus testis, ego Audifaxo testis, ego Ascaidi clericus testis, sign. m. Aliperto germano ssto Indoni testis sign. m. Aurichildo fil. q. Aurifridi tt., sig. m. Gisirado fil. q. Gisimundo tt, sig. m. Martino fil. q. Ariodi testi, Ego Rosilmi rogatus ab Indone testis ss. Ego Adeodatus not post tradita complevi.

ANNO *790. — Diplomi editi da* BRUNETTI, *II, 283-84-87.*

ANNO *794-5 — Diplomi editi da* BRUNETTI, *II, 306.*

ANNO *803-4. — Diplomi editi da* BRUNETTI, *II, 339 e da* PIZZETTI, *II, 351; il quale ne fà sapere che sino dal tempo suo erano stati ricoverati gli originali nell' archivio di stato.*

ANNO *816. — Diploma di Lodovico pio, edito da* TOMASI, UGHELLI, *III, 672, e* PIZZETTI, *II, 345, che lo vide col suo sigillo nell' archivio delle riformagioni di Siena.*

ANNO *817. — Carta di Villero di Pietro, gastaldo di Chiusi, illustrativa la topografia e storia ecclesiastica e civile del ducato.*

In nomine Domini; imperante domno Hludovicus serenissimus augustus et a Deo coronato magnus imperator anni imperii eius

protegente Xpo quarto et regnante domno nostro Bernardo rege langubardorum anno regni eius in Dei nomine quinto mense aprilis et indictione decima feliciter. Constat me Villerus [1] filius bm. Petro qui fuit gastaldio; nec non constat nos.

Roperto et Renprandu germanis avitatores in vico Cusuna [2] manifesti sumus qui fecimus inter nobis concambio cambiasse atque pro nostra convenientia concambiavimus [3] inter nos aliquas res terra cum silvis super se avente in primis dedi ego Villerus terras et silvas super se avente in loco Callemala super casa nostra in casale clu: (*Cusuna?*) quod ipsa silva de uno latere se tangit ad silvam nostram Roppertu etRopprandu da caput [4] se tangit a terra nostra et de alio latu se tangit a fossatu et vinea mea da pede fossatu et terra domni regis infra ista designata loca est da parte mensurata modiorum sex et nos Roppertu et Ropprandu manifesti sumus quia recepimus ad vos ssto cambio qualiter vos superius decrevisti quantum ista vestra datione esse videnter in casale Cusuna qui de ipsa terra de una pars est se tangit de terra vestra Villeri et de alia parte se tangit ad terra Grusoni et de tertia vero parte fenis fossato ec. si defendere non potuerimus sine hominis calumnia unus alterius introire deveamus in sua datione. Act. castellu et curte ipsius Villeri. ind. regno ssto felicit.

✠ Ego Villerus in hanc conviationis a me factu manu meo ss.

Ego Ronco rogat-ego Asolfus clericus rogat-ego Adelperto rogat. Sig ✠ m. Teriso de Cusona. Ego Ropperto pbr not scriptor huius cartule post tradita complevi et dedit.

ANNO 826. — *Carta dei tempi di Lodovico pio e Lotario.* PIZZETTI, *II, 352.*

ANNO 828. — *Placito dei tempi di Lodovico pio e Lotario.* PIZZETTI, *II, 321.*

[1] Per lo storico è prezioso questo nome, come ancora quello di suo padre Pietro, *gastaldo* di Chiusi, il quale è forse il medesimo, che col titolo di *gasindio* è ricordato nella lettera 94 del CODICE CAROLINO.

[2] Pieve di s. Maria (e non di s. Lorenzo, secondo l'anonimo descrittore della diocesi di Pienza) *de Cosona* tra s. Quirico e Montepulciano. In un contratto del 776 è detta, *Pluviere s. Mariae in Cosona.* Fu castello popolatissimo.

[3-4] Noti il filologo i vocaboli *cambiare, concambio, da capo, e da piede.*

Il diploma amiatino è tratto da PIZZETTI; *ms.* 126; *Callemala* è un borgo distrutto della badia. *Conviatio* è la nostra *Combinazione.*

ANNO 828. — *Carta dei tempi di Lotario e Lodovico imp., che illustra la topografia della diocesi di Chiusi.* [1]

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, imperantibus dd. nn. Ludovicus et Lotharius filius eius magni imperatori augusti, anno imperii eorum quartodecimo et octavo mense ianuario pro indictione sexta. Providi ego Muiano presbitero filio b. m. Nonni, qui fuit monacho, cunfirmare te Cristiano filio Anseruni una per consensu et data licentia supradicta genituri tuo in casa et res meas in casale Hennanu que recta fuit p. q. Regiolus, simulque confirmo te in supradicta res et sorte mea in supradictu casale Hennanu, que nobis ex cumparatione advenit de quondam Atripaldu anteposito de supradicta sortes et res, sorte de Nonnulo, quam nobis reservo; nam ille alie supradicte sortis, cum casis, ortis, pascuis in te Christiano et in credibus tuis livellario nomine confirmavimus, una cum una petiola de terra ad Aquaviola omnia in ea convenientia et ibidem residentia et pro sola iustitia facienda ad mandatis nostris veniatis in territorio clusino, si nos vobis legem indicaverimus et mihi facere et persolvere debeatis auguria manuale una tertia ebdomatas in curte et res nostra Ingiliano seu in Paterno vel in eius pertinentia, nam non amplius namque possumus neque pro pannatico de filie vestre, [2] vel qui de vostro cispite nate vel procreate fuerint tollere numquam possimus. Et si nos Mulano presbiter ec.

ANNO 833. — *Donazione fatta dal conte Criffone, fondatore del monastero amiatino in Trivilone* (Trivium Leonis), *oggi Piano della Trebiola nella Badia di s. Salvatore.*

In nomine D. N. I. C. imperante domnus piissim. pp. (*perpetuo*) augusto Lodoichus a Deo coronatus magnus imperator anno Deo propitio nono *decimo* atque domno Gregorio summus pontifice et universali papa in sacratissima sancti Petri apostoli sede anno quinto mense ianuarius indictione undecima feliciter.

[1] PIZZETTI, *dall' archivio amiatino ms. pag.* 168

[2] Il *pannatico* era un dono di robe e drappi e vestiario per le nozze delle figlie.

Ego stephanus filius bone memorie Criffonis comes de cive Sovana ad presens die do dono cedo trado per cartola donationis confirmo tivi Davit libellario meo filioq. piparelli idest ipsa casa mea in Silvina ubi tu modo per libellum resedi (*risiedi*) idest ipsa casa cum curtis ortisq. et trado tivi Davit vel ad tuos eredes ad potestatem possedendi vendendi et pro confirmatione vel stavilitatis cartule donationis recepi ego Stephanum da te Davit launicildu municiparium unum et anc meam donationem firmam et stavilam debeat permanere cc. Actum in curte ipsi Stephano in Trisviloni. [1]

Ego Stefanus in hanc cartam a me factam ss.

Sig. ✠ m. Bonifatii de sanctu Savinu rogat. test.

Sig. ✠ manu Petroni mandatario rogat. test.

Sig. ms. Deodato de Agello.

Sig. ✠ manu Ceonolco de sanctu Sabinu.

rogat. test. Ego Domnisò not. post tradita complevi et emisi.

ANNO *849.* — *Carta che ricorda il borgo* ALIANO *nei dintorni di Chianciano.* [2]

In nomine domini imperante domno nostro Lothariu piis. augusto a Deo coronatus magnus imperator anno Deo propitius imperii eius trigesimo tertio (?) atque domno Leonis summo pontifice et universali papa in sacratissima beati Petri principis apostolorum sede anno tertio mense iunius indictione duodecima. Manifestus sum ego Giselbertu quia tu Suppo gg meo per cartula vinditionis emisisti mihi omnibus rebus substantie tue que presente die modo habere et tenere visus est in casale Simpronianu et in casale Alianu vel per aliis casalibus constitutis ad ubi tua sunt parte omnia et in omnibus per

[1] Dai ms. del PIZZETTI, *pag.* 120 *b.* 121. Convien distinguere s. Savino e Agello, quivi ricordati, dal castello e dalla pieve, che è al Trasimeno. Il nostro Agello era vicino alla badia di Spineta, presso Moiano d'Orcia, diverso dalla badia s. Benedetto di Moiano presso Città della Pieve sulla Tresa. Il PIZZETTI, *II*, 357, lo ha pubblicato. *Launicildu* è il *Laudemio.*

[2] PIZZETTI, *ms.* 181 che lo trasse dall'archivio amiatino e nota opportunamente come questo borgo chiamasi modernamente *Morello* ed è vicino a *Sellena*, Gabbiano e Ategole e alla terra Farolfenga, detta oggi *s. Lucia delle Parce.* La *Pieve di s. Silvestro* è detta in Lanciniano da una carta del 790 edita da BRUNETTI, *II*, 284; donde argomenta contro PAOLOZZI, che *Chianciano* sia corrruzione di *Lanciniano.*

fide et credentia[1] modo vero per nostra convenientia mea qs. Giselbertu hanc voluntate promissit quam fucio ego qs. Giselbertu tibi Supsoni gg. meo de omnibus rebus et substantia illa qui mihi per cartula vinditionibus emisisti de quanta in ipsa cartula legitur si ego a meis filiis et heredibus tibi supradicto Supponi gg. meo et ad tuos heredes per nos aud per supposita persona aud qui cum nostro sacramenti qui de omnia supra dicta rebus vobis causare contendere vel minuere quesierimus aud ab omnisque hominem defensaverimus tunc componere promitto me promissor cum heredibus meis tibi qs. Sussoni et ad tuis heredes omnia supradicta res illa in duplu tanta et alia tanta et tale sub estimatione et hanc cartula promissionis scribere rogavimus Ascripertu not. Act. in Alianu in curte sta imperatore regno et ind sta felicit. Sig. m. Giselbert sig. m. Raudicado. Sig. m. Gisilfrido gg. filii q. Sicipsu de supradicto Vico Alianu rogat II. Serpisi ego Ascripertu not. rog. a sstis. post trad. compl. et ddit.

ANNO *850. — Diploma degli imperatori Lotario e Lodovico che è correttivo di altro, edito da* UGHELLI. *Il sigillo mancava e ne restava solo l' impronta.* PIZZETTI, *ms. 129 lo trascrisse dall' archivio amiatino, notando che tutti gli anteriori e posteriori, pubblicati da* MURATORI *e* UGHELLI, *e aggiungeremo ancora da* BRUNETTI *e* BENEVOGLIENTI, *sono tutti riboccanti di errori e spurî, sebbene condotti sopra originali autentici.*

In nomine D. N. I. C. Illuduvicus gratia Dei imperator augustus iuvictissimi domni imperatoris Hlotharii filius omnibus episcopis comitibus seu locopositis (*luogotenente*) notum sit quia ad nos pervenit quod cellas s. Salvatoris in monte Amiate multis modis invasa, destructa, dirupta et dissipata sint a quibuscunque circumsistentibus tergiversationi eiusdem loci deditis. Quapropter praecipimus vobis ut tam mobile quam immobile ubicumque subtractum est cuiuscumque ingenii vel tergiversationis studii ibidem restitui faciatis. Et si quilibet in hoc contemptor aut aliquandiu dilatione impositor non parue-

[1] A fidanza e credenza.

rit presentialiter ante nos venire cogatur ut lege et iustitia comite sic coactus corripiat.... ut nullus emeritus ulterius hoc audeat temptare. Advocatos etenim ubicumque sunt eodem ordine et studiosius iustitiam loci procurare volumus. Et si quis subtrahere se voluerit nullatenus habeat facultatem nostra interdicente auctoritate. Et ut hoc verius credatur de annulo nostro subter iussimus sigillari.

ANNO 854. — *Carta dei tempi di Lotario e Lodovico che illustra la topografia della diocesi di Chiusi.*

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, imperante D. N. Lotharius et Ludoicus filio eius magni imperatori augustus anno imperii eorum trigesimo quinto et quarto mense januario per indictione secunda. Constat me Liudicar cl. fil. b. m. Lutari abitator in Ferignano hac cartula donationis nomine dono atque trado tibi Pertifuso [1] presbitero idest sexto uno de terra mea, quam abere videor in casali Ferignano in vocabulo Casalino in integrum post meo decesso una em pomis et arboribus super se habentes et tamen de eo stto petio de terra, qui a capite sę vergit ad via publica .... est terra Roxiprandi seu de gg. suis alicantis jacere se tangit ad terra s. Salvatoris que Petru cl. ad manum suam detinet Actum Sena.

Ego Ludicari clericus in anc cartulam a me factam manu mea ss.

Ego Lupo p. longi etatem sto genitori meo in hanc cartam m. m. ss.

Ego Vinigildo testis.

Sig ✠ m. Ageraldu.

Ego Ludiprandus rogatus a Laudicari cl. m. m. ss.

Sig. m. Farolfu.

Ego Petrus not. post tradita complevi et dedi.

[1] Trascritto dall' archivio amiatino da PIZZETTI, *ms. pag.* 167, *b.* La data è di Siena, ma la stipulazione di Montefollonica, come lo mostra la soscrizione di Lupo, figlio del prete Pertifuso decrepito. Questo è nome longobardo ed incontra tra i vescovi di Lucca.

ANNO 862. — *Stipulazione fatta sotto Lodovico, nella quale è ricordato il Casale Ferroniano* (Montefollonica); *utile a stabilire i confini della diocesi di Chiusi.*

In nomine domini dei Salvatoris nostri Iesu Christi, imperante D. N. Ludoico magnus imperator augustu anno imperii eius tertio decimo mense augusto, tertia decima die novembri, indictione decima. Constat me Farolfus fil b. m. Ferragoni qui fuit abitator casale Gracciani quia vindedi (*vendiedi*) et tradedi tibi Celestino presbitero idest res et sortem illam meam, quam michi subcessi de genitore meo in casale Ferroniano, quod est medietas de ispa sorte etc. et ego q. s. venditor a te emptor pro sua. meam venditionem accepi pretium spata una cum ringa argentia[1] pro solidis viginti in presentia Dulcitias scavino actum Clusio. Ego Farolfus in hanc cartulam vinditionis a me facta m. m. ss.

Ego Dulcitias scavino ante me ipsu pretium dante vidi.

Sig. m. Lampertu' de Aquaviva.

Ego Leo not. post tradita complevi et emisi.

ANNO 867. — *Diploma edito da Cosimo della Rena e và raffrontato con altri pubblicati da* MURATORI, *A. I. diss. 66 e da* BOUQUET *RR. GG. V, 746, n. 54 per servire di lume alla storia chiusina.*

ANNO 867. — *Diploma dei tempi dell' imperatore Lodovico.* PIZZETTI, *II, 339.*

ANNO 896. — *Diplomi di Lotario e Arnolfo imperatore.* UGHELLI, *III, 704-8; che sono apocrifi, come mostreremo altrove.*

ANNO 901. — *Diploma di Lodovico III che ad intercessione di Adalberto II marchese di Toscana dona ad Adalrico vassallo di*

[1] Si cede una eredità per una spada colla impugnatura d'argento; la quale eredità comprendeva campi e prati; lo che deve rivelare a qual segno fossero ridotte le industrie e manifatture. Questo diploma può essere buon corollario al BRUNETTI, *C. D. II*, 339 e 285. Fu trascritto dall' archivio amiatino dal PIZZETTI, e si trova a *pag.* 165 *b.* del suo ms.

Azzo, conte di Chiusi, una villa imperiale, posta nel territorio medesimo di Chiusi, e cioè Climenziano, oggi chiesa di s. Lorenzo amiatino, vicino al territorio di Piancastagnaio.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Hludovicus divina favente clementia imperator augustus. Omnium fidelium nostrorum presentium scilicet et futurorum conioscat industria quoniam Adalbertus illusrissimus marchio noster dilectissimus consiliarius nostram adiens excellentiam enixius postulavit quatenus cuidam fideli nostro, nomine Adalrico vasso Attonis fidelis eiusdem marchionis[1] quandam curticellam que dicitur Climentiana hactenus pertinentem de comitatu clusino consistentem in eodem comitatu cum omnibus adiacentiis et pertinentiis ad camdem curtem iuste et legaliter pertinentibus et fiunt in totum sortes XI per preceptum iure proprietario concedere dignaremur. Cuius precibus consensum prebentes hoc Serenitatis nostre fieri decernimus, propter quod predictus fidelis noster Adalricus eamdem Curticellam Climentianam cum omnibus adiacentiis et pertinentiis ad eandem iuste et legaliter pertinentibus et fiunt in totum sortes undecim, videlicet cum terris, vineis, campis, pratis, pasturis, silvis, stalariis, ripis, rupinis, montibus, planitiebus, servis et omnibus ancillis, omnia omnino quidquid ad predictam Curticellam Climentianam aspectare vel pertinere videtur totum et ad integrum futuris temporibus tam ipse Adalricus quam sui eredes absque ullius contradictione perpetualiter iure proprietario possideant liberam quoque et firmissimam habeant potestatem donandi, ordinandi, commutandi vendendi... Si quis autem contra hoc nostre istitutionis preceptum venire aut irrumpere aut aliquam violentiam inferre tentaverit sciat se compositurum auri optimi libras sexaginta medietatem predicto Adalrico suisque heredibus. Et ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur manu propria subter roborantes annuli nostri impressione insigniri iussimus.

Sig. ✠ domni Hludovici gloriosi imperatoris augusti. Ego Arnulfus not ad vicem Liutardi episcopi et archicancellarii recognovi.

[1] Questa formola rivela la condizione politica del paese. Ivi erano vassalli del conte, questi era suddito del marchese, che alla sua volta lo era all' imperatore. Da un ms. del Pizzetti, *pag.* 155 che lo trascrisse dall' archivio amiatino.

Dat. Kal. iunii anno incarnationis dominice DCCCCI. Ind. IIII anno vero domni Hludovici gloriosi imperatoris primo. Act. Papie. (*e vi era il sigillo*).

ANNO *903. — Placito del conte Azzo tenuto nel casale Avennano, oggi Navennano, nel territorio di Radicofani, trascritto dall' Archivio amiatino da* PIZZETTI *ms. 139.*

Cum in dei nomine istius comitatu clusense ad sancto Simeone sito in casale Avennanu resedissemus in iudicio nos Atto comes et residentibus nobiscum Nordimannu, Robertu, Ausulcari scabini, Alboniano de Silice, Wuulpramduno Petrus Adelgisi, Adalricu Genaldii, Nittivamu saligi quam et aliis plures circumstantibus ibique in nostris veniens presentia Teudilasi scavinu qui erant avocato de monasterio s. Salvatoris sito monte Amiate causam nobis dicendo contra Stephanu filiu q. Briccioni et contra Atrualdu filiu bm. Arderico. Volo scire si istus Stephanus et Atrualdu contendere vellent casa et res illa qui est in casale Ausareni cum duo sistariorum de terra de grano ad seminandum turno ipsa casa et due porcioni de illa vinea que sunt in iam dictu Ausarenu et medietate de illo campo et exinde clare facimus de ipsa terra quia de uno latere se tangit ad illam terram de illa curte de Cinimula et de alio latere se targit ad terram s. Petri (*Radicofani*) et currit fussato da caput et currit via pubblica et est terra regine da pede excurrit fluvio Firmone; volo scire si contendere et contraire volueritis cum ipso Tendilasi avvocato taliter retulisset ireverunt se ipsus Stephanus et Atrualdu in responsis disserunt; vere ipsa casa in iam dictu casale Ausareni cum duo sistariorum de terra de grano seminandum in turno illa casa et due porcioni de ipsa vinee et medietat de illa terra supra dicta loca designata eisdem Teudilasi avocato a parte de predicto monasterio non contendimus nec per cartas nec per testes nec per ereditate nec per alia scriccione firmitatis non contendimus quia nobis nihil pertinent; professio et refutatio ac facta tunc nos qui supra iudices auditores rectum nobis omnibus esse paruit et iudicabimus ut ipsa predicta casa et vinea et terra qualiter ipsu Stephanu et Atrualdu reflutaverunt ipse Teudilasi avocato ad pars de prephato monasterio de

pars eidem Stephano ac Atrualdo legibus aberent et ipsu Stephanu et Atrualdu iuxta suorum professio et reflutatio exinde taciti et contempti manerent in eo modi finita est causa et anc notitia iudicati pro commemoratione temporibus et securitate a prefato monasterio nos qs. Oldobrandus clus et not. scrivere commonuimus quidem et ego Oldobrandus clericus et not. pro ammonitione de supradicti iudicum et iudicati scripsi et hoc factum est regnante dommu Berengariu gratia dei rex anno regni eius deo propitio sextodecimo mense octuber exiente undecimo dies indictione septima.

Sign. ✠ manus de supradicto istu. Atto comes in cuius presentia anc altercatio acta est. Ego Robertus scavinu ibi fui. Ego Nordimannu scavinu ibi fui. Sign. m. Alboni qui ibi fui et manu sua scrivere rogavi. Ego Wvimbrandunu ibi fui. Sig. mm. Adelgisi et Adalrico saligi [1] qui ibi fuerunt et manus sue scrivere rogavernnt. Sig. m. Adoni de Silice qui ibi fui et manu sua scrivere rogavi.

ANNO *911. — Diploma dell' imp. Berengario* UGHELLI *III, 708; è apocrifo.*

ANNO *915. — Diploma di Berengario imperatore* MONSIGNOR LIVERANI OPERE *IV, 13, che lo trascrisse dalla biblioteca romana di s. Croce in Gerusalemme e trovasi ancora nel ms.* PIZZETTI *di Chiusi.*

ANNO *964. — Diploma di Otone imperatore* UGHELLI *III, 709; è apocrifo.*

ANNO *964. — Bolla di Gregorio V* UGHELLI *III, 710.*

[1] Adalrico di stirpe salica, ossia francese è quel medesimo nominato in un diploma due anni innanzi, ov' è memoria del conte Azzo e di Adalberto marchese e Lodovico imperatore.

ANNO 995. — *Diploma di Ugo marchese di Toscana intorno alla villa del Bagno a s. Filippo e di Rota Cardosa, oggi ponte al Rigo.*[1]

In nomine D. N. I. C. anno ab incarnationis eius 995 x ian. ind. VIIII divine gratie munere. Unde ego Ugo gl. (gloriosus) marchio filius b. m. Uberti, qui fuit marchio simili lege vivente saliga ec. offero, do monasterio dni salvatoris qui est constructo in monte, qui dicitur Amiate et id est casa et curte illa in ea domnicata in loco qui dicitur Bagno (*di s. Filippo*) cum ecclesia inibi constructa et cum omnibus casis, casinis, casalinis ec. et burgo illo, qui dicitur Rota Cardosa (*Ponte al Rigo al Centeno*) cum ecclesiis inibi consistentibus; *con che i monaci*, omni tempore pro anima mea et missas canere faccre debeant ... Volo et instituo ego ipse qui supra Hugo, atque dum dominus mihi vita concesserit omnibus que superius legitur in mea sint potestatæ et facio investitura et traditione per cultellum et[2] vuantonem *(guanto)* seu ramum arborum seu festucum nodatum[3] me exinde foras expuli et exitum fecit sed ut presens cartula offertionis diuturnis temporibus firmam et stabilem permaneat inconvulsa constipulationem subnixam atrimentaria pinna et pergamena[4] manibus meis levavi et Iohannem not. et index dni imperatoris ad scribendum tradidi et scribere rogavi et testibus obtuli roborandam. Actum in loco Marta (al. *Martura sotto Monticello)* territorio suanensi.

Ego Ugo marchio.

Sigefredus iudex domni imperatoris.

[1] Cosimo della Rena accenna questo diploma amiatino, che noi abbiamo trascritto da Pizzetti, ms. 54-159.

[2] Quando uno dei sette protonotari del collegio prende possesso della sua dignità (come avvenne a me or sono molt' anni) deve offrire ai colleghi dei guanti di pelle di dante; e quando i cardinali e prelati ricevono le intimazioni per le cappelle e concistori, l' usciere o cursore deve presentarsi loro in lucco o giornea e con in mano un ramoscello di cascia ben nocchiuta e spinosa. Gli archeologi hanno dato sposizioni mistiche e bislacche di questo rito, che sono smentite da questo bel diploma, il quale ne persuade come la corte romana adottasse i rituali della nazione salica sotto l' impero dei carolingi.

[3] La festuca entrava nel rituale salico, come può vedersi nel *T. II* delle mie opere; e nel cerimoniale della emancipazione dei romani, come lo mostra il mio *Persio*.

[4] Notino la penna, carta e calamaio i curiosi del progresso dell' alfabeto.

Theupertus iudex domni imperatoris rogat. tt. ss.

Benedictus not. domni imperatoris rogat. tt. ss.

Sig. mm. Galtelmi et item Gualtelmi filio suo lege vivente salica testes.

Sig. dd. ms. Gurvardi seu Valterii similiter lege vivente saliga testes.

Iohes not. et iudex domni imperatoris.

ANNO 996. — *Lettera dell' ab. Winizo al conte Ildebrando.* UGHELLI, *III, 712*, MITTARELLI, *II, 96. disputa sulla persona di lui, nota per altre carte di questo* CODICE DIPLOMATICO.

ANNO 997. — *Diploma di Ottone II*, MANSI, *XVIII, 467 e suppl. I, 1155.* LABBE, *XI, 911.*

ANNO 1006. — *Placito di Enrico imp.* UGHELLI, *III, 716*; *è apocrifo.*

ANNO 1022. — *Placito di Dudo cappellano e messo di s. Arrigo imperatore tenuto a s. Giovanni alle Pupille tra Radicofani e Contignano.*

Dum in Dei nomine in comitatu cluscino, in loco qui vocitatur *Pupille* prope ecclesia s. Iohanni in iudicio residebat donus Dudo clericus missus et cappellanus domni nostri Einricus magno imperator et singulorum hominum.... iussione iustitia facienda et definiendam intentiones, residentibus cum eo Uberto, Petro, Arnulfo et Leo iudicibus ibique aderat et esse cum eis bonorum seu liberorum ominum.... quondam Gerardi Teudici filio q. Teuzzo Malherbo fil. q. Ioanni Ungari filio Widoni Ugo filio Ubaldi Uberto filio.... et Supponi filio Ildebrandi Teuczo de Gabbiano Benetio fil. Laspidi Bernardo filio Ugonis Balduino filio Sentii et Bonitio filio Viventi ibique in eorum et storum presentiis dum esset in ipso placito donus Vuinictio abbas ex monasterio dni Salvatoris sito Monte Amiate.... ssto Rigus filio Gerardi et Alberto filio Iuanni de casa et terra et res ipsas pertinentes de ssto monasterio et est posita in territorio de plebe s. Iuanni.... de una parte via publica de alia parte prope de Carbonaria de Castello eisdem Alberti.... et tenimento de monaste-

rio de Campuleoni vocabulo Maliano[1] desuper est terra sctí Anthimi de alia parte est via que fuit Carraria antica ec. fuit missum bandum per virgam quam suis tenebat manibus; et ego quidem Viventio not scripsi anni vero domni nostri imperatoris nono mense madius-indictio quinta.

anno. *1028. — Minuta di contratto utile alla topografia antica della diocesi tratto dall'archivio amiatino, ms.* Pizzetti, *pag. 186.*

In nomine sancte et individue Trinitatis anno ab incarnationis eius millesimo vigesimo octavo seu regnante D. N. Curadu rex gratia Dei magnus imperator augustus anno secundo imperii eius tertio Kal. octubris ind. duodecima. Manifesti sumus nos Petrus fil. b. m. Petroni et Martie filie b. m. Teutii que sum coniux istius Petroni quia tu Vuinitio abbas dedisti nobis meritum nusca una de auro pro solidis centu propterea per hanc cartulam convenientia promissionis spopondimus nos jugalibus ec. de integra illa de tertia portione de casis, terris, vineis et poio et castello de Regiano et de portione de ecclesia s. Andrea cum sua pertinentia que nos contagni *(ci tocca)* da consortibus nostris ec.

E ne cita altre — Actum ad s. Andrea prope flumen Horeca — ab ecclesia s. Michelis de Muxona usque ad viam petrosam que venit ad ecclesiam s. Andree de Reiano.

[1] Da un ms. del Pizzetti, *pag.* 155. Questo diploma è buono ad emendare o compiere le notizie intorno alle *Vie militari* di Toscana, fornite da Paolozzi *lettera ec.* 58. Guazzesi, *sulla via Cassia e Clodia.* Targioni, *viaggi T. VI.* La via consolare da Roma a Firenze, Pistoia e Lucca toccava Chiusi e Chianciano, ov' era la stazione *ad Statuas,* alla quale appartengono la colonna miliaria trovata nel 1588 e usata per gogna in Montepulciano e quindi ricoverata nella galleria di Firenze e illustrata da Borghini; e il bellissimo titolo della *Vergine Diana* illustrato da Gori e Morcelli e i frammenti di un carro di Diana scoperto nell' anno 1871. Quindi toccava s. Pietro *ad Mensulas* sotto Asinalunga. (Bernardino Vestrini, *dissertazione* 1755. Paolozzi, *l. c.*) L' allagamento della Chiana modificò gli itinerari ed ebbe forse origine da Bolsena una doppia ramificazione di strade, fra le quali è quella detta *Francesca* o *Francigena* dai Carolingi. Certo è che le stazioni della via descritta di sopra non ribattono con queste. *Sena Iulia m. p VI, ad Mensulas, ad Manlianum m. p. VIII,* che è un luogo vicino alle Pupille (Pulcinelli, *A. F. doc.* 40), *ad novas Statuas m. p. VIIII,* che è Sarteano o l' Astrone. Per noi basta che vicino a Bolsena e Ficulle fosse una contrada detta *Carraia,* la quale, giunta a Chiusi, aprivasi in due rami, cioè per Chianciano e per Sarteano e Maliano.

ANNO *1036. — Bolla di Benedetto VIII.* UGHELLI, *III, 717.*

ANNO *1036. — Diploma dell' imp. Corrado.* UGHELLI, *III, 719*; MURATORI, *A. I. V, una; è apocrifo.*

ANNO *1037. — Placito colla soscrizione di Wido vescovo di Chiusi.* MURATORI, *A. I. II, 964.* MITTARELLI, *II, 58 app. 69.* UGHELLI, *III, 533.* PECCI; *S. D. A. D. S. 111.*

ANNO *1051. — Bolla di s. Leone IX.* UGHELLI, *III, 721.*

ANNO *1058. — Placito del duca Gotofredo marchese di Toscana* UGHELLI, *III, 723.*

ANNO *1059. — Lettera di s. Pier Damiano contro il vescovo di Chiusi. III, 696 ed Bass.*

ANNO *1064. — Carta utile alla topografia della diocesi di Chiusi.*

In nomine domini Dei et Salvatoris N. I. C. anni ab incarnationis eius millesimo sexagesimo quarto mense septembri indictione.... Ego Fusco fil. q. Petri qui proffessus sum ex natione mea lege vivere lungobardorum offero dono in eodem monasterio integra mea portione quam abere visu sum infra plebem s. Marie sito in Campo et in fussato in loco qui dicitur de Mussona et dicitur Manso de Quarquiglie cum casa vinea et pascuis ec. Act. in loco [1] Reiano *(test)* Albitio q. Asolfi [2] Gerardo q. Bruno Brunaccio q. Petri. Ego Rainerius cancellarius domni Guttifridi ducis et marchionis scriptor hujus cartule offersionis post tradita complevi.

[1] Dall' archivio amiatino ms. PIZZETTI, *pag.* 188. — Reiano è Reggiano, donde fu dato un diploma da Ottone I nel 961, che Muratori afferma non sapere dove fosse. Esso è distrutto e le sue ruine incontrano nel piano dell' Orcia a chi, scendendo dal Poggio della Foce, si avvia alla volta di Castelvecchio.

[2] S. Maria in Campo si disse poscia Contignano e la Terra Asolferga prese il nome da questo Asolfo. Contignano fu edificato dai conti di Chiusi forse dopo la devastazione di Mossona, Reggiano e Vitena, dove nell' VIII secolo era edificato un Monastero. Il possesso di Mussona per il monastero amiatino ha cominciamento da queste carte e da questo secolo; laonde è svelata la falsità del diploma di Rachis, che molto innanzi dona Mussona e Gualfridula, secondo il testo di UGHELLI, III.

ANNO *1064. — Carta utile alla topografia della diocesi.* [1]

In nomine dni dei eterni et salvatoris nostri I. C. anno ab incarnationis eius millesimo sexagesimo quarto mense october indictio tertia Constat nos Paganus et Saracinus jermani filii q. Roizi et manifesta sum ego Belcta relicta q. Guidonis qualiter pro consensu et data licentia de ssto Pagano et Saracino in quorum mundio esse visa sum presentibus presens diximus... monasterio qui gnominatus Mons Amiati integra nostra portione de Burgo de Fermone et de ecclesia s. Laurentii qui ibi est edificata et consecrata et est nostra portione tertia pars et est saprad. portione de supradicto Burgo recta et casata per filii Bonitii cui finis da prima pars currit fossatu de Cannita et venit in fluvio Fermone et per Fermone venit ad petra pecoraia et de duabus aliis partibus est terra Ildebrandi Comes et de filiis q. Ranerii comes et integris duabus casis in loco qui dicitur closure et est recta per. .. Sarcinator et duabus portionibus de una casa que est posita prope Pionta de Reiano et est recta per Guido ec. Actum prope Rocha de Campelli felic....

Ego Rainerius cancellarius domni ducis et marchionis scriptor eius post tradit. compler.

ANNO *1066. — Carta utile alla topografia della diocesi tratta dall' archivio amiatino nel ms.* PIZZETTI *pag.* 187-88.

In nomine domini dei eterni et salvatoris N. I. C. anni ab incarnationis eius millesimo sexagesimo sexto mense iunius indict. quarta. Ego Bonitio et Teuzo gg (*germani*) filii q. Ioculi et ego Ceiza relicta q. Ioculi qui professi sumus ex natione nostra lege vivere lungubardorum ec. oc est integra una petia terra quam habere visi sumus infra plebe s. Marie site in Campo et est posita in loco qui dicitur Bitena (*Vitena è detta oggi*) et in Cavalmortu et Tessionage et in plano Mussona seu et in Cerritu et posticcia de Serra et est inter fines super fossatellu de Stabiatelle et venit ad Cencibosi et venit per via ad casa de presbiter Dominico et venit per via

[1] Dall' archivio amiatino nel ms. PIZZETTI, 189. Quel che nel secolo XIII si disse *Castelvecchio*, nell' XI si chiamava *Borgo del Formone.*

a casa Toti Quarquilia et insuper donamus quod habere visi sumus in Seratino et in Querceto et in Piscinali (*territorio di Radicofani*) et in Cernitoio et est ipsa terra inter os fines de pedes est fussato de Retricciola et alio fossatu inter Gualfridula et Bitena sicut se divide Gualfridula (*terra dei Gualfredi*) et Bitena et venit in strata ad Cerrum Martini ad terram Asolfinga et venit per via de Casa de Quarquiglie et venit per via usque ad Cernitoio et de alia pars est terra filii Ranerii comes et Ildebrandi comes. Actum in loco Reiano.

Burnacino Petri Teuzo filio Ungari et Corbulino. Ego Rainerius cancellarius domni Guttifridi ducis et marchionis.

ANNO *1068. — Bolla di Alessandro II.* UGHELLI, *III, 725.* MITTARELLI, *II, 332, che ricorda un placito da lui tenuto in Chiusi e un decreto spedito da Perugia.*

ANNO *1068. — Bolla di s. Gregorio VII, edita da* TARTINI *e quindi da* MANSI, *reg. IV, 8, a tutti i vescovi di Toscana, e con essi Lanfranco di Chiusi intorno alla scomunica incorsa da Rodolfo vescovo di Siena per aver comunicato con Enrico imperatore.*

ANNO *1072. — Placito della duchessa Beatrice relativo al vescovo Lanfranco.* MURATORI, *A. I. II, 956.* PECCI e MITTARELLI, *II, 354.*

ANNO *1073. — Placito della contessa Beatrice (ms.* PIZZETTI *141).*

Dum in Dei nomine in comitatu Volaterre et in villa que dicitur Vatagerra iuxta ecclesia s. Genesii in *iudicio* resedisset dna. Beatris ad causas audiendas ac deliberandas residentibus cum ea Adelricus et Ubertus et Gerardus et Iohannes iudicibus et.... ego causidicus Pagano de Corsena (*Pienza*) et Ildebrando comes fil. q. comitis Ildebrandi (di Sovana e Roselle) et Rasneri et Ugilione gg. filii predicti Ildebrandi et Vualfredi fil. q. comitis Vualfredi et Vuido fil. q. Fedele et reliquorum plurium ibique eorum veniens presentiis Rustico prepositus de ecclesia et monasterio s. Salvatoris sito Monteamiate cum Bonitio filio q. Ioci avocato suo ceperunt dicere abemus a proprie-

tatem pars predicte ecclesie et monasterio s. Salvatoris omnibus casis et terris et rebus illis quas Wuilla comitissa relicta b. m. Rasneri et filia q. comitis Rasnerii cum filius suis consentiente eorum Bernardo comitis filius q. Ardinghi qui fuit comes et Ugo filius q. Supitonis (al. *Supponis*) eorum reflutaverunt in manibus predicti Rustici et Bonitio avocato suo etsi.... omnibus.... a proprietatem pars predicte ecclesie et monasterio s. Salvatoris illis terris et rebus qua predicta domina Beatris investivit predicto Rustico cum avocato suo in supradictis terris et rebus curte que dicitur Ferignano (*Montefollonica*) cum ecclesia illa cui vocabulo est *ecclesia s. Apollinaris* cum omnia adiacentia et pertinentia a predicta curte et ecclesia s. Apollinaris pertinentes et si aliquis omnisve est qui exinde agere et causare vult parati sumus.... cum eo ad rationem standum et finiendum et cum infra predicto placito nemo se representasset qui de predictis terris et rebus agere aut causare voluisset tunc supradicto Rustico et predicto Bonitio avocato suo petierunt mercede ab eadem domina Beatris propter Deum et remedio anime sue mercedem ut mittere bandum super predicto Rustico et super predicto avocatus et supra dicta res. Statimque predicta domina Beatris per fustem quam in suis detinebat manibus misit bannum dicens (f. *addicens*) res supradicto Rusticus et supradicto avocatus et supradicta res sub bisantios aureos duo millia ut nullus quislibet homo magna vel parva persona de supradictis terris vel rebus disvestire eas et predicta ecclesia presumat sine legali iudicio quis vero fuerit predicti duo millia bisantii aureos componat predicte ecclesie et monasterio s. Salvatoris. Unde annuo etiam pro securitate et futura ostentione eidem Rustici prepositum et predicti avocato suisque successoribus ostendere omnia fieri iussimus quidem et ego Vuidoni ex iussione dne Beatrix et iudicum amonitione scripsi anno dominice ab incarnatione D. N. I. C. millesimo septuagesimo tertio decimo calenda madii indictione undecima ✠ ego Ardericus index interfui et iussi — Ubertus iude dni imperatoris interfui — ego Ioannis index domni imperatoris interfui — ego Gerardus index sacri palatii.

ANNO 1075. — *Carta che distingue i confini della diocesi chiusina verso Perugia e il Trasimeno.*

In nomine Domini dei et salvatoris nostri Ihu Christi anni ab incarnationis eius millesimo septuagesimo quinto mense october indictione XIV. Manifestus sum ego *Pepo* subdiaconu filio Lamberti qualiter pro mercede et remedium anime mee et parentorum meorum vel omnium fidelium defunctorum dono atque trado aliquantulum de mea proprietatem, quas ego habeo infra comitatu peruscino in loco qui dicitur Valcignano infra plebem s. Savini; prima vero petia de terra que est loco Carpinu, sicuti per locas designatas, que da una pars terra Genno fil ihi, de alio lato terra s. Agnili (*monastero di s. Arcangelo all'Arcaielle poi della sapienza di Perugia*)[1] via publica, et est extimata modiorum unum, alia vero petia de terra de uno lato est terra Petri fil. Aczoni de alio Pepo,... de tertia pars terra Rainigi fil.... de quarta pars via pubblica et uno petio de vinea, que est Agiscano.... de una pars terra Geraldi fil. Arieldi, de alia pars terra Azzi de Colle. da pede.... et medietatem de una casa in insula Polvese, de una pars terra s. Secundi, de alio lato terra Lupilatii, de tertia pars via pubblica et terra s. Secundi. Actum in loco s. Salvatoris.

Sig. ✠ Et ego Pepo subdiaconus manu mea ss. — Sign. ✠ Bernardi filio Teuzi et Stefano filio Petri et Petri filio Rolandi rogati tts.

Gerardus... et iudex domni imperatoris post tradita complevit et dedit.

ANNO 1075. — *Carta che rivela i confini della diocesi chiusina verso Perugia e il Trasimeno.*

In nomine s. et individue trinitatis Anni dominee incarnationis mille septuaginta quinque in mensi october Peruscia. Ad honorem

[1] MS. PIZZETTI, *pag.* 172 dall' archivio amiatino L'Aiole, Arcaiella, s. Savino s. Arcangelo, s. Rufino erano del territorio perugino Il suddiacono Pepone era forse della stirpe dei conti di Chiusi. La *via pubblica* è quella di Castiglione, sulla quale sono ancora disposti i termini e millieri romani, provvidamente risparmiati dall' ingegnere marchese G. B. Gualterio nella costruzione della nuova strada, compiuta in questo stesso anno 1872.

Dei omnipotentis et b. M. V. et s. Salvatoris situm et edificatum in monte qui dicitur Ameati; venundamus et transactimus atque largimus nos quidem in dei nomine ego Ugo filio Andree perusciensis lacus et Franca uxor eius et predicta Franca, consentiente viro meo propria et spontanea nostra bona voluntate pro redemptione anime nostre et de parentibus nostris facimus istam venundationem in prefato monasterio, idest ex integra due petie de aqua, que vulgo due *Torali*[1] dicuntur in lacu peroscino infra plebem s. Rufini in villa que dicitur *Ancainla* (Ancaielle) predicte petie de aqua cum omnibus que infra se habet et cum solo suo et est mensurata et designata ad legittimam mensuram ad pedes Liutprandi regis; Prima petia est designata per longum pedes viginti et per latitudinem XV et ab uno latere *Pepo filius Fusco* et ab alio latere *Lambertus filius Dominico* et alis lateribus jam dicti largitores ipse iam dicte due petie de aqua, sicut superius legitur; si aqua sursum est vel deorsum mutatur, sicut consuetudo eius est, ipsi predicti *Torali* mutantur sicut mos est ipsius laci, et sic iste due petie de aqua abeat prephatum monasterium per manus d. Lamberti levite in honore d. Gerardi abbatis (*che ne disponga e gli usurpatori*) ter abeat maledictionem a Deo Patre omnipotente et ab Ihu Christo filio eius et a b. Maria Virgo Dei electa et a trecentis decem et octo sancti patres et cum Iuda traditore abeat partecipationem ininfernum.

Sign ✠ m. Ugo et Franca predicti jugal qui hanc cartulam fieri rogaverunt.

Sig. m. Rodulfus et Brunus gg. filii Ugonis et Pepo filio Lamberti et Bonizo filio Bonanzi et Martinus filius Felicite.

Et ego Aczo iudix s. palatii apostolice sedis sicut rogatus fui.[2]

[1] *Torali* sono le *gorrate*, che i pescatori del lago di Chiusi dicono *arcte* e non sono altro che pescaie o prese di acqua, distinte da segnali, e palizzate foggiate di frasche e cannicci, dentro le quali può altri esercitare il diritto di pesca. Cf. le mie *Rive del Trasimeno*.

[2] Pizzetti, *ms. pag.* 66-171 *dall' archivio amiatino*. Il quale allega anche i documenti della concessione del marchesato alla famiglia Beaufort di Turenna; fatto ammesso da tutte le cronache e dal Marchesi, *Trasimenide* 96, comecchè sia falso e foggiato sopra falsi documenti fabbricati in Orvieto. Cf. le mie *Rive del Trasimeno*. S. Secondo è la parrocchia dell' Isola; Pepone, figlio di Teuzo, fu gastaldo di Corneto e Lamberto figlio di Domenico dei Fieri di Pratale.

ANNO 1075. — *Lettera di Gregorio VII ai nobili e cittadini della contea di Chiusi, nella quale è allegata eziandio altra costituzione di Alessandro II perduta.* (CONCIL. *T. XX. L. II ep. 47* e UGHELLI, *Is. C. D. M. parte III Roma 1667).*

ANNO 1079. — *Mundiburdio della contessa Matilde e contratto relativo a Paciano* (PIZZETTI, *ms. 173).*

M. (Matilda) gratia dei quidquid est, omnibus nostris fidelibus notum fieri volumus quod pro anime mee meorumque parentum remedio ecclesiam sancte Lucie positam in loco Paciano infra comitatum clusinum in nostra defensione recepimus. Quatenus persone ibidem deo servientes ab omni perturbatione hominum secure permaneant in omnibus etiam bonis, que nunc possidet vel que in antea divina gratia largiente ad honorem et utilitatem monasterii domni Salvatoris sito in Monteamiato acquisierit supradicta ecclesia libera et quieta persistat. Volumus insuper firmiterque precipimus ut nullus hominum supradicto loco vel aliquibus bonis suis vim aut aliquam molestiam temerario ausu inferat. Si vero aliquis presumptor hujus nostri Muniburdii in aliquo violator extiterit, sciat se compositurum centum libras optimi argenti, medietatem camere nostre, et medietatem ecclesie supradicte. Quod ut verius credatur firmusque habeatar nostrum sigillum subter imprimi iuissimus.

ANNO 1079. — *Carta che segna i confini antichi del territorio perugino e chiusino.*

In nomine Domini et Salvatoris N. I. C. anno ab incarnationis eius millesimo septuagesimo nono tertio calend. aprilis indictione secunda. Dilectissima nobis et amatissima ecclesia Domini et monastesterio s. Salvatoris sito Monte Amiate constructa.... nos quidem presbiter Petrus fil. b. m. Bonantii considerantes ec. pro remedium anime nostre et anime omnium fidelium defunctorum idest res nostras quas nos habemus infra comitatu Clusio in loco qui dicitur ad s. Lucia de Pacciano cum nostra portione de prefata ecclesia que est quarta pars. Similiter donamus duobus partibus de una casa quas nos habemos in isola Polvese et duobus partibus de una casa quas

habemus in castello de Petra Albella et una petia de terra quas nos habemus in Villa de Aiole cum vinea super se abentes et sunt predictis rebus in comitatu clusio et infra comitatu perusino quam de aliis rebus vineis cultis incultis ec. Actum loco monasterio.

Sig. ✠ m. de supradicto presbitero Petru et Petru filio Bonantii qui anc cartulam fieri rogaverunt.

Sig. ✠ mm. Stephani filii Petri Martini filii Petri Vedanese et Pepo filio eius et Marro filio Marrani et Rodulfus fil. Straiberti rogati testes, Gerardus not et iudex domni imperatoris complevit.[1]

ANNO *1084-5 — Diploma del conte Bernardo figlio del conte Ranieri, dall' archivio poliziano L. delle coppe 126.* MITTARELLI, *III. app. 75.*

ANNO *1094. — Placito del vescovo Lanfranco.* UGHELLI, *III, 727.*

ANNO *1104. — Testamento tratto dall' archivio di Fontebona di Siena n. 2-A-8-20 da* MITTARELLI, *III, app. 182.* MABILLON *S. VI p. I. pag. 247.*

ANNO *1113. — Bolla di Pasquale II, tratta da Fontebona n. 18.* MITTARELLI, *III app. 243.*

ANNO *1117. — Donazione di Pietro vescovo, dall' archivio poliziano 125 e della Rosa di Siena 63, edita da* MITTARELLI, *III, 169, app. 267.*

ANNO *1126. — Bolla di Onorio II,* MONSIG. LIVERANI *opere IV, 231,* UGHELLI, *III, 727,* TRONCI *A. P. 61.* MIGNE. *CLXVI, 1261.* LUNING, *III, 1467.*

ANNO *1146. — Diploma di Martino vescovo dall' archivio dello spedale di Siena S. A. R. n. 1360.* MITTARELLI, *III, 429.*

[1] Dall' archivio amiatino nel ms. del PIZZETTI, *pag.* 172. Prete Piero non sapeva di lettera; la qual cosa noi reputiamo meno perniciosa che di saper scrivere giornali, pari a quelli clericali dell' età nostra.

ANNO *1146. — Diploma del vescovo Martino, dalla rosa di Siena n. 301.* MITTARELLI, *III, 436, app. 429.* GIGLI, *II, 701.*

ANNO *1147. — Diploma di Martino vescovo, spedale di Siena, S. A. E. n. 1281.* MURATORI, *A. I. III, 794.* MITTARELLI, *III, 433.*

ANNO *1153. — Bolla di Eugenio III.* UGHELLI, *III. 728.*

ANNO *1153. — Convenzioni con Eugenio III.* UGHELLI, *III, 733-36.* MURATORI, *III, 795.*

ANNO *1176. — Diploma di Ranieri vescovo.* PAOLOZZI, *3.* MITTARELLI, *III. 324.* PIZZETTI, *ms. 183.*

ANNO *1178. — Diploma di Federigo imp.* PIZZETTI, *ms. 54.*

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Fridericus ec. Noverit tam præsentium quam futurorum aetas quod nos dilectum fidelem nostrum comitem Manentem de Sarteano cum castellis, villis, allodiis, feudis et cum omnibus possessionibus suis, quas nunc iuste possidet sub nostra protectione suscipimus; quin etiam eidem dilecto fideli nostro comiti Manenti ob preclara suæ fidei servitia, que nobis et imperio exhibuit, concedimus p. præsentia scripta et nostra auctoritate confirmamus jurisdictionem agnoscendi, tum de civilibus, quam criminalibus causis in omnibus hominibus suæ terræ.

ANNO *1188 — Diploma dell' imperatore Arrigo VI, trascritto dal* PIZZETTI, *ms. 145, dalle copie del conte Polidori di Orvieto; merce e sorgente sospetta di frode.*

Nos Henricus divina favente clementia romanorum rex * semper augustus restituimus in Xto patri * Clementi sancte romane ecclesiæ summo pontifici * omnem possessionem quam habuit papa Lucius in civitate urbevetana et si qui de hiis, qui maiestati nostre iuraverunt

* Queste formole sono le più sospette d' impostura e più lontane dalle prammatiche dei tempi antichi e prossime ai cavilli dei secoli posteriori.

prius papæ Lucio eos absolvimus a iuramento. Item viterbienses absolvimus a iuramento et restituimus eos predicto in Xto patri Clementi papæ quoad possessionem; absolvimus eos a promissione quam nobis fecerunt nolentes eis de cetero de his que ipsis promissimus vel concessimus.... Insuper iam dicto patri in Xto Clementi restituimus quoad pensionem * Cornetum Vetrallam Hortam Narnium Tusculanum Terracinam absolvendo homines predictorum loconum a iuramento quod nobis fecerunt. Item quecumque civitates castella munitiones ville et barones per Romaniam per Companiam constituti qui nostre maiestati iuramentum fecerunt post mortem papæ Lucii et patri nostro serenissimo et nobis astricti tenebantur predicto Clementi pape restituimus absolventes eos a iuramento quod nobis fecerunt salvo iure imperii tam de proprietate quam de possessione * precipientes omnibus ut iurent et obediant dicto domino; quodcumque autem Comune * vel persona hanc restitutionem nostram impedierit diffiduciamus eos a nostra gratia et banno regali supponimus. Item omne ius quod papa Lucius habuit in civitate Tiburtina restituimus jam dicto Clementi papæ. Item quod factum est in civitate massana restituimus ipsi episcopo quoad possessionem salvo iure imperii quoad proprietatem. Item Iacinto cardinali restituimus Petromanum et Cincellam. Latoribus nunciis nostris preposito Syglo et Lotario iudici dedimus in mandatis omnia supradicta executioni mandandi. Datæ apud Argentinam III nonas aplis ego Guido Prudentii sac. Lateran. palati iudex et not.... Dal protocollo Dni Prudentis anno 1221 ind. nona.

ANNO *1193. — Diploma relativo alla devastazione di Castiglion del Lago.* PIZZETTI, *ms. 63; e può servire di corollario ad altro recato da Ughelli.*

Manifesti sumus nos quidem in Xto Panzus et Cacciaguerra fil. q. Ugolini Panzonis p. nos et per omnes nostros consortes per hanc cartulam promissionis et refutationis quam facimus Deo et comunitati perusine et vobis Guidoni consuli refutamus pro nobis omnes homines ex nostro latere omne malefitium et omne damnum datum

* Ved. la nota nella pag. precedente.

a comunitate perusine civitatis de illo quod recepimus in destructione Castellionis clusini ec. Quod nos neque nostri consortes nullum clamorem faciemus in aliqua curia imperiali vel regali, quæ modo sit velesse possit. Insuper promittimus quod nunquam reficiemus castrum castellionis clusini et praeterea promittimus nos praedicti cum omnibus proceribus cortonensibus de totis nostris terris, quas habemus a Cortonia inferius usque ad s. Benedictum de Moiano, versus lacum usque ad clanas omnes nostras terras quas habemus vel aliquis pro nobis habet inter praefatos fines damus vobis praedictis consulibus perusinis ad ostem faciendum et ad parlamentum et ad albergarias consulibus perusinis et obligamus nos contra proceres cortonenses quod nec finem facimus neque pacem nisi iuraverint ita tenere et observare omni tempore obligamus nos Panzus et Cacciaguerra p. nos et cunctos nostros consortes et per omnes proceres cortonenses dare nomine poenæ comunitati perusinæ.

ANNO 1193. — *Bolla di Celestino III.* MURATORI *A. I. VI, 422.* - (*ed. aret. XV, 1778*) MITTARELLI *IV, 113.*

ANNO 1196. — *Atti di una controversia di confini.* MURATORI, *A. I. I, 175, II, 68. diss. 5-19.*

ANNO 1198. — *Diploma di Enrico sesto trascritto dall' archivio di Orvieto da* PIZZETTI *ms. 74.*

Hoc est exemplum ec. Henricus sextus ec. Equum attendimus et rationi consentaneum ut ea que per examen curie nostre iuste vel amicabiliter terminantur ec. confirmatione dignum ducimus roborari. Quapropter notum facimus et confirmamus convenientiam quam fidelis noster Angelus tarentinus archiepiscopus vicarius noster super causa que vertebatur inter fidelem nostrum clusinum episcopum ex una parte et ex altera parte comitem Manentem de consensu et conscientia ordinavit, quæ talis est : clusinus episcopus in civitate clusina plenam iurisdictionem et districtum habebit, sine aliqua Manentis et filiorum molestia ec.

ANNO *1200. — Diploma di Gualfredo vescovo di Chiusi trascritto dall' archivio di Orvieto da* PIZZETTI *ms. 77.*

tempore imperii vacantis certo imperatore.

Ego Gualfredus civitatis clusine episcopus et nos Gualfredus et Ranerius capitanei Montis Luculi donamus, concedimus atque submittimus coi civitatis Urbisveteris civitatem clusinam et castrum Montis Lucali quæ sub nostro sunt dominio constituta ad faciendam guerram contra inimicos nostros excepto contra duum · papam et imperatorem ec. et promittimus pro censu ec. et confitemur publice hec omnia nostri predecessores dedisse et iam sunt [1] triginta anni et plus, nisi cum detenti violenter fuimus a domino imperatore et eius nuntiis.

ANNO *1209. — Brano di diploma di Ottone IV al vescovo di Chiusi, trascritto dall' archivio orvietano da* PIZZETTI *ms. 75.*

Ius quod habent in castro Puteoli et suo districtu a fluvio clanis usque ad lacum et in castello Cegliani et eiuis curte et districtu, monasterium s. Benedicti de Moiano inxta flumen Tresa ec. volentes at homines civitatis Clusii fodrum imperiale dent, quale homines aliarum civitatum. datum Fulginei anno 1209.

ANNO *1210. — Diploma di Ottone IV.* LAMI *sigilli tav. II, 31.* MURATORI *Ant. Est. I, 39.* MITTARELLI *IV, 292, dallo spedale di Siena n. 366.*

ANNO *1215. — Diploma di Ermanno vescovo di Chiusi per la edificazione di uno spedale.* [2]

Hermannus Dei gratia episcopus clusinus universis Christi fidelibus tam clericis quam laicis per clusinam dioecesim constitutis

[1] Queste formole, dettate evidentemente per un fine prestabilito, rivelano l' impostura del diploma; la quale però siam d' avviso che non sia giunta sino ad improvvisare le persone e gli eventi.

[2] Archivio di Siena, Registro B, 26 in cartapecora dall' anno 1194 al 1240 col millesimo 1215 notato a tergo, e il bollo pendente da un tricciolo canapino di due colori; e colla impronta di un vescovo in pontificale e col motto « *sigillum episcopi clusini.* » Vi sono altre memorie di lui nell' archivio della Scala di Siena n. 671, allegate da MITTARELLI *IV,* 242.

ad quos litterae praesentes advenerint, salutem, et beneditionem. Quotiens universitatem vestram ad pietatis et caritatis opera invitamus, et pontificalis officii cultum exequimur, et saluti vestrae ubiliter providemus. Cum igitur dilecti filii Ugolinus Quintavalle et alii fratres hospitale quoddam im strata romana senensis diocesis juxta pontem s. Angeli de Tressa ad receptionem pauperum coeperint laudabiliter hedificare, et ad tantum opus consummandum, et ad pauperum provisionem propriæ non suppetant facultates, caritatem vestram monemus attente, et exortamur in Domino, atque, in vestrorum remissionem injurgimus peccatorum, quotiescumquæ praedictis Ugulino, et aliis seu eorum nuntiis super hoc fueritis requisiti, gratas, et largas elymosinas conferatis. Illis autem vere penitentibus, qui praedictis suas duxerint elymosinas conferendas, meritis beatorum martirum Secundiani, et Herenei, atque, gloriosæ virginis et martiris Mustiole, et aliorum sanctorum precibus et meritis confisi de penitentia injuncta, et devote suscepta triginta dies criminalium, et quartam partem venialium in Domino misericorditer condonamus. Vos autem ecclesiarum praelatos rogamus, ut praedictos fratres, et nuntios cum ad vos venerint, elimosinas petituri, benigne recipiatis, et caritative tractetis, et populum vestrum ad benefaciendum eisdem diligentius inducatis.

Anno 1221. — Lettere di Onorio III. Muratori *A. I. I, 175.*

Anno 1226. — Diploma del vescovo Gualfredo. Mittarelli *IV, 450 app.* Malavolti *IV, 270.*

Anno 1229. — Bolla di Gregorio IX. Ughelli *III, 730.* Angiolieri *R. A. doc. VIII.*

Anno 1230. — Patti stipulati da Carlo giudice della città di Chiusi, da Pietro Tomei e Giordano giudici con la città di Orvieto dal Pizzetti, *che lo ebbe dall' archivio di Orvieto ms. pag. 80.*

Anno 1230. Ad postulationem dni Guidonis Xtofani et dni Alberici iudicis ambaxiatorum cois urbis veteris..... recipienti nomine

dicte communitatis consilii clusii et alii homines dicte civitatis verbo et mandato domni Andree Iacobi Dei gratia eiusdem civitatis clusine potestatis eorum nomine iuraverunt salvare, guardare, defendere homines civitatis Urbisveteris omnia venerabilia loca in comitatu et districtu Urbisveteris et res eorum defendere.

ANNO *1230. — Diploma di Ermanno vescovo.* PIZZETTI, *ms. pag. 78.* GUAZZESI, *93.*

ANNO 1230. Hermannus clusinus episcopus pro bono pacis et concordiae approbavit confirmavit dno Iohi urbevetanorum potestati et Rainerio Guidonis sindaco iura et actiones, quas comunitas urbevetana habet in civitate clusina et acquisivit ab antecessore suo bm. Gualfredo episcopo clusino, ut apparet pubblico istrumento.

ANNO *1230. — Brano di patti tra Cortona e Perugia sopra Castiglion del Lago.* PIZZETTI *ms. 93.*

In primis quod commune Cortonoæ teneatur comuni Perusiæ tenere puram amicitiam et puram societatem et facere guerram et pacem omnibus civitatibus, castris, hominibus, quibus ipsa comunitas faceret.... Item teneatur dictum comune Cortonæ non esse in dicto vel facto quod castrum Castellionis clusini reficiatur et si aliqui vel aliquis ipsorum faceret pro posse suo iuvabit inde comunitatem perusinam ad destruendum et guerram faciendum. Item teneatur dictum comune de Cortona non esse in dicto vel facto quod comune peruscinum amittat lacum nec homines qui habitant in eo vel circa lacum in toto comitatu peruscino et sui districtus (viceversa Perugia promise) manutere omnes homines ipsius civitatis in bono statu firmam amicitiam et societatem. Nullus de comunitate Peruscii debeat aliquem de Cortona convenire... et eorum sociis........ Petro Pulgarellorum de dnis militum.

ANNO *1234. — Breve di Gregorio IX.* GUAZZESI, *93.*

ANNO *1237. — Diploma di Federigo II.* UGHELLI *III, 731.*

ANNO *1238. — Brano di una bolla di Gregorio IX del 1 gennaio alla Badia di Farneta della diocesi di Chiusi, che un altra bolla di Alessandro IV del 15 marzo 1256 pone in quella di Arezzo, a proposito di delegare l' abate di Farneta arbitro delle controversie del Monastero di Targia.* [1]

Nel privilegio del 1238 si conferma all' abate Giuliano di Farneta il possesso delle tre Isole « *majorem, minorem et pulvensem* cum omnibus ecclesiis, iuribus et pertinentiis suis; medietatem laci ad clanas versus civitatem clusinam.... omnia bona quæ fuerunt comitis Guinaldi de Ronzano videlicet castrum Ronzani cum ecclesia s. Blasii cum ejus districtu a Rivo Mucchie usque ad Clanas et villam Petreti Castellarem creti et villam Frutticiole cum iuribus et pertinctiis suis, ecclesiam sancti Christofori cum tota villa a rivo Mucchie usque ad villam Capezzani et quoque villam Capezzani ecclesiam S. Potentis (Potito Ippolito) cum tota villa Cretis,.... castrum de Farneto cum ejus s. Monasterio titulo s. Marie a prefato *Grifone et Urso* fundatum, castrum Lucignani ... et ecclesiam ss. Iusti Donati et Esmiraldi, villam de Monteclaro cum molendino posito super flumen foenne... curtemque Paterno dictam,... castrum Fogiani cum ecclesia s. Cecilie, ecclesiaque s. Petri de Cocciano.... medietatem. Brolii *divisam cum ecclesia Aretii*.... villam Rote, castrum Fasciani cum ecclesia santi Blasii.... villam Bettollarum seu Castellares casatum cum postu.... Podiolum Vagliani.... castrum Colinelli cum ecclesia santi Angeli.... villa Petrognani cum eccles. s. Donati et Ansani curtemque (non legitur) cum ecclesiis s. Laurentii s. Fabiani s. Bartolomei et s. Eleutherii,.... usque ad pontem Clusii..... Villa s. Christophori,.... curtem de Pacciano eccles. s. Marie eccles. s. Xphori.... In civitate Perusina eccles. s. Marie de Valle eccles. s. Andree supra muros eccles. s. Nicolai de Parione Monast. mm. s. Spiritus de Parione; in comitatu ipsius civitatis eccl. s. Michaelis de Capellis.... eccles. s. Erculani de peleo, eccles. ss. Laurentii et Egidii de Castro Fluminis, eccles. s. Xphori de Monte Sperelli.... eccl. s. Ioannis de Casanova.... eccles. s. Stephani de Monterrfiano (sic);

[1] Tratta dalle memorie del cav. Giangirolamo Sernini, che la vide e trascrisse nel 1760 dalle carte del sig. G. Tomaso, del cav. Silvio, del cap. Francesco Passerini. Utile per la topografia e la memoria di Pietro vescovo di Chiusi.

..... eccl. s. Donati de Magnano, plebem s. Geri de Insula Pulvense ..... cum ecclesiis ss. Angeli Petri Leonardi in insula majori, cellas s. Salvatoris et s. Angeli..... monatciu s. Arcangeli prope Lacum in villa Agiolæ cum toto monte Frondone..... et etiam partim Castri Passiniani et plebe s. Mariæ de Passiniano..... Castrum novum..... eccles. s. Bartholomei de Sanguinaria, castrum montis Gualandi cum plebe s. Marie de confinibus. ecclesias ss. Damiani, s. Agathe, s. Luciæ de Toro et s. Iacobi de la Tribuna..... villam Borghiesi cum eccles. s. Martini de Vena, *Castrum Clusinum* cum eccl. s. Mariæ Magdalene villa Torricellæ cum eccles..... eccles. s. Marie de Racondella, s. Mariæ de Anchaiella, monast. s. Crispoldi situ in plano Bettonæ cum eccles. s. Salvatoris de Colle, s. Marie de Castano, s. Angeli, s. Marcelli, s. Martini de Colle, s. Nicolai de Castano, s. Donati de Corsano et s. Angeli de Muldeon (sic) Astisniatis diecesis cum omnib. jurib et pertinentiis ec..... in civitate Castelli eccles. s. Marie prope portam s. Andreæ cum cura s. Mariæ, eccles. s. Michaelisarcang cum cura; in comitatu ipsius civitatis eccles. s. Andreæ de Vestula, s. Mariæ de Pistrino et eccles. ss. Andreæ Stephani cum tota villa Pistrino, monast. s. Mariæ in Podio cum eccles. s. Iacobi Rustici et s. Andreæ de Celles cum omnib. juribus ec. eccles. s. Mariæ de Bierre cum duobus tenimentis. Confirmamus etia eidem s. monast. omnes terras possessiones quas possidet in *Clusina civitate* et eius territorio et decimationes quas eidem confirmavit Petrus Clusinus Episcopus videlicet a Clanis sursum usque ad lacum, et item insuper confirmamus et corroboramus omnia bona que prefatum monasterium habet in *Cortonensi civitate* videlicet... *(di autenticità sospetta)*.

ANNO *1240. — Breve di Gregorio IX con la memoria di Benedetto vescovo di Chiusi.* FATTESCHI *memorie ms. del monastero amiatino.*

ANNO *1243. — Diploma dell' imp. Federigo.* PIZZETTI *ms. 56.*

Fridericus dei gratia romanorum imperator semper augus Ierusalem. Per praesens scriptum praesens aetas noverit et futura posteritas quod nos attendentes fidem puram et devotionem sinceram, quam homines castri Montispolitiani fideles nostri erga maiestatem nostram et sacrum imperium habuisse et habere noscuntur, de mu-

nificentiæ nostræ gratia concedimus hominibus et personis ipsius castri intus et extra libertates consuetudines atque franchisias, quibus ibidem habitantes temporibus divorum augustorum avi et patris nostri uti consueverunt. Et omnes volentes ire cum iure suo ad habitandum locum praedictum possint recipere quemcumque præter homines aliorum angarios et personalibus servitiis obligatos; quod omnes habitantes et venientes ad habitandum locum praedictum recipimus sub protectione nostra et imperii speciale.

Datum Grosseti anno incarnat. dom. millesimo ducentesimo quadragesimo tertio.

ANNO *1243. — Diploma di Federigo II registrato nell' archivio della comunità di Chiusi « lib. mem. 1484-1493 n 9 » che concede alla città i territori dei conti Andrea ed Uguccione del Piegaro ai medesimi patti, ond' erano da essi posseduti* (PIZZETTI *ms. 178*).

...... et territoria et vestram comunitatem obnoxiam sive obnoxia iis, quibus imperii fidelibus fuisse et maxime Andree et Uguccionis comitibus de Plagario nefandissimis nostre maiestatis ac sacratissimo romano imperio proditoribus..... huius rei testes sunt Fridericus Regis Castelle filius dilectus nepos noster; Ro. comes Tholosanus et marchio. Per ...... dilectus affinis et fidelis noster. Ro. comes Cesaree sac. rom. imperii per Marchiam et ducatus Spoleti et ab Amelia usque in Cornetum vicarius generalis; Ansaldus de Marchia sac. imperii et regis Sicilie aureatus. Pandulphus de Fasanella sac. imperii in Thuscia vicarius generalis; magister Petrus de Vinea; magister Taddeus de Suessa magne curie nostre iudices et alii plures.

Sig. domni nostri C. Federici dei gratia illustriss. rom. imperii semper augus. Ierusalem et Sicilie rex.

Acta sunt haec apud ecclesiam s. Lazzari alias ospitale districtus civitatis Fulginei anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo tertio die III mens. iun secunda indictione imp. domno Friderico secundo dei gratia roman. imperatore et semper augusto, Ierusalem et Sicilie rege, imperii eius anno XXIII regni Ierusalem XVIII regni Sicilie XLVI feliciter.

ANNO *1244. — Patti dei conti Manenti.* PIZZETTI *ms. 57.*

In nom. Anno millesimo ducentesimo quadragesimo quarto ind. XII kl. octobris in plebe s. Mariæ de Montepolitiano praesentibus...... Ad honorem Dei, ad honorem et bonum statum castri Montispolitiani Comites quidem de Sarteano, scilicet dnus Pepo, Bulgarellus, Rimboctus et Manente pro eorum parte, quae est tertia pars totius poderis filiorum Manentis, Ranerius ol. dn. Manentis pro sua parte, quæ est tertia pars di. poderis, Ranaldus et Bernardinus ol dni Rimbocti pro alia eorum parte, quæ est similiter tertia pars dicti poderis prius certiorati diligenter de omni eorum iure ex certa scientia.... volentes se et eorum heredes ad omnia et singula infrascripta obligari......

Quod dicti comites p. se et quemlibet suorum heredum erunt deinceps perpetui Castellani de Montepolitiano et erunt de dicto comuni, ut alii perpetui castellani et habebunt ibidem domum et erunt de iurisdictione ipsius in eorum personis et bonis.

It. teneantur iurare sequimentum potestatis et comunitatis prephatæ.

It. stare ad librum seu allibratum ipsius terre et ad datium et collecta.

It. quod debeant respondere sub curia imperiali vel sub curia Montispolitiani.

It. quod dicti comites teneantur facere guerram inimicis imperii et comunis Montispolitiani et ipsi et eorum heredes et omnes homines de eorum terris, scilicet de Sartiano, Clanciano, Pacciano, Panicale et abbatia de Spinetis et eorum curtibus et districtibus et dictas terras concedere comuni Montispolitiani pro ipso comuni.

It. quod sit liberum coi Montispolitiani et possint homines dicti comunis uti, frui silvis, pascuis, pratis, paludibus dictorum comitum et dictarum terrarum et earum curtium et districtorum. (*a patti favorevoli ai medesimi conti, la giurisdizione dei quali è descritta*) Fines vero dictarum terrarum , curtium, districtum hi sunt. In primis inter curtem Sartiani et districtum curiæ Scetone et mittit in Astronem et includit silvam montallesem versus Clancianum versus Radicofanum et includit Agellum et curtem eius et ab Urcea protenditur usque ad fossatum Meglie usque ad Coninum. (*Pieve vecchia sotto Montichiello.*)

Item fines Pacciani et Panicalis versus civitatem clusinam hii sunt sicut trahit strata pubblica que venit a Castro Plebis et mittit ad Vaianum et iude ultra versus Paccianum et Panicale.

ANNO *1250. — Atti di una popolare adunanza raccolta alla pieve di Confine sul lago Trasimeno* « cohadunatis omnibus infrascriptis hominibus de Cortona ad plebem de Confinio » *nella quale Perugia donò ai fuorusciti cortonesi il Chiuscino* » ad abitationem concessionem, locationem » *non vi sono soscritti nè* PROCERES *nè* COMITES *nè* MILITES *nè* DOMINI ; *e quindi può servire di luce ad altre convenzioni fatte anteriormente coi conti di Chiusi.* PIZZETTI *ms. 95 con grave danno della storia non la registrò per intero nè fece conoscere donde n' avesse egli contezza. Forse l'* ANGIOLIERI *la pubblicò.*

ANNO *1250. — Carta colla soscrizione di Pietro vescovo di Chiusi col cognome dal Poggio (a Podio); tra gli allegati al libro di* UGHELLI, « *storia dei conti di Marsciano pag. 212* » *la quale contiene molti documenti sospetti di frode, come altrove mostreremo.*

ANNO *1263. — Breve di Urbano IV che scommunica i chiusini ribelli alla giurisdizione temporale dei vescovi.* PIZZETTI *ms. 81, che lo trascrisse dall' archivio di Orvieto, ove esistevano altri brevi di pp. Alessandro del 1260, di Urbano IV* « datum apud Montemfiasconem VII kal. octobris pont. ntri anno 2, » *e di Clemente IV 1269.* « datum Viterbii XIII kal. ianuarii pont. nostri anno 2. »

Nobilis vir potestas et cives clusini ab excommunicationis sententia lata in ipsos a fel. rec. Innocentio papa praedecessore nostro peterent absolvi, bonæ memoriæ Petro clusino episcopo praedecessore vener. fris Ranucci episcopi clusini proponente quod nisi prius iurisdictionem temporalem civitatis clusinæ ad ecclesiam suam spectantem restituerent, non erat eisdem huiusmodi absolutio committenda ec.

anno 1274. — Brano di un contratto utile alla topografia della diocesi. ms. Pizzetti *p. 185.*

Ildinus q. Bartulini Cotonis vendidit Paganello q. Petri sindico cois Montispolitiani sextam partem pro indiviso totius terreni poderis in contrada Ascio seu vocabulo Andriani, Monteagutoli, Tolli, Marzuoli iuxta fussatum Astronis mortui quod est in pede heremitorii de Andriano et iuxta viam montichiensem qua itur ad Castellionem Latronorum et qua itur ad pede Sancti de Marzuolo et per fussatum Astronis ad sanctum Laurentium de Marzuolo ec [1]

anno 1275. — Atti di una controversia di confini, trascritti da Pizzetti *ms. 148 dall' archivio amiatino.*

Anno 1275 ind. tertia penultima die mensis februari coram discreto viro Theodorico priori s. Andreae urbevetan. a ven. patre domno Ildobrandino Dei et apostolice sedis gratia urbevetano episcopo in Urbe dni pape vicario et in patrimonio vicegerente dni pape . . . . Hi sunt articuli.

Quod dictum monasterium s. Salvatoris montis Amiati est situm in civitate clusina — quod dicta comunitas clusina est sita infra jurisdictionem imperii — quod diocesis dicte civitatis est infra jurisdictionem imperii — quod dictum monasterium non est in patrimonio — quod est situm infra fines imperii. Tancredus not. de abbatia testis juratus dicit omnia esse vera. Interrog. quid est imperialis jurisdictio R. est dominium imperatoris. Interrog. quantum protenditur jurisdictio dni pape R. usque ad Centenum quod distat a monasterio per octo milliaria et est situm in districtu castri Proceni; et dicit interrogatus, quod jurisdictio imperialis extenditur usque Centenum et per totum episcopatum clusinum et dictum monasterium dicit quod est de episcopatu clusino. Interr. qui sunt confines R.

[1] Castellatrone, detto anche Castiglioncello d' Ultrinoro o Trinoro. *Ludrone* è cognome romano di gran gentiligia ed incontra nella nostra *storia di pp. Onorio II*, e presso Galetti, *Gabio Ant.* 36, e Muratori, *A. M. E. diss.* 69, e dal nome di *Oddone* si può argomentare che fosse un ramo dei Colonnesi. Il Pizzetti sospetta che di là scenda la famiglia perugina degli Oddi, conti di Laviano.
(*Dall' Archivio delle Coppe di Montepulciano*, 79 *b.*)

quantum protenditur episcopatus clusinus versus Acquampendentem et usque Trevinanum quod est de dicto episcopatu, et dicit quod ipse collegit *Foderum* pro imperatore solidos 26 denariorum pro domo multoties in castro Abbatiae. Ildobrandinus Adelasiae annor. 70 sup. pmo R. vera esse quia vidit nuntios imperatoris Federigi colligere Foderum in castro Abbatiae. Quantum protenditur jurisdictio dn. papae R. usque ad burgum Centeni quod est situm inter Acquampendentem et Radicofanu, et illud burgum dicit quod est confinis juris imperii et dni papae. Griffolinus Iohannis de s. Angelo in Colle sup. 2 dicit quod ipse testis retinuit claves panis et vini di. monasterii et vidit imperatorem hospitari et morari ibidem tamquam habentem juridictionem in eo. Rainerius Henrici R. omnia vera esse quia ipse tamquam oriundus de dicto castro ivit pro milite in servitium imperatoris in pluribus locis. Compagnus Andreae scit quia vidit Abbatem Manfredum et monachos dicti monasterii ire apud s. Cericum (*s. Quirico*) ubi erat vicarius imperatoris ad causandum et respondendum et quando citati erant a dicto vicario ibant ad eum et vidit vicarium imperatoris imponere datium dicto monasterio et colligere et exigere ab eis ec. Ildibrandinus Andree vera esse quia vidit abbatem dicti monasterii ire in exercitum imperatoris una cum massariis castri Abbatiae tamquam subiectos imperatoris ec.[1]

ANNO *1283. — Atti di una lite, che dimostra come il castello Trevinano, già dei conti di Chiusi, fu diviso tra il ramo dei Farnese e dei Visconti di Campiglia; perchè essendosi Sinibaldo reso monaco nel monte Amiata e morto, i monaci che volevano succedere* « iure haereditatis » *intentarono la lite nel 1283* « coram discreto viro dño dño Donato priori ecclesiae s. Donati » *delegato dal pontefice.* (PIZZETTI, *ms. 102-3.*)

Anno 1285 ind. xi die 8 exeunte mense iulii (*il canonico Pandolfo di Orvieto procuratore dei monaci agisce*) contra fratres Peponem, Ponem et Sinibaldum Viscontis, Munaldum et Salinguerram filios q. Hugolini Vicecomitis qui tenent et possident castrum Trivinani et eius tenutam, videlicet medietatem qui fuit olim domni Sini-

[1] Da servire di corollario e commento ad altri atti raccolti da MURATORI, *A. M. E. diss.* 5-19.

baldi monachi dicti monasterii et ad ipsum monasterium pertinet et contra praedictos qui tenet et possident medietatem totius tertiae partis tenutae castri Campilii quae fuit olim domni Sinibaldi praedicti ec.

ANNO *1283. — Breve di Pietro vescovo di Chiusi che provvede alla chiesa di Radicofani.*

In nomine domini amen — anno eius a nativitate 1283 indict. undecima, die nonadecima octubr. tempore dni Martini pp. quarti. Cum plebes s. Ioannis de Radicofan. clusine dioc. vacet ad presens ex collatione alterius beneficii facta presbitero functo dudum plebano dicte plebis, venerabilis pater d. Petrus clusinus episcopus, ad quem dicte plebis collatio immediate pleno iure spectare dinoscitur, volens eidem plebi de recture ydoneo celeriter providere ne ipsa plebes patiatur in spiritualibus neque temporalibus aliquam lesionem presbiterum Restaurum Bonensigne de Senis in rectorem et plebanum dicte plebis omni iure quo melius potuit instituit et elegit eamque sibi cum omnibus iuribus et pertinentiis suis contulit atque dedit et eum inde per suum anulum solepniter investivit. dans et concedens eidem plenam auctoritatem administrandi in spiritualibus ac temporalibus, in eadem faciens etiam et constituens dopnum Franciscum canonicum clusinum suum procuratorem et nuntium specialem ad inducendum dictum plebanum in corporalem possessionem dicte plebis atque possessionem pertinentium ad eandem. Qui presbiter Restaurus plebanus presens existens et predicta devote acceptans fecit et promisit predictam plebem dicto d. episcopo Petro suisquee catholicis successoribus stipulanti perpetuam obedientiam et reverentiam manualem.

Actum Clusii in palatio episcopatus coram d. Benvenuto archipresbitero, d. Valenterio archidiacono, et d. Ranutio canonico clusinis testibus rogatis. Et ego Franciscus Iacobi de clusio auctoritate apostolice sedis iudex ordinarius atque notarius predictis interfui et ea de mandato dicti d. episcopi scripsi et pubblicavi.

✠ signum dicti Francisci notarii.[1]

[1] Questa è la sola pergamena superstite dell' archivio vescovile di Chiusi e l' abbiamo trascritta da un libro di memorie, dal Pasquini donato con molti altri protocolli alla cancelleria del vescovado di Chiusi.

ANNO 1285. — *Contratto relativo al borgo* LA FOCE, *detto anticamente* MARZUOLO. [1]

Anno 1285 die quarta mensis iunii exeuntis ind. XIII congregato generali consilio comunis Montispolitiani de mandato nob. viri dni Bardi dni Çiampoli civis senensis potestatis dictae terrae cum auctoritate et consensu dni Fantoleni de s. Cruce capitanei populi dicte terre et IIII defensorum priorum constituerunt Petrum ol. Iohannis Meliorecti ec. Sindicum ad accipiendam possessionem de terris de *Castellare Marzuoli* usque ad viam que est *Castellare Tolli* ec. Actum in Montepolitiano pntibus Ruggerio ol. domini Palmerii de Vetralla, Gualterotto not. ol. Gualterocti ec.

ANNO 1286. — *Contratto relativo al paese Tolli, detto ancora Castelluccio o Castelluccio Bifolci.* [2]

In nomine dei amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo cc octuagesimo sexto die x mensis octobris exeuntis dno Honorio papa IV residente ind. XIIII cunctis hoc istrumentum publicum inspecturis evidenter appareat quod cum Bifulcus ol. dni Sinibaldi de Campilio vendiderit Petro ol. Iohannis Meliorecti Sindaco comunis Montispolitiani unum palatium et capannas positas in castellari de Tolle cum solo, possessiones omnes, pescheriam, molendinum et omnia quae sunt infra fines dicte venditionis ec. Acta sunt haec in predictis locis emtis a dicto dno Bifulco presentibus Ristoro q. Ristori fantis Salimbene ol. Viviani. Et ego Bonaventura q. Albonceti de Scitona imperiali auctoritate not. ec.

[1] PIZZETTI, *ms.* 184, *dall' archivio di Montepulciano, libro delle coppe*, 82 *t.*

[2] PIZZETTI, *ms.* 184-85 *dall' archivio di Montepulciano, libro delle coppe c.* 10. PECCI, *mem. ist. IV*, 60-89-90. Il primo dei quali opportunamente nota che le persone ivi nominate sono i conti di Chiusi e una propaggine di essi i visconti di Campiglia. Nell' archivio Amiatino erano carte col nome di *Castellare* e *ad Tolle* sino dal 917 e le cita PIZZETTI, 185.

ANNO *1292.* — *Istrumento col titolo di* LAUDUM LATUM INTER OLIM EPISCOPUM CLUSINUM A MONASTERIO CC. » *ove si affaccia il nome del vescovo Pietro e notizie topografiche.*

Haec est copia cuiusdam instrumenti sive laudi scripti manu Iacobi notarii cum iuribus et consolt., cuius tenor talis est. In nomine domini amen. Nos Ranutius plebanus plebis s. Silvestri districtu Montispulciani arbiter arbitrator et amicus communis electus pariter et absuntus a venerabili patre Petro dei gratia clusino episcopo, nomine suo et sui episcopatus et pro d. Ioanne Lucensis ser Ranutio de Montebiano et ser Carugius Benvenuti canonicis clusinae ecclesiae, pro quibus promisit ita facere et curare quod compromisso in nobis facto et laudo seu laudis, quae sequerentur ex eo et omnibus quae fierent per dictum d. episcopum et d. Petrum infrascriptum priorem de Vivo, nomine et occasione questionis habitae inter eos consentiebant et confirmabant ad sensum sapientis infrascripti prioris de Vivo ex parte una et a religioso viro d. Petro priore monasterii de Vivo ordinis Camaldulensis et clusinae diecesis nomine suo et dicti monasterii pro se et successoribus suis et ex licentia et commissione sibi facta et ex speciali mandato sibi dato a d. Laurentio Michaele, dno Ioanne, dno Stephano monachis dicti monasterii; a fratre Philippo, f. Lionardo, f. Iacobino et f. Camillo conversi dicti monasterii de Vivo et af. Andrea rectore ecclesiae de Castiglione latronorum suffraganeo suo, ut patet de licentia manu mei Iacobi notarii infrascripti et pro d. Angelo abbate abbatiae s. Benedicti de Apiano; et d. Augustino abbate abbatiae de Argnano, pro quibus promisit ita facere et curare, quod compromisso facto in nobis et laudo seu laudis, quae sequerentur ex eo et omnibus, que fierent per eum et praefatum d. episcopum occasione quaestionis et concordiae infrascriptae consentiebant, rattificabant et confirmabant ad sensum dicti d. episcopi ex altero de lite et questione, quae erat vel esse poterat inter eos, nomine et occasione s. Petri in Campo abbatiae s. Benedicti de Moiano ultra Clanas plebis s. Martini ultra Clanas, ecclesiae s. Proculi, s. Mariae de Paciano, ultra Clanas, ecclesiae s. Victoriae de Sartiano, ecclesiae s. Petri de Castro superiori de Sartiano, ecclesiae s. Andreae de Radicoforo, ecclesiae s. Mariae Magdalenae vallis Urciae, ecclesiae s. Pellegrini de Agricolis, hospi-

talis de Caunelo, hospitalis nostrae plebaniae s. Silvestri destrictus Montispulciani, ecclesiae s. Florae de Nocceto, ecclesiae sanctae Mariae de Segiano, ecclesiae de Paterno, abbatiae de Arquano, ecclesiae s. Andreae de Castilioni latronorum et omnium aliarum ecclesiarum, monasteriorum, hospitalium et aliorum bonorum et iurium, tam spiritualium, quam temporalium pertinentium ad ipsum monasterium de Vivo et abbatias predictas, sitas in d. diocesi Clusii, quae monasteria, abbatias, ecclesias et hospitalia cum iuribus eorum dictus d. episcopus dicebat sibi et suo episcopatui diocesano iure et lege iurisdictionis esse subiecta et dictus prior de Vivo dicebat ex se dictas ecclesias, monasteria, hospitalia cum iuribus et bonis eorum fore exempta et libera ab omni episcopali et diocesana iurisdictione et lege, sicut cetera monasteria eiusdem ordini exempta sunt per apostolicae sedis indulta et de omni eo quum una pars alteri parti petere posset occasione predicta vel aliqua predictorum, prout dicto compromisso in nobis facto et scripto manu mei Iacobi notarii infrascripti plenius continetur. Unde pro bono pacis et concordiae et ne dictae partes fatigentur amplius laboribus et expensis occasione questionis praedictae et ex vigore dicti compromissi in nobis facti et ad penam sub pena mille marcorum boni et puri argenti, quam dari et solvi iuvemus ex nunc a parte infrascripta non servante parti infrascriptae servare volenti et nobiscum diligenti deliberatione prehabita, Xpi nomine invocato, sic inter dictas partes in his scriptis laudamus, arbitramur, precipimus ac etiam diffinimus. Cum ergo monasterium et capitulum s. Petri in Campo clusinae diocesis sit exemptum et liberum in perpetuum ab omni iugo et lege iurisdictionis et iuris diocesani et omni alia consuetudine, hoc tamen dumtaxat excepto quod dicti monasterii abbas et capitulum dicti monasterii, qui vice sua pro tempore fuerit, teneantur et debeant libere et pacifice sine contradictione aliqua et controversia tempore confirmationis futurorum episcoporum clusinorum et consecrationis eorundem et pro expensis et sumptibus ipsorum, confirmationis, consecrationis dare et solvere cum effectu teneantur datium sive collectam, impositam seu imponendam dicto monasterio, abbatiae et capitulo ipsius monasterii, secundum facultates monasterii et capituli supradicti et secundum quod aliae ecclesiae episcopatus Clusii solvent pro sorte contingenti eas, secundum facultates

earum ac etiam dare, solvere teneantur cum effectu datium seu collectam impositum seu impositam dicto monasterio abbati et capitulo, tempore quo dictus d. episcopus, qui nunc est, vel pro tempore fuerit, iret vel mitteret ad concilium generale per romanam ecclesiam ordinatum, secundum facultates monasterii supradicti et sicut impositum seu impositam fuerit per illum vel illos, qui fuerint deputati ad ipsas collectas et datia imponenda; et quod dictus d. episcopus seu successores ipsius post istas duas collectas superius nominatas seu datia plus imponere, petere seu exigere a dictis monasterio, abbate et capitulo non possit nec debeat ullo modo nec ipsos monasterium, abbatem et capitulum debeat molestare vel inquietare ad amplius faciendum; et quod dicti monasterium, abbatem et capitulum eidem d. episcopo vel suis successoribus non amplius dare vel prestare modo aliquo teneantur quam superius sit expressum. Item laudamus, arbitramur, ac etiam diffinimus per iura partium, quae vidimus et quae narrata fuerunt coram nobis a partibus supradictis et quae ab aliis personis, tam clericis, quam laycis, fidedignis invenimus quod ecclesia s. Mariae de Paciano, posita ultra clanas cum omnibus suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus corporalibus et incorporalibus, spiritualibus et temporalibus ad dictum d. episcopum clusinum et suos successores, nomine sui episcopatus pertineat pleno iure, scilicet tam lege dioecesana, quam iurisdictionis; et quod idem d. episcopus et sui successores, nomine sui episcopatus libere et pacifice habeant et teneant et possideant perpetuo dictam ecclesiam et etiam bona et iura et ipsam ecclesiam ex nunc possit instituere et destituere et de ipsa disponere et facere sicut et de aliis ecclesiis sui episcopatus, ad ipsum immediate spectantibus disponere et facere potest et quantum potest. Et conventus monasterii de Vivo, abbas et conventus s. Petri in Campo, abbas et conventus s. Benedicti de Moiano posit. ultra Clanas et successores eorundem eundem d. episcopum et etiam successores de dictae ecclesiae bonis et iuribus suis per se vel alium perpetuo non molestent nec molestare volenti debeant consentire. Item laudamus et arbitramur atque diffiniendo precipimus quod omnes aliae abbatiae, hospitalia et ecclesiae supradictae habentes populum a TT Massantus P. (sic) et eorum rectores teneantur recipere dictum episcopum supradictum, qui nunc est et successores, qui pro tempore fuerint cum societate convenienti,

secundum quod iverint ad alias episcopatus ecclesias visitandi, ratione pueros sacri crismatis consignandi et eidem et societati . . . . . secundum quod tanto domino convenit et facultates ecclesiae competunt procurationem exibere sine contradictione et molestia teneantur et debeant familiares vicinos suos cum ad eorumdem et ecclesias et loca accesserint benigne tractare et recipere teneantur et eis in victualibus necessaria et hospiti . . . . . ac etiam datia et collectas, tam legatorum romanae curiae, quam etiam alias collectas et datia, quas et quae dictus d. episcopus vel successores ipsius imponerent vel imponi facerent aliis ecclesiis sui episcopatus sibi immediate subiectis, secundum facultates eorum solvere teneantur. Ab omnibus vero aliis exactionibus et collectis dictae abbatiae, hospitalia et ecclesiae supradictae et eorum rectores liberae et liberi perpetuo permaneant et sint et si esset formandi et si esset necesse formam aliam retinendi, dicto modo substantialia non mutantur et quocumque modo melius fieri posset pro unaquaque parte ad sensum sapientis et instrumentum extrahendi per se de verbis huius laudi, si esset necessarium cum omnibus capitulis ipsius instrumenti et cum adiectione pene et specialiter in forma transactionis. Lectum latum et pronunciatum fuit dictum laudum a d. arbitro in domo ecclesiae sancti Petri de Radicoforo, presentibus f. Oddone de Ficullis, f. Francisco de Viterbio ordinis ff. praedicatorum, d. Nerio, d. Iacomini de Radae, d. Sinibaldo Iordano canonico ecclesiae s. Mariae de Montepulciano, presbitero Torta rectore d. ecclesiae s. Petri, d. Petro Iacobi canonico ecclesiae s. Mustiolinae (sic) Clusii, Vicciani, d. Nelli de Vicentia, Martino cardinale Petri, Nerio Alexandri, Fino Gerardi et pluribus aliis testibus de predictis vocatis et rogatis et presentibus partibus et ipsum laudum per singula acceptantibus et omologantibus die sexta septembris sub anno d. 1292 indictione v, ecclesia romana pastore vacante. [1]

[1] Dalla cancelleria vescovile di Chiusi, e continua ancora per altre tre facciate e colla soscrizione di tre notai dell' 8 febbraio 1309 al tempo di Clemente V. Mittarelli, *V*, 276 la cita colla data dell' 8 febbraio 1309, nel quale anno fu collazionata e autenticata dai tre notai, mentre a *pag. V*, 196 la cita dall' archivio del monastero della Rosa di Siena n. 10 colla sua vera data.

ANNO 1297. — Diploma di Pietro vescovo di Chiusi che raccomanda di fare offerte per la chiesa di s. Margherita da Cortona. [1]

Petrus miseratione divina Clusinus Episcopus dilectis in Christo filiis tam clericis, quam laicis civitatis ed diecesis cum benedictione salutem.

Satis nobis cedit ad gloriam, et pastoralis dignitatis seu officii fastigia sublimamus si motus nostros laudabiles in filios nostros salubriter exercemus, ut crescat in eis, et erga nos vigor devotionis, et fidei, et alii per bonorum exercitia operum, et ad devotionem Dei, et infrascripte Sancte Dei devote fortius animentur. Quum igitur fama volatilis universum mundialem globum discurrens in ictu quasi oculi mundum circumsepit, sparsit in nobis eximia sanctitatis opera beatissime Margarite de Cortona, que non solum in sui trasmigratione propter honestatis candorem, castitatis ardorem, et compassionem miserabilium personarum dum vixit, spernendo mundana, et huius seculi vanitates, Deus magna et mirabilia opera suis meritis publice, et inefallibiliter dicitur ostendisse, verum et in suo felici transitu et post usque ad hec tempora ipse Deus omnipotens meritis dicte Sancte cecos illuminavit, surdos audire fecit, et omnes debiles, et infirmos a quibuscumque detinebantur languoribus liberavit, et plus quod puerum quemdam depressum, et confractum letaliter et sepulture tradendum mortuum suscitarit. Propter quod nos considerantes tanta meritoria, et opera sanctitatis, ad specialem devotionem ad dictam Sanctam quodammodo invitamur. Cum igitur in Cortona ad honorem Dei, et Beate Margarite nova construatur Ecclesia, que compleri non potest, nisi a Xpti fidelibus, et devotis subsidium porrigatur; Nos volentes vos esse participes tanti boni, comunitatem vestram in Domino inducimus, et hortamur, vobis in remissionem vestrorum peccaminum iniungentes, quatenus, debonis a Deo vobis collatis, pias elemosinas, et grata caritatis subsidia dicto operi erogetis, ut per hec, et alia bona que Domino inspirante feceritis perhempne vo-

[1] Tratto dalla pubblica cancelleria di Cortona, protocollo « *Ven. Unione dei luoghi pii* » e forse di là passato nell' archivio di Stato. Non so se ne avessero contezza i Bollandisti; ma egli fu certamente stampato dal p. Lodovico da Pelago *nell' antica leggenda cc. pag.* 192-93, *Lucca* 1793 colla data erronea.

bis premium vendicetis. Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et Beate Virginis Marie, et beatorum martirum Secundiani et Kerenei Patronorum nostrorum, et beate Mustiole virginis et marthiris, et aliorum Sanctorum precibus, et meritis confidentes, omnibus vere penitentibus, et confessis, qui dicto operi manum porrexerint adiutricem, et qui cum devotione accesserint ad Ecclesiam supradictam quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia in Domino misericorditer relaxamus Dat. Clusii die 25 Novembris x Indictionis.

Loco ✠ Sigilli magni cerae viridis appensi vittis sericis coloris viridis; in quo sigillo videntur tres imagines; in medio Episcopi, habitu pontificali induti, et dictorum Sanctorum a lateribus, et circa illud adest inscriptio impressa tenoris videlicet « Sigillum Petri Clusini Episcopi. »

ANNO *1308. — Brano di lettera del card. Napoleone Orsini.*

Napoleo (Ursinus) miseratione divina s. Hadriani diaconus cardinalis apostolicæ sedis legatus dilecto in Christo Berthuldo de Cortona plebano plebis de Cignano clusinæ diœcesis salutem (gli comette la unione del monastero di Montemaggio con quello di s. Maria Nova), in plagüs Cortonæ aretinæ dioecesis.

Datum Aretii 4 nonas julii pontif. d. Clementis pp. V anno secundo. [1]

ANNO *1317. — Diploma relativo a Matteo vescovo di Chiusi e al sinodo raccolto da lui.* [2]

Octavo die mensis octobris 1317 actum Cortone in via pubblica ante domu d. Pauli Iudicis cora dicto d. Paulo, Mosca Talamucii et Fuccio Francisci de Cortona testibus presentibus et rogatis. Universis et singulis pateat evidenter per presens pagine documentum quod cum clerus clusinus sit ad Synodum per venerabilem patrem domi-

[1] Esisteva in un monastero di suore, donde lo trasse il can. Reginaldo Sellari pel suo *cod. dip. I,* 89 e Gio. Girolamo Sernini pel suo *repertorio* II. ed è utile per la topografia delle diocesi.

[2] Tratto da un protocollo « *ser Francisci filii quondam Tomascini apud DD. de Alticotiis Cortonens.* » ed inserito nelle memorie del Sernini.

nu Mattheum apostolice sedis gratia episcopum clusinu vocatus, ut certo termino apud castrum plebis conveniret et vir sapiens dominus Bertuldus plebanus plebis sancti Maximiliani de Cignano dicte dieceses impeditus, impedimento canonico, scilicet propter inimicitias capitales, quas ut notorium est, habet in contrata ac realiter et personaliter sit communis Perusii exbannitus (sbandito), sub quo castrum plebis regitur et gubernatur et sic non sit sibi dictus locus tutus et securus, etsi literas reciperet de conductu (salvo condotto); ideo volens dicti d. episcopi, in quantu potest, esse obediens, idem d. plebanus fecit, constituit et ordinavit, tam suo nomine, quam nomine et vice dicte sue plebis, presbyterum Ioannem rectorem ecclesie sancti Salvatoris de dicta villa Cignani, licet absentem, tamqua presentem suu et dicte sue plebis legitimu procuratore et numptiu specialem ad comparendu pro eo cora dicto d. episcopo in dicta sinodo et ad consentiendu et faciendu ac statuendum et providendum que facienda sunt ad commune provvisione et utilitate cleri clusini communiter in sinodo supradicta, cui in hac parte tantum comisit vices et voces suas et ad jurandum in animam ipsius constituentis et fidem faciendo de impedimento predicto, promictens mihi notario infrascripto stipulanti nomine et vice omniu quorum intererit se gratum et ratum perpetuo habituru quidquid p. dictu suu procuratore actu fuerit seu gestum in predictis et quolibet predictoru sub obligatione bonoru omniu dicte plebis.

ANNO *1325. — Bolla di erezione del vescovado di Cortona, fatta da Giovanni XXII.* UGHELLI, *I, 664.* MURATORI *SS. RR. II. XXIV.* GUAZZESI, *A. D. 71.*

ANNO *1373. — Diploma di Carlo IV pubblicato da* VESTRINI, « *diss. sopra l' emissario del Trasimeno Roma 1756* » *come sincero e da* MONSIGNOR LIVERANI « *Rive del Trasimeno pag. 58* » *come apocrifo.*

ANNO *1418. — Lettera del capitolo di Chiusi.* UGHELLI *III, 741.*

ANNO *1435.* — *Lettera della Comunità di Chiusi al vescovo (L. M. 3 C. pag. 43.* DEI *I, 331. ms.).*

Reverende in Christo pater et domine.

Humili recomendatione premissa. La cagione di questa è che noi avemo presentito, come la S. V. ha mandato più ciptatorie ad Chiusi qualunque persona volesse rispondere.... degha venire là ad la S. V. in termine di tre dì subto pena di schomunicatione, de la qual cosa alcuno se ne sente agravato, che debbia essare tracto ad stare et respondere a ragione fuore de la cipta de Chiusi ; et per la buona fede e a dir la verità, a noi anche non cie pare così debito...... maxime considerato questo luocho essare el principale luocho de la paternità vostra ad rendere ragione ad omne persona ; et impertanto vi preghiamo che ala paternità vostra in simile cosa piaccia rendere ragione ad Chiusi se el debito de la ragione vi paia el voglia, come pare a noi ; acciò omne persona sia bene contenta de la ragione e non s' abbia alcuno a lagnare. Altramente per noi se recorreria a chi a noi s' aspecta recurrere per ragione et aiuto. Et piacciavi di vostra intentione avisarce ; e di questo preghiamo la V. S. a la quale sempre raccomandiamo.[1]

Dat. Clusii die 16 octobris 1435.

Priores et comune Clusii.

ANNO *1437–38.* — *Documenti sulla elezione del vescovo estratti dai libri dell' archivio comunitativo di Chiusi.*

Morto Monsignor Pietro Paolo Bertini vescovo di Chiusi, il Comune di detta città si adoprò, perchè il successore venisse eletto dai canonici della cattedrale Chiusina, a' quali si asseriva appartenere tal' elezione.

In fatti nel Lib. IV cart. 117 *retro,* in data del 2 gennaio 1438, fra le proposizioni, che il Consiglio di Credenza preparò ed ammise per presentarsi al prossimo Consiglio generale, àvvene una del seguente tenore :

« Item quia plures cives accesserunt ad dominos Priores civitatis

[1] I vescovi risiedevano a Città di Pieve o a Chianciano per la mal aria.

« Clusii, et quamplures forenses, ac etiam dicti domini Priores habuerunt plures litteras a multis hominibus forensibus; quod rogare « debemus Canonicos, *ad quos expectat electio domini Episcupi* « *Clusini*, quod placeat super hoc providere pro majori utilitate et « honore Comunis, et hominum civitatis Clusii. »

Nel Lib. 4 c. 118 *ante*, in data del 3 gennaio 1438 fra le proposizioni partitate dal Consiglio generale trovasi la seguente:

« Item dixit et consuluit super secunda proposita, quod domini « Priores civitatis Clusii habeant auctoritatem eligendi octo cives una « cum domino Potestate, et quod omnes habeant auctoritatem, quantam habet præsens Consilium, loquendi cum Canonicis Episcopati « Clusini, et quod rogentur cum omni instantia amore dicti Comunis eligant Episcopum inter ipsos Canonicos, et qui sit Clusinus « civis, et si inter ipsos non est, quod tunc eligant unum sæcularem, « si in Civitate Clusii est, vel inveniri poterit, utilitate et honore « dictæ Civitatis, et dicti Piscupati. Misso partito, victum fuit etc. »

Da questi due documenti, e principalmente da quelle parole: « *Canonicos, ad quos expectat electio Episcopi Clusini* » sembra potersi arguire, che in Chiusi spettasse tuttora al clero l' elezione del Vescovo; e forse nel darsi in accomandigia a Siena erasi Chiusi riserbato cotal privilegio. Ma non trovandosi altronde alcun Vescovo nativo di Chiusi, può sorgere il dubbio, che per il tempo precedente l' epoca di cui si tratta, non venissero le elezioni del clero Chiusino rispettate dal Papa, e per il tempo successivo venissero poi trascurate o dalla Repubblica di Siena, o dal medesimo Papa, ovvero che si rivelasse in esse il consueto carattere degli italiani, cioè la discordia e però fosse resa impossibile l' antica disciplina sulle elezioni.

ANNO *1437. — Lettera della Signoria di Siena sulla elezione del vescovo di Chiusi Alessio Cesari.* [1]

Conciossia cosa che per linostri opportuni consiglie sia stata tenuta corporale possessione al reverendo padre messer alesso dantonio destefano dilectissimo ciptadino nostro della chiesa et vescovado

[1] Al Lib. 4. fog. 125 *retro*.

della cipta nostra dechiuscio siccome appare per mano di ser barnabe notaro nostro delle reformascioni delcomuno nostro però per lepresenti nostre lectere strecta mente comandiamo alcomuno et huomini dessa cipta dechiuscio et aciascuno altro hobidiente nostro che allapena diperdare la grazia nostra lassino aldetto messer lovescovo pigliare et pacifica mente tenere et possedere la tenuta del detto vescovato ogni contradizione et impedimento *ciessante*. Appresso comandiamo a qualunque tenesse alcuna cosa desso vescovado et atutte esuoi ciensuari pescionali mezzaiuli fictaiuoli et debitore qualunche che a esso messer Alesso intucte lecose generalemente chome *avero Veschovo et signore* desso Vescovado respondino *senza alcuna ecceptione* sopto loincurso dellanostra disgrazia. datum Senis die xxv februarii 1437 indictione prima.

ANNO *1437. — Bolla di Eugenio IV per la elezione del vescovo di Chiusi.* [1]

Eugenius episcopus servus servorum dei Dilectis filiis populo civitatis et diecesis clusine salutem et apostolicam benedictionem; apostolatus officium quamquam insufficientibus meritis Nobis ex alto commissum quo ecclesiarum omnium regimini presidemus volentes exequi adiuvante domino solliciti corde reddimur et solertes ut cum ipsarum presertim *ad romanam ecclesiam nullo medio pertinentium* regiminibus agitur commictendis tales eis et patres et pastores preficere studeamus qui commissum sibi gregem dominicum sciant non solum doctrina verbi sed etiam exemplo boni operis efformare commissasque sibi ecclesias velint et valeant duce domino in statu pacifico et tranquillo salubriter regere et feliciter gubernare. Dudum syquidem bone memorie petro paulo episcopo clusino regimini clusine ecclesie *eidem romane ecclesie immediate subiecte* presidente, Nos cupientes eidem clusine ecclesie cum eam vacare contingeret per apostolice sedis providentiam utilem et idoneum presidem et pastorem prefici *ipsius clusine ecclesie ordinationi et dispositioni vestre duximus ea vice specialiter reservandum* deciernentes *ex tunc* . . . . Super his per quoscumque quamvis . . . .

[1] Lib. 4. fog. 126. *ante*.

contingeret atentari posmodum vero prefatam clusina ecclesia per obitum dicti petri pauli episcopi, *que extra romanam curiam diem claussit extremum* pastoris solatio destituta Nos vacatione hujusmodi fide dignis relationibus intellecta ad provisionem ipsius clusine ecclesie ciellerem et felicem *de qua nullus preter Nos* EA VICIE *se intromittere potuerat sive poterat reservatione et dricto obsistentibus supradictis*, ne ecclesia ipsa longa vacatione exponeretur incomodis paternis et solicitis studiis intendentes post deliberationem quam de preficiendo eidem ecclesie pastorem utilem et fructuosum cum fratribus nostris habuimus diligentem; Demum ad dilectum filium Alexium antonii electum clusinum presbiterum senessem in drictis licientiatum cum apud Nos de vite munditia onestateque morum spiritualium, providentia et temporalium circuspectione aliisque multiplicum virtutum donis fide dignia testimonia perhibentur diressimus oculos nostre mentis quibus omnibus debita mediatione pensatis de persona ipsius electi nobis et eisdem fratribus ob dictorum exigentiam meritorum accepta eidem clusine ecclesie de ipsorum fratrum consilio auctoritate apostolica providimus ipsumque illi prefecimus in episcopum et pastorem curam et aministrationem ipsius clusine ecclesie sibi spiritualibus et temporalibus plenarie committendo in illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod dirigente domino actus suos prefata clusina ecclesia per ipsius electi circuspectionem industriam et studium fructuosum regatur utiliter prospere et diligenter grataque in iisdem spiritualibus et temporalibus suscipiat incrementa quo ad circa universitatem vestram rogamus et ortamur adtente per apostolica vobis scripta mandantes quod eundem electum tanquam patrem et pastorem animarum vestrarum grato admictentes honore habeatis eidem reverentiam et obedientiam debitas et denotatas, ita ut ipse devotiores filios et vos in eo per consequentiam patrem invenisse benevolum gaudeatis datum bononie anno nativitatis dominice 1437 sexsto idus Ianuarii pontificatus nostri anno septimo.

Copia mandati Alexii episcopi clusini [1]

In nomine domini amen anativitate eiusdem 1438 indictione I die martis quarto mensis februarii pontificatus sanctissimi in Christo pa-

[1] Lib. 4 fog. 126 *retro*.

tris et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape IV anno septimo. In mei notarii et testium infrascriptorum presentia reverendus in christo pater dominus alexius dei et apostolice sedis gratia episcopus clusinus omnibus melioribus modis via et jure et forma quibus potuit et potest fecit costituit creavit et ordinavit ac facit costituit creat et ordinat suos veros legiptimos et indubitatos actores factores et procuratores et quidquid melius dici et esse potest reverendum patrem dominum antonium abatem monasterii sancti vigilii senarum ordinis camaldulensis venerabiles dominos sebastianum dominici et comptem martini canonicos senenses et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior conditio preoccupantis, sed quod unus eorum inceperit alter mediate prosequi et finire possit spiritualiter ad nomine ipsius domini alexii episcopi presentandum in ecclesia clusina et ubicunque expedierit licteras prefati sanctissimi domini Eugenii pape IV. super electionem et promotionem ipsius domini alexii ad prefatam ecclesiam promoti concessas......... capiendumque nomine prefati domini episcopi constituentis corporalem seu quasi possessum ipsius ecclesie omniumque iurium jurisdictionum........ et pertinentiarum in quibuscumque bonis et rebus mobilibus seu immobilibus consistentium ad prefatam ecclesiam clusinam quovis modo jure vel causa spectantium et pertinentium et ad continuandam ipsam possessionem sic ut profertur acceptam nomine quo supra donec et quousque prefatus dominus episcopus aliter expresserit et dusserit providens et promittens idem dominus alexius episcopus se perpetuo ratum gratum et firmum habere quidquid per ipsos dominos procuratores suos seu eorum alterum actum factum gestumve fuerit . . . . acceptaturum neque unquam contra facere vel venire quavis occasione vel jure rogatum per me eusebium notarium infrascriptum de premissis publicum confeci istrumentum. Actum ferrarie in domibus residentie reverendissimi in christo patris et domini domini A. SS. sancti marcielli sancte romane ecclesie presbiteri cardinalis presentibus venerabilibus viris dominis gieminiano seris Bartholomei paulo antonii...... diociesis presbitero martiali gori de colle rectore ecclesie sancti bartholomei de cierechio senessis diociesis testibus notis et idoneis ad premissa vocatis....... et rogatis.

Et ego eusebius guiscardus filius machi de blazate Verciellensis

dioeiesis publicus et imperiali autoritate notarius premissis costitutionibus permissionibusque aliis supradictis dum sicut permittitur fieret et agieretur una cum prenominatis testibus presens interfui eaque sic fieri vidi et audivi id circo hoc presens publicum instrumentum rogatus tradidi quod per alium fideliter scriptum me aliis occupato negotiis subscrissi ac signavi cum appositione et signis predictorum in fidem testimoniumque premissorum.

Ac etiam pateat qualiter cum supradictis accessit Tomeus de citonio famulum dominorum nostrorum senessium cum mazza argenti ad mictendum dominum Contem in tenutam episcupatus clusii pro domino messer Alexo episcopo clusino. [1]

ANNO *1445. — Lettera di monsignor Alessio Cesari che sottopone all' interdetto la chiesa di Chiusi.* [2]

Alexius episcopus clusinus comes.

Circunspetti et prudentissimi domini, filii nostri in Christo dilectissimi, paterna benedictione premissa. È stato da noi el prudente huomo Sozzo, ambasciatore vostro et suplicatoci leviam lo' nterdetto: a chui aviamo risposto, et da lui saparete la intentione nostra Ora vi dichiamo cossì, che poichè io nacqui, mai mi fù fatta ne vergogna ne danno, se non al presente; et perchè aviamo grande ragione di dare a divedere a chi à errato, quello che è ardere le cose de' vescovi, che non tanto a un vescovo, ma non si sarebbe facto a un guideo. Arei creduto che voi avesti auto per male quando ci fusse facto ingiuria, non tanto che vostri uomini me la faccino; e perchè questa ingiuria è publica qui in Chianciano et a Sartiano, non facendone executione, sarebbe grande vergogna vostra. Voliamo se levi l' interdetto, che v' obblighiate a tenerci ragione che quelli che ci hanno facto la ingiuria e 'l danno infra otto dì ci debino avere

[1] Quantunque la Bolla Pontificia fosse stata emessa fin dall' otto gennajo 1437 e la lettera de' senesi fino dal 25 febbrajo dell' anno stesso, nulladimeno il possesso suddetto pare che non avesse luogo fino alla metà circa di marzo del seguente anno 1438; lo che farebbe supporre, che ad onta della Bolla Pontificia, e dell' ordine de' senesi seguitassero i Chiusini ad opporsi al ricevimento di questo Vescovo.

[2] Fu dinunziato dal vicario generale fra Pietro da Messina ai priori li 7 decembre (dal L. di M. 3 C. 110-111 trascritto dal Dei I, 345).

condotto sessanta some di scarza [1] alla nostra cappanna. Et perchè siamo certi che loro nol potrebero fare, voliamo per honore vostro (che 'l dovete amare più che altri) che a commune provediate che questa scarza mi sia riportata; et a questo modo sarà in parte ricoperata la ingiuria e 'l danno. Et facendo cossì, condotta la scarza, verremo costà e faremo pagarla a chi arà facto el danno. Et perchè sono molti bestialissimi che dicono voler mandare al papa et a nostri magnifici signori per questa faccenda; v' avisiamo che ad questa parte non ci potete fare magiore piacere, acciò che si sappia quanto bene fanno in cotesta terra, che quando è facto ingiuria al vescovo, quello si fà agli altri. Aviamo ricevuto dal predicto vostro ambasciatore la sicurtà che infra e prefati otto dì la scarza sarà condotta; e per cagione che lui non ha mostrato mandato nissuno, non voliamo si levi lo interdetto, se non ratificate quello ci ha promesso el prefato vostro ambassciatore. Et se questo fate, siamo contenti lo interdetto sia levato; et così potete mostrare a ser Antonio di Caleffo et a ser Chiliano nostri. Valete in domino; parati semper ad omnia vobis grata.

Clanciani die 7 decembris 1445.

Circunspectis et prudentissimis dominis, dominis prioribus civitatis Clusii filiis nostris in christo honorandissimis.

ANNO *1445. — Lettera di monsignor Alessio Cesari vescovo di Chiusi ai priori.*

Allessius episcopus Clusinus et comes Circumspecti et prudentissimi viri, filii nostri in Christo dilectissimi, paterna benedictione premissa. Aviamo inteso vostra lectera. È vero che non è ragione, che la comunità patisca l'errore d'altri. A questa parte vi rispondiamo, che voi non tanto a me, ma uno giudeio sete tenuti fare

[1] La *Scarza* è una pianta palustre o giunco del chiaro di Chiusi, che secondo le varie qualità e misure prende il nome di *cordellone, cannicci* e *pagliola*. In antico le anime o midolle dei giunchi servivano di lucignolo in luogo della bambage e se ne faceva gran commercio (STRABONE *Geog* 5); oggi servono per capanne, graticci e cannicci. Veramente l'incendio era stato casuale, cioè dai cacciatori, che vanno di notte sulle rive del lago e dicesi *cacciare alla spera* anche oggi, perchè le acque del chiaro tirano a sè gli uccelli, specialmente germani.

ragione. E perchè sentiamo che el podestà fù a commettare questo errore et deva cessare gli scanduli et lui gli commesse, dovete voi fare sottilmente investigare chi ci à facto ingiuria et danno et con la corda et co gli altri tormenti[1] trovare chi m'à arsa la mia roba, et punire oltra alla satisfatione del danno, ne la pena, che ne và a chi va a mectare el fuoco ne le cose del vescovo. Quando mi farete ragione del danno et condepnarete chi m'ha facto vergogna et danno, allora leveremo l'interdetto. Più vi protestiamo che'l salario, avete a dare al potestà, el teniate sequestrato ad petitione nostra; imperò avendo a sodisfare lui, voliamo più contra di lui, che contra dell'altro procedare. Imperò el pagate, perchè tenga ragione e non perchè faccia questi scandali. Et ò caro vada a Siena, che sò che nostri magnifici signori vogliano si vivi ad ragione et chè gl'offitiali faccino el dovere. Et penso là e in ogni luogo sarò udito quanto nissun altro; avvisandovi, che intendo essere a ragione satisfacto d'ogni danno, se nullo de nostri buoi o altre bestie per difecto di cappanna si scorticassero. Per infino non ci sarà tenuto ragione, non leveremo mai lo interdetto.[2] Valete in domino.

Clanciani die 8 decembris 1445.

Circumspectis ec.

ANNO 1459. — *Bolla di Pio II per la erezione dell' arcivescovado di Siena.* Ughelli *III, 653.*

[1] Prima di condannare queste parole, il lettore chiegga a sè medesimo quel che avrebbe fatto egli, se fosse vissuto quattro secoli fa. Per mostrare poi che il sentimento del vescovo di Chiusi non è quello della chiesa, addurremo un passo delle *risposte di Nicolò I papa ai quesiti dei bulgari* Labbe *IX c.* 86 che fù sconosciuto a Beccaria, il quale non seppe dir di meglio novecento anni dopo di lui. Ecco le sue parole « questa forma di giudizio, la tortura, non è consentita nè dalle divine leggi nè dalle umane. Se dopo aver fatto soffrire tutte le pene, non trovate titolo di accusa nel presunto reo, voi dovete avvedervi perciò che la vostra procedura è empia Che se l'accusato, non essendo capace di sostenere i tormenti, confesserà un fallo, che non ha comesso, ditemi in fede vostra sopra chi sia per ricadere l'enormità di tanta empietà, se non sopra colui, che constringe il supposto reo a confessare un delitto supposto? qual prò avete voi colto da quelle pene, delle quali vi vergognate pur di consultarmi? ec. »

[2] Poi fecero a modo del vescovo concludendo « placeat sibi levare interdictum, ut vivamus tamquam veros christianos. »

ANNO 1460. — *Breve di Pio II.* UGHELLI, *III, 744.*

ANNO 1461. — *Copia cujusdam litteræ trasmissæ Communi Clusino per sanctissimum summum Pontificem Papam Pium II.* [1]

Dilectis filiis populo civitatis et Diœcesis Clusinæ salutem et apostolicam benedictionem.

Pius Episcopus, servus servorum Dei, hodie Ecclesiæ Clusinæ, ex eo quod Nos venerabilem fratrem nostrum Alexium, tunc Episcopum Clusinum, nunc in Arciepiscopum Beneventanensem electum, a vinculo quo ipse ecclesiæ Clusinæ, cui tunc præerat, tenebatur, de fratrum nostrum consilio et apostolicæ auctoritatis plenitudine absolventes, eum ad ecclesiam Beneventanensem tunc vacantem auctoritate apostolica duximus trafferendum; præficiendo ipsum dictæ ecclesiæ Beneventanensi in arciepiscopum et pastorem, pastoris regimine destitutæ, de persona dilecti filii Iohannis electi Clusini, Nobis et fratribus prædictis ob suorum congeriem meritorum nota, providimus: præficiendo ipsum Iohannem eidem ecclesiæ Clusinæ in Episcopum et Pastorem; prout in nostris eidem collatis litteris plenius continetur. Quapropter universitatem vestram rogamus et exortamur, ... vobis per apostolica scripta mandamus, quatenus præfatum Iohannem electum tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum grato admittatis honore, et præbeatis ei obedientiam et reverentiam debitas et denotatas: ita quod ipse in vobis devotiores filios, et vos in eo per consequens patrem invenisse benevolum gaudeatis.

Datum Romæ apud S. Petrum anno incarnationis dominicæ 1461 die 22 aprilis, Pontificatus nostri anno quarto.

ANNO 1462. — *Bolla di erezione del vescovado di Montalcino, fatta da Pio II.* UGHELLI *I, 92.*

ANNO 1462. — *Breve di pp. Pio II a monsignor Piccolomini, vescovo di Chiusi, intorno ad un medico ebreo, che esercitava ancora la professione di banchiere, condotto dal magistrato* [2]

[1] Nell' Archivio comunitativo Libro segnato di lettera B. Foglio 144 a tergo.

[2] Trascritto nel ms. Dei *I*, 222, dall' archivio municipale *VIII*, II, c. 565.

sino dal 20 sett. 1462 per 40 fiorini all' anno e la casa e la legna e le mercedi solo per l' esercizio della chirurgia. Chiamavasi Maestro Moisè Aliucci da Viterbo, abitante a Montepulciano. Ai 25 settembre ebbe facoltà di dare denaro ad usura alla ragione di 4 quattrini per fiorino e mese (pag. 57). Ai tre ottobre il vescovo li dichiarò scommunicati per ragione dell' usura e della religione e tentarono un aggiustamento, ricorrendo al papa. In conseguenza di che fù condotto li 21 novembre per anni 6 e come medico e come banchiere, fissando l' usura a soldi due al mese per ogni fiorino ai soli cittadini, e gli furono concessi i diritti civili e libertà di culto e molte franchigie ed esenzioni (pag. 60-68).

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Cupiunt dilecti filii comunitatis clusinæ, ut nobis exponi fecerunt, Moisen Leutii de Viterbio, hebræum medicum habitantem in Montepolitiano conducere, ut in ipsa civitate mederi possit. Quare nos non habentes de hoc aliam notitiam, committimus et mandamus fraternitati tuæ, ut te informes de honestiori modo, quo poteris eidem comunitati conducendi dictum Moysem licite et impune auctoritate nostra licentiam concedere, non obstantibus contrariis quibuscumque.

Datum Petrioli senensis diæcesis sub anulo piscatoris die 6 novembris 1462 pontificatus nostri anno V.

·. . . . . . de Piccholominibus.

Venerabili fratri Gabrieli episcopo clusino.

ANNO *1474, giugno 5. — Agostino Dati e Pietro Fondi sono eletti Commissari dal Supremo Concistoro per visitare il corpo di S. Mustiola,* nuper invente, *e per informare i signori di tale invenzione e delle circostanze che l' accompagnarono. (Archivio di Siena IV, 121 a c. 263.)*

ANNO *1474, giugno 24. — Il Consiglio Generale del popolo delibera che sia eletto un Commissario che vada a Chiusi il 3 luglio, giorno destinato a celebrare la festa di s. Mustiola, e per onorare tale solennità e per offrire a nome della Repubblica senese un qualche dono o in cera o in altro, a patto che*

per la esecuzione delle predette cose non si spendessero più che cento lire di danari senesi. (*III*, *240 a c. 237.*) *Il libro delle Riformagioni* CCXL *fol. 237 la segna al 23.*

ANNO *1474, luglio 1. — A Niccolò di Bartolommeo Borghesi, Commissario eletto per onorare la festa di S. Mustiola in Chiusi il supremo concistoro ordina che si aggiungano* unus domicellus palatii et duo tubiceni et trombonus eorum palatii. (*IV*, *121, a c. 2.*)

ANNO *1474, luglio 18. — Il Consiglio generale del popolo rimette al Concistoro la elezione di sei cittadini, tra cui bensì debbono essere Agostino Dati e Niccolò Borghesi i quali studino ciò che dai chiusini* fiendum sit de corpore sancte Mustiole, *e facciano le loro proposte al Consiglio.* (*IV*, *121, a c. 10.*)

ANNO *1474, agosto 20. — Il supremo Concistoro nomina* provisionarios circa collocandum corpus beate virginis de novo repertum, *i sei cittadini dei quali seguono i nomi: Niccolò Borghesi, Paolo dell' Agazzara, Agostino Dati, Lorenzo Venturini, Pietro Fondi, Filippo Tanci.* (*IV*, *121, a c. 24*).

I documenti X, K della città di Chiusi sono tutti trascritti in un protocollo, che ho sott' occhio da pag. 119 a pag. 181, dal 25 aprile 1474 al 21 decembre 1475, dai quali sono tratte le notizie e lettere seguenti:

ANNO *1474, aprile 25. — Relazione sulle visioni e spaventi dei cittadini, fatta al consiglio di credenza e al generale, e provvidenze prese ed eletti i commessari a trattare col vescovo ec.*

ANNO *1474, maggio 24. — È vinto il partito di scavare e date le istruzioni ed eletti uomini sopracciò dal consiglio di credenza e generale coll' annuenza del vescovo.*

ANNO *1474, maggio 25. — È trovato il corpo e tutto il popolo gridò:* misericordia! *e notificata la novella alla signoria di Siena.*

ANNO *1474, maggio 26-28. — Sono eletti commessari a darne nuova al clero foraneo e ai senesi spacciate lettere a Siena, al vescovo, che era a Chianciano, per conoscere le sue intenzioni sugli onori e la custodia della reliquia.*

ANNO *1474, giugno 1. — Risposta del vescovo e ambasciata solenne a Siena.*

ANNO *1474, giugno 8. — Relazione degli ambasciatori di Siena e promessa che la Signoria verrebbe a verificare la invenzione — si delibera un bando, perchè tutti i cittadini si trovino presenti alla festa del dì 3 luglio, è vinto il partito della restaurazione della* torre di s. Mustiola *e deputati in perpetuo 4 custodi della basilica.*

ANNO *1474, giugno 11. — Arrivo dell' ambasciata senese e deliberazione presa nella sala del vescovado di lasciare il corpo della santa nella basilica.*

ANNO *1474, luglio 3. — Provvidenze sulle offerte fatte alla santa col consenso del vescovo.*

ANNO *1474, settembre 11. — Adunanza tenuta nell' episcopio coll' intervento del vescovo e provvedimenti presi intorno alla conservazione e culto del corpo di s. Mustiola.*

ANNO *1474, settembre 18. — È ordinata la sospensione dal lavoro sotto pena di 5 lire e le fiere e mercati nella festa della santa.*

ANNO *1475, gennaio 2. — Si rinnovano ordinanze per lo culto e la custodia di s. Mustiola.*

ANNO *1475, giugno 25 e 26. — Si rincalzano gli ordini dati e si deputano commessari a trattare col vescovo e si deliberano offerte.*

ANNO 1475, luglio 14. — *Si eleggono oratori alla Signoria di Siena e al vescovo per la elezione di un Santese e per la custodia di s. Mustiola.*

ANNO 1475, novembre 12. — *Relazione del trattato avuto col vescovo.*

ANNO 1475, novembre 18, 19. — *Nuove raccomandazioni e offici fatti al vescovo e alla Signoria di Siena.*

ANNO 1475, decembre 1. — *Nuove lettere, nuovi offici e ambascerie ai senesi.*

ANNO 1474. — *Lettera della Signoria di Siena.*

Priores gubernatores et capitaneus populi civitatis Senarum, dilectissimi nostri.

Con grande piacere et letitia delli animi nostri habiamo intesa la jocunda et grata novella della inventione del sacratissimo corpo della gloriosa vergine et martire santa Mustiola, vostra advocata et gratiosa santa nel cospetto di Dio. Congratuliamoci con la vostra devotione de tale pretioso dono concesso dallo onnipotente Dio, onde se debba (deve) recognoscere ciaschuno humano et spirituale dono. Voi avete facto laudabilmente et secondo se aspecta alla nostra usata reverentia farne partecipi de tale gaudio et spirituale consolatione, la quale meritamente debba (deve) essere, et ve ne commendiamo assai. Et venendo le letere vostre, mentre eravamo in consiglio, facemmo quelle leggere pubblicamente, dove si cognobbe una universale letitia de tucto el popolo nostro. Et questa venerabile sancta, che ha presa la protectione vostra, con la perseverantia della fede et bona devotione, sarà quella, per lo cui mezzo haverete a conseguire ogni desiderato bene. Mirabile è certamente Dio in tutte le sue sante opere; e chi spera in lui succede ogni cosa prospera. Debiamo voi e noi rendere infinite laude alla sua maestà, et pregare la sua clementia ne facci degni di tanto dono; et così Dio ne infunda la sua gratia. Laudiamo tucte le devotioni, sollepnità et demostrazioni de letitia facte per la vostra comunità intanto

gran misterio; lo quale è certamente degno e notabile nei dì nostri. Confortiamone a perseverare nelle bone et sancte operationi, acciocchè Dio vi conservi et augumenti ogni gratia; et sperate che intercedendo la prefata santa Mostiola ciaschum dì conseguirete magior consolatione; et ce confidiamo succederà desiderato fine d'ogni nostro et vostro iusto desiderio. Et circha la parte del consiglio et favore ne dimandate, consultaremo questa materia maturamente et per altre nostre ne avisaremo più particolarmente de nostra intentione et examinaremo quanto sia da fare circa la veneratione sua.

Ex Sena die 29 mais 1474. Dilectissimis nostris. Locumtenenti potestatis, prioribus et Comuni nostre civitatis Clusii.

ANNO *1475. — Lettera di monsignore G. Piccolomini intorno alla custodia del corpo di s. Mustiola al Comune di Chiusi.*

Spectabiles et egregii viri, post salutem in domino ec.

Io ho recevuta una vostra lectera. Non respusi hieri per carestia de tempo. Ora ve rispondo et dico, che venendo quà li vostri spectabili ambasciatori, i quali con buona prudentia et diligentia expusero le vostre imbasciate et molto me satisfecero, debano pensare le vostre Spectabilità, come dissi a loro, che avendo io recevuti servitii overo benefitii da cotesta Comunità in principio et puoi continuamente; et mai rechiesi cotesta comunità, et in genere et in spezie nisciun citadino, che sempre non sia stato servito; sino so stato più compiaciuto da cotesta comunità et in genere et in spetie, che da tucto el resto del vescovado; et ancora io non credo havere deservito ne in comune ne in spetie, et per questo respecto infra la comunità e gli omeni particulari e me non deba essere altro che benevolentia; or tornando al facto de s. Mustiola, quello ho facto, l'ho fatto a buon fine, cioè el figliuolo di ser Gismondo, non credendo offendere la Comunità, che quando m l'avessi creduto, mai l'harei facto; che sò bene, chel bene comune debba precedere al bene particulare; pure le cose sono qui; onde offitio è d'ogni signoria e d'ogni magistrato spirituale et temporale de conservare le parti inlese et d'amministrare giustizia; et per questa m'è paruto de responderví s'aspecti ser Gi-

smondo, che ci ha lo interesse particulare; et perchè voi dite, che non vi pare di posporre el bene particulare al bene generale, voi dite el vero; et se questo havesse a durare molto tempo, molto più m' accostarei al vostro dire; ma questo c' è si poco tempo, che non me pare cosa molto inconveniente d' avere patientia questo poco tempo, che infine è meno d' un mese e mezzo. Avendo voi patientia questo pocho de tempo a me farete grandissimo piacere; et mecterò questo con gli altri oblighi et allora tractaremo le cose con pace, amore et carità; et spero faremo le cose in modo che sancta Mostiola arà el dovere, e 'l popolo sarà consolato. Di questo vi voglio pregare, habiate patientia: che se l' arete, io ve ne restarò obligato et demostrarò alla Comunità, che conservato l' onor mio, farò per la Comunità, perchè ne sono obligato.

Io iterum vi prego, quanto più vi posso pregare, vogliate essere contenti a questo, offerendomi ora et sempre ali beneplaciti vostri et valete.

Ex Clanciano die 21 novembris 1475. G. de P. eps clusinus spectabilibus et egregius viris prioribus et civibus civitatis Clusii in Christo filiis honorandis.

ANNO *1475.* — *Lettera del vescovo Piccolomini alla Signoria di Siena (IV, 718).*

Magnifici domini domini mey singularissimi. Post humiles recommendationes ec. Avendo ricevute lettere da V. Magnifice Signorie parmi sia mio debito a quelle fare risposta, e dico così a V. S. che sempre so e voglio essere obediente e riverente a quelle come a miei Signori protectori e difensori e non credo che V. S. abbino omo più obsequioso di me ec. Or veniamo al facto de chiuscini e di Sancta Mostiuola, dico che non fù may di cinquanta anni in quà meglio offitiata ch' è ora, e se loro lassino fare a me starebbe molto meglio. Onde o presa questa conclusione di scrivare alli chiuscini che voglino mandare uno loro mandato immediate e io ne manderò un altra alla V S. e le vostre S. udiranno el loro mandato e el mio e vedaranno V. S. chi ara ragione, e se vi pare che io o loro ci poniamo fuori del dovere, le V. S.

ci faranno fare el dovere, e ogniuno di nioy o velemo o no aremo patientia, e io per me sempre rimarrò molto contento alle determinationi di V. S. come di mey signori, che so certo che non farete se none le cose giuste come sempre avete facto. Io scrivo alloro voglino mandare presto acioche nel tempo medesmo si expedisca questa faccenda. Io o preso questa conclusione perchè al mio parere mi pare molto buona e exspedirasse presto e in buona forma e ogniuno ara patientia. Ora e sempre mi racomando alle V. S. le quali idio conservi e feliciti ad vota. Ex Clanciano die 20 decembris 1475.

V. D. humilis et devotus servitor G. d. p. Episcopus Clusii.

ANNO *1475. — Lettera di monsignor Gabriele Piccolomini vescovo di Chiusi alla comunità intorno a s. Mustiola.*

Spectabiles et egregii viri, post salutem in domino ec.

Avisove come ho ricevuta una lettera dai nostri magnifici signori per lo facto de sancta Mostiola, et una vostra. Credemmo rispondere più presto; ma per lo tempo tanto fortunoso de neve et d' aqqua è rimasto Sò che sono tanto prudenti et discrete vostre signorie, m' amecterete la scusa, siche vaglia a perdonare. Ora mando ser Angelo prete da Chianciano, solo per darvi risposta, et dico che io so' disposto a fare tucte quelle cose me fussero imposte pe' nostri magnifici et potenti signori ora et sempremai. Et per dare expeditione presto et che al tempo nostro se expedischa et per conservare la pace et unione infra me et voi, io vi dico così; ponendo da canto ogni altro vedere, che voi chiamaste uno delli nostri ciptadini discreto e buono, et io uno mio mandato; el vostro homo e 'l mio mandato se conferissero a Siena devanti dalli nostri magnifici et potenti signori; et el vostro mandato dicesse le vostre ragioni e 'l mio dicesse le ragioni mie devanti alle loro Signorie; et *auditis partibus hinc inde* assectassero queste cose; perchè sò certo faranno le cose con giustitia et ragione; et essendo loro signori a voi et a me, bisognerà che ognuno habia patientia, et *velimus* et *nolimus* ce bisognarà havere patientia et a questo modo le cose s' assectaranno in bona forma et pace, in modo ch' ognuna delle parti remarrà patiente. Onde

io vi prego vogliate pigliare questa via, che in vero è la migliore possiamo havere. A voi pare che io sia passionato, et a me pare de voi; a questo modo se levarà ogni inconveniente. Et se lo volete fare, avisatemi el quando, e 'l mio mandato serà ad ogni vostra posta. Et vorrei per ogni modo se expedisse nanti che questa Signorìa uscisse d' offitio; et verrebbese ad expedire al tempo vostro, et voi ne conseguireste questo honore, che sò el desiderate al tempo vostro si facesse, et io ne sarei molto contento ne' aveste l' onor voi.

Concludendo vi prego quanto so e posso, voliate pigliare questa via; et crediate parlo *ex corde* et senza niuna passione. Et pregovi per lo apportatore me respondiate a pieno et acceptate; che non dubito ch' infranoi ci à ad essere più amore, che mai; offerendome alle vostre signorie, come a cordiali figliuoli *et valete et ad vota parati ec.*

Ex Clanciano die 18 decembris 1475 totus vester. G. de P. eps clusinus Spectabilibus et egregiis viris dominis prioribus et defensoribus civitatis Clusii dignissimis in Christo carissimis ec.

ANNO *1504. — Breve di Giulio II sulla elezione dell' illustre Nicolò Bonafede a vescovo.* UGHELLI *III, 748.*

ANNO *1513. — Lettere di Leone X e del Vescovo di Chiusi intorno al Santuario di Mongiovino, allegate da autentici documenti nel « commentario sopra Rocco da Vicenza del prof. Adamo Rossi. Perugia, Boncompagni, pag. 13. »*

ANNO *1561. — Bolla di erezione del vescovado di Montepulciano fatta da Pio IV.* UGHELLI *I, 1075.*

ANNO *1601. — Bolla di erezione del vescovado di città della Pieve, fatta da Clemente VIII.* UGHELLI, *I, 623.*

ANNO *1774. — Bolla per la nuova circoscrizione delle diocesi di Chiusi, Montalcino e Pienza fatta da Clemente XIV*, BOLLARIO NUOVO.

ANNO 1784. — *Documento relativo all' ultima ricognizione e traslocazione del corpo di s. Mustiola fatta da monsig. Pannilini.*

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo

Il Gonfaloniere e Priori della Comunità della città di Chiusi, servi umilissimi di V. S. illustrissima e reverendissima e per essi Girolamo Paolozzi, loro deputato, avendo inteso doversi alienare il Convento e Chiesa di S. Mustiola nella quale esiste il Corpo di detta santa avvocata di detta città; in nome dei detti suoi colleghi rappresentanti questa Comunità supplica la bontà di V. S. illustrissima e reverendissima a degnarsi di traslatare il sacro corpo di detta santa dalla detta chiesa nella Cattedrale di questa città, e quello collocare nell' altar maggiore di Essa; e sin' a tanto che non resti preparato ed accomodato il conveniente posto in detto altare; rimettersi provisionalmente ovunque piaccia a V. S. illustrissima e reverendissima e tutto per maggior gloria di Dio, e culto e venerazione di detta santa.

Che della grazia ec. quam Deus ec.

GIROLAMO PAOLOZZI Deputato supplica m. e.

Nel med. foglio così seguita.

Veduta l' istanza che sopra del Sig. Girolamo Paolozzi come Priore e Deputato dai suoi signori colleghi dell' illustrissima magistratura di questa città di Chiusi; e conoscendo che prima di aderire alla medesima era necessario di assicurarsi, previa una visita speciale, dell' esistenza del corpo di detta santa, ho voluto da me stesso portarmi segretamente in compagnia del mio Sig. Vicario generale Giuseppe Bernardini, e del Sig. Antonio Fanelli di questa città, con il maestro Tommaso Baciocchi a fare detta visita in questa medesima mattina del dì 17 agosto 1784: e giunti alla chiesa del Convento dei PP. Riformati di S. Mustiola, ed entrati nella Cappella ove si custodisce il corpo di detta santa, si è aperto dal detto maestro Tommaso il cassone che lo conteneva, e si è ritrovato con molta maraviglia e rammarico che quello che era esposto alla pubblica venerazione non solo non era il detto sacro corpo, ed era una semplice statua e figura a diacere (sic) sebbene ricoperta di broccato, e bene ornata con vari fiori, ma neppure conteneva in alcuna parte di essa qualche sebben piccola,

reliquia, la quale statua, quantunque fosse serrata con cinque gravi chiavi che riteneva questo pubblico, non era perverità munita di alcuna approvazione, e molto meno di qualchè autenticità dei Vescovi di questa Chiesa.

Siccome peraltro si erano da me veduti dei pubblici istrumenti dai quali costa che i passati Vescovi hanno più volte fatta l' estrazione di qualche parte del corpo di detta santa, e precisamente da Mons. Carlo de' Vecchi nel 1654, e da Mons. Lucio Borghesi nel 1694, così usate da tutti noi maggiori diligenze, si è trovato che sotto il piano di tavola in cui posava la detta statua, vi è un urna antica di terra cotta della lunghezza di un uomo che non poteva vedersi per essere riparata da una tavola che compariva lo zoccolo del piano dove era la statua. La quale urna era legata con il suo coperchio formato da una lastra di piombo con tavola sopra, da due fascie di rame, nella di cui saldatura vi è un sigillo in cera di spagna con l' impronta di Mons. Borghesi, il quale nel 1705 che trovasi inciso nella detta lastra, pare che ne facesse l' ultima ricognizione.

Tagliate le dette fascie ed alzato il coperchio si sono trovati vari drappi, e veli più moderni e più antichi i quali ricoprivano una quantità di ossa sebbene molto infrante da formare un corpo umano, le quali sono frammischiate con un antichissimo drappo tutto lacero e ridotto in minutissimi pezzi, con il quale è molto verisimile che fosse seppellito il sacro corpo di detta S. Mustiola, della di cui esistenza ed identita non lasciano alcun' dubbio, i detti sigilli di Mons. Borghesi, ed i pubblici strumenti enunciati, onde si è da me fatta riserrare la detta urna nel suo cassone e siamo ritornati alla città.

Atteso pertanto tutto questo si accorda da me ben volentieri la grazia domandata della traslazione del suddetto sacro corpo da effettuarsi a suo tempo opportuno ed intanto ritenersi in qualchè luogo sacro e decente da convenirne con il predetto Sig. Girolamo Paolozzi, rimossa e guastata affatto la detta statua. [1]

Dato in Chiusi dal palazzo Vescovile questo suddetto giorno 17 agosto 1784.

Giuseppe Vescovo di Chiusi e Pienza.

[1] Confido che il lettore, ancor che gesuita, non vorrà dare per così poco ria fama d' iconomaco o d' iconoclasta all' ottimo monsig. Pannilini.

Quindi seguita ancora nel medesimo foglio.

In sequela della determinazione di trasferire in questa città il sacro corpo di s. Mustiola dalla Chiesa del Convento dei PP. Riformati sotto l' istesso titolo di s. Mustiola presso il Lago, nella quale sono venuto ad istanze degl' illustrissimi Sigg. Gonfaloniere e Priori di questa magistratura, mi portai nello stesso giorno di jeri a ritrovare un luogo proprio in una di queste Chiese, fino a tanto che non sia adattato altro luogo più decente in questa Cattedrale; e veduta un apertura sopra l' altar maggiore della Chiesa della Morte propostami dal sig. Filippo Dei, capace di contenere l' urna, ove è il Corpo di s. Mustiola, si credette bene da me di fare intanto questa provisionale traslazione nella maniera più privata e più segreta che potesse riescire, per evitare qualunque tumulto e confusione di popolo, che sarebbe forse seguita essendo venuta a di lui notizia.

Chiamati perciò vari Sigg. Canonici di questa Cattedrale, e vari altri dei primi Signori della città con altre persone, ci portammo tutti unitamente dopo le ore dieci della sera alla detta Chiesa di s. Mustiola, e trovata la sacra urna nel medesimo stato che da me era stata lasciata la mattina, l' ho fatta trasportare da dieci persone con Cappa accompagnandola da me stesso, con i predetti Canonici e Signori che la circondavano con vari torcetti accesi, alla predetta Chiesa della Morte poco dopo la mezza notte; e lasciataia in luogo sicuro alla prim' alba ne è stato dato il segno col suono di tutte le campane della città a questo popolo, che con molto giubbilo e tenerezza è accorso in gran' numero a venerare in questo nuovo posto la Santa sua avvocata e Patrona colla celebrazione di molti sacrifizi, e solenne messa cantata, e finalmente alle ore cinque di questa sera di bel nuovo mi sono portato alla detta Chiesa della Morte, per visitare il sagro corpo con il mio Sig. Vicario generale alla presenza del Sig. Ippolito Giuliani Vicario regio di questa città, e di più Sacerdoti e Signori che domandarono di sodisfare la loro devozione con vedere ocularmente le sagre ossa del corpo di s. Mustiola, e prese da me alcune particelle delle dette ossa, e della veste più antica, e ridotta in minuti pezzi. per farne la distribuzione a tante persone che ne richiedono, ho fatta riattare e mettere in buono stato la detta urna che da una testata aveva un poco patito, e riserrata con il suo coperchio formato da lastra di piombo con ta-

vola sopra, è stata legata con le due fascie di rame, con le quali era legata di prima, nella saldatura delle quali sono stati da me medesimo posti i sigilli di cera di Spagna, colla mia impronta, ed in seguito è stata la detta urna collocata nella detta apertura dell' altare maggiore predetto che viene serrata da uno sportello di tavole a tre chiavi, una delle quali voglio ritenere presso di me, e le altre due le terrà questa magistratura; in conferma delle quali cose sarà questo sottoscritto di mio proprio pugno, e munito con il mio sigillo.

Questo dì 18 agosto 1784.

Giuseppe Vescovo di Chiusi e Pienza.

ANNO *1786 aprile 16. — Istruzione pastorale di monsignor Pannilini (atti dell' assemblea IV, 5-72.)*

— *agosto 1. — Lettera di monsignor Pannilini al papa Pio VI (ivi pag. 73.)*

— *ottobre 20. — Breve di pp. Pio VI a monsignor Pannilini (ivi pag. 74.)*

— *novembre 27. — Lettera di monsignor Pannilini al papa (ivi pag. 79.)*

ANNO *1787 febbrajo 2. — Breve di pp. Pio VI a monsignor Pannilini (ivi pag. 8.)*

ANNO *1787. — Memoria di monsignor Pannilini per sottoporre al giudizio dell' assemblea la sua causa e giudizio di questa con tutti i documenti e apologie (ivi pag. 85 e seg.)*

ANNO *1788. — Memoria di monsig. Pannilini al Granduca, con la quale accompagna la sua apologia (ivi pag. 187.)*

— *Apologia in tre dissertazioni (ivi pag. 193-822.)*

ANNO *1802-3*. — *Due brani di lettera di monsignor Pannilini a monsignor Ricci*. POTTER *III, 203-6 ed. di Bruselles 1826*.

Tra le carte di monsig. Ricci vi è il suo *copialettere* ed ampia messe di corrispondenze in più volumi, citati da Potter I, 184; e fra essi molti documenti relativi a monsignor Pannilini. Le carte erano fino a questi ultimi anni presso la illustre famiglia Ricci di Firenze.



INDICE ONOMASTICO E CRITICO.

CORREZIONI.

pag.	9	linea	10 *diede* ai primitivi ec.
,,	17	,,	29 *Severae.*
,,	,,	,,	30 *abregé.*
,,	22	,,	4 *del* prenome.
,,	27	,,	26 di Prato *cod.*
,,	32	,,	27 da *Cavedoni* pag. 1.
,,	33	,,	27 *qindecemviro.*
,,	35	,,	14 *Flaminiæ.*
,,	63	,,	16 come più *antiche* della ec.
,,	95	,,	21 Ulpio *Limenio.*
,,	99	,,	25 e altrove *è* Magna.
,,	105	,,	16 *Gurianeni.*
,,	110	,,	14 per *fornire* così.
,,	122	,,	3 *tramezzate* da cantici.
,,	127	,,	34 museo *veronese.*
,,	171	,,	35 *Martene.*
,,	174	,,	9-10 sono i *medesimi* che si resero a discrezione e furono trasformati. *Il vernacolo di Roma è il volgare antico e il latino moderno degli italiani.* Altre ec.
,,	,,	,,	12 e non già alla sua natura.
,,	184	,,	28-29 Ciampini o Foggini, da me *scoperte.*
,,	192	,,	26-27 *Cf.* Agostini Antonio ad. ad dialogum ec. Anversa *per.*
,,	194	,,	34 sigilli ec. *Cf.* la prefazione al CODICE DIPLOMATICO DELLA CHIESA di CHIUSI a piedi di q. volume.
,,	197	,,	27 grado di *Alfio.*
,,	201	,,	16 aptus *ubique.*
,,	205	,,	31 principum *benevent.*
,,	206	,,	7 *Austre* condedocis.
,,	,,	,,	16 Ildegondo, Cunegonda e *Aldigonda,* Alticunde) *ricordata in un diploma, allegato da Pizzetti* (II, 352).
,,	211	,,	11 *Ganganelli.*
,,	,,	,,	32 *Ughelli II,* 667.
,,	216	,,	6 come *significano.*
,,	232	,,	10 Ranieri I, *della nobilissima casa della Pecora di Montepulciano (signori di Valiana e vicarî imperiali).*
,,	,,	,,	18 secolo. *Ebbe contese di giurisdizione temporale sul castellare Montolle, con i conti Manenti, composte nel* 1196 *per la mediazione dell' arcivescovo di Taranto.*
,,	235	,,	24 o francigena *e da altre carraie, cioè vie rotabili dell' antichità.*

pag. 239 linea 6 Ranieri *III*.
,, 240 ,, 14 Cherubino *Armanni*.
,, 249 ,, 28 Marchese *Cavalletti*.
,, ,, ,, 35 *inspirér* aucune.
,, 252 ,, 4 se pure *quella del* vescovo.
,, 254 ,, 17 *superstizione*.
,, 258 ,, 9 l'*ha* condotto.
,, 259 ,, 9 e perchè *apprendano*.
,, 270 ,, 17 BRUNETTI *I*, 491-521-535 degli anni 746 750.
Anno 552 carta del tempo di re Astolfo. PIZZETTI *II*, 557 e BRUNETTI *I*, 542. Il vocabolo ABIS, che diede tanta noia al Pizzetti, và desciferato ABISCARIONIS, secondo la ragionevole interpretazione del BRUNETTI *I*, 332-442-43-54-57.
,, ,, ,, 22 BRUNETTI *I*, 587.
,, ,, ,, 25 *Offiliano* e Fabbrica (e così altre volte).
,, 271 ,, 4 filio bm. *Traconi*.
,, 273 ,, 18 *angaria* manuale.
,, 275 ,, 2 quam *facio* ego.
,, 279 ,, 6 ms. 137.
,, ,, ,, 24 *volueritis* cum ipso *Teudilasi*.
,, ,, ,, 32 refutatio *ac*.
,, 281 ,, 20 et *iudex*.
,, 284 ,, 3 *ma* è apocrifo
,, 287 ,, 31-32-33- index per *iudex*.
,, 288 ,, 12 all'*Ancaielle*.
,, ,, ,, 33 *miliari* romani.
,, 290 ,, 20 verius *credatur*.
,, 295 ,, 7 *Lucoli* quæ.
,, 295 ,, 17 *ut* homines.
,, 297 ,, 29 *Bulgarellorum* de dnis.



SCRITTI DIVOLGATI

DA

MONSIGNOR LIVERANI.

Opere in cinque volumi Orvieto Macerata 1858.

I. discorsi e memorie di S. M. Maggiore di Roma.
II. storia di Giovanni X.
III. storia di Onorio II.
IV. codice diplomatico di Gio. X ed Onorio II.
V. volgarizzamento delle opere di Leone magno.
VI. Il papato, l'impero e il regno d'Italia — Firenze — Barbera 1861.
VII. La dottrina cattolica e la rivoluzione italica — Firenze — Le Monnier 1862.
VIII. Spicilegium Liberianum in folio — Firenze — Stamperia Reale 1864. (opera che conseguì il primo premio a Berlino nel 1865.)
IX. Le catacombe e antichità cristiane di Chiusi e suo Codice Diplomatico — Siena — Bargellini 1872.

Opuscoli di critica e archeologia.

(geografico-antiquaria) la inaugurazione del canale di Suez — Firenze — Cenniniana 1870
(glittico-antiquaria) Maestro Giovanni da Castelbolognese intagliatore di gemme — Faenza — Conti 1870.
(lessicografia) — Firenze — tip. dell' Associazione 1870.
(filologia) i ricordi di Marcaurelio — ivi 1870.
(paleografia e diplomatica) le carte di Arborea e l' Accademia reale di Berlino — ivi 1870.
(topografia e storia) la culla di Marcaurelio — Studi di storia siciliana — la strage di s. ' rtolomeo — ivi 1870.
(epigrafia italiana) — Palermo — Pedone-Lauriel 1871.
(lessicografia italiana) parte seconda — Palermo 1871.
(filologia) Orazione di Cicerone in favore di Marcello volgarizzata — Firenze — tip. della Gazzetta d' Italia 1871.
(strategia) le rive del Trasimeno — Perugia — Santucci 1872.
medicina) le sa 'i Persio volgarizzate con una prefazione di erudizione medica — - Mucci 1872.

Pronti per la stampa.

I ricordi di Mar nio volgarizzati e postillati.
Epis 'ario di Fra sco Bianchini e Giusto Fontanini postillato.
Quattro lezioni di Storia ridotta alla intelligenza delle fanciulle del Conservatorio Chiusi.
Antologia degli uomini di stato ecc. (due volumi della I. parte .
Il ducato di Chiusi e la sua Contea sotto la dominazione longobarda, franca, ec.

